STORIA ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE SENESE

Accresciuta Rivista e Corretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA ec. ec.

TOMO VII.



IN SIENA MDCCLXXIX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ANTICA DEI PERSIANI, E DEI GRECI.

INTRODUZIONE.

I Regni di Filippo, Re di Macedonia, e di Alessandro suo figlio, che formano la materia di questo Volume, contengono lo spazio di trentasei anni, il primo di ventiquattro, l'altro di dodici; e si stendono dal primo anno della CV. Olimpiade, o sia dall'anno del Mondo 3644, sino al primo anno della CXIV. Olimpiade, cioè, all'anno del Mondo 3680.

I Re che regnavano allora in Persia, sono Artaserse, Occo, Arse, e Dario Codomano. L'impero de' Persiani terminò con quest' ultimo.

Noi altro non sappiamo di quanto è avvenuto nel corso di questi trentasei anni presso gli Ebrei, se non quel tanto che si legge nello Storico Giosesfo Lib. XI. c. 7. e 8. delle Antichità Giudaiche, sotto i Sommi Sacerdoti Jean, o Johanan,

nan, e Jaddo. Se ne parlerà nel corso di questa storia, colla quale si trova unita quella degli Ebrei.

Questo medesimo spazio di trentasei anni, in ordine alla storia Romana, si stende dall'anno della fondazione di Roma 393, fino all'anno 429. Gli uomini illustri, che si sono più distinti in Roma in questo intervallo di tempo, sono Appio Claudio Dittatore, T. Quinzio Capitolino, Tit. Manlio Torquato, L. Papirio Cursore, M. Valerio Corvino, Q. Fabio Massimo, e i due Decj, che si sagrificarono per la loro patria.

I nomi di Filippo, e di Alessandro, de' quali dobbiamo parlare, sono abbastanza noti, onde non vi è di bisogno avvertire quanto debba esser pregiata la loro storia.

Sarebbe desiderabile che si ritrovasse intera, e continuata la vita di Filippo, scritta da qualche Autore antico, o almeno che qualche moderno ne avesse accuratamente raccolte tutte le circostanze sparse quà e là negli autori. In mancanza di questo soccorso, io mi son servito principalmente di Demostene, e degl' interpetri, che si sono affaticati intorno a quest' Oratore; particolarmente delle Note del Signore de Tourreil, e di quelle del Lucchesini nobile e Patrizio di Lucca, che sono molto dotte.

Per quello riguarda Alessandro, senza parlare di Diodoro di Sicilia e di Giustino, Quinto Curzio, Plutarco, e Arriano lo fanno abbastanza conoscere. Quest' ultimo, discepolo di Epitteto, era di Nicomedia nella Bitinia: viveva sotto l'Impe-

rator

rator Adriano, e ſotto i due Antonini; ed era uomo di guerra, egualmente che filoſofo, e ſtorico come lo fanno vedere le deſcrizioni delle battaglie, che ſono molto più eſatte di quelle di Quinto Curzio. Il ſuo ſtile è ſemplice, ſenza ornamenti, e quaſi ſenza rifleſſioni; ma queſta ſemplicità prevale di molto alla vaghezza dello ſtorico Latino. Egli ha ſcritte le campagne di Aleſſandro in ſette libri, ad imitazione di Senofonte, che ha ſcritte quelle del giovane Ciro in altrettanti libri; il che, unito a qualche raſſomiglianza di ſtile, fu cagione che alcune volte ſi chiamaſſe col nome di novello Senofonte. Pare che la ſua ſtoria delle Indie, compreſa in un ſolo libro, ſia in qualche maniera la continuazione ed il fine di quella di Aleſſandro.

Quinto Curzio ha ſcritta la medeſima ſtoria in dieci libri; i due primi de' quali non ſi ſono conſervati ſino ai noſtri tempi, ma al difetto di quelli è ſtato ſupplito da Freinſemio. Non ſi ſa preciſamente in qual tempo ſia viſſuto queſto Storico (il che è un gran punto di diſputa tra i Letterati), alcuni vogliono ſotto Auguſto o Tiberio, altri ſotto Veſpaſiano, ed altri ſotto Trajano. Il ſuo ſtile è fiorito, dilettevole, pieno di ſenſate rifleſſioni, e di ragionamenti aſſai belli, ma per lo più troppo lunghi, i quali lo paleſano declamatore. I ſuoi penſieri, benchè ingegnoſi e beneſpeſſo ſodiſſimi, hanno però una chiarezza, e una bellezza affettata, che non corriſponde alla purità del ſecolo d'Auguſto. Recherebbe non poco ſtupore che Quintiliano, nel ſuo catalogo degli Autori Latini, non aveſſe fatta menzione al-

cuna d'uno Storico tanto commendabile, come lo è Quinto Curzio, se egli fosse vissuto prima di lui. Checche ne sia di ciò, lasciando decidere a' Letterati tale quistione, io fo grand'uso di quest' Autore, e dell'eccellente versione, che ce ne diede il Signor de Vauglas.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Storia di Filippo Re di Macedonia. Nascita, e fanciullezza di Filippo. Principio del suo regno. Sue prime conquiste. Nascita di Alessandro.

LA Macedonia era un regno ereditario, situato nell'antica Tracia, e aveva per confine a Mezzodì, i monti della Tessaglia: a Oriente la Beozia e la Pieria: a Ponente la Linceste; ed a Settentrione la Migdonia e la Pelagonia. Ma quando Filippo ebbe conquistata una parte della Tracia e dell' Illiria, questo regno si estese dal mare Adriatico fino al fiume Strimone. Edessa ne fu prima la capitale; e di poi cedette quest' onore a Pella, celebre per la nascita di Filippo e di Alessandro.

Filippo, di cui ora imprendiamo a descriver la storia era figlio di Aminta II., che si numera per il sestodecimo Re di Macedonia dopo Carano, il quale aveva fondato questo regno quattrocento trent' anni innanzi, cioè l'anno del Mondo 3191., e prima di Gesù Cristo 813. La storia di tutti questi Re è molto oscura, e non contiene se non alcune guerre particolari coll' Illirj, coi Traci, e con altri popoli vicini.

I Re di Macedonia pretendevano discendere da Ercole per mezzo di Carano, ed esser in conseguenza Greci di origine. Demostene però gli tratta sovente da Barbari, specialmente parlando di Filippo; ed è certo che i Greci davano questo nome a tutte le altre nazioni, senza eccettuarne gli stessi Macedonesi. Alessandro, Re di Macedonia al tempo di Serse, fu escluso come Barbaro da' giuochi Olimpici e non vi fu ammesso, se non dopo aver provato, che discendeva da Argo. Lo stesso Alessandro, allorchè passò dal campo dei Persiani a quello dei

Herod. l. 5. c. 22.

Id. l. 9. c. 43.

Greci, per avvisar questi, che Mardonio aveva risoluto di sorprendergli sullo spuntar del giorno, giustificò la sua perfidia colla sua antica origine, ch'ei riferiva ai Greci.

Gli antichi Re di Macedonia non isdegnavano di vivere sotto la protezione ora di Atene, ora di Tebe, ed ora di Sparta, secondo ch'esigeva il loro interesse. Tucidide ne dà molti esempj. Uno di essi, nominato Perdicca, di cui gli Ateniesi erano stati mal sodisfatti, divenne loro tributario; il che durò dacchè essi ebbero stabilita una colonia in Amfipoli, sotto la condotta di Agnone figliuolo di Nicia, quarantott'anni incirca prima della guerra del Peloponneso, finchè Brasida, Generale di Sparta, verso il quinto o sesto anno di questa guerra, sollevò contro di essi tutta quella contrada, e gli allontanò dalle frontiere della Macedonia.

Noi vedremo in breve questa stessa Macedonia, una volta tributaria di Atene, divenir sotto Filippo l'arbitra della Grecia, e sotto Alessandro trionfare di tutte le forze dell'Asia.

An. M. 3606. In. G. C. 398. *Diod. l. 12. p. 307. & 341.*

Aminta padre di Filippo cominciò a regnare il terzo anno dell'Olimpiade XCVI. Attaccato vivamente l'anno appresso dagl'Illirj, e spogliato d'una gran parte del suo regno, ch'ei isperava di poter mai più ricuperare, ricorse agli Olintesi, e per maggiormente conciliarsegli, aveva loro ceduta un'estensione molto grande di terre che possedeva in vicinanza della loro città. Alcuni pretendono che Argeo, il qual'era di stirpe regale, sostenuto dagli Ateniesi, profittasse delle turbolenze che si erano suscitate nella Macedonia, e vi regnasse per due anni. Aminta fu ristabilito sul trono dai Tessali. Allora ei volle rientrare in possesso delle terre, che la pessima costituzione dei suoi affari lo aveva obbligato a cedere agli Olintesi; lo che suscitò una guerra. Egli non era in istato di sostenerla solo contro un popolo sì potente. I Greci, e specialmente gli Ateniesi, gl'inviarono qualche soccorso, e lo ajutarono ad abbassar il potere di Olinto, che lo minae-

An. M. 3626. In. G. C. 383.

minacciava d' una prossima totale rovina. Allora Aminta, in un' Assemblea dei Greci ove aveva inviato il suo Deputato, s' impegnò di unirsi ad essi, per render gli Ateniesi padroni di Amfipoli, ai quali dichiarò ch' essa apparteneva di ragione. Quest' unione durò anche dopo la sua morte colla Regina Euridice sua moglie, come ben presto vedremo.

Eschin. de falf. legat. p. 400.

Filippo uno dei figli di Aminta venne al Mondo l' anno stesso, in cui questo Principe dichiarò la guerra agli Olintesi. Questo fu il padre di Alessandro il Grande: nè si può meglio circonscrivere che nominando un tal figlio, come (1) disse Cicerone del padre di Catone Uticense.

An. M. 3621. Av. G. C. 383.

Aminta morì dopo aver regnato ventiquattr' anni. Lasciò tre figli legittimi nati da Euridice, cioè Alessandro, Perdicca, e Filippo, ed uno naturale appellato Tolomeo.

An. M. 3629. Av. G. C 375. Diod. p 338 Just. l. 7. c. 4

Alessandro per dritto di primogenitura succedette a suo padre. Sin dal principio del suo regno ebbe a sostenere un' aspra guerra contro gl' Illirj vicini, e nemici perpetui della Macedonia. Essendosi accomodato con essi con un trattato di pace, diede nelle loro mani per ostaggio Filippo suo fratello ancora fanciullo, che gli fu subito rimandato. Alessandro regnò un' anno solo.

Il trono apparteneva di dritto a Perdicca suo fratello, divenuto primogenito colla sua morte; ma Pausania, Principe della famiglia regale, ch' era stato esiliato, glielo contese, ed era sostenuto da un gran numero di Macedoni. Ei cominciò coll' impadronirsi di alcune piazze forti, e per buona sorte del nuovo Re si trovò in que' contorni Isicrate, spedito dagli Ateniesi con una piccola flotta, non per assediare allora Amfipoli, ma per riconoscere la qualità dei siti, e preparar tutte le cose necessarie a quell' assedio. Euridice avendo inteso il di lui arrivo, lo pregò a volersi portare al suo palaz-

An. M. 3630. Av. G. C. 374. Æschb. de fals legat. p. 399. 400.

(1) M. Cato sententiam dixit, hujus nostri Catonis pater. Ut enim ceteri ex patribus, sic hic, qui lumen illud progenuit, ex filio est nominandus. De offic. l. 3. n. 66.

palazzo, con idea d'implorare il di lui soccorso contro Pausania. Allorchè fu entrato nel di lui appartamento, e si fu assiso, la desolata Regina, per muoverlo vie più a compassione, prese i suoi due figli Perdicca e * Filippo, ed avendo collocato il primo tra le braccie, e l'altro sulle ginocchia d'Isicrate, così disse: „ Isicrate, rammentatevi che „ Aminta, padre di quest'infelici orfanelli, amò „ sempre la vostra patria, e adottò voi per suo „ figliuolo. Questo doppio vincolo v'impone una „ doppia obbligazione. L'amore di questo Re verso „ so di Atene vuole, che ci riconosciate pubblica„ mente per vostri amici; e la tenerezza di que„ sto padre verso di voi medesimo richiede in voi „ un cuore da fratello per questi giovani Principi. Isicrate mosso da quello spettacolo e da un tal discorso, scacciò l'Usurpatore e ristabilì il Sovrano legittimo.

* Filippo allora era in età di nov' anni.

Plut in Pelop. p 292

Perdicca (1) non istette molto tempo tranquillo. Un nuovo nemico, ancora più formidabile del primo, turbò ben presto il suo riposo: questo era Tolomeo suo fratello, figlio naturale di Aminta (forse egl'era primogenito, e per questo titolo pretendeva regnare). I due fratelli si riportarono al giudizio di Pelopida Generale dei Tebani, ancora più rispettato per la sua probità, che pel suo valore. Ei giudicò a favore di Perdicca, e avendo creduto, per assicurarsi dell'osservanza degli articoli del trattato ricevuto dai due concorrenti, di dover prendere da una parte e dall'altra degli ostaggi, tra gli altri condusse seco Filippo a (2) Tebe, dove soggiornò per molti anni. Egl'era allora in età di dieci anni. Euridice, abban-

(1) Plutarco suppone che Tolomeo abbia conteso l'impero ad Alessandro: il che non si può accordar col racconto di Eschine, che come contemparaneò è più degno di fede. Pertanto ho creduto poter sostituire Perdicca ad Alessandro.

(2) Th-b s triennio obses habitus, prima pueritiæ rudimenta in urbe severitatis antiquæ, & in domo Epaminondæ summi & Philosophi & Imperatoris, deposuit. Justin. l 7. c. 5. *Filippo soggiornò in Tebe non tre anni solamente, ma nove o dieci.*

abbandonando questo caro figliuolo, raccomandò istantemente a Pelopida, che gli procurasse un' educazione degna della sua nascita, e della città dov' era condotto. Ei lo pose tra le mani di Epaminonda, il quale aveva presso di se un celebre Pitagorico per educare il suo figlio. Filippo profittò delle lezioni di questo filosofo, e ancora più di quelle di Epaminonda, che senza dubbio accompagnò in alcune campagne, benchè non ne sia fatta parola. Non poteva incontrare un maestro più eccellente, tanto in ordine alla professione delle armi, quanto alla condotta della vita; perchè quest' illustre Tebano era nel tempo stesso e gran Filosofo, cioè uomo savio e virtuoso, gran Capitano, e grand' uomo di stato. Filippo si gloriava di essere stato suo discepolo e suo allievo, e solo se lo proponeva per modello; felice lui, se avesse saputo scolpirlo in se stesso perfettamente! Forse apprese da esso la sua attività nella guerra, e la sua prontezza in profittare delle occasioni, il che non era che una piccola parte del merito di questo gran personaggio; ma quanto alla temperanza, alla giustizia, al disinteresse, alla fedeltà, alla magnanimità, alla clemenza, che lo rendevano veramente grande non erano virtù connaturali a Filippo, nè da esso acquistate e coltivate coll' imitazione.

Principio del suo regno.

Diod. l. 16. p. 407. Justi. l. 7. c. 5.

Tebe allora non sapeva di allevare e di nodrire nel suo seno il più terribile nemico della Grecia. Dopo ch' egli vi ebbe passati nove in dieci anni, la notizia d' una rivoluzione, avvenuta nella Macedonia, lo fece risolvere ad uscir furtivamente di Tebe. Ei fugge, vola, e trova i popoli costernati, per aver perduto il loro Re Perdicca ucciso in una perigliosa battaglia contro gl' Illirj, e più ancora per vedersi tanti nemici, quanti erano i loro vicini. Gl' Illirj erano già per entrare nel regno con forze maggiori: i Peonj lo infestavano con iscorrerie continue: i Traci pretendevano metter sul trono Pausania, che non aveva rinunziato alle sue pretensioni; e gli Ateniesi volevano Argeo, ed avevano ordinato al lo-

ro Generale Mantia di sostenerlo con una numerosa flotta, e con un corpo di truppe considerabili. La Macedonia aveva allora bisogno d'un uomo, e non aveva che un fanciullo in Aminta, figliuolo di Perdicca, erede legittimo della corona. Filippo governò per qualche tempo sotto il nome di tutore del giovane Principe; ma i sudditi giustamente intimoriti, per istabilire lo zio, deposero il nipote; ed in vece dell' erede destinato dalla natura, posero quello che l'occasione esigeva, persuasi che la necessità ha le sue leggi, che derogano a tutte le altre.

An. M. 3644. Av. G. C. 360. Diod. l. 16. p. 407. 418. Ælian. l. 14 c. 49.

Filippo salì sul trono il primo anno della CV. Olimpiade in età allora di ventiquatr' anni.

Il nuovo Re senza sbigottirsi si studiò di soddisfare la pubblica aspettazione. Providde, e rimediò a tutto, incoraggì gli animi abbattuti, ristabilì e disciplinò le truppe; e fu questo punto fu d'una costanza invincibile, sapendo che da ciò doveva dipendere tutto il successo delle sue imprese. Un soldato, che spinto dalla sete, uscì dalle file per dissetarsi, fu da esso fatto severamente punire. Un altro che depose le armi in tempo che doveva star armato, ei lo condannò a morte senz' alcuna remissione.

Sin d'allora egli formò la falange de' Macedoni, che divenne in seguito tanto famosa; la migliore, la più disciplinata che si fosse sin allora veduta, e che poteva star a fronte de' Greci di Maratona e di Salamina. Ne formò il piano, o almeno la perfezionò sull' idea che ne aveva presa in Omero. Questo poeta dipinse l'unione de' Capitani Greci sotto l'immagine d'un battaglione, i di cui soldati, unendo i loro scudi, formano un corpo impenetrabile ai colpi del nemico. Filippo trattava con distinzione questi soldati, gli onorava col nome di suoi * *compagni*, e con questo contrassegno d'onore e di confidenza gl' impegnava a tollerare pazientemente le più aspre fatiche, e ad affrontare intrepidamente i maggiori pericoli. Tal sorta di familiarità poco costa al Sovrano, e gli è di una grande utili-

Ibid. N. 120.

* Πεζέταιρος, significa parola per parola,

utilità. Inserirò alla fine di questo paragrafo una descrizione più diffusa della falange, e dell'uso che se ne faceva nelle battaglie, e la prenderò da Polibio, la quale, per esser molto lunga, interromperebbe qui troppo la storia, ma posta separatamente potrà dar piacere, attese le giudiziose riflessioni d'un uomo tanto perito nel mestier della guerra, quant'era questo Storico.

compagno, fante.

Una delle prime cure di Filippo fu di trattare una finta pace cogli Ateniesi, de' quali temeva il potere, e coi quali non voleva venir alle mani nel principio d'un regno non ancora ben stabilito. Inviò dunque Ambasciatori in Atene, non risparmiò nè promesse, nè proteste di amicizia, e venne a capo di concludere un trattato, di cui seppe fare tutto quell'uso che si era proposto.

Sue prime conquiste. Polian Strateg. l. 4. c. 17.

Poco dopo ognuno s'accorse ch'egli operava non da Re di ventiquattro anni, ma da politico consumato nell'arte del dissimulare; e che senza il soccorso della sperienza già comprendeva, che il saper perdere a tempo è guadagnare. Ei si era impadronito di Amfipoli, città situata su i confini del suo regno, e per conseguenza molto comoda ai suoi disegni. Egli non poteva difenderla, non solamente senza indebolir troppo il suo esercito, ma ancora senza irritare gli Ateniesi, ch'ei non voleva disgustare, e che la ripetevano come loro colonia. Dall' altro canto non voleva cedere ai suoi nemici una chiave de'suoi stati. Egli dunque prende il partito di dichiararla libera, permettendole di governarsi da Republica, e così la mise in discordia co'suoi antichi padroni. Nel tempo stesso disarmò i Peonj a forza di doni e di promesse, riserbandosi di attacargli dopo aver disuniti i suoi nemici, ed avergli con questa disunione debilitati.

Questa scaltrezza, e questa sagacità gli assicurarono il trono, e si vide ben presto senza concorrenti. Ei chiude a Pausania l'ingresso nel regno: marcia in seguito contro Argeo: lo raggiugne sulla strada di Ega a Metona: gli dà la rotta: gli uccide non pochi

solda-

soldati, e fa molti prigioni: attacca i Peonj, e gli riduce alla sua ubbidienza; finalmente rivolge le sue armi contro gl'Illirj, gli taglia a pezzi; e gli obbliga a restituirli tutte le piazze che occupavano nella Macedonia.

An. M. 3646. In. G. C. 358.

Non molto dopo in quel medesimo tempo gli Ateniesi mostrarono una gran generosità cogli abitanti dell'Eubea. Quest'isola, che l'Euripo separa dalla Beozia, fu chiamata così a motivo delle sue vaste e belle pasture, ed ora appellasi Negroponte. Gli Ateniesi l'avevano avuta sotto il loro dominio, ed avevano popolata di colonie due principali città, Eretria, e Calcide. Tucidide dice, che nella guerra del Peloponneso la ribellione dell'Eubea sconcertò gli Ateniesi, perchè ne ritraevano più, che non ricavavano dall'Attica. Allora l'Eubea divenne prèda delle fazioni, una delle quali chiamò in suo ajuto Tebe, l'altra Atene. I Tebani non incontrarono da principio ostacolo alcuno, e fecero trionfare senza fatica la loro fazione; ma all'arrivo degli Ateniesi tutto cangiò aspetto. Benchè assai malcontenti dell'Eubea, che aveva loro fatti molti oltraggj, mossi dal suo estremo pericolo, dimenticandosi il loro particolare risentimento, la soccorsero con tanta prontezza per terra e per mare, che nello spazio di pochi giorni obbligarono i Tebani a ritirarsi. Allora, padroni assoluti dell'Isola, resero agli abitanti le loro città, e la loro libertà, (1). persuasi, dice Eschine facendo questo racconto, che in rigor di giustizia non bisogna rammentarsi delle antiche ingiurie, quando l'offensore si mette nelle braccia dell'offeso. Gli Ateniesi, ristabilita la calma nell'Eubea, si ritirarono senza cercar altro frutto delle loro fatiche che la gloria di aver messa in pace quell'isola.

Vell. Pater. l. 1. c. 4. Thucyd. l. 8 p. 613.

Demost. pro Ctesiph. p. 489. Eschin. contr. Ctesiph. p. 441.

Non si diportarono però sempre in tal guisa ver-so

(1) Οὐχ ἡγούμενοι δίκαιον εἶναι τὴν ὀργὴν ἀπομνημονεύειν ἐν τῷ πιστευθῆναι.

so gli altri popoli; e quindi nacque *la guerra degli* A.M 3646
Alleati, di cui ho altrove parlato.

Fin quì Filippo ne' primi anni del suo regno si era occupato in liberarsi dai suoi concorrenti al trono col sedare le divisioni domestiche, con respignere gli attacchi de' nemici esteri, e far sì colle sue frequenti vittorie, che non venissero mai a turbarlo nel possesso del suo regno.

Sue prime conquiste.

Egli è ora per comparire sotto un altro carattere. Sparta ed Atene, dopo aversi per lungo tempo disputato l'impero della Grecia, si erano indebolite colle loro scambievoli divisioni. Questo debilitamento aveva data occasione a Tebe d'innalzasi alla prima autorità; ed essendosi anch'essa estenuata colle sue guerre contro Sparta ed Atene, diede motivo a Filippo di aspirare ancor egli all'impero della Grecia. Adesso pertanto, in qualità di politico e di conquistatore, pensa a dilatare le sue frontiere a soggettare i suoi vicini, ad indebolir quelli che non può ancor domare, ad entrare negli affari della Grecia, ed ingerirsi nelle discordie intestine di quella, a cercare di rendersene l'arbitro, ad unirsi agli uni per opprimere gli altri, e a divenir finalmemte il Sovrano di tutti. Per l'esecuzione d'un sì gran disegno, adopera le astuzie, la forza delle armi, i regali, e le promesse. Negoziati, alleanze, trattati, tutto è messo in opera. Impiega ciascuno di questi mezzi quando ei lo crede proprio all'esito della sua impresa; e la sola utilità ne fà la scelta.

In tutti i fatti che ora siamo per raccontare, noi lo vedremo sempre operare sotto questo secondo carattere, finchè finalmente ne prenderà un terzo ed ultimo, qual è quello di prepararsi ad assalire il gran Re di Persia, a rendersi il vendicatore della Grecia, rovesciando un impero che l'aveva voluto soggiogar altre volte, e sempre stato suo nemico irreconciliabile o con attacchi aperti, o con maneggi segreti.

Abbiamo veduto, che Filippo nel principio del suo

suo regno si era già impadronito di Amfipoli, perchè gli era molto comoda, che per non renderla agli Ateniesi, che la ripetevano come loro colonia, l'aveva dichiarata città libera. Nel tempo, in cui siamo, non temendo più tanto gli ostacoli dal canto di Atene, ripigliò il suo antico disegno d'impadronirsi di quella città. Gli abitanti minacciati d'un vicino assedio, inviarono Ambasciatori agli Ateniesi per esibir loro di metter se stessi, e la città sotto la protezione di Atene, e per pregargli ad accettare le chiavi di Amfipoli. Essi ricusarono l'offerta, temendo di romper la pace conclusa l'anno precedente con Filippo. Questi non fu sì delicato, ma l'assediò, e la prese col favore delle segrete intelligenze che aveva nella città, e ne fece uno dei più forti antemurali del suo regno. Demostene ne' suoi ragionamenti riprende sovente gli Ateniesi di questa non curanza, rappresentando loro, che se avessero allora usata la dovuta diligenza, avrebbero e salvata una città amica, e sottratto se stessi da molti mali.

Demost. Olynth. I. p. 2.

An. M. 3646 Av. G. C. 358. Diod. p. 412

Filippo aveva promesso di rimetter Amfipoli nelle mani degli Ateniesi, e gli aveva addormentati con questa promessa; ma egli non vantava troppa esattezza nel mantener la sua parola; nè la fedeltà era quella virtù di cui facesse molta stima. In vece di render loro questa piazza, s'impadronì anche di (1) Pidna e di (2) Potidea. Il presidio che gli Ateniesi tenevano in quest' ultima fu da esso licenziato senza maltrattarlo, e ceduta la città agli Olintesi per affezionarsegli.

Diod. p. 413

Di là passò ad occupare Crenida, che gli abitanti di Tasso avevano fabbricata da due anni, ed egli fin d'allora la chiamò col suo nome *Filippi*. Vicino a questa città, celebre di poi per la rotta di Bruto e di Cassio, trovò alcune miniere d'oro, che ogni

(1) *Pidna*, Città della Macedonia situata sul golfo, detto anticamente *sinus Thermaicus*, ed ora *golfo di Salonichio*.

(2) *Potidea*, altra città di Macedonia su i confini dell'antica Tracia. Essa era lontana da Olinto cio. stadj, o tre leghe.

ogni anno gli rendevano più di mille talenti, cioè più di tre milioni, somma rispetto a quei tempi considerabilissima. Quindi si vidde nella Macedonia correr assai più denaro che per l'innanzi, e Filippo fu il primo a farvi battere col suo nome la moneta d'oro, che (1) durò più che la sua Monarchia. La superiorità delle pubbliche rendite recò gran vantaggi. Niuno gli conobbe meglio di lui; mentre con questo fonte mantenne un poderoso corpo di truppe forestiere, e si acquistò degli amici, quasi in tutte le città della Grecia.

Demostene dice, che nei tempi felici della Grecia, *l'oro, e l'argento mettevansi nel numero delle armi proibite*. Filippo pensava, parlava, e operava diversamente. Dicono alcuni che l'Oracolo di Delfo da lui consultato un giorno gli rispondesse.

Phil. p. 3. p. 52.

Suidas

Armi d'argento adopra e vincerai.

Ἀργυρέαις λόγχαισι μάχου, καὶ πάντα κινήσεις.

Il consiglio della Pithia divenne sua regola, e se ne chiamò contento. Si gloriava di aver acquistate più piazze colle liberalità che colle armi. Egli non isforzava mai una porta senz'aver procurato di aprirla; nè credeva inespugnabile una fortezza, dove potesse salire un giumento carico d'oro. (2) E' stato detto di lui, ch'era più mercante che conquistatore: che non soggiogava la Grecia Filippo, ma il suo oro; e che comprò, ma non espugnò le città. Egli aveva i suoi stipendiati in tutte le Repubbliche della Grecia, e pagava a larga mano quelli che avevano il maneggio negli affari. Quindi gloriavasi meno del successo d'una tal battaglia che di

(1) Gratus Alexandro Regi magno fuit ille
Chœrilus, incultis qui versibus & male natis
Retulit acceptos, regale numisma, Philippos.
Horat. l. 2. Epist. ad August.
Sunt tibi intus
Trecenti nummi Philippi. *Plaut. in Poen. A. 1. Sc. 1. v. 38.*

(2) Callidus emptor Olynthi *Juv. in Sat.* xii. 47.
Philippus majore ex parte mercator Græciæ, quam victor. *Valer. Max. l. 7. c. 2.*
Diffidit hostium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus: *Horat. l. 3. Od. 16.*

quello d' un maneggio, dove ben sapeva, che i suoi Generali ed i suoi soldati non avevano che pretendere.

Nascita d' Alessandro

Filippo aveva sposata Olimpia figlia di Neottolemo, figliuolo di Alceta Re dei Molossi o di Epiro. Ella ebbe da questo matrimonio Alessandro soprannominato il Grande, che venne alla luce in Pella, capitale della Macedonia, il primo anno della CVI. Olimpiade. Filippo, allora lontano dal suo regno, ricevette (1) nel tempo stesso tre notizie molto grate: cioè ch' egli era stato coronato nei giuochi Olimpici: che Parmenione, uno dei suoi Generali, aveva riportata una gran vittoria contro gl' Illirj; e ch' eragli nato un figliuolo. Questo Principe sorpreso da una sì rara felicità, che i Gentili credevano per l' ordinario foriera d' una funesta catastrofe, esclamò: *Gran Giove, dopo tante prosperità, mandatemi quanto prima qualche leggiera disgrazia*.

An M. 3648. Av. G. C. 356. *Plut. in Alex. p. 666. Just. l. 12. c. 16. Plut. in Apophth. p. 177. Aul. Gell. l. 9. c. 3.*

Si può giudicare della cura ch' ebbe Filippo nell' educazione di questo Principe, dalla lettera che scrisse poco tempo dopo la sua nascita ad Aristotele, per indicargli fin d' allora, che lo sceglieva per precettore del suo figlio. *Vi fo sapere*, gli disse, *che ho un figlio. Ringrazio gli Dei che me lo hanno dato, e gli ringrazio ancora più per avermelo dato al tempo di Aristotile. Debbo promettermi che voi lo farete un successore degno di noi, e un Re degno della Macedonia*. Quali pensieri non fa nascere la lettura di questa lettera, assai lontana dai nostri costumi, ma degna di un Principe, e di un buon padre! Mi rimetto alle riflessioni del lettore, e mi contento di avvertire, che quest' esempio è una gran lezione anche per i privati, mostrando loro la stima, che devono fare d' un buon maestro, e la somma cura che devono usare per trovarne uno eccellente (1); poichè un figlio è presso di ciascun padre un

(1) Plutarco suppone, ch' egli ricevesse queste notizie subito dopo la presa di Potidea; ma questa città era stata presa due anni prima.

(2) Fingamus Alexandrum dari nobis, impositum gremio, dignum tanta cura infantem: (quamquam suus cuique dignus est.) *Quintil. l. 1. c. 1.*

un Alessadro. Pare che Filippo (1) consegnasse per tempo ad Aristotele il suo figlio, persuaso che il profitto degli studj dipende dai principj, e che il più grand' uomo non è mai troppo per ben insegnargli.

Descrizione della Falange de' Macedoni.

La Falange (2) de' Macedoni era un corpo d' infanteria composto di sedici mila uomini gravemente armati, che si collocava nel centro della battaglia. Oltre alla spada avevano essi per armi uno scudo e una picca detta dai Greci *Sarissa*. Questa picca era lunga quattordici cubiti, cioè ventun piede; essendo il cubito un piede e mezzo.

La Falange si divideva in dieci corpi, ciascheduno de' quali era composto di mille seicento uomini schierati sopra cento di fronte, e sedici di profondità. Talvolta si duplicava, o si divideva quest' ultimo numero, secondo l' esigenza dei casi, di maniera che la Falange ora ne aveva otto, ed ora trentadue di profondità; ma l' ordinaria e regolare era di sedici.

Lo spazio che si lasciava tra un soldato e l' altro quando la Falange marciava, era di sei piedi o di quattro cubiti, che è lo stesso; e così le file erano discoste sei piedi l' una dall' altra. Se la Falange andava contro il nemico per attaccarlo, il soldato occupava tre piedi, e le file si avvicinavano a proporzione; allorchè si trattava solamente d' incontrare il nemico e di fargli fronte. Si ristringeva anche più, e ogni soldato occupava un piede e mezzo.

Quindi facilmente si vede lo spazio differente che occupava in questi tre casi la fronte della Falange, computandola di sedici mila uomini sopra sedici di

 pro-

(1) An Philippus Macedonum rex Alexandro filio suo prima literarum elementa tradi ab Aristotele summo ejus ætatis Philosopho voluisset, aut ille suscepisset hoc officium, si non studiorum initia a perfectissimo quoque tractari, pertinere ad summam credidisset? *Quintil. ibid.*

(2) Decem & sex millia peditum more Macedonum armati fuere, qui Phalangitæ appellabantur. Hæc media acies fuit in fronte, in decem partes divisa. *Tit. Liv. l. 37. n. 40.*

profondità, lo che suppone che ne avesse mille di fronte. Questo spazio nel primo caso era di sei mila piedi o di mille pertiche, che fanno dieci stadj, cioè una mezza lega: nel secondo questo spazio scemava la metà, ed era di cinquecento pertiche; e nel terzo ancora un'altra metà, e perciò di dugento cinquanta.

Cinque stadj due stadj, e mezzo.

Polibio esamina la Falange nel primo caso, quando marcia contro il nemico per attaccarlo. Ogni soldato allora occupava tre piedi di larghezza, e tre di profondità. Noi abbiamo veduto, che la picca, di cui allora era armato, aveva quattordici cubiti di lunghezza. Lo spazio tra le due mani, e ciò che avanzava della picca al di là della destra, ne occupava quattro; e per conseguenza la picca stendevasi dieci cubiti fuori del corpo di quello, che la portava. Posto ciò, la picca dei soldati della quinta fila, che io chiamerò i quinti, e così degli altri, passava la prima fila di due cubiti, quella dei quarti di quattro, quella dei terzi di sei, quella dei secondi di otto; finalmente la picca dei primi si avanzava dieci cubiti verso il nemico.

Si può agevolmente congetturare quanta forza avesse la Falange, quella grossa pesante macchina, folta come abbiam'ora veduto di picche, quando si metteva tutta in moto per attaccare il nemico colle picche basse, e per iscagliarsi contro il medesimo con tutto il suo peso. I soldati ch'erano al di là della quinta fila tenevano le loro picche alzate, ma un poco inchinate sopra le file, che gli precedevano, formando con ciò una specie di tetto, che senza parlare de'loro scudi gli metteva al coperto contro i dardi lanciati loro di lontano, e che cadevano sopra di essi senza offendergli.

I soldati posti in tutte le altre file, che seguivano la quinta, non potevano è vero combattere contro il nemico, nè offenderlo colle picche, ma non erano però inutili a quelli che gli precedevano. Imperciocchè sostenendogli alle spalle con tutto il peso del loro corpo, aggiugnevano una forza e una veemen-

veemenza ſtraordinaria al loro impeto contro il nemico: davano loro una fermezza e una conſiſtenza immobile per reſiſtere all' attacco; e nel tempo ſteſſo levavano loro ogni mezzo, e ogni ſperanza di rinculare, di maniera che dovevano neceſſariamente o vincere o morire.

Polibio dice, parimente che mentre la Falange conſervava il ſuo poſto e il ſuo ordine di Falange, cioè finchè le truppe e le file ſtavano ſerrate come abbiamo detto, non era poſſibile nè ſoſtenere il ſuo peſo, nè sforzarla o romperla; ed egli lo moſtra in una maniera aſſai chiara. I ſoldati Romani, dic' egli, (perchè in tal caſo gli paragona coi Greci) occupano ciaſcheduno in una battaglia tre piedi, e dovendo muoverſi in varie guiſe, o per portare i loro ſcudi alla dritta e alla ſiniſtra nel difenderſi, o per ferire di punta e di taglio colle ſpade, non ſi può laſciar tra eſſi meno di tre piedi. Quindi ogni ſoldato Romano occupa ſei piedi, cioè il doppio ſpazio d' un (1) Falangita, e in conſeguenza ne ha ſolo a ſoſtener due della prima fila, e deve reſiſtere a dieci picche diſpoſte nella maniera da noi ſopraddetta. Ora un ſolo ſoldato non può nè rompere dieci picche, nè sforzarle.

Tito Livio ce ne porge in poche parole l' idea, moſtrando come nell' aſſedio d' una città, i Romani furono riſpinti dai Macedoni. (2) Il Conſolo, dic'egli, fece marciare le ſue coorti per rompere, ſe era poſſibile, la Falange de'Macedoneſi. Quando

(1) Abbiamo oſſervato, che il Falangita occupa ſolamente tre piedi quando marcia contro il nemico, e la metà meno quando lo attende. Nel ſecondo caſo un ſolo ſoldato doveva ſoſtenere venti picche.

(2) Cohortes inviciem ſub ſignis, quæ cuneum Macedonum, (Phalangem ipſi vocant) ſi poſſent, vi perrumperent, emittebat ... Ubi conferti haſtas ingentis longitudinis præfixe Macedones objeciſſent, velut in conſtructam denſitate clypeorum teſtudinem, Romani pilis nequicquam emiſſis, cum ſtrinxiſſent gladios; neque congredi propius, neque precidere haſtas poterant; &, ſi quam incidiſſent aut præfegiſſent, haſtile fragmento ipſo acuto, inter ſpicula integrarum haſtarum, velut vallum explebat.

questi serrati l' uno contro l' altro ebbero avanzate verso di quelli le loro lunghe picche, i Romani avendo inutilmente lanciati i loro dardi contro i Macedonesi coperti a guisa d'un tetto, e d' una *testuggine* dai loro scudi, tirarono fuori le spade. Ma nè potevano venir davvicino alle mani, nè rompere le picche del nemico; e se per accidente ne rompevano o spezzavano alcuna, il legno rotto della stessa serviva di punta, e sussisteva sempre quella fratta di picche, delle quali era armata la fronte della Falange.

Paolo Emilio confessa, che nella battaglia contro Perseo, ultimo Re della Macedonia, quell' argine di ferro, e quella selva di picche impenetrabili alle sue legioni, lo avevano riempiuto di timore. Non si ricordava, diceva egli, di aver mai veduto uno spettacolo, che recasse tanto spavento; e dopo quel tempo parlava sovente dell' impressione che fecegli quella terribile vista, cosicchè quasi disperava della vittoria.

Dal fin quì detto ne segue, che la Falange de' Macedonesi era invincibile; eppure la storia ci dice, ch' essi colla loro Falange sono stati vinti e soggiogati dai Romani. Era invincibile risponde Polibio, finchè si conservava Falange; ma ciò accadeva di rado. Imperocchè, a tal uopo l' era necessario un terreno piano, unito, e di grand' estensione, dove non si trovassero nè alberi, nè siepi, nè fossi, nè valli, nè eminenze, nè ruscelli. Ora è forse cosa ordinaria trovare un terreno di tal sorta, che abbia quindici, o venti stadj e più di estensione? Un tale spazio è necessario per contenere un' esercito intero di cui la falange è una parte.

Tre quarti di lega, o una lega, e anche più.

Ma supponiamo di trovare un terreno qual si desidera (è sempre Polibio che parla) a che servirà quel corpo di truppe schierato in Falange, se il nemico, in luogo di avvicinarsi e di presentar la battaglia, fa alcuni distaccamenti per devastar la campagna, per depredar le città, e per assalire i convogli? Che se accetta la battaglia, basta solamente che

che il Generale comandi ad una parte della sua fronte (per esempio al centro), che si lasci a bella posta rompere, e che prenda la fuga, per dar occasione ai Falangiti d'inseguirla. In tal caso ecco rotta la Falange, per l'apertura della quale i Romani non mancheranno di entrare, e prendere i Falangiti per fianco a dritta e a sinistra, mentre nella stessa maniera potranno esser attaccati quelli che inseguono i nemici.

Questo discorso di Polibio mi pare assai chiaro, e nel tempo stesso molto proprio per dare una giusta idea della maniera di combattere degli Antichi, il che deve certamente entrare nella storia, costituendone una parte essenziale.

Discorso sopra la storia universale.

Quindi si scorge, come osserva dopo Polibio M. Bossuet, la differenza tra la (1) Falange de' Macedonesi, formata d'un grosso battaglione molto unito e serrato da tutte le parti, e che non poteva muoversi se non tutto insieme; e l'esercito Romano distinto in piccoli corpi, e per tal ragione più pronto e più disposto ad ogni sorta di movimento. La Falange non può conservar per lungo tempo la sua proprietà naturale (così spiegasi Polibio), cioè a dire, la sua solidità e la sua consistenza, perchè ha di bisogno di luoghi proprj, e per così dire, fatti a bella posta; e non trovandogli s'imbarazza da se stessa, o piuttosto si rompe col suo proprio moto, e rotta ch'ella sia una volta non sa più raccogliersi. All'opposto l'esercito Romano, diviso ne' suoi piccoli corpi, profitta di tutti i luoghi, e vi si adatta: si unisce e si separa, come si vuole: marcia alla sfilata e facilmente si riunisce: è pronto a distaccarsi, a raccogliersi e ad ogni sorta di evo-

(1) Statarius uterque miles, ordines servans; sed illa phalanx immobilis, & unius generis: Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans: facilis partienti quacumque opus esset: facilis jungenti. *Tit. Liv. l. 9. n 19.*

Erant pleraque sylvestria circa, incommoda phalangi, maxime Macedonum, quæ, nisi ubi prælongis hastis velut vallum ante clypeos obiecit, (quod ut fiat, libero campo opus est) nullius admodum usus est. *Id. l. 31. n. 39.*

evoluzione che fa, o tutto unito o in distaccamenti, e secondo che richiede l'occasione; finalmente ha differenti muovimenti, e in conseguenza più azione, e più forza della Falange.

Plut. in Æmil. p. 265. 266.

Questi vantaggi (1) fecero riportare a Paolo Emilio la celebre vittoria contro Perseo. Egli aveva fatto subito attaccare di fronte la Falange; ma i Macedonesi serrati l'un contro l'altro, tenendo a due mani le loro picche, e presentando al nemico quell' argine di ferro, non poterono mai nè esser rotti, nè in parte alcuna sconcertati, e ne fecero una strage orribile. Finalmente, attesa l'ineguaglianza del terreno, e la grand' estensione della fronte della battaglia, non permettendo ai Macedonesi di mantenere da pertutto quella siepe di scudi e di picche, Paolo Emilio osservò, che la Falange era obbligata a lasciare qualche apertura, e qualche intervallo. Egli la fece attaccare per quelle aperture non più di fronte e da tutto l'esercito unito, ma da alcuni corpi separati di truppe, e in differenti luoghi nello stesso tempo. In un momento la Falange fu rotta, e svanì tutta la sua forza, che consisteva semplicemente nell' unione e nella violenza, che faceva tutta unita insieme e questa fu la cagione della vittoria.

Lib. 2 p. 66

Lo stesso Polibio nel XII. Libro già citato, descrive in poche parole l'ordine di battaglia della cavalleria. Egli dà ad uno squadrone ottocento cavalli, disposti per l'ordinario sopra cento di fronte

e otto

(1) Secunda legio immissa dissipavit phalangem: neque ulla evidentior causa victoriæ fuit, quam quod multa passim prælia erant, quæ fluctuantem turbarunt primo, deinde disjecerunt phalangem; cujus confertæ, & intentis horrentis hastis, intolerabiles vires sunt. Si carptim aggrediendo circumagere immobilem longitudine & gravitate hastam cogas, confusa strue implicantur: si vero ab latere, aut ab tergo, aliquid tumultus increpuit, ruinæ modo turbantur. Sicut tum adversus catervatim irruentes Romanos, & interrupta multifariam acie, obviam ire cogebantur: & Romani, quacumque data intervalla essent, insinuabant ordines suos Qu , si universa acie in frontem adversus instructam phalangem concurrissent .. induissent se hastis, nec confertam aciem sustinuissent. *Tit. Liv.*

e otto di altezza. Un tal squadrone occupava colla sua fronte uno stadio, cioè cento pertiche, dando una pertica o sei piedi per soldato, spazio che gli era necessario per far le sue evoluzioni, e per riunirsi. Dieci squadroni, che fanno otto mila cavalli, occupavano dieci stadj o mille pertiche, che sono presso a poco una mezza lega.

Si può giudicare, da quanto abbiamo detto, del terreno che occupava un esercito, secondo il numero dell' infanteria, e della cavalleria, di cui era composto.

Guerra sacra.
An. M 3649. Av. G. C. 355.
Diod. l. 16. p. 425-433.

La discordia, che teneva continuamente i Greci disposti alla guerra, gl' infiammò vivamente contro i Focesi, i quali intrapresero di lavorare alcune terre consagrate ad Apollo poste all' intorno del Tempio di Delfo; lo che era un profanarle. Subito i popoli vicini sgridarono i sacrileghi, alcuni per zelo, altri per coprire con un religioso pretesto la loro particolare vendetta. La guerra, che quindi nacque si appellò *La guerra sacra*, come intrapresa per un motivo di religione, e durò per dieci anni. I profanatori furono denunziati agli Amfittioni, che componevano gli stati della Grecia. Discusso seriamente l' affare, i Focesi furono dichiarati sacrileghi, e condannati ad una grossa ammenda.

Iliad. l. 2. v. 5. 6.

Filomela, uno dei loro principali cittadini, uomo ardito e molto accreditato, avendo provato con alcuni versi di Omero, che anticamente la soprantendenza del Tempio di Delfo spettava ai Focesi, si oppose a quel decreto, gli fece risolvere a prender le armi, e fu dichiarato Generale. Ei si porta subitamente a Sparta per impegnare nel suo partito gli Spartani, i quali erano malcontenti d' una sentenza pronunziata contro di essi dagli Amfittioni per istigazione de' Tebani, ed erano nella medesima condannati ad una ammenda, per essersi impadroniti con inganno e con violenza della cittadella di Tebe. Archidamo, uno dei Re di Sparta, ricevette assai cortesemente Filomela, il quale però non ardì tuttavia di dichiararsi apertamente per i Focesi, ma

pre-

promise di ajutargli col denaro, e di somministrargli segretamente delle truppe; come eseguì. . . . .

Filomela essendo ritornato nella Focide, fece leva di truppe, e cominciò la guerra coll' attaccare il Tempio di Delfo, di cui si rese agevolmente padrone, attesa la debole resistenza degli abitanti del paese. I Locresi, popoli vicini a Delfo, fecero inutili sforzi contro di lui, e furono battuti in più incontri. Filomela, animato da questi primi successi, aumentò di giorno in giorno le sue truppe, e si pose in istato di sostener vigorosamente la sua impresa. Entra nel Tempio, strappa dalle colonne il decreto degli Amfittioni che condannava i Focesi, fa promulgare in tutto il paese, ch' egli non aveva intenzione di toccare le ricchezze del Tempio ma che pensava soltanto di ristabilir i Focesi nei loro antichi diritti e privilegj. Egli aveva d' uopo di munirsi dell' autorità del Dio che presiedeva a Delfo, e di ottener una risposta favorevole dall' Oracolo. La Sacerdotessa ricusava di prestargli il suo ministero; ma intimorita dalle di lui minaccie, risponde che il Dio gli permette di far ciò che gli piace; ed ei non mancò di darne notizia a tutti i popoli vicini.

L' affare divenne sommamente serio. Gli Amfittioni essendosi di nuovo adunati, fu stabilito di far guerra ai Focesi. Quasi tutti i popoli della Grecia ebbero parte in questa contesa; chi in favore, e chi contro i Focesi. I Beozj, i Locresi, i Tessali, e molti altri popoli vicini si dichiararono per il Dio. Sparta, Atene, e alcune altre città del Peloponneso si unirono ai Focesi. Filomela non aveva fin quì toccati i tesori del Tempio; ma in appresso, divenuto meno scrupoloso, pensò che le ricchezze del Dio non potevano esser meglio impiegate che per sua difesa, coprendo con questo specioso pretesto la sua sacrilega impresa; e col favore di questo nuovo ajuto, avendo raddoppiata la paga de' soldati, adunò un corpo di truppe molto considerabile.

Avvennero molti combattimenti, e l'esito de' quali fu-

fu per qualche tempo dubbioso tra le due parti. Si sa quanto sono da temersi le guerre di religione, e a quali eccessi può portare gli uomini un falso zelo, coperto con un nome sì venerabile. I Tebani avendo fatti molti prigionieri, gli condannarono a morte come sacrileghi. I Focesi, per rappresaglia, fecero lo stesso. Questi avevano da principio riportato qualche vantaggio, ma essendo stati vinti in una terribile battaglia, Filomela loro Capitano vedendosi incalzato sopra d'un' eminenza, dove non vi era alcuno scampo, dopo di essersi per lungo tempo coraggiosamente difeso, si precipitò dall' alto d'una rupe per fuggire i tormenti che doveva temere, se fosse caduto vivo nelle mani del nemico. Onomarco gli succedette, e prese il comando delle truppe.

An. M. 3651. Av. G. C. 353.

Questo novello Capitano mise in piedi in breve spazio di tempo un nuovo esercito, concorrendo da ogni parte molte truppe, tratte dalla paga generosa che loro prometteva. Guadagnò altresì a forza di denaro molti Capitani del partito contrario, obbligandogli o a ritirarsi, o ad operar lentamente. Con questo mezzo riportò molti vantaggj.

Continuazione della storia di Filippo.

In questo generale sconvolgimento della Grecia, armata in favore de' Focesi o de' Tebani, Filippo aveva giudicato necessario il mantenersi neutrale. La politica di questo Principe ambizioso, e poco mosso dalla religione dagl' interessi di Apollo, ma sempre attento ai proprj, esigeva ch' ei non s' ingerisse in una guerra, dove non poteva fare alcun' acquisto, ma che profittasse d'una occasione, in cui tutta la Grecia gli lasciava un' intera libertà di ampliare le sue frontiere, e d'inoltrare, senza tema di ostacolo, le sue conquiste. Egli altresì prevedeva, che i due partiti si sarebbero indeboliti, e che allora avrebbe potuto più agevolmente soggiogargli.

An. M. 3651. Av. G. C. 353. Diod. p. 434

Volendo rendersi soggetta la Tracia, e assicurarsi le conquiste che vi aveva fatte, pensò di impadronirsi di Metona, piccola città, incapace da se stessa di difendersi, ma che lo inquietava ed era un'osta-

colo

colo ai ſuoi diſegni, rimanendo in poter de' nemici. Ne formò pertanto l'aſſedio, la preſe, e la demolì. Ei ſotto queſta città per un avvenimento molto ſingolare perdette un' occhio. Aſtero di Amfipoli ſi era compromeſſo, qual' eccellente ſaettatore, di colpire gli uccelli, anche quando più velocemente volavano. Filippo gli riſpoſe: *Or bene, io ti prenderò al mio ſervigio quando farò la guerra agli ſtorni*. Lo ſcherzo punſe ſul vivo il lanciatore; e ſpeſſe volte una parola pungente coſta molto cara, e non è poco merito il ſaper raffrenare la propria lingua. Aſtero eſſendo entrato nella piazza, ſcoccò contro di lui una freccia, ſulla quale aveva ſcritto *All' occhio deſtro di Filippo*, e ſperimentò crudelmente, che quegli ſapeva lanciare e colpire, perchè in fatti gli cavò l' occhio dritto. Filippo gli rimandò la ſteſſa freccia con queſta iſcrizione: *Filippo farà appendere Aſtero, ſe prende la città*; e glielo mantenne.

Suidas in Κάραν.

Un perito chirurgo cavò dall' occhio di Filippo con tanta dilicatezza, e maeſtria la freccia che non vi reſtò alcun ſegno della piaga; e così non potendo ſalvargli l' occhio, lo ſalvò almeno dalla deformità. Contuttociò queſto Principe ebbe ſempre di poi la debolezza di moſtrar diſpiacere ogni volta che alla ſua preſenza ſentiva profferire da qualcheduno la parola *Ciclope*, o ſolamente *occhio*. Non ſi vergognava però d' un difetto onorato. Una donna Spartana penſava aſſai più ſaviamente, quando per conſolare ſuo figlio reſo zoppo da una glorioſa ferita, gli diceva: *Va figlio mio, tu non potrai più far un paſſo ſenza rammentarti del tuo valore*.

Plin. l. 7. c. 37.

Demet. Phaler. de elocut. c. 3.

Dopo la preſa di Metona, Filippo ſempre attento o a indebolire i ſuoi nemici con nuove conquiſte, o a farſi nuovi amici con favori particolari, marciò nella Teſſaglia, che aveva implorato il ſuo ajuto contro i Tiranni. La morte di Aleſſandro di Ferea pareva che aveſſe aſſicurata la libertà al paeſe; ma tra i ſuoi fratelli, che lo avevano ucciſo di concerto con Tebea ſua moglie, ſtanchi di aver fatto per qualche tempo il perſonaggio di liberatori,

Diod. p. 432. 433.

fece-

fecero rinascere la sua tirannia, ed oppressero con un nuovo giogo i Tessali. Licofrone, fratello maggiore che succedette ad Alessandro, si era munito della protezione de' Focesi. Onomarco loro Capitano gli condusse un grosso corpo di truppe, e riportò da principio contro Filippo un vantaggio molto considerabile; ma in una second' azione restò vinto, ed il suo esercito totalmente disfatto. I fuggitivi furono inseguiti fino alla spiaggia del mare: più di sei mila uomini restarono sul campo, tra' quali Onomarco, il di cui corpo fu appeso ad un patibolo; e tre mila prigionieri precipitati nel mare per ordine di Filippo, come sacrileghi e nemici della religione. Licofrone abbandonò la città di Ferea, e colla sua ritirata lasciò in libertà la Tessaglia. Atteso il felice successo di questa spedizione Filippo, si conciliò per sempre l'affetto de' Tessali, la di cui eccellente cavalleria unita alla Falange de' Macedonesi, ebbe in seguito tanto merito nelle sue vittorie, e in quelle di suo figlio Alessandro.

Faillo, ch'era succeduto a suo fratello Onomarco, trovando gli stessi ajuti nelle immense ricchezze del Tempio, radunò un numeroso esercito; e sostenuto dalle truppe degli Spartani, degli Ateniesi, e degli altri alleati, che pagava generosamente, passò nella Beozia, e attaccò i Tebani. I vantaggi, e le perdite furono per lungo tempo uguali da una parte e dall' altra; ma finalmente Faillo sorpreso da una subita e violenta malattia, dopo aver sofferti crudeli tormenti, finì la sua vita in una maniera degna delle sue empietà, e de' suoi sacrilegj. A Fiallo subentrò Falecco, figlio di Onomarco assai giovane, a cui fu dato per consigliere Mnasea, uomo di grande sperienza, e molto affezionato alla famiglia di Onomarco.

Il nuovo Capitano, seguendo le orme de' suoi predecessori, depredò a loro esempio il Tempio, e arricchì tutti i suoi amici. I Focesi aprirono finalmente gli occhi, ed elessero alcuni Commissarj per far render conto a tutti quelli che avevano toccato

An. M. 3652. Av. G. C. 352.

il

il pubblico denaro. Falecco fu deposto, e si trovò per la ricerca fatta, che dal principio della guerra sino a quel tempo erano stati levati dal Tempio più di dieci mila talenti, cioè più di trenta milioni di moneta di Francia.

Tenta invano d'impadronirsi delle Termopile.

Filippo, dopo aver liberata la Tessaglia, pensò di portar le sue armi nella Focide. Ecco il suo primo tentativo per metter piede nella Grecia, e per ingerirsi negli affari generali de' Greci, da' quali i Re di Macedonia erano sempre stati esclusi come forestieri. Quindi, sotto pretesto di passar nella Focide, per punire i Focesi sacrileghi, marciò verso le Termopile, per impadronirsi d'un passo, che gli apriva un libero ingresso nella Grecia, e specialmente nell'Attica. Gli Ateniesi all'avviso di questa marcia, che poteva aver cattive conseguenze e per essi e per tutta la Grecia, accorsero alle Termopile, e s'impadronirono a tempo di quel passo importante, che Filippo neppur osò di sforzare, e perciò fu obbligato a ritornar in Macedonia.

Demostene in occasione del tentativo di Filippo sulle Termopile parla agli Ateniesi, e gli anima contro questo Principe, ma è poco ascoltato.

Essendo noi ora per veder Filippo alle mani cogli Ateniesi, i quali attese l'efficaci esortazioni, e i saggi consigli di Demostene, diverranno i suoi maggiori nemici, e i più potenti ostacoli ai suoi ambiziosi disegni, non sarà fuor di proposito, prima di entrare nella materia fare brevemente vedere lo stato attuale d'Atene e la disposizione de' suoi cittadini.

Bisogna giudicare del carattere degli Ateniesi, nel tempo di cui parliamo, da quello de' loro predecessori al tempo delle battaglie di Maratona e di Salamina, dalla virtù de' quali avevano oltremodo degenerato. Gli uomini, le massime, e i costumi non erano più i medesimi. Non si vedeva più lo stesso zelo pel pubblico bene, la stessa applicazione agli affari, lo stesso coraggio per sostenere le fatiche militari e per terra e per mare, la stessa cura di risparmiare le pubbliche rendite, la stessa docilità per i consigli salutevoli, e lo stesso discernimento nella scelta de' Generali e de' Magistrati, a' quali affidavano

vano il governo dello stato. A queste disposizioni sì utili e sì gloriose era succeduto l'amor del riposo, la trascuraggine de' pubblici affari, l'avversione alle fatiche della guerra, di cui lasciavano il peso a truppe mercenarie, la profusione del pubblico erario in giuochi e in ispettacoli, il gusto per le adulazioni de' loro Oratori, e la perniciosa facilità di conferire le cariche senza distinguere il merito e il talento de' concorrenti; tutti soliti forieri della rovina dello stato. Ecco qual' era Atene, quando il Re di Macedonia cominciò ad attaccare la Grecia.

Noi abbiamo veduto, che Filippo dopo molte conquiste aveva fatto un' inutile tentativo per innoltrarsi nella Focide, perchè gli Ateniesi, giustamente spaventati dal pericolo da cui erano minacciati, gli avevano chiuso il passo delle Termopile. Demostene, profittando d' una sì favorevole disposizione, salì sopra la tribuna delle arringhe, per formare su i loro occhi una viva immagine del pericolo prossimo, che gli minacciava la smisurata ambizione di Filippo, e per convincergli dell' assoluta necessità di usare maggior cautela. La rapidità de' suoi progressi ed il felice successo delle sue armi, avendo sparso in Atene una specie di terrore, che si approssimava molto alla disperazione, l'Oratore, con un artifizio mirabile, si studia in primo luogo d' incoraggire gli animi abbattuti, e attribuisce unicamente alla loro pigrizia, e alla loro non curanza la cagione de' loro disastri. Imperciocchè, se avessero fin' allora adempiuto esattamente al loro dovere, e se, malgrado tutti i loro sforzi, Filippo fosse stato ad essi superiore, non vi sarebbe più alcun rimedio, nè alcuna speranza. Egli, in questo e ne' seguenti ragionamenti, insiste su questa riflessione, che la negligenza degli Ateniesi è l'unica cagione dell' ingrandimento di Filippo, e questa lo rende ardito e pieno d' una fiera insolenza, che giugne fino ad insultare gli Ateniesi.

An M. 365?. In. G. C 352.

Demosth. I. Philip.

„ Osservate, dice loro parlando di Filippo, a

„ qual

„ qual segno giugne l'arroganza del personaggio,
„ che non vi dà nè la libertà di operare, nè di
„ ftar in riposo, ma che fa uso delle minaccie, e
„ secondo la voce comune tiene discorsi i più in-
„ solenti; e non contento delle sue prime conqui-
„ ste incapaci di soddisfarlo, tenta ogni giorno
„ qualche nuova impresa. Voi forse aspettate che
„ qualche necessità vi obblighi ad operare. Ma ve
„ ne può mai esser una maggiore, per uomini li-
„ beri, della vergogna, e dell'infamia? Volete voi
„ dunque passeggiare eternamente nella pubblica
„ piazza, domandandovi l'un altro, *Che v'ha di*
„ *nuovo?* E qual maggior novità che un Macedone
„ se sia vincitore degli Ateniesi, ed arbitro supremo
„ della Grecia? *Filippo è morto*, dice uno, *No*, ri-
„ sponde un altro, *egli è malato* (la ferita che ave-
„ va ricevuta a Metona aveva data occasione a tut-
„ te queste voci). Morto, o malato che importa a
„ voi o Ateniesi? Se anche il cielo vi avesse liberati,
„ diportandovi in tal guisa, vi farete ben presto da
„ voi medesimi un altro Filippo, poichè questo de-
„ ve i suoi ingrandimenti più alla vostra pigrizia,
„ che alla sua forza.

Demostene non si contentò di semplici persuasioni, nè di avvertimenti generali, propose un progetto che gli sembrava proprio a fermare i progressi di Filippo. Domanda agli Ateniesi in primo luogo, che armino una flotta di cinquanta galere, e che prendano una ferma risoluzione di montarle loro stessi. Vuole che vi si aggiungano dieci galere armate alla leggiera, per servire di scorta ai convoglj della flotta, ed ai vascelli da trasporto. Rapporto alle truppe, il Generale eletto dalla fazione più potente in vece di formare, come usava a tempo suo, l'armata di un miscuglio di forestieri e di mercenarj, che non facevano il loro dovere, ei domanda che si raccolgano solamente due mila truppe scelte, cinquecento delle quali sieno Ateniesi, e le altre scelte tra gli alleati; con dugento soldati a cavallo, cinquanta de' quali parimente Ateniesi.

Il

Il mantenimento di questo piccolo corpo di milizie, per ciò che riguarda solamente alle munizioni da bocca, e alla sussistenza delle truppe, prescindendo dalla paga, doveva costare circa a novanta talenti al mese (novanta mila scudi) cioè quaranta talenti per le dieci galere da scorta, alla ragione di venti mine (mille lire) al mese per ogni galera: altri quaranta talenti per i due mila fanti, a dieci dramme (cinque lire) al mese per ogni fante, che fanno poco più di tre soldi al giorno. Finalmente dodici talenti per i dugento cavalli, a trenta dramme (quindici lire) al mese per ciascheduno, che ascendono a dieci soldi al giorno. Entro in queste particolarità per far conoscere, in qual maniera facevasi allora la spesa della guerra. Demostene aggiugne, che se qualcheduno pensa, che le sole munizioni da bocca non sieno di un gran vantaggio, non ne giudica sanamente; poichè egli è d'avviso, che qualora le truppe non manchino di provisioni, la guerra somministrerà loro tutto il rimanente; e senza fare il minimo aggravio a' Greci, e agli alleati, troveranno con che soddisfarsi interamente.

E perchè poteva recar maraviglia, ch'egli si restrignesse ad un sì piccolo numero di truppe, ne rende la ragione quale: si è, che lo stato attuale della Repubblica non permetteva agli Ateniesi di opporre a Filippo forze capaci di attaccarlo in campagna aperta; ma dovevano necessariamente ridursi a far semplici scorrerie. Quindi era suo disegno, che quel piccolo corpo di truppe, corseggiasse istancabilmente le frontiere della Macedonia, e tenesse a freno il nemico, l'osservasse, lo circondasse, e lo stringesse dappresso, affinchè non concerti liberamente le sue intraprese, e non eseguisse a suo talento tutto ciò che gli fosse venuto volontà di tentare.

Non si sa qual fosse l'effetto di quest'arringa, ma è molto probabile che gli Ateniesi, i quali non erano attaccati personalmente, si addormentassero, attesa la loro natural non curanza intorno ai progressi di Filippo.

Le divifioni della Grecia gli erano affai favorevoli. Atene, e Sparta da una parte non penfavano che ad umiliar Tebe loro rivale; dall'altra i Teffali per liberarfi da'loro Tiranni, i Tebani per mantenerfi la fuperiorità che avevano acquiftata nelle battaglie di Leutri e di Mantinea, fi confagravano affolutamente a Filippo, e fenz'avvederfene, lo ajutavano a fabbricar le loro catene.

Filippo da faggio politico feppe ben profittare di tutte quefte diffenfioni. Quefto Re, per la ficurezza delle fue frontiere, non aveva cofa che gli ftaffe più a cuore, quanto il dilatarfi verfo la Tracia, ma non poteva farlo fe non a fpefe di Atene, che dopo la rotta di Serfe, aveva in quel paefe molte colonie, oltre diverfi ftati alleati e tributarj.

Olinto, prima di effer affediato da Filippo ricorre agli Atenefi.

Olinto, città della Tracia nella penifola di Palleno, era una di quefte colonie. Ella era ftata in gran contefe con Aminta padre di Filippo, e gli aveva impedito il poter giugnere alla corona. Intanto effendo egli ancora mal ficuro ful trono, da principio diffimulò, e ricercò l'alleanza degli Olintefi, a'quali qualche tempo dopo cedette Potidea, piazza importante, ch'egli aveva conquiftata con effi, e per effi fopra gli Atenieſi. Quando poi fi vidde in iftato di efeguire il fuo difegno, prefe le fue mifure per formare l'affedio di Olinto. Gli Olintefi quando udirono da lontano lo ftrepito della tempefta, ricorfero agli Atenieſi, e follecitarono la fpedizione d'un pronto foccorfo. L'affare fu difcuffo nell'Affemblea del popolo. L'importanza della deliberazione accrebbe il concorfo degli Oratori nella tribuna: vi falì ciafcuno per ordine di età, e Demoftene, che aveva trentaquattr'anni, parlò dopo che i più vecchi ebbero per lungo tempo agitata la materia.

In quefto (1) difcorfo l'Oratore, per meglio giugnere

(1) L'arringa, che Demoftene pronunziò allora, è tenuta comunemente per la feconda delle tre Olintefi, che cadono fopra la fteffa materia Ma il Signor de Tourreil, fondato principalmente full'autorità di Dionifio di Alicarnaffo, che quì effer deve d'un

gnere a' suoi fini, incoraggisce e spaventa alternativamente gli Ateniesi, e rappresenta per ciò Filippo sotto due differenti aspetti. Da una parte egli è un ambizioso, che non può saziarsi d'un mondo intero: un superbo, che considera tutti gli uomini ed i suoi stessi alleati come tanti sudditi o schiavi, e che per tal ragione si sdegna dell' ubbidienza troppo tarda come di un' aperta ribellione: un politico vigilante, che sempre attento a prevalersi delle altrui imprudenze e degli altrui errori, coglie avidamente le congiunture vantaggiose: un guerriero istancabile, che sopporta le più dure fatiche senza conoscere nè momento di riposo, nè differenza di stagione: un eroe intrepido, che si scaglia attraverso gli ostacoli, e si precipita in mezzo ai cimenti: un corruttore, che colla borsa alla mano, mercanta, traffica, compra, e non si serve meno dell' oro, che del ferro; ed un Principe felice, a cui la fortuna è prodiga de' suoi favori, e per il quale sembra essersi dimenticata della sua incostanza. Ma dall' altra parte questo medesimo Filippo è un imprudente, che misura i suoi progetti non colle sue forze, ma colla sua sola ambizione: un temerario che co' suoi tentativi scava egli stesso la tomba della sua propria grandezza, e si apre dinanzi que' precipizj, ne' quali basta una lieve spinta: un furbo, la di cui potenza non si sostiene che sopra i più rovinosi fondamenti, cioè a dire, l' infedeltà, e la scelleratezza: un usurpatore universalmente odiato, che ha sollevati tutt' i popoli contro di se medesimo, calpestando tutte le leggi umane e divine: un tiranno, detestato fino nel seno de' suoi stati, dove colla corruttela de' suoi costumi, e cogli altri suoi vizj ha stancata la pazienza de' suoi Capitani, de' suoi soldati, e generalmente di tutti i suoi sudditi; finalmente uno spergiuro e un empio

Demostene procura di risvegliare gli Ateniesi.

d' un gran peso, confonde l' ordine comunemente seguito delle arringhe di Demostene, e mette questa per prima delle Olintesi. Benchè io sia del suo sentimento pongo le arringhe secondo l' ordine in cui sono stampate.

abborrito non meno dalla terra che dal cielo, e che gli Dei sono per atterrare colla mano di chiunque vorrà secondare il loro sdegno e la loro vendetta.

Ecco i due ritratti di Filippo, che formò il Signor de Tourreil, raccogliendone tutti i tratti nella sopraccennata aringa di Demostene: dal che si scorge la libertà con cui si parlava in Atene contro un Principe così potente.

Il nostro Oratore, dopo aver in tal guisa rappresentato Filippo, ora come formidabile, ora come facile ad esser vinto, stabilì che l' unico e sicuro mezzo di abbattere un tal nemico, era il riformare i nuovi abusi, ristabilire l' ordine antico, sedare le dissensioni domestiche smorsare le trame che di continuo insorgono, e far sì che tutto tenda al solo scopo del pubblico interesse, e che a spese comuni, ciascheduno concorra, secondo i suoi talenti e le sue facoltà, alla distruzione del comune nemico.

Gli Ateniesi inviano un debole soccorso ad Olinto. *Suidas in voce* Δημάδης.

Demado, corrotto dall' oro di Filippo, insistè gagliardamente, ma indarno, contro l' opinione di Demostene. Furono spedite sotto la condotta del General Carete trenta galere, e due mila uomini in soccorso degli Olintesi, i quali atteso l' estremo bisogno in cui era generalmente tutta la Grecia, non poterono ottener ajuto da altri che dalla sola Repubblica di Atene.

Questo soccorso non interruppe nè i disegni, nè i progressi di Filippo. Ei marcia in Calcide s' impadronisce di molte piazze, prende e spiana la fortezza di Giro, e sparge il terrore in tutta quella contrada. Olinto allora, stretta più dappresso, e minacciata dell' ultimo sterminio, invia ad Atene una seconda Ambasciata, e chiede istantemente nuovi soccorsi. Demostene sostiene la domanda e prova, che gli Ateniesi a titolo di onore e d' interesse, devono soccorrer Olinto; e questo è il soggetto dell' Olintese, tenuta comunemente per la terza.

L' Oratore sempre animato da un vivo e ardente zelo per la sicurezza, e per la gloria della sua patria,

patria, procura d'incuter timore agli Ateniesi colla vista de' mali che loro sovrastano, mettendo l'avvenire in un'aspetto terribile, se perseverassero nella loro non curanza; imperciocchè se Filippo si rende padrone di Olinto non tralascierà, dopo questa impresa, di venire con tutte le sue forze contro di Atene.

La difficoltà maggiore cadeva sul mezzo di supplire alla spesa necessaria per soccorrere gli Olintesi, perchè i fondi della cassa militare erano divertiti altrove, e impiegati nella celebrazione de' pubblici giuochi.

Quando gli Ateniesi, al fine della guerra di Egina, ebbero conchiusa la pace per trent'anni con Isparta, stabilirono di metter in deposito nel loro erario mille talenti all'anno, con proibizione e sotto pena della vita di parlar giammai di farne altro uso, che per respingere i nemici, che tentassero d'invader l'Attica. Questa legge fu da principio osservata con quel solito fervore, con cui si ubbidisce alle nuove leggi. Pericle in seguito, per cattivarsi il popolo, propose di distribuirgli, in tempo di pace, i mille talenti, e di pagarlo acciocchè intervenisse agli spettacoli, dando ad ogni cittadino (1) due oboli; privandolo però di questa distribuzione in tempo di guerra: Questa proposizione fu accettata a pieni voti; ma perchè ogni rilassatezza degenera o presto o tardi in licenza, il popolo prese un tal piacere in questa distribuzione, chiamata da Demado, *una pania colla quale si prendono i cittadini*, che non vollero che fosse in conto alcuno nè per qualunque occasione mai più levata. L'abuso giunse a segno tale ch'Ebulo uno de' primi Capitani della fazione contraria a Demostene, fece proibire, sotto pena di morte, il proporre di restituir alla guerra, ciò che Pericle aveva rivolto e impiegato nei giuochi e nei piaceri; e Apollodoro fu punito per aver proposta e sostenuta l'opinione contraria. Que-

(1) Questi Giuochi, oltre i due oboli, che distribuivansi a tutti gli assistenti, esigevano molte altre spese.

Questa folle profusione ebbe strane conseguenze; nè si poteva riparare se non colle imposizioni, la inegualità delle quali, essendo puramente arbitraria, perpetuava alte querele, e faceva sì che ne' preparativi di guerra si adoperasse una lentezza, la quale, senza risparmiare la spesa, ne assorbiva tutto il frutto. Gli artigiani e i marinaj che componevano più de' due terzi del popolo di Atene, non contribuivano cosa alcuna del proprio, fuori della persona; sicchè il peso delle tasse cadeva unicamente sopra i ricchi. Questi non cessavano di mormorare e di rinfacciare agli altri, che il pubblico denaro si profondeva in feste, in commedie, e in simili superfluità. Il popolo, che si vedeva padrone, si prendeva poca pena delle loro querele, e non credeva di dover sollevare a spese de' suoi piaceri quelli, che possedevano gli impieghi e le dignità, da cui egli era escluso. Dall' altro canto si trattava della vita, se alcuno avesse solamente osato di farne seriamente la proposizione, e secondo le loro formalità.

Demostene si azzardò in due differenti occasioni di toccar leggiermente questa materia, ma con grand'arte e con somma cautela. Dopo aver mostrata l' indispensabile necessità di metter in piedi un' armata, per far argine ai progressi di Filippo, fa tacitamente concludere non esservi altro fondo, per levare e mantenere queste truppe, se non quello ch'era destinato alle distribuzioni del Teatro. Chiede che si eleggano Commissarj, non per istabilir nuove leggi, che ve n' erano pur troppo in abbondanza, ma per esaminare ed annullare quelle, che fossero trovate contrarie al bene della Repubblica. Egli non era soggetto alla pena capitale imposta da queste leggi, perchè non ne chiedeva attualmente l' abolizione, ma che si eleggessero Commissarj per farne l' esame, e lasciava solamente che si rilevasse la necessità di annullare una legge che faceva gemere i più zelanti cittadini, e che gli riduceva o a perdere se stessi con un fedele e coraggioso consi-

glio,

glio, o a lasciar perire la loro patria con un timido e disleale silenzio.

Sembra che queste ragioni non avessero quell' esito che meritavano, mentre nella seguente Olintese, che nell' ordine comune è la prima, l' Oratore si vede obbligato a ritornar di nuovo a combatter contro la profusione del denaro militare. Olinto gagliardamente stretto da Filippo, e fino allora mal soccorso dalla milizia venale di Atene, chiede con una terza Ambasciata truppe composte, non come per l'innanzi, di mercenarj e di forestieri, ma di veri Ateniesi, animati da un ardor sincero per l' interesse della propria gloria, e della causa comune. Sulle vive istanze di Demostene, gli Ateniesi inviarono per la seconda volta Carete con diciassette galere, con due mila fanti, e trecento cavalli, tutti cittadini di Atene giusta la brama di Olinto.

An. M 3656 Av. G C 348. Diod. l. 10. p. 450. 452.

Filippo, l' anno appresso, s' impadronì di Olinto. Il soccorso e gli sforzi di Atene non poterono difenderla contro i suoi nemici domestici, perocchè due de' suoi cittadini Euticrate e Lasteno, ch' erano i principali della città e attualmente in carica, la tradirono. Quindi egli entrò per la breccia fattavi dalla sua liberalità: saccheggiò quest' infelice città: incatenò una parte degli abitanti: vendè l' altra; e non distinse i traditori, se non col sommo disprezzo, che loro dimostrò. Filippo, come suo figlio Alessandro, amava il tradimento, ma non il traditore. E qual fede si può mai prestare a chi non la mantiene alla propria patria? Ognuno, fino il più semplice soldato dell' esercito Macedonese, rinfacciava ad Euticrate, e a Lasteno la loro perfidia. Essi ne domandarono giustizia a Filippo, che gli pagò con quest' ironia, ancora più pungente dell' ingiuria stessa: *Non badate a ciò che dicono gli uomini rozzi, che chiamano ogni cosa col loro nome.*

Presa di Olinto.

Plut. in Apophthegm. p. 178.

La presa di questa città gli cagionò un sommo piacere, poich' era una delle piazze, al suo disegno più necessarie, e le di cui forze potevano bilanciare la sua potenza. Essa aveva fatto alcuni anni

ai innanzi per lunghissimo tempo, una gagliarda resistenza alle forze della Macedonia e di Sparta unite insieme; e Filippo le prese, quasi senza alcuna violenza, o almeno senza molta perdita.

Fece rappresentare alcuni spettacoli e celebrare con istraordinaria magnificenza de' pubblici giuochi che ei accompagnò con feste e conviti, ne' quali si rendeva popolare, e colmava tutti i convitati di doni, e di contrassegni di amicizia.

Filippo si dichiara per i Tebani contro i Focesi, e comincia ad entrare nella guerra sacra. An. M. 3557. Av. G. C. 347

I Tebani, incapaci di terminare da se soli la guerra che sostenevano da molto tempo contro i Focesi, ricorsero a Filippo. Fin qui come abbiamo di già notato, egli aveva conservato, in ordine alla guerra sacra, una specie di neutralità, e pareva che aspettasse a dichiararsi, quando le due fazioni si fossero scambievolmente indebolite colla lunghezza d'una guerra, che le consumava ugualmente. I Tebani avevano allora deposto in gran parte quella fierezza, e quelle ambiziose pretensioni, ispirate loro dalle vittorie di Epaminonda. Pertanto subito ch'essi ricercarono l'alleanza di Filippo, questo Principe risolse di prendere le ragioni di quella Repubblica contro i Focesi. Egli non aveva perduto di mira il progetto di entrare nella Grecia per dominarvi. Per far riuscire il suo disegno, doveva dichiararsi per uno de' due partiti che dividevano allora tutta la Grecia, o per quello de' Tebani, o per quello degli Ateniesi e degli Spartani. Non era già così insensato, che si lusingasse che quest'ultimo partito volesse contribuire a introdurlo nella Grecia. Non gli restava dunque ad abbracciare se non il partito de' Tebani, che spontaneamente venivano ad offerirsi a lui, e la sua potenza era loro necessaria per sostenersi nella decadenza de' loro affari. Egli non esitò dunque a dichiararsi per essi, ma per dare un color vantaggioso alle sue armi, oltre alla riconoscenza ch' egli affettava di mostrare verso Tebe ove era stato educato, pretendeva, cosa per lui gloriosa, il mostrare il suo zelo verso il Dio oltraggiato, e si compiaceva di farsi credere un Principe religioso,

che

che difendeva gagliardamente gl' interessi del Dio e del Tempio di Delfo, affine di concilliarsi in tal guisa la stima e l'amicizia della Grecia. I politici fanno uso di tutto, e cercano di coprire le azioni più ingiuste col velo della probità, e talvolta anche della religione, benchè in fatti non facciano sovente alcun conto nè dell'una, nè dell'altra.

Demost. Or. de falsa legatione.

Non v'era cosa che stasse tanto a cuore a Filippo, quanto l'assicurarsi delle Termopile, che gli aprivano il passo nella Grecia, l'appropriarsi tutto l'onore della guerra sacra, il comparir di essersi diportato da padrone, ed il presiedere per ultimo ai giuochi Pithici. Voleva recar qualche soccorso ai Tebani, e rendersi col loro mezzo padrone della Focide; ma per metter in esecuzione questi due disegni conveniva occultarne la notizia agli Ateniesi, ch' erano attualmente in guerra contro Tebe, e che da lungo tempo si erano confederati coi Focesi. Era dunque d'uopo far loro prendere una cosa per l'altra, mostrando loro un' altro oggetto; nel che riuscì a maraviglia la politica di Filippo.

Filippo addormenta gli Ateniesi con una falsa pace, e con false promesse, malgrado le persuasioni di Demostene.

Gli Ateniesi, che cominciavano ad annojarsi d' una guerra che riusciva loro assai gravosa e poco utile, avevano commesso a Ctesifone e a Frinone, che investigassero le intenzioni di Filippo, e gli motivassero la pace. Essi riferirono ch' egli non n' era lontano, e che mostrava anche buona disposizione verso la Repubblica; la onde fu stabilito d' inviar una solenne Ambasciata per informarsi più fondatamente della verità, e per aver tutti que' lumi che richiedeva un simile affare. Eschine e Demostene furono del numero de' dieci Ambasciatori, che ne ricondussero tre di Filippo, Antipatro, Parmenione, ed Euriloco. Tutt' i dieci adempirono fedelmente la loro commissione, e ne refero un conto esattissimo. Furono subito rinviati con pieno potere di concluder la pace, e di sigillarla colla religione del giuramento. Allora Demostene, che nella prima Ambasciata aveva incontrato in Macedonia alcuni Ateniesi prigionieri, e aveva loro promesso di ritornare

re per riscattargli a sue spese, si credè in debito di dover mantenere la sua promessa, e consigliò intanto i suoi Colleghi ad imbarcarsi quanto prima, come aveva ordinato la Repubblica, per andar in traccia di Filippo. Questi in vece di usare la diligenza ch'era stata loro raccomandata, marciano in grado di Ambasciatori, vanno per terra in Macedonia, vi si fermano per tre mesi interi, e danno tempo a Filippo di prender agli Ateniesi nella Tracia molte altre piazze. Essendosi finalmente abboccati col Re di Macedonia, convennero seco intorno alle condizioni della pace. Questi contento di avergli addormentati con un progetto di trattato, ne differiva di giorno in giorno la ratificazione, avendo trovato il mezzo di corrompere a forza di doni tutti gli Ambasciatori, ad eccezione di Demostene, che trovandosi solo si opponeva indarno a' suoi colleghi.

Intanto Filippo faceva sempre avanzare le sue truppe. Giunto a Ferea in Tessaglia ratifica alla persine il trattato di pace, in cui ricusa di comprendere i Focesi. Quando si seppe in Atene, che Filippo aveva sottoscritto il trattato, questa novella vi cagionò una gioja infinita, specialmente in quelli che detestavano la guerra, e che ne temevano le conseguenze. Di questo numero era Isocrate, cittadino zelante del ben pubblico, e pieno di buone intenzioni. La debolezza della sua voce, unita ad una natural timidezza, gli aveva impedito il comparire in pubblico, e salire come gli altri sulla tribuna delle arringhe. Aveva aperta in Atene una scuola, dove dava lezioni di rettorica, e istruiva nell'eloquenza la gioventù con gran riuscita, e con somma riputazione. Non aveva però totalmente rinunziato alla cura dei pubblici affari: e il servizio, che gli altri rendevano a viva voce nelle Assemblee alla patria, ei procurava di prestarlielo, esponendo in iscritto i suoi sentimenti; e questi scritti divenivano ben presto pubblici, ed erano letti con molta curiosità.

Isocrat. orat. ad Philip.

Nella presente occasione ne fece uno assai lungo, ch'

ch'egli indrizzò a Filippo, col quale teneva corrispondenza, ma nella maniera che conviene ad un buono e fedele cittadino. Egli era allora molto avvanzato in età, e non aveva meno di ottantott'anni. Il fine di questo discorso si è di esortar Filippo a profittare della pace, che aveva conclusa per conciliare tra loro tutti i popoli della Grecia, e a portar di poi la guerra contro il Re di Persia. Trattavasi di far entrare in questo progetto quattro città, vale a dire, Atene, Sparta, Tebe, ed Argo, dalle quali allora dipendevano tutte le altre. Egli confessa, che se Sparta ed Atene fossero come una volta dominanti, non ardirebbe di far una tal proposizione, che non sarebbe certamente di loro genio, e che sarebbe rigettata con alterigia dalla fierezza di queste due Repubbliche, nudrite e accresciute ne' felici successi; ma ora che le più potenti città della Grecia, stanche e stenuate da lunghe guerre, umiliate ambedue da gravi disastri, hanno un' uguale interesse a deporre le armi, e a vivere in pace, secondo l'esempio che Atene aveva cominciato a dar loro; questa è l' occasione più favorevole, che possa aver Filippo di conciliar insieme tutte le città della Grecia.

Se egli avesse la fortuna di riuscire in tal progetto, un successo sì glorioso, e sì vantaggioso lo renderebbe superiore a tutti i più illustri uomini, che sono stati fin' a quest' ora nella Grecia. Ma il disegno, e il solo progetto, anche quando non avesse tutto l' effetto che se ne può aspettare, gli conciliarebbe infallibilmente la stima e la confidenza di tutt' i popoli della Grecia; vantaggj infinitamente più stimabili di tutte le conquiste delle città, e di tutte quelle, ch' egli potrebbe sperare.

E' vero, che molti prevenuti contro Filippo lo rappresentano, e lo screditano come un Principe artifizioso, che nasconde le sue mosse sotto pretesti plausibili, ma che in fatti non ha altra mira che di opprimere la Grecia e di rendersene padrone. Isocrate, o per troppo facile credulità, o per desiderio

derio di guadagnar Filippo, ſuppone che voci sì ingiurioſe non abbiamo alcun fondamento non eſſendo veriſimile, che un Principe, il quale ſi gloria di diſcendere da Ercole, il Liberatore della Grecia, meditaſſe d' invaderla, e di farſene Tiranno. Queſte medeſime voci, che poſſono infamare il ſuo nome, ed oſcurare tutta la ſua gloria, devono impegnarlo a moſtrarne la falſità ſugli occhi di tutta la Grecia con prove evidenti, laſciando e mantenendo ogni città in poſſeſſo delle ſue leggi e della ſua libertà, allontanando ogni ſoſpetto di parzialità, non prendendo le ragioni d' un popolo contro dell' altro, conciliandoſi la confidenza di tutti con un nobile diſintereſſe, e con un amore inalterabile della giuſtizia, non vantando finalmente altro titolo, che quello di Pacificatore della Grecia, infinitamente più glorioſo di quello di Vincitore, e di Conquiſtatore.

Egli deve cercare e meritar queſti titoli negli ſtati di Perſia, della di cui conquiſta può chiamarſi ſicuro, qualora gli rieſca di pacificare la Grecia. Deve rammentarſi, che Ageſilao colle ſole truppe di Sparta fece tremar il trono Perſiano, e lo avrebbe certamente roveſciato, ſe le domeſtiche diviſioni della Grecia non lo richiamavano da quell' impreſa. La vittoria ſegnalata dei dieci mila ſotto Clearco, e la loro trionfante ritirata alla viſta d' un' eſercito innumerabile moſtrano ciò che ſi può attendere dai Macedoneſi, e dai Greci uniti inſieme, e comandati da Filippo contro un Principe in tutto inferiore a quello ch' era attaccato da Ciro.

Iſocrate finì, aſſerendo che gli Dei ſembrava che non aveſſero accordato fino allora a Filippo tanti felici ſucceſſi, ſe non per metterlo in iſtato di formare e di eſeguire la glorioſa impreſa, della quale gli propone il diſegno. Riduce i ſuoi avviſi a tre punti: governare il ſuo proprio impero con ſaviezza e giuſtizia: pacificare i popoli vicini e tutta la Grecia, ſenza pretender coſa alcuna per ſe; e portar in ſeguito le armi ſue vittorioſe in un paeſe

ſempre

sempre nemico de' Greci, che aveva sovente giurata la loro distruzione. Bisogna confessarlo: questo è un giorno molto magnifico e degno d'un gran Principe: ma Isocrate non conosceva a fondo Filippo, se lo credeva capace di questo. Ei non aveva nè l' equità, nè la moderazione, nè il disinteresse, ch' esigeva un tal progetto. Pensava realmente di passar nella Persia, e conosceva ch' era prima d' uopo assicurarsi della Grecia; ma voleva assicurarsene colla forza, non co' benefizj. Ei non pensava a guadagnare i popoli nè a persuadergli; ma ad abbattergli e a domargli. Non facendo egli alcun conto delle alleanze e de' trattati, uguagliava gli altri a se medesimo, e voleva strignergli con vincoli più forti di quelli dell' amicizia, della riconoscenza, e della fedeltà.

Demostene, ch' era più pratico degli affari di quello fosse Isocrate, giudicava più sanamente anche delle disposizioni di Filippo. Nel suo ritorno dall' Ambasciata dichiara apertamente, ch' ei non approva nè i discorsi, nè la condotta del Re di Macedonia, e che si deve temer tutto dal suo canto. Eschine per lo contrario, ch' era totalmente guadagnato, assicura ch' egli non aveva rilevato nelle promesse e nelle azioni di questo Principe se non candore e fedeltà. Egli aveva promesso, di ripopolare Tespi e Platea, malgrado l' opposizione de' Tebani: in caso gli riuscisse di soggiogare i Focesi, di conservargli in vita, e di non far loro alcun cattivo trattamento: di ristabilire il buon ordine in Tebe: di lasciar Oropo sotto il dominio degli Ateniesi; e di permutare Amfipoli nell' Eubea. Demostene invano si sforzò di rappresentare, che Filippo, malgrado tutte le sue belle promesse, cercava di rendersi padrone assoluto della Focide, e che il rilasciargliela era un tradire lo stato, e un cedergli tutta la Grecia: egli non fu ascoltato, e prevalse il discorso di Eschine, che assicurava il popolo della buona volontà di Filippo.

Tutte queste deliberazioni gli diedero tempo d' impadro-

Filippo s'impadronisce della Termopile, riduce all'ubbidienza i Focesi, e termina la Guerra Sacra.
An. M. 3658. Av. G. C. 346.
Diod. l. 16. p. 455.

padronirsi delle Termopile, e di entrare nella Focide. Sino allora non era stato possibile ridurre i Focesi a dovere. Bastò solo che Filippo si facesse vedere: il terror del suo nome sparse dappertutto lo spavento. Dovendo marciare contro gente sacrilega, e non contro nemici ordinarj, fece prender a tutti i suoi soldati delle corone di alloro, e gli condusse alla battaglia come sotto la scorta del Dio stesso, di cui essi vendicavano l'onore. A tale aspetto i Focesi si credettero vinti: chiedettero la pace, e si arresero alla discrezione di Filippo, il quale permette a Falecco loro Capitano di ritirarsi nel Peloponneso cogli otto mila uomini, che manteneva a proprie spese. In tal guisa Filippo, senza molta fatica, riportò tutto l'onore d'una lunga e sanguinosa guerra, che aveva estenuate le forze dei due partiti (1). Questa vittoria gli acquistò un onore incredibile in tutta la Grecia. Non si parlava se non di questa gloriosa spedizione. Si riguardava come il vendicatore del sagrilegio, e il protettore della religione; e quasi si annoverava tra gli Dei, quegli che ne aveva con tanto coraggio, e con sì buon esito difesa la maestà.

E ammesso nel Consiglio degli Anfittioni.

Filippo, per mostrare di non far cosa alcuna di sua propria autorità in un affare, che concerneva tutta la Grecia, aduna il Consiglio degli Anfittioni, e gli stabilisce, in quanto alla forma, per Giudici supremi della pena in cui erano incorsi i Focesi. Sotto il nome di questi Giudici consagrati a' suoi voleri, ordina che sieno distrutte le città della Focide: che sieno ridotti in altrettanti borghi di sessanta case, e che i borghi sieno posti in una data distanza l'uno dall'altro: che i sacrileghi sieno irremissibilmente proscritti; e che gli altri non restino in possesso dei loro beni, se non col peso d'un annuale tributo da esigersi sino all'intera restitu-

(1) Incredibile quantum ea res apud omnes nationes Philippo gloriæ dedit. Illum vindicem sagrilegii, illum ultorem religionum. Itaque diis proximus habetur per quem deorum majestas vindicata sit. *Justin.*

stituzione delle somme levate dal Tempio di Delfo. Filippo non si dimenticò di se stesso in questa occasione. Dopo aver soggiogati i Focesi ribelli, domandò che gli si trasmettesse il dritto di aggregazione di Consiglio Amfittionico, da cui essi erano stati dichiarati scaduti. Gli Amfittioni, de' quali egli aveva fatta la vendetta, non osarono di ricusarlo, e lo aggregarono al loro corpo; lo ch'era per esso, come vedremo, di sommo vantaggio, e per tutta la Grecia d' una perniciosissima conseguenza. Diedero altresì a Filippo la soprantendenza dei giuochi Pithici unitamente coi Beozj e coi Tessali, perchè i Coriutj, che l'avevano goduta fino allora, se n'erano resi indegni per essere stati a parte del sacrilegio de' Focesi.

Quando gli Ateniesi seppero la maniera, con cui erano stati trattati i Focesi, compresero, ma troppo tardi, di non aver abbracciati i consigli di Demostene, e di essersi ciecamente fidati delle vane promesse d'un trattato, che aveva venduta la loro patria. Oltre alla vergogna e al dolore di aver mancato ai doveri della confederazione, riguardo ai Focesi, riconobbero che abbandonando i loro alleati, avevano traditi i loro proprj interessi. Imperciocchè Filippo essendo padrone della Focide, lo era altresì divenuto delle Termopile, lo che gli apriva le porte, e gli dava le chiavi della Grecia. Gli Ateniesi dunque, giustamente temendo per se stessi, ordinarono che le donne e i fanciulli si ritirassero dalla campagna nella città, che si ristabilissero le mura, e che si fortificasse il Pireo per mettersi in istato di difesa in caso di esser assaliti.

Demost. de falf. legat. p. 312.

Eglino non ebbero parte nel decreto, che aveva ricevuto Filippo nel numero degli Amfittioni. Forse si assentarono per non autorizzarlo colla loro presenza; ovvero, il che sembra più verisimile, Filippo colla mira di toglierne gli ostacoli, che poteva incontrar nella esecuzione del suo disegno, adunò tumultuariamente i soli Amfittioni, che gli erano affezionati. Finalmente egli condusse sì bene l'affare,

fare, che ottenne quanto bramava. Potevasi contrastare quest' elezione come clandestina, e come irregolare; ma ne domandò la conferma ai popoli che, in qualità di membri di quel corpo, avevano diritto o di rigettare la nuova scelta, o di ratificarla. Atene ricevette l' invito circolare. Nell' Assemblea del popolo, che fu convocata per deliberare intorno alla domanda di Filippo, molti erano di parere che non se gli avesse riguardo alcuno. Demostene fu di contraria opinione. Egli non approvava in tutto la pace conclusa con Filippo, ma non giudicava opportuno il romperla in quella congiuntura, perchè non si poteva fare senza suscitar contro Atene e il nuovo Amfittione, e quelli che lo avevano eletto. Consiglia dunque di non esporsi fuor di tempo alle conseguenze pericolose di un' ostinato rifiuto di condiscendere al decreto quasi unanime degli Amfittioni, e protesta che bisogna giudiziosamente, temendo di peggio, cedere al tempo, cioè concedere ciò che negar non si può. Questo è il soggetto del discorso di Demostene, intitolato Ragionamento sopra la pace. E' da credere, che la sua opinione fosse abbracciata.

Filippo ritornato in Macedonia inoltra le sue conquiste nell' Illiria e nella Tracia. An. M. 3666. Av. G. C. 342. Diod. l. 16. p. 456.

Allorchè Filippo ebbe regolato tutto ciò che riguardava il culto del Dio, e la sicurezza del Tempio di Delfo, ritornò in Macedonia colmo di gloria, e col nome di Principe religioso, e d' intrepido Conquistatore. Diodoro osserva che tutti quelli, ch' ebbero parte nella profanazione, e nelle ruberie del Tempio, perirono miseramente, e fecero un tragico fine.

Diod. p. 463

Filippo, contento di aversi aperto l' ingresso nella Grecia colla presa delle Termopile: di aver sottomessa la Focide: di esser divenuto uno de' Giudici della Grecia colla nuova qualità di Amfittione; e di aversi acquistata la stima e le lodi di tutti i popoli col suo zelo, per aver vendicato l' onore della Divinità, credette saggiamente di dover desistere da ogni impresa, per non sollevarsi contro tutti i popoli della Grecia, manifestando subito i fini ambi-

ambiziosi ch' egli aveva sopra di essa. Per togliere ogni sospetto, e calmare le sue inquietudini, rivolse le armi contro l' Illiria, per ampliare da quella parte le sue frontiere, e per tener sempre in moto le sue truppe con qualche nuova spedizione.

Lo stesso motivo lo fece di poi passare nella Tracia, dove, fin da'primi anni del suo regno, aveva già tolte molte piazze agli Ateniesi; e v' inoltrò le sue conquiste. Svida osserva, che prima della presa di Olinto, si era fatto padrone di trentadue città nella Calcide, che formava una parte della Tracia. Gli era altresì molto comodo anche il Chersoneso, penisola molto ricca, nella quale vi erano molte potenti città, e pasture eccellenti; una volta sotto il dominio degli Ateniesi, e dipoi sotto la protezione di Sparta, a cui erano ricorsi quegli abitanti quando Lisandro ebbe distrutta Atene, sotto l' ubbidienza della quale ritornarono, quando Conone figlio di Timoteo ebbe ristabilita la sua patria. Coti Re di Tracia tolse in seguito il Chersoneso agli Ateniesi, ed essi finalmente vi rientrarono colla cessione di Chersobletto figlio di Coti, il quale trovandosi troppo debole per difenderlo contro Filippo, lo rilasciò loro il quarto anno della CVI. Olimpiade, riserbandosi però Cardia, ch' era la città più considerabile della penisola, e che ne formava come la porta e l' ingresso. Quando Filippo ebbe spogliato Chersobletto del suo regno, lo che avvenne l' anno secondo della CIX. Olimpiade, quelli di Cardia, temendo di cadere nelle mani degli Ateniesi, che chiedevano la loro città, di cui erano stati una volta padroni, si gettarono nelle braccia di Filippo, che non mancò di proteggergli.

In Καρχ.

Diod. l. 16 p. 434.

An. M. 3669. Av. G. C. 335.

Diopito, Capo della colonia, che gli Ateniesi avevano mandata nel Chersoneso, tenendo quest' azione di Filippo come un atto di ostilità contro la sua Repubblica, senz' attenderne l' ordine, persuaso che non sarebbe disapprovata la sua risoluzione,

An. M. 3670 Av. G. C. 334. Lib. in Demost. p. 35.

ne, si scaglia fieramente sulle terre di questo Principe nella Tracia marittima, mentr'egli era occupato nella Tracia Maggiore in una guerra importante, le saccheggia prima ch'egli possa ritornare per resistergli, e riporta un ricco bottino, che pose in sicuro nel Chersoneso. Filippo non essendo in istato di farsi render ragione per la strada che avrebbe voluto, si contentò di lagnarsene amaramente cogli Ateniesi per via di lettere. I pensionati ch'egli aveva in Atene fecero il loro dovere. Queste lingue venali sparsero il loro veleno sopra un'azione, se non prudente, almeno condonabile. Declamano contro Diopito, lo incolpano come autor della guerra, lo accusano qual corsaro, sollecitano con replicate istanze il suo richiamo, e procurano con calore la sua condanna.

Demostene, che scorgeva in questa congiuntura il pubblico interesse inseparabilmente unito a quello di Diopito, prende la di lui difesa; e questa forma il soggetto del *Ragionamento sopra il Chersoneso*. Diopito era padrone di Menandro, famoso poeta Comico, che fu fedelmente copiato da Terenzio.

Diopito veniva accusato di vessare gli alleati con esazioni ingiuste; sopra cui Demostene poco si fermò, perchè questo era un fatto personale. Non lasciò di scusarlo, allegando l'esempio di tutti i Generali a cui le isole, e le città dell'Asia Minore pagavano alcune contribuzioni volontarie, colle quali compravano la sicurezza de' loro mercanti, ai quali venivano somministrate alcune scorte per difendergli contro i corsari. E' vero che si può usar violenza e aggravar ingiustamente gli alleati; ma allora un semplice decreto, una denunzia secondo le formalità, il rivocare la galera destinata al trasporto del Generale, basta per fermare gli abusi. Non succedette però così delle imprese di Filippo, le quali non possono esser arrestate con minaccie, nè con decreti; ma v'abbisognano truppe, e galere.

Essa appellavasi πάραλος.

I vo-

" I vostri Oratori vi dicono incessantemente, che
" bisogna stare tra la pace e la guerra. Filippo non
" ce lo permette, poichè ogni giorno forma con-
" tro di noi nuove imprese. E si può dubitare ch'
" egli non sia violator della pace? Aspetteremo noi
" dunque a dolerci, quando sia per far qualche
" tentativo sull'Attica, e sul Pireo? Non sarà quel-
" lo il tempo di opporglisi. Ora fa di mestieri
" preparar forti argini contro i suoi ambiziosi di-
" segni. Voi dovete tener come un principio cer-
" to, o Ateniesi, ch'ei la prende con voi: che
" vi considera come suoi più perniciosi nemici: che
" la vostra sola rovina può metterlo in riposo, e
" assicurare le sue conquiste; e che tutte le sue
" trame e orditure tendono a piombar sopra di voi,
" e a ridurre Atene in servitù. Chi di voi si tro-
" va tanto semplice, che creda Filippo così affeta-
" to dei piccoli e miserabili castelletti della Tra-
" cia (perchè qual altro nome dar si può alle piaz-
" ze, ch'egli ora vi attacca?) che per acquistar-
" le, incontri fatiche, e pericoli; e poi per i por-
" ti, per gli arsenali, per le navi, per le miniere
" d'argento, e per le immense rendite di Atene
" sia del tutto indifferente, non le desideri, e sia
" per lasciarvele tranquillamente godere?

" La conclusione di quanto ho detto si è, che
" invece di distrugger l'esercito che abbiamo in
" Tracia, bisogna aumentarlo, e fortificarlo con
" nuove leve, affinchè siccome Filippo ne ha sem-
" pre uno pronto per opprimere e domare i Gre-
" ci, così voi ne abbiate un altro pronto per di-
" fendergli e per salvargli." E' da credere che
l'opinione di Demostene fosse abbracciata.

L'anno stesso, in cui egli tenne questo discorso, morì Arimba Re de' Molossi o di Epiro, figlio di Alcete. Egli aveva un fratello chiamato Neottolemo, la di cui figlia Olimpia fu presa da Filippo in isposa. Neottolemo, colla protezione di suo genero, ottenne di dividere il Principato con suo fratello maggiore, a cui solo per dritto apparteneva.

Diod. l. 16. p. 465.

Questa prima ingiustizia fu seguita da una seconda, imperocchè dopo la morte di (1) Arimba, Filippo procurò, co' suoi maneggj e colle sue minaccie, che i Molossi scacciassero Eacida figlio e successore legittimo di Arimba, e stabilissero Alessandro, figlio di Neottolemo solo Re di Epiro. Questo Principe, non solamente cognato, ma genero di Filippo, di cui sposò la figlia nominata Cleopatra, come diremo in appresso, portò la guerra in Italia, dove morì. Quindi Eacida risalì sul trono de' suoi avi, regnò solo in Epiro, e trasmise la corona a suo figlio Pirro il Grande, sì rinomato nella storia Romana, e figlio del cugino del Grande Alessandro, per mezzo del loro comune bisavo Alcete.

Progetta una lega, co' Tebani co' Messeni e cogli Argivi per attaccare unitamente il Peloponneso. *Demost in Philip 2. Lib in Demost.*

Filippo dopo le sue spedizioni nell' Illiria e nella Tracia, indirizzò le sue mire verso il Peloponneso. Questa parte della Grecia era allora in terribili agitazioni. Sparta senz' altro diritto che quello della forza, vi dominava da sovrana. Argo e Messene oppresse fecero ricorso a Filippo. Egli aveva conclusa la pace cogli Ateniesi che sulla fede de' loro Oratori guadagnati da questo Principe, avevano creduto ch' ei fosse per distaccarsi da' Tebani; ma egli all'opposto, dopo aver soggiogata la Focide, divise con essi la sua conquista. I Tebani abbracciarono con piacere l' occasione favorevole che loro si presentava di un libero passo per entrare nel Peloponneso, dove il loro odio inveterato contro Sparta non cessava di fomentare, le divisioni, e di mantenere la guerra; e sollecitavano Filippo ad unirsi con essi, co' Messenj, e cogli Argivi per umiliare Sparta.

Questo Principe ascoltò volentieri la proposizione d' un' alleanza, che si accordava co' suoi disegni. Propose agli Amfittioni o piuttosto egli dettò loro il decreto, il quale ordinava che Sparta lasciasse ad Argo e a Messene un'intera indipendenza, come diceva un trattato recentemente concluso; e sotto pre-

testo

(1) Giustino lib 8 cap. 6. tronca la genealogia di questo Principe, e conofonde questa successione.

testo di sostenere l'autorità degli Stati Generali della Grecia, fece nel tempo stesso marciare da quella parte un grosso corpo di truppe. Sparta giustamente sorpresa dallo spavento, chiede soccorso agli Ateniesi, e sollecita fortemente con un' Ambasciata la conclusione d' una lega necessaria alla sicurezza comune. Tutte le Potenze interessate ad impedire questa lega, fecero le loro diligenze per venirne a capo. Filippo rappresentò co' suoi Ambasciatori agli Ateniesi, ch' essi si dichiaravano a torto contro di lui: che se egli non era venuto a rottura co' Tebani, non perciò aveva operato contro i trattati: che per mancar di parola bisognava prima averla data, e i trattati stessi facevano fede ch' egli non aveva fatta su questo punto alcuna promessa. Egli diceva il vero, quanto agli articoli espressi, e alle convenzioni pubbliche; ma Eschine nell' Assemblea aveva fatto a viva voce questa promessa a nome suo. Gli Ambasciatori di Tebe, di Argo, e di Messene, sollecitavano anch' essi fortemente gli Ateniesi, e gli rinfacciavano di aver anche troppo favorito sottomano gli Spartani nemici di Tebe, e tiranni del Peloponneso.

Philip a. Alleanza degli Ateniesi cogli Spartani.

Demostene insensibile a tutte queste sollecitazioni, e unicamente inteso ai veri interessi della sua patria, salì sulla tribuna per sostenere la richiesta di Sparta. Egli rinfaccia agli Ateniesi, secondo il suo costume, la loro non curanza e la loro pigrizia. Espone i disegni ambiziosi di Filippo, che sempre innoltra, e medita di rendersi padrone di tutta la Grecia. „ Voi ed egli, disse loro, siete ec-
„ cellenti in ciò che forma l' oggetto della vostra
„ applicazione, e delle vostre cure: voi parlate
„ meglio di lui, ed egli opera meglio di voi. La
„ sperienza del passato dovrebbe almeno aprirvi gli
„ occhi, e rendervi riguardo ad esso più circospet-
„ ti e più sospettosi; ma veggo ch' altro non fa
„ che addormentarvi. Attualmente egli fa sfilare
„ delle truppe verso il Peloponneso, v' invia del
„ denaro e si attende ad ogni momento che arrivi

„ in persona alla testa d'un potente esercito. Voi
„ vi credete dunque in sicuro quando egli si sarà
„ impadronito di tutto il paese che vi circonda?
„ L'arte ha inventato, per la custodia e per sicu-
„ rezza delle città, diverse difese di ogni genere,
„ terrapieni, mura, fossi, ed altre simili opere;
„ ma la natura cinge, e circonda le città saggie
„ d'un baloardo comune, che le copre da tutti i
„ lati, e che provede al bene e alla salute degli
„ stati. Qual è dunque questo baloardo? La diffiden-
„ za." Egli terminò esortando gli Ateniesi a sve-
gliarsi dal loro sonno, a soccorrere prontamente gli
Spartani, e sopra tutto a punire senza dilazione i
traditori domestici, che con false relazioni unite a
maliziose asserzioni avevano ingannato il popolo, e
cagionate le attuali calamità.

Gli Ateniesi non erano ancora venuti ad un'aperta
rottura con Filippo; e si crede che questi sospendes-
se la sua impresa contro il Peloponneso, per non
aver a combattere in un tempo stesso con tanti ne-
mici. Ma non istette in riposo, e indirizzò verso
un'altra parte le sue mire. Già da gran tempo Fi-
lippo riguardava l'Eubea molto atta per la sua situa-
zione, a favorire i disegni che meditava contro la
Grecia, e fin da' primi anni del suo regno aveva
già fatto un tentativo per impadronirsene. Egli non
ometteva in quell'atto cosa alcuna per soggiogar quell'
isola, ch'ei chiamava *le pastoje della Grecia*. Gli Ate-
niesi per lo contrario avevano un interesse sommo per
non lasciarla cadere in mani nemiche, tanto maggior-
mente perchè con facilità poteva unirsi al continen-
te dell'Attica; ma, giusta il loro costume, si ad-
dormentarono sulle imprese di Filippo. Questi sem-
pre attento e vigilante sopra i suoi interessi aveva
qualche intelligenza nell'isola, e guadagnava a for-
za di doni quelli che vi godevano maggior autori-
tà. Ad istanza di alcuni abitanti vi fece calare del-
le truppe, s'impadronì di molte piazze, demolì
Portmo, piazza importantissima dell'Eubea, e sta-
bilì in quel territorio tre Tiranni. Prese parimente

Demosth. Philip. 3. p. 53.

Orea,

Orea, una delle più potenti città dell'Eubea, di cui già ne possedeva la quarta parte, e vi stabilì cinque Tiranni, che in suo nome vi esercitavano un supremo potere.

Quindi Plutarco di Eretria inviò Deputati agli Ateniesi, e gli scongiurò a venir a liberar quell'isola, ch'era per darsi tutta ai Macedoni. Gli Ateniesi gli spedirono alcune truppe sotto la condotta di Focione. Questo Generale si era di già acquistato un sommo credito, e in avvenire avrà molta parte nel governo di affari tanto interni, che esterni. Egli aveva studiato nell'Accademia sotto Platone, e di poi sotto Senocrate, ed aveva formato in questa scuola i suoi costumi, e la sua vita sul modello della più austera virtù. Si dice che Atene non lo vide mai nè ridere, nè piagnere, nè andare ai pubblici bagni. Quand'era in campagna o all'armata, andava sempre * scalzo e senza mantello, almeno quando il freddo non era eccessivo e intollerabile; di maniera che i soldati dicevano ridendo: *Ecco Focione vestito, è segno d'un gran verno*.

Plut. in Phoc. p. 746 747.

Plut. in Phoc. p. 742 745.

* Socrate andava per lo più in tal guisa.

Sapeva che l'eloquenza è uno strumento necessario all'uomo di stato per eseguire felicemente gli affari d'importanza che intraprende nel suo ministero. Egli vi si applicò in modo particolare, e con ottimo successo. Persuaso che le parole sieno come le monete, tra le quali le più pregiate son quelle che, pesando poco, contengono più valore intrinseco, si era fatto uno stile vivo e conciso, che in poche parole dava ad intendere molte cose. Un giorno comparendo pensoso in un'Assemblea, dove si preparava a parlare, interrogato della cagione: *Io penso*, rispose, *se posso levar qualche cosa da ciò, che debbo dire*. Egli era molto robusto nel raziocinio, e perciò veniva a capo d'abbattere e rovesciare la più sublime eloquenza: quindi è che Demostene, il quale ne aveva sovente fatta la prova, quando compariva per ragionare diceva: *Ecco la scure, che rovescia tutto l'effetto delle mie parole*. Una tal'eloquenza ci sembrerebbe assolutamente contraria al

genio della moltitudine, la qual' esige che le si ripetano sovente le stesse cose, e per renderle più intelligibili si dia loro più estensione. Ma non avveniva così presso gli Ateniesi. Vivi, penetranti, e amatori del senso occulto, si vantavano d' intendere a mezza parola un' Oratore; e in fatti lo intendevano. Focione gli serviva giusta il loro genio, e in questo articolo superava lo stesso Demostene: questo è forse un dir troppo.

Focione vedendo che quelli, che tenevano allora le redini del governo avevano fatta una divisione del militare e del civile: che gli uni com' Eubulo, Aristofone, Demostene, Licurgo, e Iperide si contentavano di parlare al popolo, e di proporre decreti; e che gli altri, come Diopito, Leostene e Carete si avanzavano cogl' impieghi militari, egli volle piuttosto imitare la maniera di governare di Solone, di Aristide, e di Pericle, che avevano saputo accoppiare i due talenti, e unire alla scienza politica il coraggio guerriero. Quando fu costituito in dignità, ebbe sempre di mira il riposo e la pace, come il fine d' ogni saggio governo; fece nondimeno egli solo più spedizioni, non solamente di ogni altro Capitano del suo tempo, ma ancora di quelli ch' erano stati prima di lui. Fu incaricato del comando quarantacinque volte, senza che mai lo domandasse, nè lo procurasse; e fu sempre scelto mentr' era lontano, per esser messo alla testa delle armate. Recava stupore, ch' egli essendo austero e nemico di ogni adulazione, sapesse, per così dire, fissare in suo favore la leggierezza e l' incostanza naturale degli Ateniesi, benchè sovente gagliardamente si opponesse ai loro voleri e ai loro capriccj, senza prendersi pensiero di non offendere la loro delicatezza. L' idea, che si aveva della sua probità e del suo zelo per il pubblico bene, soffocava ogni altro sentimento; e questa idea, secondo Plutarco, era quella che rendeva ordinariamente sì efficace e vittoriosa la sua eloquenza.

Io ho creduto bene di dar qualche idea di Focione,

cione, di cui in seguito si parlerà a lungo. Egli fu messo dagli Ateniesi alla testa delle truppe, ch' essi spedirono in soccorso di Plutarco di Eretria. Questo traditore pagò d' ingratitudine i suoi benefattori, alzò lo stendarlo contro di essi, e tentò di rispingere apertamente quelli ch' egli aveva chiamati. Questa perfidia improvisa non isconcertò punto Focione. Egli continuò la sua impresa, riportò una vittoria, e scacciò Plutarco da Eretria.

Dopo questo gran successo se ne ritornò, ciò che cagionò negli alleati una somma tristezza, attesa la sua bontà e la sua giustizia. Nemico dichiarato di ogni violenza e d' ogni oppressione, sapeva maneggiare gli animi con arte, e facendosi temere, aveva il raro talento di farsi anche più amare. Un giorno diede una bella risposta a Cabria, che lo incaricava di andare con dieci vascelli leggieri ad esigere il tributo, che gli pagavano ogni anno alcune città alleate di Atene. *Perchè*, dic' egli, *una tale scorta, è troppo numerosa, se non ho che visitare gli alleati; e troppo debole, se ho a combattere i nemici?* Gli Ateniesi conobbero bene dagli effetti, di qual soccorso era stata per essi, nella spedizione dell' Eubea, la somma capacità, il valore, e la sperienza di Focione. Imperocchè Molosso, che gli succedette e che prese dopo di lui il comando, vi riuscì sì male, che cadde egli stesso tra le mani de' nemici.

Filippo, che non perdeva di mira il meditato disegno di rendersi padrone della Grecia, cangiò attacco, e cercò il mezzo di alzare un' altra batteria contro di Atene. Sapeva bene ch' ella, a motivo della sterilità dell' Attica, aveva bisogno più che qualunque altra di grano forestiero. Per disporre sovranamente del loro trasporto, e render, s' ei poteva, Atene affamata, marcia nella Tracia, appunto dove questa città traeva la migliore e maggior parte de' suoi viveri, con disegno di assediare Perinto e Bisanzio. Per tener il suo regno in dovere, mentr' era lontano, vi lasciò suo figlio Alessandro con un supremo potere, benchè non avesse che quindici an-

Demosth. pro Ctesiph. p. 486. 487.

An. M. 3664. Av. G. C. 340.

ni.

ni. Questo giovane Principe diede fin d'allora saggio del suo valore, avendo vinti alcuni popoli vicini, sudditi della Macedonia, che avevano considerata l'assenza del Re come un tempo molto opportuno per eseguire il disegno che avevano formato di ribellarsi. Questo felice successo delle prime spedizioni di Alessandro recò molta consolazione a suo padre, e gli diede a conoscere cosa doveva attendere da esso. Ma temendo, che adescato da questi primi successi, non si abbandonasse inconsideratamente al suo ardore e alla sua vivacità, lo chiamò presso di se, per divenire egli stesso suo maestro, e istruirlo nel mestier della guerra.

Demostene intanto non cessava di gridare contro l'infingardaggine degli Ateniesi, che non potevano scuotersi dal loro profondo letargo, e contro l'avarizia degli Oratori, che guadagnati da' doni di Filippo, lusingavano il popolo col pretesto specioso di una pace giurata con lui, la quale egli apertamente violava ogni giorno colle nuove imprese, che formava contro la Repubblica. Questo è il soggetto delle sue arringhe, appellate Filippiche.

Philip. 3. p. 90.

„ Donde avvien mai, disse loro, che una volta „ tutti i Greci abbracciavano con tanto ardore la „ libertà, e che ora corrono alla servitù? Perchè „ allora regnava nell'animo de' popoli ciò che a' dì „ nostri più non vi regna più: ciò che allora trionfò della opulenza de' Persiani; e che mantenne la Grecia libera la quale in tutte le occasioni, „ o sulla terra o sul mare si mantenne ferma: ma „ che ora estinto in tutti i cuori, ha generalmente rovinati tutti i nostri affari, e rovesciata da „ capo a fondo la costituzione della Grecia. Questo è quell'odio comune, e quella detestazione „ generale che avevano concepita contro ogni uomo che fosse stato tanto vile, di vendersi a chi „ volesse assoggettare la Grecia o anche corromperla. Allora l'accettar doni era un delitto capitale irremissibilmente punito colla morte, nè i vostri Oratori, nè i vostri Generali esercitavano

„ quel

„ quel vergognoso abbominevole traffico, ora sì co-
„ mune in Atene, dove tutto è messo a prezzo, e
„ dove tutto si vende all' incanto.

„ In que' felici tempi regnava un' unione perfet-
„ ta tra i Greci, fondata sull' amore del pubblico
„ bene, e sul desiderio, di conservare, e di difende-
„ re la comun libertà. Ora i popoli si separano gli
„ uni dagli altri, e si danno in preda a gelosie e
„ a diffidenze reciproche. Tutti (non ne eccettuo
„ alcuno), Argivi, Tebani, Corintj, Spartani, Ar-
„ cadi, e Noi come gli altri, si formano degli in-
„ teressi a parte; ed ecco ciò, che rende il nostro
„ nemico sì potente.

„ La salute della Grecia consiste dunque nel riu- *Ib. p. 97.*
„ nirci tutti, se è possibile, contro il nemico co-
„ mune; ma almeno, per quello che spetta a noi
„ in particolare, bisogna imprimer profondamente
„ ne' nostri animi questo incontrastabile principio,
„ che Filippo attualmente ci attacca, ch' egli ha
„ rotta la pace, che colla presa di tutte le piaz-
„ ze che ci circondano, si apre e si prepara una
„ strada fino a noi, e ci tiene come suoi mortali
„ nemici, perchè ben sa che noi siamo i soli capa-
„ ci di opporci al ambizioso disegno ch' egli ha
„ formato d' invader tutto.

„ Bisogna in fatti opporci con tutte le nostre for-
„ ze, e perciò imbarcare immediatamente e senza
„ dilazione spedire nel Chersoneso ed in Bisanzio
„ il necessario soccorso: somministrare ai Coman-
„ danti sopra la faccia de' luoghi tutto ciò che fa
„ loro di bisogno; e finalmente trovare i mezzi di
„ salvar la Grecia, minacciata dell' ultimo stermi-
„ nio. E quando anche tutti gli altri Greci si sot-
„ tomettessero al giogo, voi, o Ateniesi, dovreste
„ sempre combattere per la libertà. Fatti questi pre-
„ parativi, a vista di tutta la Grecia, eccitiamo gli
„ altri popoli a secondarci: facciamo loro sapere le
„ nostre risoluzioni; ed inviamo Ambasciatori nel
„ Peloponneso, a Rodi, a Scio, e sopratutto al Re
„ di Persia, il quale non ha meno interesse d' im-
„ pedire i progressi di questo Principe."

Assedio di Perinto e di Bisazio.

L' esito farà vedere, che gli avvisi di Demostene furono esattamente seguiti. Quando egli parlava, così Filippo marciava verso il Chersoneso. Egli aprì la campagna coll' assedio di Perinto, città considerabile della Tracia. Gli Ateniesi credendosi in dovere di mandarvi qualche soccorso, gli Oratori co' loro ragionamenti procurarono, che Carete fosse eletto per comandare la flotta. Questo era un Generale assolutamente screditato per i suoi costumi, per le sue ruberie, e per la sua poca capacità; ma come pur troppo accade, il broglio gli servì di merito, e l' astuzia prevalse ai consigli degli uomini più saggi e bene intenzionati. L' esito corrispose alla temerità della scelta. E che mai si poteva sperare da un Generale non meno incapace che voluttuoso, il quale nelle sue spedizioni militari si strascinava dietro una truppa di musici e di suonatori, stipendiati e mantenuti a spese delle truppe? Le medesime città, al di cui soccorso era stato spedito, non vollero riceverlo ne' loro porti; ma divenuto sospetto a tutti, era obbligato a scorrere lungo le coste, esigendo per forza delle contribuzioni dagli alleati, e disprezzato dai nemici.

Plut. in Phoc. p. 747

Athen. l. 2. p. 580.

Diod. l. 16. p. 466. 467.

Intanto Filippo incalzava vivamente l' assedio di Perinto. Egli aveva trenta mila uomini di truppe scelte, e macchine da guerra di ogni sorta, e senza numero. Aveva alzate alcune torri alte ottanta cubiti, che oltrepassavano d' assai quelle de' Perinti; sicchè batteva le loro mura con vantaggio. Da una parte ne scuoteva le fondamenta con mine sotterranee, e dall' altra ne rovesciava de' pezzi grandi a colpi di ariete. Non era però meno vigorosa la resistenza degli assediati. Quando gli assediatori avevano fatta una breccia, trovavano con istupore fabbricato di recente nella parte interna un altro muro. I Bizantini gli prestarono tutti quelli ajuti, de' quali avevano di bisogno. I Satrapi dell' Asia per ordine del Re Persiano, a cui abbiamo veduto che gli Ateniesi erano ricorsi, vi fecero entrar alcune truppe. Filippo per levare agli assediati tutti i soc-

corsi

corsi che traevano da Bizanzio, si portò in persona a formar l'assedio di quell'importante piazza, lasciando la metà del suo esercito per continuare quello di Perinto.

Egli voleva dimostrare di usare esternamente ogni sorta di riguardo verso gli Ateniesi, de' quali temeva il potere, e che si studiava di addormentare con maniere dolci. Nel tempo, di cui parliamo e per cautelarsi contro la loro mala volontà, scrisse loro una lettera, in cui procurò di stordirgli a forza di rinfacci intorno alle loro violazioni de' trattati, ch' ei si vanta d'aver religiosamente osservati; ed in cui egli fa con tutta la finezza dell'arte (perchè era molto eloquente) frammischiare i lamenti e le minacce più efficaci a ritemere gli uomini, o colla vergogna o col timore. Questa lettera sembra eccellente nell'originale, e vi si scopre una vivacità maestosa e persuasiva: una forza e una giustezza di raziocinio sostenuto fino al fine: un racconto di fatti semplici, e ciascheduno seguito dalla sua conseguenza naturale: un'ironia delicata; e finalmente quello stile nobile e conciso, che tanto conviene alle teste coronate. Si potrebbe applicar quì a Filippo ciò che è stato detto di Cesare: *Ch' egli sapeva* (1) *ben maneggiare egualmente la penna, che la spada*.

La lettera è troppo lunga, e dall'altro canto troppo piena di fatti particolari, ma importanti, che perciò non è tanto facile il compendiarla. Io ne riferirò solamente un passo, che basterà per giudicare del rimanente.

„ In tempo delle nostre aperte rotture, dice Filippo agli Ateniesi, vi contentaste di spedire contro di me i vostri armatori, e di arrestare e vendere i negozianti che venivano a trafficare ne' miei stati, ed' infestare colle vostre truppe le terre a me soggette. Ma ora le vostre ingiustizie mostrano un odio aperto, mentre inviate Ambasciatori al Persiano per impegnarlo a dichia-

„ rarmi

(1) Eodem animo dixit, quo bellavit. *Quintil. l. 10. c. 1.*

„ rarmi la guerra; lo che deve recare non poco
„ ſtupore, imperocchè, prima ch' egli aveſſe ter-
„ minato di ſottometter l' Egitto e la Fenicia,
„ voi ſolennemente deliberaſte, che s'egli aveſſe ten-
„ tato qualche nuova impreſa, mi avreſte invitato
„ indiſtintamente con tutti gli altri Greci a riu-
„ nire le noſtre forze contro di lui; ciò non oſtan-
„ te in queſto giorno, il voſtro odio giugne ſino
„ a trattare con eſſo una lega contro di me. In
„ altri tempi i voſtri antenati, come io ſento di-
„ re, imputavano ai figli di Piſiſtrato come un de-
„ litto irremiſſibile l' aver chiamato il Perſiano con-
„ tro i Greci; e voi adeſſo non arroſſite di per-
„ mettere ciò, che non ceſſate di condannare nel-
„ la perſona de' voſtri Tiranni. “

La Lettera di Filippo ſerviva di manifeſto, e porgeva ai Penſionarj, ch'egli aveva in Atene, un ottimo preteſto per giuſtificarlo nell' animo del popolo, aſſai diſpoſto a ſollevarſi dalle inquietudini politiche, e più nemico della ſpeſa e della fatica, che dell' uſurpazione e della tirannia. La ſmiſurata ambizion di Filippo, e lo zelo eloquente di Demoſtene erano continuamente alle preſe. Fra loro non vi era nè pace, nè tregua. Il primo ſi ſtudiava di coprire con un preteſto ſpecioſo le ſue impreſe e le ſue violazioni; il ſecondo di ſvilupparne i veri motivi al popolo, le di cui riſoluzioni influivano molto ſul deſtino della Grecia. Queſto zelante Repubblicano avendo compreſo quanto foſſe coſa importante il togliere ſubitamente le prime impreſſioni, che la lettura di quella lettera poteva fare nell' animo degli Ateniesi, riſale precipitoſamente ſulla tribuna: prende da principio un tuono altiero, che ſovente forma più della metà della prova, e tal volta agli occhi della moltitudine la fa valere per tutta intera: uniſce alle amare doglianze di Filippo l' idea d' una formale dichiarazione di guerra; e per animare i ſuoi cittadini e per riempiergli di fiducia nella riſoluzione ch' egli loro perſuade, gli aſſicura che tutto annunzia loro la proſſima

rovi-

rovina di Filippo, gli Dei, i Greci, i Persiani, i Macedonesi e lo stesso Filippo. Demostene in questo ragionamento si dispensò dalle regole dell' esatta confutazione; ed evitò d' impugnare i fatti, tanto era stata grande l' arte con cui furono esposti da Filippo, e circoscritti con prove che parevano senza replica.

Ecco la conseguenza che l'Oratore tira da tutti i suoi ragionamenti. „ Convinti di queste verità, „ o Ateniesi, e fortemente persuasi non esserci più „ permesso di dire che abbiamo la pace (perchè „ Filippo ci ha ora dichiarata la guerra colla sua „ lettera, ed è molto che ce la fa colla sua condotta), voi non dovete risparmiare nè l' erario „ dello stato, nè il denaro de' privati; ma allora „ quando l' occasione lo richiederà, dovrete portarvi tutti immediatamente sotto le vostre insegne, „ e mettervi sotto la direzione di Generali migliori di „ quelli di prima: imperciocchè veruno di voi deve „ immaginarsi che quegli stessi uomini, che hanno „ precipitati i vostri affari, sieno per ristabilirgli. „ Pensate qual' infamia ella sia, che un uomo uscito di Macedonia, disprezzi talmente i pericoli; „ che per ingrandire il suo impero, si getti nel „ forte della mischia, e n' esca pieno di ferite; e „ che gli Ateniesi, a' quali spetta per dritto ereditario il non ubbidire ad alcuno, e il dar legge agli altri colle armi alla mano, per viltà e „ per pigrizia degenerino dalla gloria de' loro maggiori, e abbandonino gl' interessi della loro patria. "

Mentre si esaminava questo affare, s' intese la maniera indegna con cui Carete era stato ricevuto dagli alleati, il che eccitò un mormorio universale nel popolo, e trasportato dallo sdegno si pentì di aver soccorso Bizanzio. „ Allora Focione alzandosi, disse che non bisognava sdegnarsi contro la „ diffidenza degli alleati, ma contro la condotta „ de' Generali, che n' erano stati la cagione, perch' „ essi sono quelli che vi rendono odiosi e formida- „ bili

Plut. in Phoc. p. 148

„ bili a que' medesimi che non potrebbero salvarsi „ senza il vostro soccorso." In fatti Carete, come abbiamo già detto, era un Capitano senza valore, e privo dell'arte militare. Tutto il suo merito consisteva in essersi reso potente presso il popolo con un'aria di confidenza e di alterigia. La sua presunzione copriva la sua insufficienza, e una sordida avarizia gli fece fare altrettanti errori quante furono le imprese.

Gli Ateniesi sollecitati da Demostene soccorrono con truppe Bizanzio e Perinto sotto la condotta di Focione che obbliga Filippo a levarne l'assedio. An. M. 3665. Av. G. C. 339.

Il popolo mosso da questo discorso, cangiò subito parere, e ordinò che lo stesso Focione marciasse con nuove truppe in soccorso degli alleati nell' Ellesponto. Questa elezione contribuì più di tutto alla salute di Bizanzio. Il credito di Focione era di già molto grande, non solamente per la sua abilità e pel suo valore nell'arte militare, ma molto più per la sua probità e pel suo disinteresse. I Bizantini gli aprirono con piacere le porte, e alloggiarono i di lui soldati nelle loro proprie case, come se fossero stati loro fratelli e loro figliuoli. I soldati, e gli Uffiziali Ateniesi, mossi dalla fiducia, che riponevano in essi, si mostrarono savj, modesti, ed irreprensibili nella loro condotta. Essi non si fecero meno ammirare col loro coraggio; e in tutti gli assalti, ch'ebbero a sostenere, si mostrarono intrepidi, divenendo più coraggiosi alla vista del pericolo. La prudenza di Focione, secondata dal valor delle truppe, obbligò ben presto Filippo ad abbandonare la sua impresa contro Bizanzio e Perinto. Egli fu scacciato dall' Ellesponto, dopo avervi perduto molto del suo credito; imperciocchè fino allora era stato creduto invincibile, e veruno aveva osato resistergli. Focione gli prese alcuni vascelli: ricuperò alcune piazze forti, nelle quali egli aveva posta la guarnigione; ed essendo calato a terra in molti luoghi del di lui dominio continuò a saccheggiare tutta la pianura, finchè essendosi adunate alcune truppe per impedire le sue scorrerie, fu obbligato a ritirarsi dopo essere stato ferito.

Diod. l. 16. p. 468.

I Bi-

I Bizantini e gli abitanti di Perinto mostrarono al popolo di Atene la loro gratitudine con un decreto onorevolissimo, che ci fu conservato da Demostene in uno de' suoi ragionamenti, e del quale io riferirò qui tutto il tenore.,, Sotto il Pontefice Bosforico, * Damageto, dopo aver chiesta al Senato la permissione di parlare, disse in piena Assemblea: Ne' tempi passati la costante benevolenza del popolo di Atene verso i Bizantini e i Perinti, uniti tra essi di origine e di lega, non è mai stata in alcuna occasione fallace: questa benevolenza, di già tante volte segnalata, si è manifestata ultimamente, allorchè Filippo di Macedonia, armato per la totale distruzione di Bizanzio e di Perinto, batteva le nostre mura, bruciava le nostre campagne, tagliava i nostri boschi. In un tempo sì calamitoso questo popolo benefattore ci ha soccorsi con una flotta di cento venti legni, carichi di viveri, di armi, e di milizie: ci ha salvati dagli estremi pericoli: ci ha finalmente ristabiliti nel pacifico possesso del nostro governo, delle nostre leggi, e de' nostri sepolcri; perlochè i Bizantini e i Perinti accordano con un decreto agli Ateniesi la libertà di stabilirsi negli stati di Perinto e di Bizanzio, di maritarvisi, di acquistarvi terre, e di godervi tutte le prerogative di cittadini. Concedono loro una piazza distinta pegli spettacoli e il diritto di sedere tanto nel corpo del Senato, quanto nell'assemblea del popolo, presso i Pontefici. Intendono che ogni Ateniese, che vorrà soggiornare in una o in un'altra città, goda una intera esenzione da tasse e da altre imposizioni dello stato: che sul porto sieno erette tre statue, ciascheduna di sedici cubiti, che rappresentino il popolo di Atene coronato dal popolo di Bizanzio e dal popolo di Perinto: che sieno inviati doni nei quattro giuochi solenni della Grecia, e che vi si proclami la corona, che noi abbiamo decretata al popolo di Atene; di maniera che le

Demost. pro Ctesiph. p. 487. 488

* Questi era forse il primo Magistrato

„ stessa cerimonia palesi a tutti i Greci e la magna-
„ nimità degli Ateniesi, e la riconoscenza de' Pe-
„ rinti e de' Bizantini.

„ I popoli del Chersoneso fecero un simil decre-
„ to. Fra i popoli che abbraccia il Chersoneso, gli
„ abitanti di Sesto, di Eleonto, di Madita, e di
„ Alopeconnesa decretano al popolo e al Senato
„ di Atene una corona d'oro di sessanta talenti,
„ ed erigono due altari, vale a dire, uno alla Dea
„ della Riconoscenza, ed un'altro agli Ateniesi, per
„ aver questi col più segnalato benefizio liberati
„ dal giogo di Filippo i popoli del Chersoneso, e
„ ristabiliti i medesimi nel possesso della loro pa-
„ tria, delle loro leggi, della loro libertà, e dei
„ loro Tempj; benefizio, di cui essi conserveranno
„ eterna memoria, e per il quale non cesseranno mai
„ di dimostrare un' eterna riconoscenza per quanto
„ le loro forze lo permetteranno. Così hanno sta-
„ bilito in pieno Senato."

Just. l. 9. c. 2. 3.

Filippo, dopo essere stato costretto a levare l'assedio di Bizanzio, marciò contro Atea Re degli Sciti, dal quale aveva ricevuto qualche particolar dispiacere, e condusse seco in questa spedizione Alessandro suo figliuolo. Per quanto fosse numeroso l'esercito degli Sciti, egli facilmente lo battè; ed il bottino che vi fece fu molto considerabile, e consisteva non in oro e in argento, di cui questa nazione aveva la felicità d' ignorare ancora l'uso e il prezzo, ma in bestiame, in cavalli, e in un gran numero di donne e di fanciulli.

Nel suo ritorno dalla Scizia, i Triballi, popoli della Moesia, vollero contenderli il passo, pretendendo di avere la loro parte nel bottino: onde fu d'uopo venir alle mani. Il conflitto fu assai aspro e sanguinoso, e restò molta gente sul campo da una parte e dall'altra. Il Re stesso restò ferito in una coscia, e dallo stesso colpo gli morì sotto il suo cavallo. Alessandro accorse in ajuto di suo padre, e cuoprendolo col suo scudo, uccise e pose in fuga tutti quelli che venivano ad avventarsi contro di lui.

L'at-

L'attacco di Bizanzio era stato considerato in Atene come una assoluta rottura, e una dichiarazione di guerra aperta. Il Re di Macedonia che ne temeva le conseguenze, e molto più il potere degli Ateniesi, de' quali si era eccitato l'odio, fece parlare di accomodamento e di pace, per calmare la loro turbazione e il loro risentimento. Focione meno sospettoso, e che temeva l'incertezza degli eventi della guerra, era di parere che si accettassero le sue offerte; ma Demostene, che aveva meglio studiato il carattere di Filippo, persuaso che secondo il suo costume egli non pensasse, se non a tener a bada, e ad ingannare gli Ateniesi, gli persuase a non dar orecchio ad alcuna proposizione di pace.

Filippo colle sue trame viene a capo di farsi eleggere nel Consiglio degli Amfittioni Generalissimo de' Greci.

An. M. 3656 Av. G. C. 328.

Plut. in Poc. p. 748

Questo Principe aveva un pressante interesse di terminar quanto prima questa guerra, che lo teneva in una grande inquietudine; sopra tutto gli davano somma pena le armate Ateniesi, che infestavano il mare vicino a' suoi stati. Esse interrompevano assolutamente tutto il commercio, impedivano il trasportare fuori della Macedonia ciò che le sopravvanzava, e l'introdurvi quelle provisioni che mancavano. Filippo conosceva, che gli sarebbe impossibile metter fine a questa guerra, e liberarsi dagl' incomodi, ch'essa gli cagionava, se non gli riusciva di sollevare i Tessali, e i Tebani contro di Atene. Egli non poteva attaccarla con vantaggio, nè per mare, nè per terra. Le sue forze marittime in quel tempo erano inferiori a quelle di questa Repubblica; e gli veniva chiusa ogni strada per avanzarsi per terra verso l'Attica, finattantochè i Tessali non si univano con esso; e i Tebani non gli aprivano un passo. Se per impegnargli a dichiararsi contro di Atene, ei non avesse allegato altro motivo che la sua particolar nemicizia, ben comprendeva che non avrebbe potuto muovere alcuno. Se sotto lo specioso pretesto di difendere la loro causa comune egli poteva una volta determinargli a sceglierlo per loro Capitano, sperava d'indurgli più facilmente o colla persuasione o coll'inganno.

Demost. pro Ctesiph. p. 497. 498.

Ecco qual era il suo fine e il suo disegno, e procurava con ogni attenzione di nascondere le sue mire di non lasciarne penetrare alcun vestigio, e di non far concepire contro di se il minimo sospetto. Aveva in tutte le città i suoi stipendiati, che lo avvisavano di tutto, che lo servivano con vantaggio; talmente che egli gli pagava con molta generosità. Col mezzo loro molestò i Locresi Ozoli, detti altrimenti *I Locresi di Amfissa*, dal nome della città di Amfissa, loro Capitale, situata tra l'Etolia e la Focide. Furono essi accusati di aver profanata una terra sacra, lavorando una campagna detta *la campagna Cirrea*, ch' era prossima al Tempio di Delfo. Noi abbiamo veduto, che un tale oggetto di doglianza era stato il motivo della prima *Guerra sacra*. L' affare doveva esser portato al tribunale degli Amfittioni. Se egli vi avesse impiegato a suo favore qualche Agente conosciuto o sospetto, ben conosceva che i Tebani e i Tessali avrebbero sospettato di lui, e tutti infallibilmente si sarebbero posti in guardia.

Egli usò una maniera più acorta, conducendo il suo disegno con tanta segretezza che non lasciava traspirare cosa alcuna. Per mezzo de' stipendiati, ch' egli aveva in Atene, fec'eleggere per *Pilagoro* Eschine, che gli si era interamente sacrificato (così erano chiamati quelli che s' inviavano dalle città Greche all' Assemblea degli Amfittioni). Quand'egli vi fu arrivato si adoperò con tanto maggiore efficacia per Filippo quanto meno si diffidava di un cittadino di Atene, apertamente dichiarato contro questo Principe. Attese le sue persuasioni, fu decretata una visita sopra la faccia del luogo per esaminare la terra, di cui gli Amfittioni erano stati fino allora considerati come possessori legittimi, e che erano nondimeno accusati di avere sacrilegamente usurpata. Mentre gli Amfittioni visitano la campagna controversa sono all' improvviso assaliti dai Locresi, che opprimendogli con una tempesta di dardi, gli obbligano a prender la fuga. Una sì aperta violenza accese l' odio e la guerra contro i Locresi. Cot-

tise

tiso uno degli Amfittioni, pose in campagna l'esercito che destinava per castigare i sediziosi; ma non essendo ancora arrivate tutte le truppe, esso si ritirò senza aver fatta cosa alcuna. Nella seguente Assemblea degli Amfittioni l'affare fu posto di nuovo in seria deliberazione, e quivi Eschine fece uso della sua eloquenza, e con un ragionamento studiato provò ai Deputati che conveniva o che tassassero se stessi per stipendiare truppe straniere e punire i ribelli, o ch'eleggessero Filippo per loro Generale. I Deputati per risparmiare alle loro Repubbliche la spesa, le fatiche, e i pericoli della guerra, si appigliarono a quest'ultimo partito. Per un pubblico decreto, *si spediscono a Filippo di Macedonia Ambasciatori, che a nome di Apollo e degli Amfittioni implorono la sua assistenza: lo pregano a non trascurare gl' interessi di questo Dio, di cui si fanno beffe gli empj Amfittioni; e gli fanno sapere, che a tal fine tutti i Greci aggregati al corpo degli Amfittioni, lo eleggono loro Generale, dandogli un pieno potere di agire come a lui piacerà.*

Era molto tempo da che Filippo aspirava a questo fine, dove tendevano tutti i suoi disegni; e tutti i maneggi fino allora da esso posti in opera. Egli dunque senza perder tempo, adunò subito le sue truppe, e fingendo di marciare verso la campagna di Cirrea, si dimenticò de' Ciresi, e de' Locresi, che gli erano serviti soltanto di pretesto al viaggio, e de' quali poco curavasi, e s'impadronì di Elatea la più gran città di tutta la Focide sul fiume Cefiso, e la meglio situata per tener in freno i Tebani. Questi allora cominciarono ad aprire gli occhi, e videro ciò che dovevano temere.

Gli Ateniesi e i Tebani spaventati dalla presa di queste città si uniscono contro Filippo.

Giunta verso la sera questa notizia ad Atene, vi sparse il terrore. Nella mattina seguente si convoca l'Assemblea. L'araldo secondo il costume domanda ad alta voce: *Chi vuol salire nella Tribuna?* Niuno si presenta. Egli ripete più volte l'invito, ma niuno si alza sebbene sieno presenti tutti i Generali, e tutti gli Oratori, e sebbene la patria con

Demost. pro Cthes. p. 01. 504 Diod l. 16. p. 474. 477.

replicate voci gli scongiuraffe a proporre qualche salutare consiglio; imperocchè, dice Demostene, da cui è preso questo racconto, quando la voce dell' araldo grida a nome delle leggi, deve con ragione esser tenuta per voce della patria: In questo generale silenzio prodotto dal timore Demostene animato dalla vista d' un sì urgente pericolo, sale sulla Tribuna, e si studia di riassicurare lo spirito degli Ateniesi, e d' inspirar loro sentimenti conformi alla presente circostanza, e ai bisogni dello stato. Egualmente abile politico che grand' Oratore, forma subito colla estensione del suo talento un progetto, che abbraccia tutto ciò, che far devono gli Ateniesi al di dentro e al fuori, per terra, e per mare.

Essi erano rispetto ai Tebani in un doppio errore, di cui procura di disingannargli. Gli credevano legati inseparabilmente con Filippo per inclinazione e per interesse: ei mostra loro che la maggior parte di essi non aspettavano se non qualche occasione per dichiararsi contro di lui, e che la presa di Elatea aveva loro fatto vedere ciò che ne dovevano sperare. Dall' altra parte gli Ateniesi consideravano i medesimi Tebani come i loro più antichi, e più formidabili nemici; onde non potevano risolversi a dar loro soccorso nell' estremo pericolo da cui gli vedevano minacciati. E' vero, ch' eravi sempre stato un odio manifesto tra i Tebani e gli Ateniesi; e questo era giunto a segno, che avendo Pindaro (1) lodata in una delle sue opere la città di Atene, i Tebani lo condannarono ad una grave ammenda. Demostene, malgrado le prevenzioni sì fortemente radicate negli animi, si dichiara in loro favore, e fa vedere agli Ateniesi, che si tratta del loro proprio interesse, e che non possono far cosa

tanto

(1) Egli aveva chiamata Atene *una città florida, l' antemurale della Grecia*. Λαὶπαραὶ ϗ ἀοίδιμόι, Ε῎λλαδος ἔρεισμα, κλειναὶ Ἀθῆναι. Gli Ateniesi non contenti d' indennizzare il Poeta, e di spedirgli quanto bastava per pagare l'ammenda, gli eressero una statua.

tanto grata a Filippo quanto abbandonargli Tebe, la di cui rovina gli aprirà una ſtrada ſicura in Atene.

Demoſtene dipoi ſpiega loro le mire che Filippo ha avute nell' impadronirſi di queſta piazza: „ Che pretende egli dunque, e perchè ha invaſa „ Elatea? Vuole, da una parte, coll' apparato „ d' un eſercito, e coll' avvicinamento degli at- „ trezzi militari intorno a Tebe, incoraggire la „ ſua fazione e inſpirarle più audacia: dall' al- „ tra ribattere la fazione oppoſta, e ſorprenderla in „ maniera di porſi in iſtato di ſoggiogarla o colla „ forza o col terrore. Filippo vi preſcrive col ſuo „ eſempio il piano, che dovete ſeguire. Radunate „ ſotto Eleuſi un corpo di Atenieſi in età di com- „ battere, e ſoſtenetegli colla voſtra cavalleria. In „ tal guiſa moſtrerete a tutta la Grecia che avete „ le armi in mano, ed iſpirerete ai partigiani che „ avete in Tebe una eguale fiducia per far valere „ le loro ragioni, e per reſiſtere al partito contra- „ rio, quando eſſi vedranno, che ſiccome quelli, che „ vendono la loro patria a Filippo, hanno in Ela- „ tea truppe pronte a difendergli qualora abbiſo- „ gni, così ancora quelli che vogliono combattere „ per la libertà vi hanno alla loro porta ſempre di- „ ſpoſti a difendergli in caſo di attacco. “ Demoſtene ſoggiunſe, che biſognava ſpedire immediatamente Ambaſciatori ai popoli della Grecia, e ſpecialmente ai Tebani, per impegnargli a formare una lega comune contro Filippo.

Un conſiglio così ſaggio e così ſalutare fu ſeguito in tutte le ſue parti, e in conſeguenza fu formato un decreto, in cui dopo aver accennate le differenti intrapreſe, colle quali Filippo aveva violata la pace, ſi continua così: „ Quindi il Senato, e il popolo di „ Atene, imitando la magnanimità de' loro mag- „ giori, che preferivano la libertà della Grecia al- „ la ſalute della loro propria patria, hanno riſolu- „ to, che fatte le preghiere e i ſagrifizj per invo- „ care gli Dei e i Semidei tutelari di Atene, e „ dell' Attica, ſi mettano in mare dugento vele:

„ che quanto prima l' Ammiraglio della flotta si
„ porti ad incrociare al di quà delle Termopili,
„ mentre con un buon corpo d' infanteria e di ca-
„ valleria i Generali di terra anderanno ad accam-
„ pare ne' contorni di Eleusi: che si spediscano Am-
„ basciatori anche agli altri Greci, cominciando da'
„ Tebani, perchè essi sono i primi ad esser minac-
„ ciati da Filippo: che si esortino a non temerlo
„ in modo alcuno, ma a mantenere con coraggio
„ la loro indipendenza particolare, e la libertà co-
„ mune di tutta la Grecia: e che si dichiari loro,
„ che se per l'addietro qualche disgusto ha raffredda-
„ ta la scambievole amicizia fra essi e noi, il popolo
„ di Atene, dimenticandosi del passato, ora gli assi-
„ sterà con uomini, con denaro, con dardi e con
„ ogni specie di armi, persuaso che i Greci natu-
„ rali possono con onore disputarsi insieme la premi-
„ nenza, ma che non possono, senza oscurare la glo-
„ ria de' Greci e senza derogare alla virtù de' loro
„ maggiori, nè lasciarsi spogliare di questa premi-
„ nenza da un estero, nè acconsentire ad una sì
„ vergognosa servitù."

Plut. in Demost. p. 853. 854.

Demostene, ch'era il capo dell' Ambasciata, partì immediatamente per Tebe, e non v'era tempo da perdere, perchè in due giorni Filippo poteva arrivar nell' Attica. Questo Principe inviò anche egli i suoi Ambasciatori a Tebe. (1) Pitone occupava fra essi il primo luogo, e si distingueva talmente colla sua robusta e persuasiva eloquenza, a cui era difficile il resistere, che in confronto di lui gli altri Deputati altro non facevano che balbettare; ma egli trovò quì il suo maestro. Quindi Demostene in un' arringa, in cui riferisce i servigj da se resi alla Repubblica, fa risaltare grandemente il presente, e pone alla testa delle sue imprese politiche il felice esito di questo importante trattato.

Demost. in orat. pro Coron. p. 509.

Demos. ibid.

Era di somma conseguenza ad Atene il trar nella

(1) Questo Pitone era di Bisanzio. Aveva ottenuto il dritto di cittadinanza in Atene, e dipoi si era posto nel partito di Filippo. *Demosth. p. 193. & 795.*

la lega i Tebani, che confinavano coll' Attica e la coprivano: che avevano truppe ben agguerrite; e che dopo le famose vittorie di Leutri, e di Mantinea occupavano il primo posto tra i popoli della Grecia pel valore e per la scienza militare. La cosa non era tanto facile così a motivo de' gran favori che avevano ricevuti recentemente da Filippo durante la guerra della Focide, come a cagione dell' antica e manifesta antipatia tra Tebe ed Atene.

I Deputati di Filippo furono i primi a parlare. Esposero e misero in tutta la loro chiarezza e i benefizj de' quali Filippo aveva ricolmati i Tebani, e i mali senza numero che Atene aveva fatti loro soffrire. Rappresentarono vivamente i sommi vantaggj, che potevano aspettare dal saccheggiamento dell'Attica, gli armenti i di cui beni e potenza sarebbero passati nella loro città; laddove collegandosi con Atene, la Beozia sarebbe divenuta il teatro della guerra, e rimasta esposta alle perdite, alle stragj, agl' incendj, e a tutte le altre disavventure che ne sono un' inevitabile conseguenza. Conchiusero domandando, o che i Tebani unissero le loro armi a quelle di Filippo contro gli Ateniesi, o che almeno gli concedessero un passo sulle loro terre per entrare nell' Attica.

L' amor della patria, e un giusto sdegno contro la mala fede e le usurpazioni di Filippo animavano di già abbastanza Demostene; ma la presenza d' un Oratore, che pareva di volergli disputare l' onore della eloquenza, infiammò anche più il di lui zelo, e gli diede una nuova vivacità. Oppose ai discorsi ingannevoli di Pitone le azioni stesse di Filippo, e soprattutto la recente presa di Elatea, che manifestavano chiaramente i suoi disegni. Lo rappresentò come un Principe inquieto, intraprendente, ambizioso, artifizioso, perfido, che si era formato il piano d'invadere tutta la Grecia, ma che per riuscirvi più sicuramente usava la cautela di attaccarne i popoli gli uni dopo gli altri: i di cui pretesi benefizj erano lacci tesi alla credulità de' popoli che non

lo

lo conoscevano, per disarmar quelli, che col loro zelo per la pubblica libertà potevano servire di ostacolo alle di lui imprese. Fece loro comprendere, che la conquista dell'Attica, invece di sodisfare all' insaziabile avidità di questo usurpatore, servirebbe di scala per soggettar. Tebe e le altre città della Grecia: che in tal guisa l'interesse delle due Repubbliche, divenuto ormai inseparabile, esigeva una totale dimenticanza degli antichi disgusti per unire tutte le loro forze contro il nemico comune.

Theopomp. apud Plut. in vita Demost. p. 854.

I Tebani non esitarono molto a risolvere. La forte eloquenza di Demostene, dice uno Storico, soffiando ne' loro animi a guisa d'un vento impetuoso, vi riaccese lo zelo della patria e l'amore della libertà con tanto ardore, ch'essi scacciando dalla loro mente ogni pensiero di timore, di prudenza, e di gratitudine, furono trasportati e rapiti dal suo discorso come da una specie di entusiasmo, e unicamente infiammati dall'amore della gloria. Quì si vede il potere dell'eloquenza, specialmente quando è accompagnata dall'amore, e dallo zelo verso il ben pubblico. Un solo uomo regolava tutto a suo talento nelle Assemblee di Atene e di Tebe, egualmente amato, rispettato ed autorizzato in queste due città.

Filippo fa alcuna proposizione di accordamento. Demostene la fa ricusare.

Filippo sconcertato dalla riunione di questi due popoli, inviò Ambasciatori ad Atene per impegnargli a non armare, e a vivere con esso in buona intelligenza; ma gli animi erano troppo inaspriti e troppo giustamente spaventati, e perciò non diedero orecchio ad alcuna proposizione, nè si fidarono della parola d'un Principe, che cercava solo d'ingannare. Quindi tutti si prepararono alla guerra, e le truppe mostravano un ardore incredibile. Alcuni mal intenzionati tentarono di spegnerlo o di raffreddarlo col racconto di funesti presagj, e di terribili predizioni, pubblicandole come uscite dalla bocca dalla Sacerdotessa di Delfo. Ma Demostene pieno di fiducia nelle armi de' Greci, e mirabilmente incoraggito dal numero e dal valore delle trup-

pe,

pe', che non chiedevano se non di vedere il nemico, non permetteva che dessero orecchio a tutti questi oracoli, ed a tutte queste frivole predizioni. Allora fu detto che la Pithia *filippizzava*, facendo intendere con questa parola, che l'oro di Filippo cagionava l'entusiasmo alla Sacerdotessa, le apriva la bocca, e faceva parlare a suo talento il Dio. Egli faceva rammentare ai Tebani il loro Epaminonda, e agli Ateniesi il loro Pericle, che riguardavano questi oracoli, e queste predizioni come vani spaventi, e non consultavano se non la ragione. L'esercito degli Ateniesi si pose subbito in marcia e si portò ad Eleusi. I Tebani, sorpresi per una sì gran speditezza si unirono al medesimo, e tutti insieme attesero il nemico.

Filippo non avendo potuto impedire ai Tebani l'unirsi agli Ateniesi, nè persuadere questi a collegarsi con esso, unite tutte le sue truppe, entrò nella Beozia con trenta mila fanti e due mila cavalli. L'esercito nemico non era tanto numeroso; ma si può dire che da una parte e dall'altra fosse uguale il coraggio de' soldati non però il merito de' Capitani. E chi poteva allora uguagliarsi a Filippo? Isicrate, Cabria, Timoteo famosi Capitani Ateniesi, non vivevano più. Focione avrebbe potuto stargli a fronte: ma oltre d'essere questa guerra stata intrapresa contro il suo sentimento, la fazione contraria lo aveva escluso, ed aveva fatto eleggere per Generale Carete, ch'era assolutamente screditato, e Lisicle che non si distingueva se non con una temeraria, e prosontuosa audacia. Colla scelta di tali Capitani, fatta solamente per mezzo di raggiri, si ordisce la rovina degli stati.

Battaglia di Cheronea.

I due eserciti accamparono presso Cheronea città della Beozia. Filippo diede il comando della sua ala sinistra al suo figlio Alessandro in età allora di sedici in diciasett'anni, avendogli messi a lato i migliori Uffiziali, ed egli prese la direzione della dritta. Nell'altro esercito i Tebani formavano l'ala dritta, e gli Ateniesi la sinistra.

All'o

Allo spuntar del sole, dato da una parte e dall' altra il segno, incominciò la battaglia, che fu aspra e ostinata, e la vittoria bilanciò lungamente tra i due eserciti, facendo ciascheduno sforzi straordinarj di coraggio e di valore. Alessandro, che fin d'allora acceso da un gran fuoco, cercava di segnalarsi per corrispondere alla fiducia di suo padre, sotto i di cui occhi combatteva e dava il primo saggio dell' abilità nel comando, mostrò in questa battaglia tutta la capacità d'un provetto Generale, ed il valore risoluto d'un giovane Uffiziale. Ruppe dopo una lunga e vigorosa resistenza *il Battaglione sacro* de' Tebani, ch'era il fiore del loro esercito. Le altre truppe, ch'erano intorno ad Alessandro, incoraggite dal di lui esempio, finirono di metterlo in rotta.

Nell' ala dritta, Filippo che non voleva cedere a suo figlio caricò gagliardamente gli Ateniesi, e cominciò a disordinargli, e a fargli retrocedere. Ma essi ripigliarono ben presto coraggio, e riacquistarono il loro posto primiero. Lisicle, uno de' due Generali, avendo rotte alcune truppe del centro de' Macedoni, si credette già vittorioso, e pieno d'una temeraria fiducia esclamò: *Andiamo, o compagni, inseguiamgli fino nella Macedonia*. Filippo avvedutosi che gli Ateniesi, in vece di profittare del loro vantaggio attaccando la sua falange nel fianco, seguivano con troppo ardore le sue truppe, disse freddamente: *Gli Ateniesi non sanno vincere*. Quindi comandò alla sua falange, che si ripiegasse sopra una piccola collina: e vedendo che gli Ateniesi, in disordine, si davano ad inseguire quelli, che furono da essi posti in rotta, si getta sopra di essi colla sua falange, e attaccandogli nella coda, e nel fianco gli pone in rotta. Demostene più tosto gran politico che gran guerriero, e più capace di dare ne' suoi discorsi salutari consigli che di sostenergli con intrepidezza, prese la fuga cogli altri, e gettò le armi a terra. Si pretende ancora che mentre fuggiva, essendosi la sua veste attaccata ad un cardo, egli credesse

Polian. stratag. l. 4.

Plut. in vit. decem Orat. p. 845.

desse d'esser arrestato da qualche nemico ed esclamasse *datemi la vita*. Restarono sul campo di battaglia più di mille Ateniesi, e ne furono fatti più di due mila prigionieri, tra'quali l'Orator Demado. La perdita non fu minore dalla parte de' Tebani.

Filippo, dopo aver eretto un trofeo, e offerto agli Dei un sagrifizio in rendimento di grazie per la vittoria riportata, distribuì alcuni premj agli Uffiziali e ai soldati a ciascuno secondo il proprio merito e rango.

La maniera colla quale si regolò dopo la vittoria dimostra ch'è assai più facile il vincere i nemici armati, che vincere se medesimo e superare le sue passioni. Nell' uscire da un gran banchetto, ch'egli aveva dato agli Uffiziali, pieno egualmente di gioja e di vino, si trasferì nel campo di battaglia, ed ivi insultando tutti que'morti, de' quali, era coperto il terreno, fece cantare il principio d'un decreto formato da Demostene per eccitare i Greci a questa guerra, le seguenti parole: l'accompagno colla mano e colla voce, *Demostene Peaniano, figlio di Demostene ha detto*. Non vi fu alcuno, a cui non recasse dispiacere il veder questo Principe disonorare se stesso, ed oscurare la sua gloria con una viltà così indegna d'un Re e d'un vincitore: ma tutti stavano in silenzio. L'Oratore Demado, ch'era nel numero de' prigionieri, ma sempre libero, fu il solo che osasse fargliene conoscere la indecenza. *Eh Signore*, gli disse, *la fortuna vi ha fatto fare il personaggio di Agamennone; come non arrossite di rappresentar quello di Tersite?* Queste parole dette con una generosa libertà gli aprirono gli occhi, e lo fecero rientrare in se stesso. In vece di sdegnarsi contro Demado, lo stimò ancora più, gli diede molti segni d'amicizia, e lo colmò di onore.

D'allora in poi parve che cangiasse totalmente genio e condotta, quasi che (1), dice uno Storico, la

(1) Ὑπὸ τῦ Δημάδε καθομιληθέντα ταῖς Ἀττικαῖς χάρισι. *Diod.*

la conversazione di Demado avesse addolcito il di lui genio, e lo avesse familiarizzato colle civiltà Attiche. Rimandò liberi tutti i prigionieri Ateniesi senza riscatto, e diede alla maggior parte di essi abiti, colla mira di guadagnarsi così una Repubblica potente come quella di Atene. Con quest'azione, secondo Polibio, egli riportò un secondo trionfo più glorioso, e anche più vantaggioso del primo. Imperciocchè nella battaglia il di lui coraggio aveva vinti quelli, che vi si trovarono presenti; e quì la di lui bontà, e clemenza gli guadagnarono la città intera, e gli soggettarono tutt'i cuori. Rinnovò cogli Ateniesi l'antico trattato di amicizia e di alleanza, e accordò la pace a' Beozj, dopo aver lasciato in Tebe una buona guarnigione.

Polyb. l. 5. p. 359.

Si dice, che Isocrate, il più celebre Retore di quel tempo, che amava teneramente la sua patria, non potè sopravvivere alla perdita e al disonore da essa sofferto nella battaglia di Cheronea. Quando n'ebbe l'avviso, non sapendo qual uso Filippo fosse per fare della sua vittoria, e volendo morir libero, accelerò il suo fine, tralasciando di prendere ogni nutrimento; aveva egli allora novant'anni d'età. Avrò occasione di parlare altrove del suo stile e delle sue opere.

Plut in Isocr. p. 837

Demostene pareva la principale cagione della terribile sconfitta di Atene, che diede un colpo mortale alla sua potenza, e da cui non potè più risorgere. Nello stesso momento, in cui si seppe la sanguinosa sconfitta, che interessava tante famiglie, allorchè non sarebbe stata cosa maravigliosa, che la moltitudine presa dallo spavento si fosse lasciata trasportare da qualche impeto d'una collera cieca contro di quello; ch'ella poteva riguardar in qualche maniera come autore d'una sì lagrimevole calamità, il popolo seguì ancora ciecamente i consigli di Demostene. Le precauzioni, che si presero d'appostar guardie, di rialzare mura, di riparare fossati, tutto si fece secondo i di lui consigli. Egli stesso fu incaricato di provvedere i viveri e di risarcire le

Demost pro Ctes. p. 514 Plut in Demost. p. 855.

mura,

mura; ed adempì quest'ultima commiffione con una generofità che gli fece grande onore, e per la quale gli fu pofcia decretata una corona d'oro, a richiesta di Ctefifone, in ricompenfa del dono, ch' egli aveva fatto alla Repubblica d'una fomma molto confiderabile per terminare la riparazione delle mura.

Nella prefente occafione, cioè dopo la battaglia di Cheronea, gli Oratori ch'erano contrarj a Demoftene fi follevarono concordemente contro di lui; e lo chiamarono in giudizio per formargli il proceffo; ma il popolo non folo lo affolvè da tutte le accufe, ma anche lo ricolmò di onori ftraordinari: tanta era la venerazione che fi era concepita per il di lui zelo e fedeltà, fperimentata nelle più fatali disgrazie.

Gli Ateniefi, popolo naturalmente incoftante, ineguale, e foggetto a punire i fuoi errori, e le fue negligenze nella perfona di quelli, i progetti de'quali non riufcivano, attefe le fue continue lentezze nella efecuzione, coronando quì Demoftene in mezzo d'una pubblica calamità, di cui egli pareva il folo autore, rendono un omaggio gloriofo alla di lui capacità e alla di lui rettitudine. Con queft'atto pieno di faviezza, e di coraggio, pare in certa maniera che confeffino da fe medefimi il loro torto di non aver nè totalmente, nè fubito feguiti i di lui configli, e che fi riconofcano foli rei delle loro disgrazie.

Il popolo non fi contentò di quefto. Effendo ftate trafportate in Atene per effer fepolte le offa di quelli ch'erano ftati uccifi nella battaglia di Cheronea, fcelfe Demoftene per fare l'elogio di que' valorofi; prova autentica, che non attribuiva a lui l'infelice efito della battaglia, ma alla fola divina Providenza, che difpone, come a lei piace, degli umani avvenimenti: il che fu efpreffamente notato nella Ifcrizione fcolpita ful fepolcro di quegl' illuftri perfonaggi.

Plut. ibid. Demof. pro Ctefipho p. 5.9 520.

Sepolte

Sepolte giaccion quì le ossa di quelli,
Cui della Patria il zelo a morte trasse.
Fu di Giove il voler, mentre sen stava
Sul punto di cader la Grecia oppressa,
Che di sua libertà ne fosser prezzo
Di quest' insigni Eroi la vita, e il sangue.
Dai decreti del Ciel non v' ha chi possa
Farsi esente, o mortal, chiunque sei
Solo agli Dei il non peccar compete,
E il godere d' un ben, che mai non manca.

Demost pro Ctesiph. p. 505.

Demostene oppone a' continui rimproveri, che Eschine gli faceva intorno alla perdita di questa battaglia questa solita risposta: „ Incolpatemi, diceva, „ de' consigli che ho dati, ma astenetevi dal calunniarmi sopra ciò ch' è avvenuto. Imperocchè ogni „ cosa si sviluppa e finisce secondo il volere dell' „ Intelligenza suprema; mentre dalla natura de' „ medesimi consigli si deve giudicare dell' intenzione di chi gli dà. Se dunque Filippo ha vinto, „ non me lo imputate a delitto, perchè Dio dispone della vittoria, e non io. Ma mostratemi che „ con rettitudine, con vigilanza, con un' attività „ istancabile, e superiore alle mie forze io non abbia procurati, nè messi in opera tutt' i mezzi che „ può sugerire l' umana prudenza, e che non abbia inspirate risoluzioni nobili, degne di Atene, e „ necessarie, ed allora producete le vostre accuse. "

Ibid. p 508 Long. de subl. c 14.

Egli ad opera di poi quella nobile, ed ardita figura, ch' è considerata, come il più bel passo della sua aringa, e che fu tanto ammirata da Longino. Demostene vuole giustificare la sua condotta, e provare agli Ateniesi, che non hanno errato in dar la battaglia a Filippo. Non si contenta di allegar freddamente l' esempio de' grand' uomini, che hanno combattuto per la stessa causa nelle pianure di Maratona, in Salamina, e sotto Platea; ma in un tratto come se fosse spirato da un Dio, e trasportato dallo spirito d' Apollo, esclama, giurando per que' valorosi difensori della Grecia: *No no, non avete errato. Ve lo giuro per que' grand' uomini, che hanno com-*

combattuto per terra in Maratona ed in Platea, per mare sotto Salamina ed Artemisia, e per tanti altri che tutti hanno ricevuto dalla Repubblica gli stessi onori della sepoltura, non già per quelli solamente, che sono riusciti felicemente, e hanno riportata la vittoria.

Non si direbbe, soggiugne Longino, che cangiando il modo natural di provare in questa grande e patetica maniera di affermare con giuramenti sì straordinarj, ei deifichi in certo modo quegli antichi cittadini, e faccia considerare tutti quelli che muojono in tal guisa come tanti Dei, in nome de' quali si deve giurare?

Io ho osservato altrove, quanto tali discorsi (1) pronunziati solennemente a gloria di quelli, ch' erano morti combattendo per la libertà, fossero capaci d' inspirare alla gioventù Ateniese uno zelo ardente per la patria, e un vivo desiderio di segnalarsi nelle battaglie. Un' altra cerimonia usata riguardo ai figli di quelli, ch' erano morti con onore nella battaglia, non era meno efficace per eccitare alla virtù. In una festa solenne, in cui si rappresentavano alcuni spettacoli alla presenza di tutto il popolo, un araldo saliva sul teatro, d'onde mostrava alcuni orfanelli coperti d' un' intera armatura, e gridava ad alta voce: „ Questi orfani, ai quali una „ morte immatura ha rapiti in mezzo ai pericoli i „ loro illustri padri, hanno trovato nel popolo un „ padre, che ha presa cura di essi fino alla fine della „ loro infanzia; e ch'ora gli manda armati da capo „ a' piedi ad attendere sotto felici auspizj ai loro „ affari, eccitandogli a meritare a gara i primi po„ sti nella Repubblica." Con tali mezzi si perpetuano negli stati il valor militare, l'amor della patria, l' inclinazione alla virtù, ed alla vera gloria.

Esch. cont. Ctesiph. p. 452.

Nell' anno stesso della battaglia di Cheronea, e due anni prima della morte di Filippo, Eschine formò un' accusa contro Ctesifone, o piuttosto con-

(1) Demostene nel ragionamento contro Lepido pag. 562. fa osservare, che la sola città di Atene faceva recitare orazioni funebri in onore di quelli, ch' erano morti per la patria.

tro Demostene. Ma la causa non fu trattata se non sette ovvero ott'anni dopo, verso il quinto o il sesto del regno di Alessandro. Mi riserbo di parlarne a suo luogo.

Filippo nel Consiglio degli Amfizioni si fa dichi rare Generale de' Greci contro i Persiani, e si prepara a questa spedizione An. M. 3667. Av. G. C. 337. Diod. l. 16. p. 479.

Si può dire che la battaglia di Cheronea mettesse sotto il giogo la Grecia. La Macedonia allora con trenta mila soldati ottenne quel tanto, che la Persia con milioni di uomini aveva inutilmente tentato a Platea, a Salamina, e a Maratona. Filippo, ne' primi anni del suo regno, aveva rispinti, divisi, e disarmati i suoi nemici; e ne' seguenti aveva soggiogati coll'artifizio o colla forza i più potenti popoli della Grecia, e n'era divenuto l'arbitro. Ora si prepara a vendicare le ingiurie, che la Grecia aveva ricevute da' Barbari, e medita di rovesciare il loro impero. Il frutto principale, ch'ei trasse da questa ultima vittoria, ch'era il fine da esso da gran tempo proposto, e mai non perduto di mira, fu il farsi dichiarare nell'Assemblea de' Greci loro Generale contro i Persiani. Con questo titolo si dispose ad attaccare quel potente regno. Destinò per comandare una parte delle sue truppe Attalo e Parmenione, due dei suoi Capitani, sul valore e sulla prudenza de' quali molto confidava, e gli fece partire per l'Asia Minore.

Plu. in Alex p. 669 Turbolenze domestiche della sua casa.

Quanto la casa di Filippo era felice e brillante nell'esterno, tanto nell'interno era per esso funesta e dolorosa, regnandovi la turbolenza e la discordia. L'umore stravagante di Olimpia, naturalmente gelosa, iraconda, e vendicativa vi eccitava continue querele e contrasti, e rendeva rincrescevole a Filippo la vita. Dall'altro canto, si pretende, ch'egli, marito poco fedele, sperimentasse l'infedeltà che aveva meritata. Quindi, o per motivo di doglianza, o per leggierezza, o per incostanza giunse a ripudiarla. Alessandro, che aveva molti altri motivi di disgusto, fu altamente offeso dell'ingiuria fatta a sua madre.

Ripudia Olimpia e sposa un'altra.

Filippo, dopo aver ripudiata Olimpia, sposò Cleopatra, nipote di Attalo ancor giovanetta; ma d'una

d' una straordinaria bellezza, e alle di cui attrattive egli non potè resistere. Tra le nuziali allegrezze, e nel calore del vino Attalo zio materno della nuova Regina disse, che i Macedoni dovevano chiedere agli Dei, ch' ella desse un legittimo successore al loro Re. A queste parole Alessandro, naturalmente collerico, irritato da un sì offensivo discorso: *Come, miserabile*, gli disse, *mi riguardi adunque come un bastardo?* Nel tempo stesso gli lanciò nel capo la sua tazza: Attalo fece lo stesso; e la contesa divenne più fiera. Filippo ch' era ad un'altra mensa provò un gran dispiacere che si turbasse così la festa; e dimenticandosi di essere zoppo, corse colla spada nuda contro il suo figlio: ma per fortuna il padre cadde, ed i convitati ebbero tempo di frammettersi. Il più difficile fu il placare Alessandro, il quale irritato da tante atroci ingiurie, per quanto gli si dicesse che doveva rispettare il suo Re ed il suo padre, manifestò il suo risentimento con questo piccante motteggio; *Veramente i Macedoni hanno un Capo capace di passare dall' Europa nell' Asia; ei non può passare da una mensa all' altra senza esporsi a pericolo di rompersi il collo*. Dopo tale insulto uscì, ed avendo presa seco sua madre Olimpia, a cui si faceva un sì grand' oltraggio, la condusse in Epiro; ed egli passò presso gl' Illirj.

Intanto Demarato di Corinto, ch' era legato a Filippo co' vincoli dell' ospitalità, e che gli era confidentissimo amico, passò nella di lui corte. Dopo le prime accoglienze e le prime carezze, Filippo gli domandò, se i Greci erano in buona intelligenza tra loro. *Veramente, o Signore* gli rispose Demarato, *conviene a voi prendervi tanta pena della Grecia, a voi che avete ricolmata la vostra propria casa di tanti litigj, e dissensioni*. Il Principe sentendo al vivo questo rimprovero, ritornò in sè, riconobbe il suo errore, e richiamò Alessandro, inviandogli lo stesso Demarato, acciocchè lo persuadesse a ritornare.

Filippo non perdeva di mira la conquista dell'

Celebra le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro Re d'Epiro, ed è ucciso in mezzo alle nozze An. M. 3668 Av. G. C. 336.

Asia. Pieno del gran progetto che meditava, consultò gli Dei per sapere qual fosse per esserne l'esito. La Pithia gli risponde: *Il toro è già coronato, si avvicina il suo fine, ed è per essere ben presto immolato*. Egli non esitò un momento, e interpretò in suo favore un Oracolo, la di cui ambiguità avrebbe dovuto almeno tenerlo sospeso. Per porsi in istato di più non pensare se non alla sua spedizione contro i Persiani, e darsi totalmente alla conquista dell'Asia, si affrettò ad ultimare i suoi domestici affari. Offerì un sagrifizio solenne agli Dei, e si preparò a celebrare in Ege, città della Macedonia, con incredibile magnificenza le nozze di Cleopatra sua figlia, che dava in isposa ad Alessandro Re d'Epiro, e fratello di Olimpia sua moglie. Egli vi aveva invitati tutti i Personaggj più ragguardevoli della Grecia, e diede loro molti contrassegni di amore e di stima, per mostrare ai medesimi la sua gratitudine per il titolo di Generalissimo de' Greci, che gli era stato conferito. Le città si studiarono a gara di corteggiarlo, inviandogli corone d'oro, e Atene si segnalò tra tutte le altre col suo zelo. Il Poeta Neottolemo aveva composto per quella festa una (1) Tragedia intitolata Cinira, in cui sotto nomi finti, rappresentava il Principe già vincitore di Dario, e padrone dell'Asia. Filippo ascoltava con piacere que' felici presagj; e confrontandogli colla risposta dell'Oracolo, si teneva sicuro della sua conquista. Il giorno dopo il banchetto si celebrarono i guochi e gli spettacoli. Componendo essi una parte della Religione, vi furono portati con pompa e cerimonia dodici immagini degli Dei lavorati con un'arte inimitabile; ma una decimaterza le superava tutte in magnificenza, ed era quella di Filippo rappresentato come un Dio. Giunta l'ora, egli uscì dal suo palazzo, coperto di una veste bianca, e si avanzò maestosamente tra

(1) Svetonio, tra i presagj della morte di Caligola, che morì, presso a poco, come Filippo, osserva che in quel giorno il Pantomimo Mnesterò rappresentò la tragedia, che avea rappresentata Neottolemo nel giorno, in cui Filippo fu ucciso.

tra le voci di allegrezza, e tra gli applausi verso il Teatro, dove una moltitudine innumerabile tanto di Macedoni, quanto di forestieri lo aspettava con impazienza. Era egli preceduto e seguito dalle sue guardie, che per suo ordine lasciavano un grande spazio tra esse e lui, affinchè potesse esser più agevolmente veduto, e per far conoscere che riguardava l'amor de' Greci verso di se come la guardia più sicura ch'egli potesse avere.

Tutto l'apparato di questa festa, tutta la solennità di queste nozze andò a finire nella morte del Re, ad esso procacciata dall'aver una volta negata giustizia. Qualche tempo prima, Attalo, nel calore del vino e della crapula, aveva fatto un'atroce ingiuria a Pausania nobile Signore di Macedonia. Questo da gran tempo procurava la vendetta dell'atroce affronto; e non cessava d'implorare con calore l'autorità del Re. Ma Filippo, per non recar dispiacere ad Attalo zio di Cleopatra, sposata dopo il ripudio di Olimpia, sua prima moglie, faceva sempre il sordo alle doglianze di Pausania. Solamente per consolarlo, e per dargli qualche prova della sua stima e della sua fiducia, lo pose trai primi Uffiziali della sua guardia. Ma il giovane Macedone non chiedeva questo; e perciò il suo sdegno si convertì in furore. Se la prese col suo Giudice, e formò il disegno di lavare il suo affronto nel sangue di un detestabile parricidio.

Un uomo risoluto di morire è assai forte e assai formidabile. Pausania sceglie per l'esecuzione del suo micidiale disegno il momento di quella pomposa cerimonia, in cui tutti gli occhi erano fissi sul Principe, per render senza dubbio più strepitosa la sua vendetta, e per eguagliarla in qualche maniera alla grandezza dell'ingiuria, di cui credeva aver dritto di rendere il Re responsabile, dopo tante istanze inutili che gli aveva fatte, per ottenerne la soddisfazione che gli era dovuta. Vedendolo pertanto solo in quello spazio che le sue guardie lasciavano intorno ad esso, si avanza, lo ferisce con un pu-

guale, e lo fa cader morto a' suoi piedi. Diodoro osserva, ch'ei fu assassinato nel momento stesso, in cui la sua statua entrava nel Teatro. L'assassino aveva fatti tener pronti alcuni cavalli, e si sarebbe salvato, se un accidente, che lo fermò, non avesse dato tempo di raggiugnerlo. Egli fu incontanente tagliato in pezzi. In tal guisa morì Filippo, in età di 47. anni, dopo aver regnato per ventiquattro. Lo stesso anno morì Artaserse Oco, Re di Persia.

An. M. 3668. Av. G. C. 336.

Eschin. contr. Ctesiph. p. 440.

Demostene fu segretamente avvisato della morte di Filippo, e per disporre previamente gli Ateniesi a ripigliar coraggio, andò nel Consiglio con un volto, in cui era dipinta la gioja, e disse che la notte precedente aveva avuto un sogno il quale prometteva qualche gran felicità agli Ateniesi. Poco tempo dopo si videro giugnere i corrieri, che recavano la notizia della morte di Filippo. Tutti si abbandonarono a trasporti eccessivi di allegrezza, e Demostene spezialmente ispirava questi sentimenti. Egli stesso comparì in pubblico col capo coronato di fiori, e magnificamente vestito, benchè corresse il settimo giorno dopo la morte di sua figlia: impegnò gli Ateniesi a fare de' sacrifizj in rendimento di grazie agli Dei d'una sì felice notizia; e con un decreto fece destinare una corona a Pausania, che aveva commesso l'omicidio.

Non si riconoscono in questo fatto nè Demostene, nè gli Ateniesi; nè si può comprendere, come in un delitto sì detestabile, qual'è il Regicidio, un poco di politica non facesse loro dissimulare sentimenti che gli disonoravano, e che mostravano in essi affatto estinto l'onore, e la probità.

Fatti, e detti memorabili di Filippo. Carattere di questo Principe in bene e in male.

Vi sono nella vita degli uomini illustri alcuni fatti, e parole sovente più proprie a fargli conoscere di quello che le loro più gloriose azioni, perchè in queste d'ordinario essi si sforzano, si trasfigurano, e fanno spettacolo di se stessi; mentre in quelli, parlando ed operando secondo la natura, si mostrano tali quali, sono senz'arte, e senza belletto.

letto. Il Signor de' Tourreil ha raccolta con grand' accuratezza la maggior parte de' detti, e de' fatti memorabili di Filippo, e si è particolarmente applicato a dipingere il carattere di questo Principe. Non bisogna dunque aspettarsi nel racconto di queste azioni, e di queste parole molt' ordine, e molta unione.

Benchè Filippo amasse gli adulatori, e gli premiasse a segno di pagare col titolo di Re, in Tessaglia, le adulazioni di Trasideo; amava però talvolta la verità. Ei tollerava che Aristotele gli desse qualche lezione sopra l' arte del regnare: si confessava obbligato agli Oratori di Atene di averlo corretto de' suoi difetti a forza di rimproveri; e stipendiava un uomo, perchè gli dicesse ogni giorno, prima che desse udienza: *Filippo rammentati che sei mortale*.

Arist. Epist. Plut. in Apophs. p. 177.

Ælian. l. 8. c. 15.

Dimostrava (1) gran moderazione, anche quando gli si parlava in una maniera offensiva e ingiuriosa, e ciò che non è meno ammirabile, quando gli si dicevano le verità; gran qualità, dice Seneca, per ben regnare. Sul fine d' un' udienza, che ei dava agli Ambasciatori di Atene, venuti per lamentarsi di qualche atto di ostilità, domandò se egli poteva render ad essi qualche servizio. ,, Il ,, maggior servizio che tu possa renderci, disse De- ,, mocaro, si è, d'andarti ad impiccare." A queste parole, benchè vedesse tutti gli astanti giustamente sdegnati, ei replicò senza commuoversi: ,, Dite ai ,, vostri padroni, che quelli che ardiscono di dire tali ,, insolenze, sono più altieri e meno pacifici di ,, quelli che sanno perdonarle."

Senec. de Ira, l. 3. c. 23.

Assistendo egli alla vendita di alcuni schiavi in una positura poco decente, uno di essi, accostandoglisi all' orecchio, lo avvertì di abbassare la falda della sua veste: *Si ponga costui in libertà*, ei disse, *io non sapevo ch' ei fosse mio amico*.

Plut.

F 4 Sol-

(1) Si qua alia in Philippo virtus, fuit & contumeliarum patientia, ingens instrumentum ad tutelam regni. *Sen. de ira l. 3. c. 23.*

Plut. Sollecitato da tutta la sua Corte a punire l'ingratitudine de' Peloponnesi, che lo avevano pubblicamente deriso ne' giuochi Olimpici. *Che non faranno essi*, rispose, *se io fo loro del male, mentre si fanno beffe di me, dopo aver ricevuto tanto bene?*

Plut. in Apophth. I suoi Cortigiani lo consigliavano a scacciare certuni, che dicevano male di lui. *Per l'appunto*, disse loro, *affinchè vadano a dirne dappertutto*. Stimolato un'altra volta a scacciare un uomo onesto, che gli faceva qualche rimprovero. *Esaminiamo prima*, rispose, *se gliene abbiam dato motivo*. E avendo saputo, che costui viveva miserabilmente, senza ricevere alcuna gratificazione dalla Corte, lo beneficò, il che cangiò i di lui rimproveri in lodi, e fece dire a questo Principe un altro bel concetto: *E' in potere de' Re il farsi odiare, o amare*. Plut.

Pregato istantemente ad ajutare colla sua autorità presso dei Giudici un uomo, che sarebbe stato assolutamente iscreditato dalla sentenza ch'era per pronunziarsi: contro di lui. *Mi contento*, rispose, *che sia iscreditato piuttosto egli che io*.

Plut. Andò una donna a chieder giustizia, ed ad esporli alcune ragioni, dopo ch'egli usciva da un lungo banchetto. Filippo, senza esaminarle, la giudicò, e la condannò. Ella rispose a sangue freddo: *Me ne appello*. *Come*, disse Filippo! *Dal vostro Re? ed a chi?* Ella replicò: *a Filippo digiuno*. La maniera, con cui ei udì questa risposta sarebbe onore ad ogni Re più sobrio. Esamina di nuovo l'affare, riconosce l'ingiustizia del suo giudizio, e si condanna a ripararla.

Una povera donna si presentava sovente innanzi a lui per chieder udienza, e per pregarlo a volerle terminare il suo processo; ma ei le rispondeva sempre, che non aveva tempo. Rigettata tante volte con questi replicati rifiuti, rispose un giorno con alterazione: *Ma se non avete tempo di farmi giustizia, lasciate dunque di esser Re*. Egli sentì tutta la forza di questo lamento, che un giusto sdegno le fece uscir di bocca; ed in vece d'offendersene, la

sod-

soddisfece tosto, e divenne poscia più esatto in dar udienza. Riconobbe come, in fatti, l'essere Re, e l'esser Giudice era lo stesso: che il trono era un tribunale: che la sovrana autorità era un potere supremo, e nel tempo stesso un obbligo indispensabile d'amministrar giustizia: che renderla ai sudditi, e accordar loro perciò tutto il tempo necessario, non era una grazia ma un debito: ch'egli doveva farsi ajutare in questo ministero, ma non assolutamente scaricarsene; e che non poteva rinunziare alla qualità di Giudice, senza rinunziare a quella di Re. Tutte queste cose sono comprese in quelle parole piene di semplicità, e ancora più di buon senno: *Lasciate dunque di esser Re*, e Filippo le comprese.

Καὶ μὴ βασίλευε

Egli intendeva le arguzie, amava i bei detti, e ne diceva. Avendo ricevuta una ferita vicino alla gola, e importunato ogni giorno dal suo Ghirurgo con qualche nuova domanda: *Prendi ciò che vuoi, disse, perchè tu mi tieni per la gola*.

Raccontasi altresì, che dopo aver uditi due scellerati, che si accusavano l'un l'altro di varj delitti, esiliò l'uno, e condannò l'altro a seguirlo.

Plut.

Il medico Menecrate stravagante in modo che credevasi Giove, scrisse a Filippo in questi termini: *Menecrate Giove, a Filippo salute*. Filippo gli rispose: *Filippo a Manecrate, salute e * buon senno*. Questo Principe non si contentò di ciò, e per guarirlo, immaginò una curiosa ricetta. Lo pregò d'intervenire ad un sontuoso convito. Menecrate ebbe una mensa separata, dove, in luogo di vivande, gli furono preparati incensi, e profumi, mentre gli altri convitati gustavano tutti i piaceri del palato. I primi trasporti di allegrezza, ch' egli sentì, in vedere riconosciuta la sua divinità, gli fecero dimenticare di esser uomo; ma quando la fame lo sforzò a ricordarsene, gli dispiacque di esser Giove, e prese bruscamente congedo dalla compagnia.

Ælian. l. 12 c. 51.

* La parola greca, ὑγιαίνειν

Filippo diede una risposta, che fu di grand'onore,

Plut.

re, e di somma lode al suo Ministro. Tacciato questo Principe di perder troppo tempo nel sonno: *Io dormo*, rispose, *ma Antipatro veglia*.

Plut. Parmenione, udendo un giorno gli Ambasciatori di tutta la Grecia mormorare di Filippo, che tardava troppo a levarsi, e a dar loro udienza: *Non vi maravigliate*, disse loro, *se egli dorme, mentre voi vegliate: perchè mentre voi dormite, egli veglia*. Con ciò rinfacciava loro argutamente il letargo, che tenevali addormentati su i loro proprj interessi, mentre Filippo era vigilante sopra i suoi. Demostene non cessava dall' avvertirneli colla sua solita libertà.

Ciascheduna delle dieci Tribù di Atene eleggeva ogni anno un nuovo Generale. Questi Generali esercitavano alternamente, uno il giorno, il comando supremo. Filippo scherzava sopra tal moltiplicità di Capitani, e diceva: *Io non ho potuto, in tutto il corso di mia vita, giugnere a ritrovare se non un solo Generale*; (era questo Parmenione) *ma gli Ateniesi non sono scarsi in trovarne dieci ogni anno*.

La lettera, che scrisse ad Aristotile intorno alla nascita del suo figlio, dimostra la stima, che questo Principe faceva degli uomini dotti, e nel tempo istesso il gusto, ch' egli aveva per le scienze, e per le belle arti. Non gli fanno men onore le altre sue lettere, che ci restano. Ma è ormai tempo di mostrar Filippo gran Politico, e Guerriero, nel che ebbe pochi eguali. Io prego i Lettori a rammentarsi, che parla loro quasi sempre il Signor de Tourreil, e ne forma il ritratto.

E' cosa difficile decidere se questo Principe fosse più eccellente nell' arte militare, che nella Politica. Circondato fin dal principio del suo regno dentro e fuori da nemici potenti e formidabili, impiegò or la scaltrezza, ed ora la forza per superargli. Egli si applica, e vien a capo di separare i suoi invidiosi. Per battere una strada più sicura, delude, ed evita i colpi che lo minacciano. Egualmente savio nella prospera e nell' avversa fortuna, non si abusa della vittoria. Pronto a cercarla o ad aspettarla, si

affan-

affanna, o si modera secondo ch'esige la prudenza. Abbandona unicamente alle vicende del caso ciò, che non può riparare colla saviezza. Rimane finalmente sempre intrepido, sempre ne' giusti limiti, che dividono l'ardire dalla temerità.

Si vede nella persona di Filippo un Re quasi egualmente padrone de' suoi alleati e de' suoi sudditi, e non men formidabile ne' trattati che ne' combattimenti: un Re vigilante, attivo; e nel tempo stesso Soprantendente, Ministro, e Generale di se medesimo. Avido e insaziabile di gloria, la cerca dove si vende a più alto prezzo: fa sue più care delizie la fatica, e il pericolo; forma incessantemente quella giusta e pronta unione di cure e di mosse, ch' esigono le spedizioni militari; e con tanti vantaggj, attacca le Repubbliche estenuate da lunghe guerre, lacerate da divisioni domestiche, vendute da' loro proprj cittadini, servite da una milizia forestiera, ribelli a'saggi consigli, e quasi risolute di rovinarsi.

Univa egli in se due qualità, che d'ordinario non possono star collegate; una pazienza, e una intrepidezza, che rendevalo attento a prevalersi di tutte le congiunture, e a cogliere il momento favorevole, senza che mai alcun accidente lo sconcertasse, con un'attività, con un ardore, con una vivacità, che non conosceva nè tempo di riposo, nè differenza di stagioni, nè grandezza di pericoli. Non vi fu mai Capitano nè più ardito, nè più intrepido di lui nelle battaglie. Demostene, che riguardo ad esso non deve parer sospetto, gli rende su questo articolo una testimonianza assai gloriosa: io citerò le di lui proprie parole. *Io vedeva*, dice quest'Oratore, *lo stesso Filippo, col quale noi contendiamo della sovranità e dell'impero, lo vedeva, benchè coperto di ferite, privo d'un occhio, colla mano, e colla gamba storpie, precipitarsi risoluto in mezzo ai pericoli, pronto a dare alla fortuna quell'altra parte del suo corpo, ch'ella volesse, purchè con quella che gli restava ei potesse vivere con onore, e con gloria.*

Demost. pro Ctesiph. p. 483.

Filip-

Filippo non era solamente valoroso per sè medesimo, ma ispirato aveva lo stesso coraggio a tutto il suo esercito. Istruito da eccellenti maestri, come abbiamo veduto, nell'arte militare, era venuto a capo di agguerrir le sue truppe, di avvezzarle secondo il suo genio, e di formarsi uomini capaci di secondarlo nelle sue grand'imprese. Sapeva, senza nulla perder della sua autorità, familiarizzarsi col soldato, e comandava piuttosto da padre di famiglia, che da Generale di armata quando la disciplina lo permetteva. Con quest'affabilità, che merita tanto più sommissione, e rispetto quanto meno essa n'esige, e sembra dispensarne, ricavava dalle sue truppe servigj senza fine, e un'ubbidienza senza limiti.

Niuno più di Filippo fece uso delle astuzie militari. I pericoli, a quali erasi esposto fino dalla sua gioventù, insegnata gli avevano la necessità delle precauzioni, e l'arte di trovar ripieghi. Una saggia diffidenza, che serve a mettere il pericolo nel suo vero aspetto, lo rendeva, non timido e dubbioso, ma circospetto e prudente. Per quanta ragione egli avesse di presumere della sua fortuna, non si chiamava sicuro, e non credevasi superiore al nemico se non colla vigilanza. Sempre eguale ne' suoi progetti, e infinito negli spedienti, aveva mire immense, il talento ammirabile per distribuire a tempo l'esecuzione de' suoi disegni, e tutta la scaltrezza per operare senza lasciarsi scoprire. Impenetrabile ai suoi più cari amici, era capace d'intraprender tutto, e di occultar tutto. Abbiamo veduto, che tutta la sua attenzione fu volta ad addormentare con belle apparenze di pace gli Ateniesi, ed a piantar quietamente la base della sua grandezza sulla loro credula sicurezza, e sulla loro cieca pigrizia.

Qualità così grandi non erano in lui senza difetti; oltre l'intemperanza e la crapula, a cui abbandonavasi senza ritegno, gli sono imputati costumi totalmente corrotti e sregolati. Si può farne giu-

dizio

dizio da' suoi amici più intimi, e dalle compagnie che frequentavano la sua casa. Una truppa di dissoluti, di scapestrati, di buffoni, di pantomimi, e quel che è peggio, di adulatori, che l'avarizia e l'ambizione ammassano in folla intorno ai dispensatori di grazie, ebbe tutta la sua confidenza, e i suoi maggiori benefizj. Non è il solo Demostene, che dà queste accuse a Filippo; esse parrebbero sospette in bocca d'un sì dichiarato nemico. Teopompo, Storico celebre, che aveva scritta la storia di questo Principe in cinquantotto libri, de' quali ci restano pochi frammenti, ne parla in una dic' egli, maniera anche meno vantaggiosa. „ Filippo, „ aveva in disprezzo la modestia, e i buoni costumi. Riservava tutta la sua stima, e tutta la sua „ liberalità pegli uomini immersi nella crapula, e „ consagrati agli ultimi eccessi d'una vita licenziosa. Voleva che i suoi compagni di piacere fossero eccellenti nell'arte dell'ingiustizia, e della „ malignità, come nella scienza della dissolutezza. „ Qual' infamia, qual delitto non comettevano egli- „ no! ec. "

Diod. l. 16. p. 418.

Theopo. apud Athen. l. 6. p. 60.

Ma ciò che a mio giudizio deve più disonorare Filippo, è la sua politica, per la quale egli pareva presso molti più stimabile. Egli è tenuto in questo genere per uno de' più eccellenti Principi, che vi sieno mai stati. A dir vero, abbiamo potuto osservare nel racconto delle sue azioni, che sin dal principio del suo regno erasi proposto un fine, e formato un disegno, da cui giammai si scostò, cioè di rendersi padrone della Grecia. Non ancora ben assicurato sul trono, e circondato da ogni parte da potenti nemici, qual'apparenza vi era mai, che formare, o almeno eseguire potesse un tal progetto? Egli non lo perdè mai di mira. Guerre, battaglie, trattati di pace, alleanze, confederazioni, tutto tendeva a questo fine. Profondeva l'oro e l'argento per farsi degli amici: aveva intelligenze segrete in tutte le città della Grecia; e col mezzo de' suoi stipendiati era esattamen-

te

te informato di tutte le risoluzioni, che vi si prendevano, e veniva quasi sempre a capo di far piegare le deliberazioni a suo grado. Con ciò seppe ingannar la prudenza, deludere gli sforzi, e addormentare la vigilanza di que' popoli, che fino allora erano stati tenuti pei più attivi, più saggi, e più illuminati della Grecia. Riflettendo sopra tutti i suoi andamenti per vent' anni, lo vedremo camminare a passi misurati, e avanzarsi regolarmente verso il fine; ma sempre per istrade obblique, e per sotterranei, di cui solamente l' esito scopre il disegno.

Polieno ci mostra chiaramente con quali mezzi ei soggettò la Tessaglia, che gli fu d' un gran soccorso per venire a capo degli altri suoi disegni. „ „ Non fece apertamente la guerra a' Tessali, dic' „ egli; ma profittò delle discordie che dividevano „ le città e tutto il paese in differenti fazioni. Da- „ va soccorso a quelli che glielo chiedevano; e „ quando aveva vinto, non distruggeva quelli che „ avevano avuta la rotta, non gli disarmava, e „ non ispianava le loro mura. Proteggeva i più de- „ boli, e si applicava a indebolire, e ad umiliare „ i più forti. In una parola, nutriva le divisioni, „ in vece di sedarle tenendo da per tutto a sue „ spese varj Oratori, veri ingegneri di discordie, e „ distruttori delle Repubbliche. Con questi artifi- „ zj, e non coll' armi, Filippo si rese padrone del- „ la Tessaglia. "

Tutte queste sono opere ammirabili ed eccellenti della Politica. Ma quali mezzi adopera ella mai per arrivare a' suoi fini? La scaltrezza l' astuzia, l' inganno, la menzogna, lo spergiuro. Son forse queste le armi della virtù? Si vede in questo Principe un' ambizione smoderata, condotta con uno spirito scaltro, insinuante, e artifizioso: ma non vi si vedono le qualità d' un uomo veramente grande. Filippo era senza fede e senza onore. Parevagli giusto e legittimo tutto ciò, che servir poteva ad aumentare il suo potere. Faceva le promesse, già risolu-

soluto di non osservarle: credevasi tanto più abile quant' era più perfido; e gloriavasi d' ingannare tutti quelli, co' quali trattava. In una parola, non vergognavasi di dire, *che i fanciulli s' ingannano co' giuochi, e gli uomini co' giuramenti*.

Ælian. l. 7. c. 12.

Qual' idea si avrebbe, trattandosi d' un uomo, che si facesse merito d' ingannare tutti gli altri, e che mettesse nel numero delle virtù la mala fede, e la frode? Si detesta un tal carattere ne' privati, come la peste e la rovina della Società; in qual maniera poi divenir può degno di stima e di ammirazione nei Principi, e nei Ministri più obbligati degli altri, per l' eminenza de' loro posti, e per l' importanza de' loro impieghi, a rispettare la fedeltà, la sincerità, la giustizia, e specialmente la santità de' trattati, e de' giuramenti, ne' quali si fa intervenire il nome, e la maestà d' un Dio, vendicatore inesorabile della perfidia e dell' empietà? La sola parola tra semplici privati esser deve sacra e inviolabile, se essi hanno qualche sentimento d' onore; quanto più tra Principi? „ Siamo debitori, dice un celebre Scrittore, della verità al prossimo, „ quando gli parliamo; perchè il commercio della „ parola contiene una tacita promessa della verità, „ essendoci la medesima stata data a questo fine. Non „ è una convenzione d' un privato con un altro „ privato; ma una convenzione comune di tutti gli „ uomini tra loro, e una specie di dritto delle „ genti; o piuttosto un dritto, e una legge della „ natura. Questa legge, e questa convenzione co„ mune è violata da quello, che mentisce. " Qual' enormità non aggiugne alla violazione della promessa la santità del giuramento, e il nome di Dio preso in testimonio, come si prende sempre ne' Trattati? *Se la buona fede e la verità fossero bandite da tutta la terra*, diceva Giovanni I. Re di Francia, sollecitato a violare un Trattato, *doverebbero trovarsi nel cuore e nella bocca de' Re*.

M. Niccola sopra l' epist. dell' XXI. Dom. dopo la Pent.

Mezerai

Ciò che induce i Politici a così fare, è l' essere essi persuasi, che questo sia il solo mezzo di condurre

durre a buon fine un affare. Quando fosse così, può esser mai permesso di comprarne l'esito a prezzo della probità, dell'onore, e della religione? Se *vostro suocero* (Ferdinando il Cattolico) diceva Lodovico XII. a Filippo, Arciduca d'Austria, *ha commessa una perfidia, io non voglio imitarlo: voglio piuttosto aver perduto un regno*, (di Napoli) *il quale saprò riacquistare, non già l'onore, che non si può più ricuperare.*

Mezerai.

Ma anche in questo certi Politici senza onore, e senza religione s'ingannano. Io non sono ricorso al Cristianesimo, che ci dà Principi e Ministri lontani da una tale politica. Senza uscire dalla Storia Greca, quanti grandi uomini abbiam noi veduti perfettamente riuscire nel maneggio de' pubblici affari, ne' Trattati di pace e di guerra, in una parola, ne'negoziati i più importanti, senza mai servirsi dell'artifizio, e dell'inganno? Un'Aristide, un Cimone, un Focione, e tanti altri, alcuni de' quali furono così delicati in ciò che spetta alla verità, che crederono di non esser loro permesso di dir bugie anche per giuoco. Ciro, il più famoso Conquistatore, diceva non esservi cosa più indegna d'un Principe, nè più capace di farlo disprezzare ed odiare del mentire, e dell'ingannare. Si deve dunque tenere per cosa ferma, che verun successo, per quanto brillante sia, non può, nè deve ricoprire la vergogna, e l'infamia della mala fede, e dello spergiurio.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Storia di Alessandro.

HO già detto, che la storia d'Alessandro, contenuta in questo Libro, abbraccia lo spazio di dodici anni, e otto mesi.

Nascita di Alessandro

Alessandro nacque nel primo anno della CVI. Olimpiade. Lo

Lo ſteſſo giorno preciſamente in cui nacque, fu incendiato in Efeſo il famoſo tempio di Diana. Si ſa che queſto tempio fu una delle ſette maraviglie del mondo. Era ſtato fabbricato in nome ed a ſpeſe di tutta l' Aſia Minore, e s' impiegarono molti (1) anni nella ſua coſtruzione. Era lungo quattrocento venticinque piedi, e largo dugento venti. Lo ſoſtenevano cento ventiſette colonne alte ſeſſanta piedi, fatte innalzare da altrettanti (2) Re, con grande ſpeſa, da' più periti arteſici, che procurarono di ſuperarſi l' un l' altro. Tutto il rimanente corriſpondeva a queſta magnificenza.

Incendio del tempio di Efeſo accaduto in quello ſteſſo giorno Felici inclinazioni di queſto principe. Ha egli per maeſtro Ariſtotile, che gl' inſpira un guſto ammirabile per le ſcienze. Aleſſandro doma il Bucefalo. An M. 3648. Av. G. C. 356. Plin l. 36. c. 14.

Egeſia (3) di Magneſia, ſecondo Plutarco, dice, *che non era da ſtupire che foſſe ſtato bruciato queſto tempio; perchè in quel giorno, Diana era occupata nel parto d' Olimpia, per agevolare la naſcita d' Aleſſandro*. Rifleſſione, aggiugne il noſtro Autore (4), così fredda, che avrebbe potuto ſpegnere quell' incendio. Cicerone (5), che attribuiſce queſto ſentimento a Timeo, lo approva: ma non me ne ſtupiſco; la ſua inclinazione alle facezie lo rendeva forſe poco difficile ſu tali ſcherzi.

Valer. Max. l. 8. c. 14.

Un certo, di nome Eroſtrato, aveva a bella poſta appiccato il fuoco a queſto tempio. Quando fu poſto alla tortura per farglíſi dichiarare il motivo, che lo aveva indotto a fare queſt' azione, confeſsò, che la fece per renderſi noto alla poſterità, e per immortalare il ſuo nome, diſtruggendo un'opera così bella. Gli Stati Generali dell' Aſia credettero d'impedire il di lui diſegno, facendo un decreto, che vietava di nominarlo. Ma la lor proibizione non ſervì ſe non a maggiormente eccitare la curioſità,

(1) Plinio dice dugento venti anni, lo che è poco veriſimile.
(2) Ne' tempi antichi, quaſi ogni città aveva il ſuo Re.
(3) Uno ſtorico, che viveva al tempo di Tolomeo, figlio di Lago.
(4) Io non ſo ſe la rifleſſione di Plutarco ſia ancora più fredda.
(5) Concinne, ut multa, Timæus; qui, cum in hiſtoria dixiſſet, qua nocte natus Alexander eſſet, eadem Dianæ Epheſiæ templum deflagraviſſe adjunxit: Minime id eſſe mirandum, quod Diana, cum in partu Olimpiadis adeſſe voluiſſet, abfuiſſet domo. *De Nat. deor. lib. 2. n. 69.*

non avendo quasi tutti gli storici di quel tempo tralasciato di raccontare una sì mostruosa stravaganza, e di chiamare il reo col proprio nome.

Plut in vit Alex. p. 665. 668. Id. de fortun. Alex. p. 342

La passione predominante d'Alessandro, sin dalla sua più tenera gioventù, fu l'ambizione, e un vivo desiderio di gloria, ma non d'ogni sorte di gloria. Filippo si vantava, come un Sofista, di eloquenza e di buona lingua, ed aveva la vanità di fare scolpire sulle monete le vittorie da esso riportate, nè Giuochi Olimpici, al corso de' cocchj. Suo figlio non aspirava a questo. Interrogato un giorno da' suoi amici, se si presenterebbe negli stessi giuochi per contendervi il premio, perchè egli era velocissimo nel corso, rispose, *che vi si presenterebbe, quando aver dovesse per rivali altri Re*.

Ogni volta che gli era recata la notizia, che il suo padre aveva presa qualche città, o guadagnata qualche singolare battaglia, anzichè rallegrarsene con tutto il regno, diceva in un'aria mesta ai giovani seco educati: *Amici, mio padre prenderà tutto, e non ci lascierà che fare*.

Un giorno, essendo arrivati alla Corte, mentre Filippo n'era lontano, gli Ambasciatori del Re di Persia, Alessandro gli riceve con tanta cortesia e gentilezza, e diede loro banchetti così magnifici, che essi ne restarono incantati. Ma ciò che più di tutto gli sorprese, fu lo spirito e il senno, ch'ei mostrò in varie conferenze ch'ebbe con loro. Non propose ad essi cosa alcuna di puerile, e propria della sua età, come sarebbe stato il saper ciò che fossero quelli orti pensili così decantati, quelle ricchezze, e quel superbo fasto del palazzo e della Corte del Re Persiano, riguardato come la maraviglia del mondo, quel platano d'oro di cui tanto si parlava, e quella vigna d'oro i di cui grappoli erano di smeraldi, di carbonchj, di rubini, e d'ogni sorte di gemme, e sotto la quale, dicesi, che 'l Re desse sovente udienza agli Ambasciatori; ma fece loro interrogazioni affatto diverse, quale strada tener si doveva per arrivare nell'Asia Maggiore, qual

Athen. l. 12 p. 739.

era

era la distanza de' luoghi, in che consisteva la forza ed il potere de' Persiani, qual posto quel Re prendeva in una battaglia, com'ei si regolava coi suoi nemici, e come governava i suoi popoli. Gli Ambasciatori non si stancavano d'ammirarlo, e conoscendo fin d'allora ciò che un giorno ei divenir poteva, mostrarono in due parole la differenza, ch' eglino facevano d'Alessandro e d'Artaserse, dicendosi l'uno l'altro: *Questo giovane Principe è grande, il nostro è ricco*. In fatti, è un ridursi a poco il restrignersi unicamente alle ricchezze, senz' avere altro merito.

Artaserse Occo.

Un discernimento così superiore all'età in questo giovane Principe, procedeva non meno dalla buona educazione che dal suo felice naturale. Egli aveva molti Maestri, che istruirlo dovevano in tutte quelle cose, che convengono all' erede d' un gran regno, tra' quali Leonida, parente della Regina, e d' una grande austerità di costumi. Alessandro istesso raccontava dipoi, che questo Leonida, ne' viaggi che seco faceva, visitava sovente le casse, dov' erano rinchiusi i suoi abiti, per vedere se sua madre Olimpia vi avesse fatta porre qualche cosa soverchia, e che servisse alla delicatezza, ed al lusso.

Il maggior vantaggio, che Filippo procurò a suo figlio, fu il mettergli allato il più celebre, e il più dotto de' filosofi del suo tempo, cioè, Aristotile, al quale affidò interamente la cura della di lui istruzione. Una delle ragioni, che lo indussero a dargli un maestro di tal merito e di tal fama, fu, diceva egli, quella di far evitare a suo figlio molti errori, ne' quali egli stesso era caduto.

Filippo, che conobbe tutto il prezzo del tesoro ch' aveva nella persona di Aristotile, gli stabilì un grosso stipendio, e gli pagò un altro salario delle

 di

(1) O' παῖς ὗτος, βασιλεὺς μέγας, ὁ δὲ ἡμέτερος, πλούσιος.

di lui fatiche ancora più glorioso. Imperocchè, avendo rovinata e distrutta la città di Stagira, * patria di questo Filosofo, la rifabbricò per di lui amore; vi ristabilì gli abitanti che se n'erano ritirati o ch' erano stati ridotti in servitù; e diede ai medesimi per luogo de' loro studj e delle loro assemblee un bel parco nel sobborgo della medesima. Vedevansi ancora, al tempo di Plutarco, alcuni sedili di pietra fatti costruire da Aristotile, ed alcuni spaziosi viali d'alberi per passeggiarvi all'ombra.

* Città de la Macedonia vicina alla spiaggia del mare.

Alessandro non dimostrò minore stima verso il suo maestro, che si credeva obbligato ad amare come il suo proprio padre: *Perchè*, diceva egli, *era debitore ad uno della vita, all'altro del viver bene*. I progressi del discepolo corrisposero alle diligenze e all'abilità del Maestro. Concepì egli un grand' affetto per la Filosofia, e ne studiò tutte le parti, ma con quella discrezione che conveniva al suo rango. Aristotile si applicò a formargli il giudizio, dandogli certe regole sicure per discernere un discorso giusto ed esatto da un altro che fosse tale solo in apparenza, e avvezzandolo a separare tutto ciò che può abbagliare in un discorso da ciò che in esso è solido, e reale. Lo esercitò anche nelle cognizioni che si chiamano metafisiche, le quali esser possono molto utili ad un Principe, che vi si applica con moderazione, imparando ciò che è lo spirito umano, come si distingue dalla materia, come vede le cose spirituali, come sente l'impressione di quelle che lo circondano, e molte altre simili questioni. Si deve supporre che non lo lasciasse all' oscuro nè delle matematiche così proprie a dare all' intelletto esattezza, e aggiustatezza, nè delle maraviglie della natura, il di cui studio, oltre dei molti altri vantaggj, dimostra come tutte le ricerche degli uomini sono incapaci di arrivare fino a' principj segreti delle cose, di cui sono essi continui testimonj. Ma la maggiore applicazione di Alessandro fu la

Retinuit ex sapientia modum. Tacit.

(1) Ὡς δι' ἐκεῖνον μὲν ζῶν, διὰ τοῦτον δὲ καλῶς ζῶν.

la Morale, la qual'è, propriamente parlando, la scienza de' Re, e che consiste nel conoscere gli uomini, e tutti i loro doveri. Ei ne fece uno studio sodo e profondo, e la considerò fin d'allora come il fondamento della prudenza e della savia politica. O quanto una tal' educazione può contribuire a mettere un Principe in istato di ben regolare se medesimo, ed i suo popoli!

Volle esser istruito anche nella Medicina; e non ne studiò solamente le regole, ma ancora la pratica: ed egli stesso dice in alcune lettere, che aveva soccorsi molti suoi amici nelle lor malattie, e aveva loro ordinati certi rimedj, de' quali essi abbisognavano.

Il più perito maestro di Rettorica che abbia avuto l'antichità, e che ce ne ha lasciata una sì eccellente, non mancò di istruirne il suo Allievo, talche noi vediamo, che Alessandro in mezzo alle sue guerre, lo sollecitò più volte a mandargli un trattato sopra questa materia, lo che fu il soggetto del libro intitolato, *La Rettorica ad Alessandro*. Nell' esordio Aristotile gli dimostra quanto giovi ad un Principe l'eloquenza, che lo fa regnare sugli animi, co' ragionamenti, siccome deve regnare colla saviezza, e colla autorità. Dalle lettere, che ci restano di Alessandro, si rileva, ch'ei possedeva perfettamente quella solida e robusta eloquenza, piena di sentimenti e di cose, in cui tutto è necessario, e tutte le parole dimostrano qual sia, propriamente parlando, l'eloquenza de' Principi.

Arist. in Rhetor ad Alex. p 608. 609.

Imperatoria brevitate. Tacit.

La sua stima, o per meglio dire, la sua passione per Omero ci fa vedere non solamente con qual ardore e con quale profitto si applicava alle belle lettere, ma anche l'uso sensato che ne faceva, e il sodido frutto, che si proponeva di trarne. Non era indotto a leggere questo poeta nè dalla semplice curiosità, nè dall'ozio, nè dalla delicatezza del gusto per la poesia: ma dalla brama di cavarne sentimenti degni d'un gran Re, e d'un gran Conquistatore; il coraggio, l'intrepidezza, la magnani-

„ cellenti, che nella grandezza e nell'estenzione „ del suo potere." Gli raccomandò anche, riguardo al libro di Rettorica di cui ho parlato, di non comunicarlo a chicchessia. E' eccessivo, confesso, quest'avido desiderio di gloria, che lo induce a voler deprimere il merito altrui per far comparire il proprio; ma vi si scopre almeno un affetto allo studio assai lodevole in un Principe, e assai lontano dall'indifferenza, per non dire, dal disprezzo, e dalla avversione, che la maggior parte de' nostri giovani mostrano per tutte quelle cose, che hanno correlazione collo studio, e colle scienze.

Arist. p. 605

Plutarco ci fa osservare, in tre parole, il vantaggio infinito, che Alessandro trasse da questo gusto, insinuatogli fin dalla più tenera gioventù dal suo eccellente maestro. *Egli* (1) *aveva piacere*, dice questo Scrittore, *di conversare cogli uomini Letterati, d'istruirsi, e di leggere*; tre fonti della felicità d'un Principe, capaci di fargli evitare mille scogli, e tre mezzi sicuri d'imparare a regnare da sè medesimo. La conversazione degli uomini dotti lo istruisce dilettando, e gl'insegna mille cose curiose ed utili senz'alcuna sua fatica. Le lezioni, che gli danno i periti maestri sopra le sciense le più sublimi, e principalmente sopra la politica, gl'illuminano la mente, e gl'insegnano le regole d'un savio governo. La lettura in fine, principalmente della storia, n'è il compimento, e diviene un maestro in ogni tempo ed in ogni ora, che senza rendersi mai molesto, gli dice quelle verità, che niun altro ardirebbe di dirgli; e sotto altri nomi gli parla d'esso medesimo, insegnandogli non solo a conoscersi, ma anche a conoscere gli uomini, che in tutti i secoli sono sempre gli stessi. Alessandro è debitore di tutti questi vantaggj all'eccellente educazione datagli da Aristotile.

Ebbe parimente questo per tutte le arti, ma come conveniva ad un Principe, cioè, per conoscerne l'uti-

Plut. de Fortun. Alex. ser. 2. p. 333.

(1) Ἦν φιλόλογος, καὶ φιλομαθής, καὶ φιλαναγνώστης.

l' utile e il pregio. Fiorirono sotto il di lui regno la musica, la pittura, la scoltura, l'architettura, (1) perchè trovarono in lui un giudice abilissimo, e nel tempo stesso un rimuneratore liberale, che sapeva in ogni genere distinguere, e premiare il merito.

Quintil. l. 2 cap. 21.

Egli disprezzava certe frivole astuzie, che non arrecavan alcun vantaggio. Era molto ammirato un uomo che si esercitava nel far passare per la cruna d'un (2) ago certi piccoli ceci, ch'ei gettava assai lontano, senza che gliene andasse pur uno a voto. Alessandro un giorno lo vidde, e si dice che gli facesse un dono degno della sua occupazione, cioè, che gli desse uno stajo di ceci.

Alessandro era d'un carattere vivace, fermo, e costante nel suo sentimento, che non cedeva giammai alla forza, ma che facilmente piegava alla ragione. Per maneggiare tali spiriti è necessaria molta destrezza. Anche Filippo, malgrado la sua doppia autorità di padre e di Re, credeva di dover usare con esso la persuasione, anzi che la violenza; onde cercava di farsi piuttosto amare che temere.

Un accidente gli diede motivo di concepire una grande idea di Alessandro. Era stato condotto dalla Tessaglia a Filippo un cavallo da battaglia, grande, fiero, ardente, chiamato (3) Bucefalo, e se ne pretendeva il prezzo di tredici talenti, cioè, di tredici mila scudi della nostra moneta. Il Re, co' suoi Cortigiani, discese dal palazzo per farlo provare, ma niuno potè montarlo; tanto era esso ombroso, e tanto s'impennava all'accostarsi di ciascuno. Filippo, disgustato che gli si offrisse un cavallo così feroce e indomito, ordinò che gli fosse tolto dinanzi. Alessandro, ch'era presente: *O che bel cavallo*, disse,

(1) Μάρτυρα ἔλαβον ϗ θεατὴν, τὸν ἄριστα κρῖναι τὸ σπουδαζόμενον, ϗ μάλιστα ἀμείψασθαι δυνάμενον.

(2) Ben si vede che questo era qualche strumento in forma di ago.

(3) Alcuni credevano ch'ei fosse così chiamato, perchè aveva la testa a guisa di bue.

disse, *si ricusa per dapocaggine, e per paura*! Filippo prese da principio questo discorso per una follia, ed una temerità di giovine; ma insistendo egli con forza, veramente afflitto che si licenziasse quel cavallo, il di lui padre gli permise di provarlo. Allora il giovine Principe, pieno di allegrezza e di franchezza, si accosta al cavallo: ne prende le redini; e gli rivolge la testa al sole, avendo senza dubbio osservato, che ciò, che lo spaventava e inferociva, era la propria ombra, la quale esso vedeva cadersi dinanzi, e muovere a misura che si agitava. Alessandro incominciò ad accarezzarlo colla voce e colla mano. Vedendone dipoi calmato l'ardore, e cogliendo destramente il tempo, si lasciò cadere a terra il manto, e se gli slanciò leggiermente addosso. Gli rallentò quindi la briglia senza percuoterlo, o tormentarlo; e quando ne vidde mitigata la ferocia ed il furore e lo conobbe disposto a camminare, abbassò la mano, e lo spinse a briglia sciolta, alzando la voce, e stringendo gli sproni. Filippo frattanto, e tutta la Corte tremavano di paura, e stavano in un profondo silenzio; ma quando il Principe, terminata la sua carriera, ritornò tutto fiero, e pieno di allegrezza per aver domato un cavallo che pareva indomabile, tutti i Cortigiani gli applaudirono a gara, e se ne congratularono. Si dice, che Filippo versò lagrime di allegrezza, e che abbracciandolo, smontato che fu da cavallo, e baciandogli la fronte, gli disse: *Mio figlio, cerca un altro regno che sia più degno di te; la Macedonia non ti basta*.

Si raccontano cose estraordinarie di questo bucefalo: perchè tutto ciò che apparteneva ad Alessandro esser maraviglioso. Quando gli si poneva la sella, e si arredava per la battaglia, esso non si lasciava montare se non dal suo Padrone; niun altro sarebbe stato sicuro nell'avvicinarsegli. Abbassavasi, piegando i piedi dinnanzi, per riceverlo sul dorso. Alcuni pretendono che nella battaglia contro Poro, in cui Alessandro si era impegnato troppo impru-

Q. *Cu*. *l*. 1. *c*. 2.

deu-

dentemente in una mischia, il di lui cavallo, benchè tutto ferito, gli salvasse la vita, e malgrado la perdita di tutto il suo sangue, lo traesse fuori della zuffa, portandolo con un estremo vigore in un luogo sicuro, dove non essendovi (1) più di che temere pel Re, contento in certa maniera di morire dopo il servigio prestandogli, spirasse. Ecco un bel fine per un cavallo. Altri dicono, che morisse di vecchiezza e di fatica, dopo esser vissuto per trent' anni. Alessandro ne pianse amaramente la morte; e credè, perdendolo, d' aver perduto un amico fedele e affezionato. Fece fabbricare in onore d' esso una città nel luogo stesso, dove fu sotterrato, presso l' Idaspe, e la chiamò *Bucefalia*.

Ho detto altrove, che Alessandro, in età di sedici anni, fu lasciato nella Macedonia in assenza di Filippo, con piena autorità: che vi si regolò con molta prudenza e con molto coraggio; e che quindi si segnalò nella battaglia di Cheronea.

Alessandro dopo la morte di Filippo sale sul trono in età di venti anni. An. M 3668. Av. G. C. 357. *Plut in Alex p. 679 672. Diod. l 17. p 486 489. Arrian l. 1. de expedit. Alex p. 223*

Dario, ed Alessandro cominciarono a regnare nell' istesso anno. Questo non aveva più di venti anni quando salì sul trono. Fu sua prima cura celebrare l' esequie di suo padre con tutta la possibile magnificenza, e vendicar la di lui morte.

Salendo sul Trono, lo trovò circondato da tutte le parti da estremi pericoli. Le nazioni barbare, alle quali Filippo, durante tutto il suo regno, aveva fatta guerra, riportandone molte conquiste che aveva unite colla sua corona, ed alle quali aveva tolti i loro Re naturali, credettero di dover profittare della congiuntura d' un nuovo regno, e d' un Principe ancora giovine per rimettersi nella lor libertà, e per unirsi insieme contro il comune usurpatore. Egli non doveva meno temere dal canto della Grecia. Filippo, lasciando in apparenza in ogni città, e Repubblica l' antico governo, l' aveva in sostanza totalmente cambiato, e se n' era fatto padrone assoluto. Benchè lontano, dominava in tutte le

(1) Et Domini jam superstitis securus, quasi cum sensus humani solatio, animam expiravit. *Aul. Gell.*

le assemblee, nelle quali non si prendeva alcuna deliberazione senza il di lui assenso. Dopo aver soggiogata la Grecia, o col terrore dell'armi, o coi segreti maneggj della sua politica, non aveva avuto tempo di domarla, e di avvezzarla al suo dominio; ma vi aveva lasciate tutte le cose in disordine, non essendovisi ancora calmati gli animi, o piegati alla servitù.

Doma i popoli vicini alla Macedonia che gli si erano ribellati.

In così delicata congiuntura, i Macedoni consigliavano Alessandro ad abbandonare la Grecia: a non ostinarsi in ritenerla per forza: a ridurre ai loro doveri colla dolcezza i Barbari, che avevano prese le armi; ed ad adulare, per dir così, questi principj di ribellioni e di novità, usando i maneggj, la compiacenza, e le insinuazioni per guadagnare gli animi. Alessandro non ascoltò questi consiglj timidi. Si appigliò per lo contrario al partito di trarre la sicurezza, e la salute de'suoi affari dall'audacia e dalla magnanimità, persuaso, che se ne'principj si fosse arreso nella minima cosa, tutti gli si sarebbero rivoltati contro; e che se avesse trattato qualche accomodamento, gli sarebbe convenuto restituire tutte le terre conquistate da Filippo, e ridursi agli stretti confini della Macedonia. Si affrettò adunque ad opporsi ai moti ed alle guerre de' Barbari, conducendo con ogni sollecitudine il suo esercito fin' alle sponde del Danubio, ch'ei attraversò in una sola notte: ruppe in una battaglia campale il Re de' Triballi: mise in fuga i Geti, che non osarono aspettarlo: domò diversi Barbari popoli, gli uni col terrore del suo nome, gli altri colla forza delle sue armi; e malgrado l'arrogante (1) risposta de' loro Ambasciatori, insegnò ai medesimi a conoscere un pericolo più prossimo della caduta del Cielo, e degli astri.

Mentre Alessandro era occupato contro i Barbari, tutte

(1) Alessandro, immaginandosi che la fama del suo nome avesse sparso il terrore tra que'popoli, domandò a'loro Ambasciatori, di che più temessero. Eglino risposero francamente di null'altro, che della caduta del cielo, e degli astri.

tutte le città della Grecia ſollecitate ſpezialmente da Demoſtene, formarono una lega potente contro queſto Principe. Una falſa voce della di lui morte inſpirò ai Tebani un'audacia, che cagionò la loro rovina. Uccifero eſſi una parte del preſidio Macedone, che avevano nella lor cittadella. Dall'altro canto, Demoſtene era ogni giorno ſulla Tribuna, arringando al popolo, e diſprezzando Aleſſandro da eſſo chiamato *un fanciullo*, (1) *un giovine ſtupido*; ed aſſicurando con un tuono deciſivo, non eſſervi alcun motivo di temere il nuovo Re di Macedonia, che non era ancora in iſtato di metter il piede fuori del ſuo regno, e che ſarebbe ſtato troppo felice, ſe aveſſe potuto mantenervisi in pace, e ſicuro. Nel tempo ſteſſo, ſcriveva replicate lettere ad Attalo, uno dei Luogotenenti di Filippo nell'Aſia Minore, per indurlo alla ribellione. Attalo era zio di Cleopatra, ſeconda moglie di Filippo, e molto diſpoſto ad aſcoltare le propoſizioni di Demoſtene. Nondimeno eſſendo divenuto non ſenza ragione, ſoſpetto ad Aleſſandro, per cancellare nel di lui animo tutti dubbj che il medeſimo poteva aver concepiti contra di eſſo, e per meglio coprire i ſuoi diſegni, mandò a queſto Principe le lettere di Demoſtene. Non potè però occultare così bene i ſuoi maneggj, che non ne traſpiraſſe anche qualche coſa al di fuori. Ecateo, Comandante d'Aleſſandro, e da queſto Principe ſpedito eſpreſſamente nell'Aſia, lo fece uccidere per di lui ordine. Queſta morte riſtabilì la calma nell'eſercito, ed eſtinſe ogni ſeme di diviſione.

Æſchin. contr. Cteſiph. p. 471.

Paſſa nella Grecia per iſciorre la lega quivi formata contro d'eſſo. An. M 3570. Av. G. C. 331.

Aleſſandro, avendo poſto il ſuo regno in ſicuro della parte de' Barbari, marciò a gran giornate verſo la Grecia, e paſsò le Termopili. Egli diſſe allora a quelli che lo accompagnavano: *Demoſtene ne' ſuoi ragionamenti mi ha chiamato fanciullo, mentre ſono ſtato nell' Illirico e nel paeſe de' Triballi: mi ha chiamato giovine, mentre ſono ſtato nella Teſſaglia. Biſogna*

(1) Il greco dice μαργέτης, nome al quale ſi danno differenti ſignificati.

sogna dunque fargli vedere a piè delle mura di Atene; ch' io sono uomo fatto. Entrò quindi con tanta sollecitudine nella Beozia, che i Tebani appena lo credevano ai loro proprj occhi. Quando fu sotto le mura della città, volle dar loro tempo di pentirsi, e domandò solamente che gli fossero dati nelle mani Fenice e Protuto, i due principali autori della ribellione, facendo pubblicare a suon di tromba, che sarebbero affatto sicuri tutti quelli che fossero ritornati sotto la sua ubbidienza. I Tebani, per insultarlo, domandarono, che si dessero loro Filota, e Antipatro, e fecero pubblicare che si unissero con essi quelli che, volevano contribuir alla libertà della Grecia.

Alessandro, non potendo vincere la loro ostinatezza colle sue proposizioni, vidde con dolore, che gli bisognava venire alle mani, e decidere l'affare colle armi. Si diede una gran battaglia, nella quale i Tebani combatterono con un ardore, e con un coraggio eccedente le loro forze, perchè i nemici erano molti contro uno: ma dopo una lunga e vigorosa resistenza, essendo disceso il presidio Macedone, ch'era restato nella cittadella; e avendogli caricati di dietro, essi allora circondati da ogni parte, furono quasi tutti tagliati in pezzi, e la città presa, e saccheggiata.

Prende, e distrugge Tebe.

Non si può esprimere le spaventevoli calamità, alle quali questa soggiacque in questo saccheggiamento. Alcuni Traci, avendo abbattuta la casa di una dama di qualità e di virtù, chiamata Temoclea, ne depredarono tutti i mobili, e tutti i tesori; ed il lor Capitano, avendo presa lei stessa per forza, e sfogata colla medesima la sua brutale passione, le domandò se aveva oro e argento nascosto. Temoclea, animata da un violento desiderio di vendicarsi, avendogli risposto che ne aveva, lo condusse solo nel suo giardino, gli mostrò un pozzo, e gli disse, che quando vidde la città in pericolo aveva gettate ivi dentro tutte le cose le più preziose. L'Uffiziale, accostatosi al pozzo, si abbassò

per

per vederne il fondo, ed esaminarne la profondità; Timoclea che gli era dietro, lo spinse con tutta la sua forza, ve lo precipitò, e vi gettò sopra una quantità di pietre colle quali l'uccise. Nel tempo stesso fu ella presa da'Traci, e condotta ad Alessandro coi ferri alle mani. Al di lei contegno, e portamento, Alessandro la riconobbe subito per una donna di qualità, e d'un gran coraggio; perocchè seguiva fieramente quei brutali, senza dimostrare alcun turbamento, o dare il minimo segno di timore. Il Re, avendole domandato chi fosse, ella rispose d'esser sorella di Teagene, che aveva pugnato contro Filippo per la libertà della Grecia, e ch'era stato ucciso nella battaglia di Cheronea, dove comandava. Alessandro ammirò la risposta generosa di questa dama, e molto più l'azione ch'ella aveva fatta; e comandò che fosse lasciata in libertà co'suoi figli.

Alessandro allora deliberò col suo Consiglio sopra il partito, che bisognava prendere riguardo a Tebe. I Focesi, e quei di Platea, di Tespi, di Orcomena, che erano alleati di Alessandro, e che avevano contribuito alla vittoria, rappresentarono la maniera crudele, con cui i Tebani avevano trattate, e distrutte le loro città, e rinfacciarono loro lo zelo costante che avevano in ogni tempo dimostrato pei Persiani contro l'interesse dei Greci, presso de' quali erano divenuti in orrore ed in abbominio; e la prova n'era l'essersi tutti impegnati con giuramento a distruggere Tebe, qualora avessero vinti i Persiani.

Cleade, uno de'prigionieri, ottenuta la permissione di parlare, tentò di scusare in parte la ribellione de'Tebani; errore secondo lui, il quale si doveva piuttosto imputare ad una credula e temeraria imprudenza, che a cattiva intenzione, ed a perfidia dichiarata. Mostrò, che sulla falsa voce della morte d'Alessandro s'erano ribellati essi non contro il Re, ma contro i di lui successori: che per quanto grande fosse il loro errore, n'erano stati rige-

rigorosamente puniti co' mali estremi, che avevano tollerati; e che nella città non restava se non una debole truppa di donne, di fanciulli, e di vecchj, della quale non si doveva temere, e ch'era tanto più degna di compassione, quanto che non in alcuna maniera contribuito alla ribellone. Terminò, rammentando ad Alessandro, che Tebe ch' era stata la patria di tanti Dei, e di tanti Eroi molti de' quali ne annoverava egli tra i suoi maggiori, era stata altresì la culla della gloria nascente di Filippo di lui padre, ed in conseguenza una di lui seconda patria.

Questi motivi erano forti, ma prevalse lo sdegno del vincitore, e la città fu distrutta. Lasciò egli in libertà i Sacerdoti, e tutti quelli, che avevano dritto d'ospitalità co' Macedoni, i discendenti di Pindaro celebre Poeta, che aveva fatto tanto onore alla Grecia, e quelli che si erano opposti alla ribellione; e vendè tutti gli altri, il di cui numero fu di quasi trenta mila, oltre di più di sei mila che restarono uccisi nella batttaglia. La disgrazia di Tebe mosse grandemente a compassione gli Ateniesi; di modo che essendo questi per celebrare la festa de' gran Misterj, la sospesero a motivo del sommo dolore, dal quale erano oppressi, ed accolsero con ogni sorte di umanità tutti, quelli che essendosi salvati dalla battaglia e dal saccheggiamento, si erano rifugiati nella loro città.

Il sollecito arrivo di Alessandro nella Grecia aveva abbattuta molto la fierezza degli Ateniesi, ed insieme indebolita la veemenza di Demostene. La rovina di Tebe, ancor più inaspettata, finì di costernarli. Ricorsero essi alle preghiere, e mandarono Deputati ad Alessandro per implorare la di lui clemenza. Demostene era del numero degli Ambasciatori; ma non fu appena giunto al monte Citerone, che temendo lo sdegno di questo Principe, se ne ritornò, abbandonando l'ambasciata.

Alessandro mandò incontinente a chiedere ad Atene, che gli fossero consegnati dieci di quelli Oratori,

tori, ch'ei confiderava come autori della lega, che suo padre aveva vinta a Cheronea. In questa occasione Demostene raccontò al popolo la favola de' lupi e de' cani, nella quale si finge, *che i lupi domandarono un giorno alle pecore per aver pace con essi, che lor dessero i cani, che le custodivano*. L'applicazione era facile e naturale, specialmente riguardo agli Oratori, giustamente paragonati coi cani, che devono invigilare, latrare, e combattere per salvare la greggia.

Nel grand' imbarazzo, in cui erano gli Ateniesi per non poter risolversi di consegnar da se stessi alla morte i loro Oratori, per non avere intanto altro mezzo di salvare la loro città, Demado, favorito d'Alessandro, si offrì ad incaricarsi egli solo dell'ambasciata, e ad intercedere per essi. Il Principe, o perchè sazio di vendetta, o perchè cercasse di cancellare, se era possibile, con un atto di clemenza l' azione barbara e atroce che aveva fatta, o piuttosto per togliere gli ostacoli che ritardar potevano il suo gran disegno, e per non lasciare in sua assenza nè motivo nè pretesto di disgusto, cedè riguardo alla domanda da esso fatta degli Oratori, e si contentò dei bandi di Caridemo, che essendo * Oreo di nascita, aveva meritato in Atene il dritto di cittadinanza. Era questo genero di Chersobletto, Re di Tracia, ed avendo imparata l'arte militare sotto Isicrate, aveva comandate molte volte alle armate degli Ateniesi. Perseguitato dipoi da Alessandro, si rifugiò presso il Re di Persia.

* Orea città dell' Eubea.

Perdona agli Ateniesi.

Riguardo agli Ateniesi, non solamente rimise loro tutti i torti, che pretendeva d'aver da essi ricevuti, ma dimostrò altresì loro una somma bontà, esortandogli ad applicarsi seriamente agli affari, ed ad invigilare sopra tutto ciò che fosse per accadere; perocchè in sua mancanza la loro città doveva dar legge a tutta la Grecia. Si dice che molto tempo dopo questa spedizione, la rovina de' Tebani gli cagionò acerbi rimorsi, e che questo pensiero lo rese più dolce, e più umano verso molti altri popoli.

L' esem-

Si fa eleggere nel Congresso di Corinto, Generalissimo dei Greci contro la Persia.

L'esempio della severità usata contro di Tebe, città così potente, sparse in tutta la Grecia il terrore delle di lui armi, talchè tutto piegò innanzi ad esso. Convocò egli in Corinto un' (1) Assemblea di tutti gli stati, e di tutte le città libere della Grecia, per farsi dare l' istesso comando supremo contro la Persia, ch' era stato accordato a suo padre poco prima della di lui morte. Non mai in alcuna Assemblea si trattò una più importante materia. L' Occidente delibera sopra la rovina dell' Oriente, e discute, mezzi d'eseguire una vendetta sospesa già da trecent'anni. Questo congresso somministrerà la materia a certi fatti, il racconto dei quali sorprende, e sembra quasi incredibile; ed alle rivoluzioni, che fanno cangiar aspetto a quasi tutto il mondo.

Per formare un tal disegno, era necessario un Principe ardito, intraprendente, agguerrito, che avesse avute grandi idee, che avesse già acquistato un gran nome colle sue imprese, che non si fosse lasciato nè intimorire da' pericoli, nè arrestare dagli ostacoli, ma sopra tutto, che avesse uniti sotto la sua autorità tutti gli stati della Grecia, i quali, separati non erano capaci d' un' impresa così ardita, ed avevano bisogno per operar di concerto, di esser soggetti ad un solo Capo, che mettesse in moto tutte le parti di questo gran Corpo, facendole tutte concorrere ad un istesso scopo e fine. Ora Alessandro era appunto questo Principe. Non gli riuscì malagevole riaccendere nell' animo de' popoli l' odio antico contro i Persiani, loro perpetui e irreconciliabili nemici, de' quali avevano essi giurata più volte la rovina, e si erano risoluti di sterminare, qualunque volta se ne fosse loro presentata l' occasione; odio, a cui le domestiche dissensioni avevano potuto dar una specie di tregua, ma che non potè mai essere estinto. La gloriosa ritirata de' dieci mila Greci, malgrado l' opposizione dell' armata

(1) Plutarco pone qui quest' Assemblea: altri la mettono prima; perilchè il Signor Prideaux suppone ch' ella fosse convocata due volte.

numerosa de' Persiani, ed il terrore che Agesilao con pochi soldati sparso aveva in Susa, facevano chiaramente vedere ciò, che si doveva aspettare da un esercito composto delle migliori truppe di tutte le città della Grecia e della Macedonia, comandato da Generali, e da Uffiziali disciplinati da Filippo, e per dir tutto, che aveva per Capitano Alessandro. Non si esitò dunque nell' Assemblea; e di comun parere fu egli eletto Generalissimo contro i Persiani.

Ricorsero subito presso d' esso molti Ufiziali e Governatori di città, e molti Filosofi per congratularsi di questa elezione. Ei si lusingava che vi fosse andato, come gli altri, anche Diogene di Sinope, ch' era allora in Corinto. Questo Filosofo, che faceva poco conto delle grandezze, credeva che non fosse tempo di congratularsi cogli uomini, quand' erano innalzati a qualche riguardevole dignità, ma che bisognava aspettare, che ne avessero degnamente adempiti i doveri. Egli non uscì per tanto dalla sua casa. Alessandro andò in persona con tutta la sua Corte per vederlo. Diogene era allora coricato al sole; ma vedendo avvicinarsi quella folla di gente, si pose a sedere, e fissò gli occhi sopra Alessandro. Questo Principe, sorpreso nell' osservare un Filosofo di così alto credito ridotto ad una estrema indigenza, dopo averlo cortesemente salutato, gli domandò se aveva bisogno di cosa alcuna: *Sì*, rispose Diogene, *che tu mi ti levi un poco dal sole*. Questa risposta eccitò il disprezzo, e lo sdegno de' Cortigiani; ma il Re, ammirando una tale grandezza d' animo, disse, *Se io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*. Questo detto nasconde un senso profondo, e manifesta perfettamente l' interno del cuore umano. Alessandro conosce, ch' egli è fatto per aver tutto; ecco il suo destino, ed in che ei ripone la sua felicità. Ma s' egli non potesse arrivare a questo fine, comprende altresì, che per esser felice, converrebbe procurare di non aver d' uopo di cosa alcuna. In una parola *tutto e niente*, è Alessandro, e Dio-

e Diogene. (1) Per quanto questo Principe si credesse grande e potente, quì deve riconoscersi inferiore ad un uomo, a cui egli non poteva nè dare nè togliere cosa alcuna.

Ritorna nella Macedonia, e si prepara a portar la guerra nell'Asia.

Prima di partire per l'Asia, volle consultare Apollo intorno a questa guerra. Andò dunque in Delfo: ma vi arrivò per lo appunto in que' giorni, chiamati *infausti*, ne' quali non era permesso di consultare l'Oracolo; e la Sacerdotessa ricusava di portarsi al tempio. Alessandro, che tollerar non poteva alcuna resistenza a' suoi voleri, avendola presa fieramente per le braccia, e condotta al tempio, ella esclamò: *O figlio mio, non ti si può resistere*. Egli non domandò di più; e prendendo queste parole per un oracolo, si pose in cammino verso la Macedonia per prepararsi alla sua grande spedizione.

Demostene è accusato da Eschine Questi è condannato, e si ritira in esilio a Rodi An. M. 37 . Av. G. C. 330.

Circa il tempo di cui parliamo fu terminato la celebre lite tra Eschine e Demostene. Avendo questo rifabbricate a sue spese le mura d'Atene, il popolo, per dimostrargli la sua riconoscenza, l'onorò d'una corona d'oro, mercè il decreto che stese Ctesifone; ma Eschine geloso della gloria del suo rivale, si oppose a tal decreto. Questo affare era stato intentato nell'anno istesso della battaglia di Cheronea, poco prima dell'azione.

Non fu però giudicato se non ott'anni dopo. Non si era mai veduta causa nè di tanta curiosità, nè trattata con tanto apparato. Grande (2) e ragionevole fu il concorso da tutte le parti, dice Cicerone. Qual più bello spettacolo del veder alle mani due Oratori eccellenti, ciascuno nel loro genere, formati dalla natura, perfezionati dall'arte, e mossi da eterne dissensioni, e da un odio implacabile!

(1) Homo supra mensuram humanæ superbiæ tumens, vidit aliquem, cui nec pare quidquam posset, nec eripere. *Senec. de Benef. l. 5. c. 6.*

(2) Ad quod judicium concursus dicitur e tota Græcia factus esse. Quid enim aut tam visendum, aut tam audiendum fuit, quam summorum oratorum, in gravissima causa, accurata & inimicitiis incensa contentio? *Cic. de opt. gen. Orat. n. 22.*

Questi due discorsi sono sempre stati riguardati come parti i più perfetti dell'antichità, specialmente quello di Demostene. Cicerone lo aveva interamente tradotto; prova evidente del gran conto ch' ei ne faceva: ma non ce ne rimane se non l'esordio, il quale ci fa desiderare il rimanente.

De opt. gen. Orat.

Fralle innumerabili bellezze di tutte le parti di questi due discorsi si scopre, secondo me, se pur è permesso di criticare così grandi uomini, un difetto considerabile, che può oscurarne molto lo splendore, e pare contrario alle regole della sana e buona eloquenza, cioè, le indecenti ingiurie, che si dicono i due Oratori. Fu tacciato di tal difetto anche Cicerone, per le orazioni recitate contro Antonio. Ho detto, che quello stile, e quella serie d'ingiurie era contraria alla buona eloquenza. In fatti, ogni discorso dettato dalla passione e dalla vendetta diviene infallibilmente sospetto ai Giudici; mentre un discorso robusto e invincibile quanto alle ragioni, ma temperato e moderato quanto alle maniere, guadagna il cuore nel tempo stesso che illumina l'intelletto, e persuade tanto per la stima che ispira verso l'Oratore, quanto per la forza delle ragioni che vi s'impiegano.

Il tempo pareva molto favorevole ad Eschine. Il partito de' Macedoni da esso sempre favorito era potentissimo in Atene, specialmente dopo la rovina di Tebe. Pur egli soggiacque, e pagò con un giusto esilio un'accusa temerariamente data. Eschine, stabilitosi in Rodi, aprì una scuola d'eloquenza, la di cui gloria si sostenne per molti secoli; ed incominciò le sue lezioni dal leggere a' suoi uditori le due orazioni, ch'erano state cagione del suo esilio. Si fecero grandi elogj della sua; ma quando fu udita quella di Demostene si raddoppiarono gli sbattimenti di mano e le acclamazioni: e allora ei disse quelle parole così lodevoli nella bocca d'un nemico, e d'un emolo: *Che sarebbe dunque, se l'aveste udita da lui stesso!*

Del rimanente, il Vincitore fece buon uso della sua

sua vittoria; poichè nel momento, in cui Eschine uscì da Atene per andare in Rodi, Demostene gli corse dietro colla borsa in mano, e l'obbligò ad accettare un'offerta, ch'ei doveva fargli con tanto più piacere, quanto che l'altro non doveva aspettarsela. Quindi Eschine (1) esclamò: *Come non piangerò io una patria, nella quale lascio un nemico così generoso, disperando di trovare altrove amici che lo somiglino?*.

Nota per ciò, che segue.

Avrei desiderato, e mi era risoluto di far precedere al racconto delle imprese d'Alessandro una Carta geografica, come ho fatto per Ciro il Giovine, lo che serve d'un grande ajuto al Lettore, e gli fa seguire coll'occhio il suo Eroe in tutte le di lui conquiste. Ma quì non ho potuto farlo; essendo quella delle spedizioni d'Alessandro di troppo grand'estensione. Si può ricorrere alla carta del fu Signor Guglielmo de l'Isle, il di cui nome è noto a tutti i Letterati. Per supplirvi in qualche maniera, porrò in un'occhiata una serie ristretta de'paesi scorsi da Alessandro fino al suo ritorno dalle Indie.

Egli si parte dalla Macedonia, che ora forma una porzione della Turchia Europea, e passa l'Ellesponto, o lo stretto de'Dardanelli.

Attraversa l'Asia-Minore (la Natolia), dove dà due battaglie; la prima al passo del Granico, e la seconda presso la città d'Isso.

Dopo questa seconda battaglia, entra nella Siria, e nella Palestina; passa nell'Egitto, dove fabbrica Alessandria sopra un ramo del Nilo: penetra fino nella Libia nel tempio di Giove Ammone: ritorna in Tiro; e di là s'innoltra verso l'Eufrate.

Passa questo fiume, quindi il Tigri; e riporta la famosa vittoria di Arbella. Prende Babilon capitale della Babilonia; ed Ecatana, della Media.

(1) Alcuni Autori attribuiscono questo detto a Demostene, allorchè, tre anni dopo, provò la sorte di Eschine, e fu esiliato da Atene.

Di là passa nell' Ircania fin al mare dello stesso nome, altrimenti detto Mar-Caspio, nella Parthia, nella Drangiana, e nel paese di Paropamiso.

Entra nella Battriana, e nella Sogdiana; si avanza fin al Jassarte, chiamato, da Quinto Curzio il Tanai, al di là del quale abitano gli Sciti, una parte della gran Tartaria.

Dopo avere scorsi varj paesi, passa il fiume Indo, entra nell'Indie al di quà dal Gange, cioè nell'impero dal Gran Mogol, e si avanza molto vicino al Gange, che meditava di passare; ma l'esercito ricusò di seguirlo. Si contenta dunque d'andar a vedere l'Oceano, e scende fin all'imboccatura del fiume Indo.

Dalla Macedonia fin al Gange, a cui Alessandro si avvicinò, sono nella Carta delle spedizioni di questo Principe intorno a cinquanta cinque gradi, che sul calcolo di venticinque leghe comuni di Francia per ogni grado, formano quasi mille quattrocento leghe.

Si aggiungano i differenti giri, che fece Alessandro, primieramente per andare dall'estremità della Cilicia, dove fu data la battaglia d'Isso, fin al tempio di Ammone nella Libia, e per ritornare di là a Tiro, viaggio che non può esser meno di trecento leghe, ed almeno altrettante pegli altri giri in diversi luoghi, e si troverà che Alessandro, nello spazio di ott'anni non interi, avrà fatte col suo esercito più di due mila leghe, senza parlare del suo ritorno in Babilonia.

Alessandro parte di Macedonia per la sua spedizione contro i Persiani. An. M. 3670. Av. G. C. 334. Diod. l. 17. p. 459-503.

Giunto Alessandro nel suo regno, tenne Consiglio co' primi Ufiziali dell'esercito, e co' Grandi della Corte sopra la spedizione ch'ei meditava contro la Persia, e sopra le misure che conveniva prendere per riuscirvi. Le opinioni non furono discordi se non intorno ad un solo articolo. Antipatro, e Parmenione erano di parere, che il Re prima d'impegnarsi in un'impresa, che doveva necessariamente esser lunga, scegliesse una sposa, e assicurasse un successore. Ma ei, benchè fosse fervido ed ardente,

te, non approvò questo consiglio; e credè che dopo essere stato eletto Generalissimo de' Greci, e dopo aver ricevute dal suo padre truppe invincibili, sarebbe stata cosa disdicevole perdere il tempo nel celebrare le nozze, e nell'aspettarne il frutto. Fu dunque stabilita la partenza.

Arria. l. 1. p. 23. 36. Plut. in Alex. p. 672. 673. Justin. l. 11. c. 5. & 6.

Offrì agli Dei sontuosi sagrifizj, e fece celebrare in Dia, città della Macedonia, alcuni giuochi * Scenici, stabiliti da uno dei suoi maggiori in onore di Giove, e delle Muse. La festa durò nove giorni secondo il numero di queste Dee. Alzò pel convito una tenda, che conteneva cento mense, e dove per conseguenza vi potevano essere novecento coperte. Vi furono invitati tutti i Principi della sua famiglia, tutti gli Ambasciatori, tutti i Generali, e tutti gli Uffiziali. Regalò altresì tutto l'esercito. Allora ebbe una celebre visione, di cui poscia parleremo, e nella quale era esortato a passare sollecitamente nell'Asia.

* Così appellavansi le rappresentazioni

Joseph Ant tiq. l. 11.

Prima di partire per questa spedizione, pose in ordine gli affari della Macedonia, dove lasciò Antipatro per governare in qualità di Vicerè, con dodici mila fanti, e quasi altrettanti cavalli.

Volle esaminare altresì gli affari domestici de' suoi amici, e diede a chi una terra, a chi una villa, ad uno la rendita d'un borgo, ad un altro i dritti d'un porto. Avendo impiegate, e consumate per le sue liberalità tutte le rendite del suo dominio, Perdicca gli domandò: *Signore, e per voi che riservate?* Alessandro rispose: *La speranza*: *Or bene*, gli soggiunse Perdicca, *la stessa speranza deve dunque bastare anche a noi*; e ricusò generosamente il dono assegnatogli dal Re.

Giova sommamente ad un Principe conoscere il cuor umano, e sapere l'arte di rendersene padrone. Ora Alessandro sapeva, che quest'arte consiste nell'interessare tutti nella sua grandezza, e nel non far conoscere agli altri il suo potere se non co' suoi benefizj. Allora tutti gl'interessi si riuniscono in quello del Principe. Si ama in esso il ben pro-

prio, e la propria felicità: e son tanti i vincoli, che ci tengono al medesimo legati, quante sono le cose che si amano in lui, e che da lui si ricevono. Tutta la serie di questa storia ci farà vedere, che niuno pose in pratica questa massima meglio d'Alessandro, il quale credeva di non esser Re se non per beneficare, e la di cui liberalità, veramente reale non era nè soddisfatta, nè diminuita dalle più copiose generosità.

Alessandro, dopo aver tutto regolato nella Macedonia, ed aver prese le necessarie precauzioni per prevenire le turbolenze e le rivoluzioni che potevano insorger in sua assenza, partì per l'Asia nel principio della primavera. Il suo esercito era composto di trenta mila fanti, e di quattro o cinque mila cavalli: ma erano tutti uomini valorosi, agguerriti, disciplinati, che avevano fatte molte campagne sotto Filippo, (1) e che avrebbero anche potuto comandare. Gli Ufficiali, per la maggior parte, non avevano men di sessant' anni talchè (2) quand'erano radunati, o schierati alla testa del campo, si sarebbe creduto di vedere un venerabil Senato. Parmenione comandava all'Infanteria: Filota, di lui figlio, aveva sotto di se mille ottocento cavalli di Macedonia; e Calas, figlio di Arpalo, altrettanti cavalli di Tessaglia. Il rimanente della cavalleria, tratto da differenti popoli della Grecia ed ascendente a seicento, aveva un Comandante particolare. I Traci, e i Peonj, ch'erano sempre i primi, avevano per Capitano Cassandro. Alessandro prese il cammino lungo il lago di Cercina verso Amfipoli; passò lo Strimone verso la sua imboccatura, e di poi l'Ebro; ed arrivò finalmente in Sesto dopo venti giorni di viaggio. Ordinò quivi a Parmenione, che facesse passare la sua cavalleria, ed una parte dell' infanteria da Sesto ad Abido; lo che que-

(1) Ut non tam milites, quam Magistros militiæ electos putares. *Justin.*

(2) Ut, si principia castrorum cerneres, senatum te alicujus priscæ reip. videre diceres. *Id.*

questo eseguì con censessanta galere, e con molti grossi vascelli. Egli passò da Eleonto al porto degli Achei, conducendo da se stesso la sua galera; e quando fu in mezzo all' Ellesponto, sagrificò un toro a Nettuno ed alle Nereidi, e fece alcune effusioni nel mare con una tazza d' oro. Si dice altresì, che dopo aver lanciato un dardo sulla terra, come per prenderne possesso, scese il primo nell' Asia; e saltando armato, e pieno di giubilo fuor della nave, eresse alcuni altari sulla riva a Giove, a Minerva, ad Ercole, che gli avevano procurato un così favorevole sbarco. Egli aveva fatto lo stesso, lasciando l' Europa.

Era talmente sicuro del buon esito delle sue armi, e delle ricche spoglie che avrebbe trovate nell' Asia, che non aveva quasi alcun capitale per una sì grande spedizione, persuaso che la guerra, quando si fa con fortuna, provvede a' bisogni. La sua cassa militare consisteva in settanta talenti, e non aveva viveri per più d' un mese. Uscendo dalla Macedonia, aveva distribuito tutto il suo patrimonio a' suoi Generali, ed a' suoi Uffiziali; ed in oltre, lo che è assai più importante, aveva loro inspirato un tal coraggio e una tale fiducia, che credevano d' andare non ad una guerra dubbiosa, ma ad una vittoria sicura.

Settanta mila scudi.

Quando fu vicino a Lampsaco, ch' egli aveva stabilito di distruggere per punire la ribellione di quelli abitanti, vidde venir incontro Anasimene, ch' era di quella città, celebre Storico, assai noto a Filippo suo padre, e per cui egli stesso aveva molta considerazione, avendolo avuto per maestro. Immaginandosi perchè andasse a parlargli, lo prevenne, e gli giurò in termini formali, che non sarebbe per aderire alla di lui domanda. *Ciò che devo chiedervi, o Signore*, gli disse Anasimene, *è, che vogliate distruggere Lampsaco*. Con questo ingegnoso artifizio salvò la sua patria.

Val. Max. l. 7. c. 3.

Di là Alessandro arrivò ad Ilio, dove rendè grandi onori alla memoria di Achille, e fece celebrare alcu-

Giunto in Ilion., fa

grandi onori al sepolcro d' Achille.

alcuni giuochi intorno al di lui sepolcro. Ammirò, ed invidiò la doppia di lui felicità nel trovare, vivendo, un amico fedele nella persona di Patroclo; e dopo la morte, un degno promulgatore del suo coraggio in Omero. In (1) fatti, senza l' ammirabile poema dell' Iliade, sarebbero stati rinchiusi nello stesso sepolcro il corpo e il nome di Achille.

Combatte coi Persiani in Granico e riporta un' insigne vittoria.

Arriva finalmente Alessandro sulle sponde del Granico, fiume della Frigia; i Satrapi lo aspettavano sull' altra riva, risoluti di contrastargli il passo. Il loro esercito era composto (2) di cento mila fanti, e più di dieci mila cavalli. Mennone, ch' era di Rodi, e che comandava sopra tutta la costiera dell' Asia in nome di Dario, aveva consigliati i Generali a non venire alle mani; ma di rovinare tutta la pianura senza eccettuare le città, con disegno d' affamare l' esercito di Alessandro, e di costrignerlo a tornare indietro. Mennone era il più perito tra' Generali di Dario, e lo strumento il più sicuro delle di lui vittorie. Non si sa, se in esso si doveva più pregiare la profonda saviezza ne' consigli, o il coraggio e la capacità nella condotta degli eserciti, o lo zelo e l' impegno pegl' interessi del proprio Sovrano. Il consiglio, ch' ei diede in tale congiuntura, era eccellente riguardo ad un nemico ardente ed impetuoso, che si trovava senza città, senza magazzini, e senza ricovero, ch' entrava in un paese incognito e nemico: che poteva essere debilitato, e rovinato da' soli ritardi; e che non aveva altra speranza, nè altro rifugio che in una pronta vittoria. Arsito, Satrapo della Frigia, vi si oppose, e protestò ch' egli non permetterebbe, che si deso-

(1) Cum in Sigæo ad Achillis tumulum constitisset; O fortunate, inquit, adolescens, qui tuæ virtutis Homerum præconem inveneris! Et vere. Nam, nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus, qui corpus ejus contexerat, etiam nomen obruisset. *Cic. pro Arch. n.* 24.

(2) Giustino dà a questo esercito seicento mila Fanti, e Arriano solamente venti mila. L' uno e l' altro è inverisimile, e vi è senza dubbio qualche errore nel testo. Io mi sono appigliato al sentimento di Diodoro.

desolassero in tal guisa le terre del suo governo. L' irragionevole sentimento del Satrapo prevalse al savio consiglio del forestiero, il quale i Persiani, con sommo lor danno, sospettarono che volesse tirar in lungo la guerra, e rendersi con ciò necessario.

Alessandro frattanto marciava colla sua infanteria gravemente armata schierava in due linee, colla cavalleria alle ali, e col bagaglio alla coda delle truppe. Giunto alla riva del Granico, Parmenione lo consigliò ad accampare in quel luogo in ordine di battaglia, per dar tempo alle truppe di riposarsi, ed a differire fin alla mattina del giorno seguente il tragitto del fiume a motivo, che allora i nemici sarebbero stati meno nel caso d' impedirlo. Soggiugneva, ch' era cosa pericolosa passare un fiume a vista del nemico, tanto più che questo era profondo, e le sponde erte in maniera che sarebbe facile alla cavalleria Persiana, che gli aspettava sopra l'alta sponda in battaglia, disfarli prima che si mettessero in ordinanza; e che oltre alla perdita sicura che si sarebbe fatta, questa impresa, se mal riusciva, sarebbe stata d' una pessima conseguenza per l' avvenire, giacchè la riputazione delle loro armi dipendeva da un buon principio.

Queste ragioni non fecero la menoma impressione nell' animo d' Alessandro; talchè egli rispose, che sarebbe arrossito se dopo, aver passato l' Ellesponto, si fosse fermato dinnanzi ad un ruscello (così egli chiamava per ischerno il Granico): che bisognava profittare del terrore, che sparso aveva tra i Persiani la prontezza del suo arrivo, e l'arditezza del suo disegno; e corrispondere degnamente all' idea, che si era conceputa del suo coraggio, e del valor de' Macedoni. La cavalleria nemica, ch' era assai numerosa, circondava tutta la riva, e faceva una gran fronte per occupare il passo in tutta la sua lunghezza. L' infanteria composta principalmente de' Greci, stipendiati da Dario, era situata al di dietro, in una salita.

I due

I due eferciti ftettero per lungo tempo a vifta uno dell' altro fulla riva del fiume, come fe aveffero temuto dell'efito. I Perfiani afpettavano, che i Macedoni entraffero nell' acqua per battergli con vantaggio, allorchè i medefimi aveffero tentato di prender terra; e quefti pareva, che cercaffero coll' occhio il fito il più proprio per paffare, e per rilevare il contegno de' nemici. Allora Aleffandro, fattofi condurre il fuo cavallo, ordinò a' Signori della fua Corte, che lo feguitaffero, e deffero faggio del loro valore. Egli comandava alla dritta, e Parmenione alla finiftra. Fece prima entrare nel fiume un groffo diftaccamento, e lo feguì da vicino colle altre truppe al fuono delle trombe e al rimbombo delle voci di allegrezza di tutto l' efercito; e fece pofcia innoltrare l' ala finiftra comandata da Parmenione. Egli, conducendo la dritta, entrò nel fiume, feguito dalle fue truppe.

I Perfiani, vedendo avanzare quel diftaccamento, difcefero all' ingiù dove il declivio era più facile per difendere la fponda. I cavalli fi urtarono fieramente gli uni per prender terra, gli altri per impedire che non fi accoftaffero. I Macedoni, molto inferiori di numero riguardo alla cavalleria, oltre dello fvantaggio del luogo, erano ancora tormentati da' dardi. Dall' altra parte il fiore della cavalleria Perfiana fi era radunata nel luogo, dove Mennone combatteva co' fuoi figli. I Macedoni dunque piegarono, dopo aver perdute le prime file, che avevano fatta una vigorofa refiftenza. Aleffandro, che gli aveva feguiti da vicino, e gli foftene-va colle fue migliori truppe, fi pofe alla loro tefta, gli rianimò colla fua prefenza, rovefciò i Perfiani, e gli mife in difordine. Tutte le truppe lo feguirono, paffarono il fiume, e attaccarono da ogni parte il nemico.

Aleffandro fu il primo ad attaccare il più folto della cavalleria nemica, dove combattevano i Generali. Egli poteva effer facilmente conofciuto al fuo fcudo, ed al pennacchio, che adornava il fuo

elmo,

elmo, a' due lati dei quali si alzavano, come due ale d'una maravigliosa grandezza, e d'una bianchezza che abbagliava. L'urto fu de' più fieri intorno ad esso; e benchè si combattesse a cavallo, la battaglia era a piè fermo, e da corpo a corpo, come nell' infanteria, procurando ciascheduno di rispignere il suo avversario, e di guadagnar terreno. Spitrobate, Satrapo della Jonia, e genero di Dario, si distingueva col suo valore fra tutti i Generali. Circondato da quaranta Nobili Persiani tutti suoi parenti, e tutti d'uno sperimentato valore, che mai lo abbandonavano, ei portava da per tutto il terrore. Alessandro si picca contro di lui, ed eccogli tutti due alle mani. Avendo ciascheduno lanciato un dardo, si feriscono, ma leggiermente l'un l'altro. Il Satrapo, infuriato, si avventa colla spada alla mano contro Alessandro; ma questo lo previene; e colpitolo colla lancia nel volto, lo getta in terra morto. Nel medesimo istante, Rosace, fratello del Satrapo, attaccandolo nel fianco, gli scarica un gran colpo di scure, che gli abbatte il pennacchio, e penetra solamente fin a' capelli; ed essendo per replicare un secondo colpo sopra la testa, che per l'elmo rotto appariva nuda, Clito gli tronca, colla sciabla, la mano, e salva al suo Signore la vita. Il pericolo di Alessandro rende più coraggiosi i suoi, i quali fanno sforzi estraordinarj di valore. I Persiani, nel centro della cavalleria, oppressi da una tempesta di freccie lanciate da' soldati leggiermente armati, e mescolati colla cavalleria, non potendo sostenere più a lungo l'assalto de' Macedoni, incominciarono a cedere, e le due ali tosto si disordinarono, e presero la fuga. I nemici non vi perderono più di mille cavalli, perchè non furono inseguiti, essendosi Alessandro rivolto all' infanteria.

Essa da principio si sostenne nel suo posto, piuttosto per sorpresa che per risoluzione; ma quando vidde nel tempo stesso attaccarsi dalla cavalleria, e dalla falange de' Macedoni che aveva passato il fiume, e che i battaglioni erano venuti alle mani, i Persiani che

de' anche la sepoltura a' Grandi della Persia, e non la negò a' Greci, ch' erano morti al loro servizio; ma mise in catena tutti i loro prigioni, e mandogli a lavorare nella Macedonia, per aver prese le armi in difesa de' Barbari contro la loro patria, malgrado l' espresso divieto della Grecia.

Alessandro con una singolare magnanimità, finse di associare i Greci all' onore della sua vittoria; e spedì particolarmente agli Ateniesi trecento scudi delle spoglie nemiche, volendo che sul rimanente del bottino fosse posta questa gloriosa iscrizione: *Alessandro figlio di Filippo, ed i Greci, toltine gli Spartani, hanno guadagnate queste spoglie a' Barbari che abitano nell' Asia*. I vasi d' oro, e d'argento, i tappeti di porpora, e gli altri mobili di lusso de' Persiani gli mandò alla sua madre almeno per la maggior parte.

Alessandro fa la conquista di quasi tutta l' Asia Minore.

An. M. 3673. Av. G. C. 322.

Diod. l.17. p.503.511. Arian. l 1. p.36.79.& l.2 p.60.66 Plut. in Alex. p.673.674. Q. Cur. l.3. c. 1. 3 Justin l 11. c. 7 & 8. Strab l.14. p. 640. Solin c. 40.

Il buon esito della battaglia di Granico ebbe tutti gli effetti, che si poteva aspettarne. Sardi, ch' era come l' antemurale dell' impero de' Barbari dalla parte del mare, si rese ad Alessandro, il quale le lasciò la sua libertà, e l' uso delle sue leggi. Quattro giorni dopo giunse egli ad Efeso, riconducendo seco gli esuli, ch' erano stati scacciati per sua cagione, e vi ristabilì il governo popolare. Destinò al tempio di Diana i tributi, che si pagavano a' Re di Persia: offrì molti sagrifizj a questa Dea; e ne celebrò i misterj con gran pompa, insieme con tutto il suo esercito schierato in battaglia. Gli Efesj avevano cominciato a rifabbricare il tempio di Diana stato incendiato nella notte stessa della nascita di Alessandro, e già l' opera era molto inoltrata. Dinocrate, celebre architetto, incaricato della costruzione di questo tempio, era lo stesso, di cui si servì dipoi quel Principe per fabbricare Alessandria nell' Egitto. Alessandro offrì agli Efesì di pagar loro tutte le spese già fatte, e di provvedere al rimanente, purchè essi scrivessero il suo nome sull' edifizio e gli facessero quest' onore, essendo egli avido, o piuttosto insaziabile d' ogni specie,

cie di gloria; ma gli Efesj ricufarono la di lui, benchè vantaggiofa offerta. Prima ch' egli ufciffe da Efefo i Deputati di Tralles, e di Magnefia andarono a recargli le chiavi delle loro città.

Ei marciò di là verfo Mileto, la quale, fperando di avere un pronto e follecito foccorfo, gli chiufe le porte. In fatti, la flotta affai numerofa de' Perfiani dimoftrò di volerla foccorrere: ma dopo aver più volte inutilmente tentato d' impegnare quella de' nemici a combattere, fu coftretta a ritirarfi. Mennone fi era gettato in quefta piazza, con un gran numero de' fuoi falvatifi dalla rotta, rifoluto di ben difenderla. Aleffandro, che, non voleva perder tempo, la fece infultare, e fcalare da tutti i lati. L' affalto fu dei più vigorofi, ed egualmente ben foftenuto, quantunque Aleffandro v' inviaffe nuove truppe, che fi fuccedevano fenza interruzione l' une alle altre, lo che durò per molti giorni. Ma vedendo egli i fuoi foldati rifpinti da ogni parte, e la città ben provveduta di tutto per un lungo affedio, pofe in opera tutte le fue macchine, per mezzo delle quali aprì in più luoghi le breccia; dopo di che, fece una nuova fcalata. Gli affediati, dopo aver foftenuti con eftraordinario valore tutti quefti sforzi, temendo di non effere alla fine prefi d' affalto, capitolarono. Aleffandro trattò umanamente i Milesj; ma vendè tutti i foreftieri, che vi trovò. Lo Storico non fa parola di Mennone; egli ufcì fenza dubbio colla guarnigione.

An. M. 3671. An. G. C. 333.

Aleffandro, vedendo che la flotta nemica s' era ritirata, rifolvè di privarfi della fua, il mantenimento della quale efigeva molte fpefe, ed egli aveva bifogno di denaro per altri ufi più neceffarj. Alcuni ancora credono, ch' effendo in procinto di dare contro Dario una battaglia, che avrebbe decifo della forte de' due Imperi, voleffe levare alle fue truppe ogni fperanza di ritirata, e non lafciar loro alcun rifugio fe non nella vittoria. Non fi riferbò dunque, di tutta la fua flotta, fe non i vafcelli, che

gli

gli erano necessarj per il trasporto delle macchine da guerra, ed un piccolo numero d'altre galere.
Dopo la presa di Mileto, passò nella Caria per formarvi l'assedio di Alicarnasso, piazza d'un difficilissimo accesso, a cagione della sua felice situazione, ed assai ben fortificata. Dall'altra parte, Mennone, il più perito, e il più valoroso di tutti gli Ufiziali che combattevano per Dario, vi si era portato con buone truppe, risoluto di segnalare il suo valore e la sua fedeltà verso il suo Sovrano; quindi, secondato da un altro Ufiziale d'un raro merito chiamato Efialte, fece una bella difesa. Si pose in opra dall'una parte, e dall'altra tutto ciò, che si può aspettare dal valore il più intrepido, e dalla scienza militare la più consumata. Gli assalitori, dopo avere con sommo stento e fatica riempita una parte de' fossati, e fatte avvicinare alle mura le loro macchine, provavano il dolore di vedere in un momento rovinati i loro travagli, ed incendiate le loro macchine dalle vive e frequenti sortite degli assediati. Quando con replicati colpi di ariete erano venuti a capo di rovesciare alcuni pezzi di muro, restavano sorpresi nel vederne altri nuovi costruiti dietro i primi, i quali parevano usciti all'improvviso dalla terra. L'attacco di queste nuove mura fabbricate in semicircolo costava un infinito numero d'uomini; poichè gli assediati dall'alto delle torri, ch'erano nell'una parte, e nell'altra, battevano i nemici nel fianco. Si conobbe in quest'occasione, non esservi, per una piazza d'armi, fortificazioni più sicure del valore, e del coraggio di quelli, che la difendono. L'assedio fu lungo; e ogni altro fuorchè Alessandro avrebbe ceduto alle difficoltà, che vi s'incontrarono; ma i pericoli servivano ad incoraggir le sue truppe; talchè finalmente la loro costanza restò vincitrice. Mennone, vedendo di non poter resistere più a lungo, fu costretto ad abbandonare la piazza. Essendo però padrone della comunicazione del mare, dopo aver lasciato un forte presidio nella cittadella ben provveduta di viveri,

 con-

condusse seco gli altri abitanti con tutte le loro ricchezze, e gli trasferì nell'isola di Cos, non molto lontana da Alicarnasso. Alessandro non istimò bene d'assediare la cittadella, ch'era di poca importanza, dopo la rovina della città, ch'egli demolì interamente. Si contentò solo di cingerla di forti mura, e di lasciare alcune truppe nel paese.

Dopo la morte d'Artemisia, Regina della Caria, regnò quivi Idrieo, di lei fratello. Morto questo, era restata in possesso dello stato, secondo il costume del paese, Ada, di lui sorella e moglie; ma ne fu privata da Pessodoro, a cui succedè, per ordine di Dario, Orontobate, di lui genero. Ada conservò nondimeno una piazza d'armi, detta Alinda, di cui aveva portate le chiavi ad Alessandro, quando questo entrò nella Caria; e lo aveva adottato per suo figlio. Il Principe, senza disprezzar quest'onore, le lasciò il comando della città; e dopo la presa di Alicarnasso, essendo padrone di tutto il paese, gliene rese il governo.

Plut. in Alex. p. 677

Questa Matrona, per dimostrare ad Alessandro la sua gratitudine, gli mandava ogni giorno vivande dilicatamente condite, ed ogni sorta di pasticci i più deliziosi; e finalmente gli fece dono de' più eccellenti cuochi, fornaj, e pasticcieri. Ma egli le rispose, „ che tutta quella gente gli era inutile, „ e (1) ch'egli aveva cuochi assai migliori, statigli dati dal suo Governatore Leonida, uno de' „ quali gli preparava un buon pranzo, molto per „ tempo prima dello spuntare del giorno; e l'al„ tro gli apprestava un'eccellente, ma assai sobria „ cena."

Molti Re dell'Asia Minore si soggettarono volontariamente ad Alessandro, fra gli altri Mitridate, Re del Ponto, che quindi gli si affezionò, e lo seguì in tutte le spedizioni. Era questo figlio di Ariobarzane,

(1) Βελτίονας γὰρ ὀψοποιοὺς ἔχειν ὑπὸ τοῦ παιδαγωγοῦ Λεωνίδου δεδομένους αὐτῷ. πρὸς μὲν τὸ ἄριστον νυκτοπορίαν, πρὸς δὲ τὸ δεῖπνον ὀλιγαριστίαν.

zane, Satrapo della Frigia, e Re del Ponto, di cui abbiamo parlato altrove; e si conta pel sesto Re dopo Artabazo riguardato come fondatore di quel regno, in possesso del quale fu posto da Dario figlio d' Istaspe. Il famoso Mitridate, che fece una così lunga guerra ai Romani, è uno de' di lui successori.

Alessandro, prima d' entrare ne' quartieri d' Inverno, permise a tutti quelli del suo esercito ch' avevano presa moglie in quell'anno, di ritirarsi in Macedonia a passarvi quella stagione colle loro mogli, sotto la condizione che ritornassero nella primavera. Diede loro tre Ufiziali Generali per condurgli, e ricondurgli. Così precisamente ordinava la legge di Mosè. Or non trovandosi questa legge, o questo costume presso alcun' altra nazione del Mondo, è molto probabile, che Aristotile la prendesse da un Ebreo, da esso conosciuto nell' Asia; e che approvandola come una pratica molto savia e ragionevole, la proponesse al suo Allievo, il quale se ne ricordò in tal' occasione.

Deuter. 24.

Nell' anno seguente, Alessandro entrò per tempo in campagna. Irrisoluto se doveva marciare a dirittura contro Dario, o soggiogare le altre provincie marittime, gli parve più sicuro l' ultimo partito, per non lasciarsi indietro alcuna cosa, che potesse inquietarlo. Da principio incontrò egli qualche ostacolo. Presso Faselia, città situata tralla Licia, e la Pamfilia, si trova un sito angusto, lungo il mare, che asciutto, quando l' acqua è bassa, lascia libero il passo a' viaggiatori: ma che quando il mare è alto, è tutto coperto di acqua. Essendo allora d' Inverno, Alessandro che non faceva conto degli ostacoli, volle partire prima che le acque si fossero ritirate. Quindi le di lui truppe furono costrette a marciare, per un' intera giornata, nell'acqua fino alla cintura. Alcuni Storici, per abbellire questo racconto, hanno scritto, che il mare per un favore divino, si era volontariamente sottomesso ad Alessandro, e che contro il corso ordinario della natura, gli aveva lasciato libero il passo. Quinto Curzio

Strab. l. 14. p. 666.

è di tal numero. Reca stupore, che lo storico Giuseppe, per iscemare l'autorità del miracolo, per cui gli Ebrei passarono il mar rosso a piedi asciutti, adducesse in esempio questo fatto, di cui Alessandro medesimo aveva confutata la falsità. Imperciocchè, come riferisce Plutarco, egli aveva scritto semplicemente in una lettera, *Ch' essendo partito dalla città di Faselia, varcò a piedi il passo del monte detto Climace*. Si sa, che questo Principe, avido di maraviglie, non trascurava la minima occasione di far credere a' popoli, che i Dei lo proteggevano in una maniera affatto singolare.

Mentr'era nei contorni di Faselia, scuoprì un tradimento tramato contro d'esso da Alessandro, figlio di Erope, stato eletto Generale della cavalleria Tessala in vece di Calas, a cui fu conferito un governo. Dario, attesa una lettera ricevuta da questo traditore, gli prometteva mille * talenti d'oro, ed il regno di Macedonia, se gli riusciva d'uccidere Alessandro, non credendo di comprare a troppo caro prezzo un delitto, che lo avrebbe liberato da un così formidabil nemico. Essendo stato arrestato il latore della risposta del Re, confessò tutto; ed il reo fu punito come meritava il delitto.

* Più di trenta milioni.

Alessandro, dopo aver ordinati gli affari della Cilicia e della Panfilia, condusse il suo esercito in Celene, città della Frigia bagnata dal fiume Marsia tanto decantato nelle favole de' poeti. Quivi intimò la resa al presidio della cittadella, in cui si erano ritirati gli abitanti, i quali, credendola inespugnabile, risposero fieramente, che non avrebbero abbandonata la piazza se non a costo della vita. Ma vedendosi dipoi alle strette, domandarono sessanta giorni di tregua, in capo ai quali promisero d'arrendersi, qualora non fossero stati soccorsi. In fatti, non lo furono; sicchè si arresero nel giorno prescritto.

Di là il Re passò nella Frigia, la di cui capitale era detta Gordione, antico e celebre soggiorno del Re Mida, situato sul fiume Sangaro. Avendo

presa

presa la città, volle vedere il famoso cocchio, ov' era attaccato il nodo Gordiano. Questo nodo, che legava il giogo al timone, era intrecciato con tanto artifizio, che non si poteva scoprire nè d'onde incominciava, nè dove finiva. Secondo l'antica tradizione del paese, un oracolo aveva dichiarato, che quello che lo avesse sciolto, avrebbe avuto l'impero dell'Asia. Alessandro si persuase facilmente che questa promessa lo riguardasse; onde, dopo varj inutili tentativi: *Poco importa*, diss' egli, *come si sciolga*; e avendolo tagliato colla spada, deluse, dice lo storico, o adempì l'oracolo.

Sortem oraculi vel elusit vel implevit. Q. Curt. l. 3. c. 1.

Dario frattanto non trascurava cosa alcuna per la sua difesa. Mennone il Rodiano lo consigliava a portar la guerra nella Macedonia; e questo era il partito il più sicuro per esimersi dall'imbarazzo, in cui ei si vedeva. Avrebbe trovati gli Spartani e molti altri stati della Grecia, che non amando la Macedonia, si sarebbero uniti con esso; onde Alessandro, per difendere il suo proprio paese, sarebbe stato costretto a ripassare con ogni celerità il mare, ed ad abbandonar l'Asia. Dario approvò tal consiglio; e risoluto di seguirlo, incaricò dell'esecuzione quello, che gliel' aveva dato. Mennone adunque fu dichiarato Ammiraglio della flotta, e Capitan Generale di tutte le truppe destinate a marciare per questa spedizione.

Il Principe non poteva fare una scelta migliore. Mennone era l'uomo il più valoroso ed il miglior Generale ch'egli avesse sotto di se, ed aveva per molti anni servita la Persia con gran fedeltà. Se fosse stato seguito il di lui parere, non sarebbe accaduta la battaglia di Granico. Dopo questa disgrazia, egli non abbandonò gl' interessi del suo Sovrano; radunò gli avanzi dell' esercito, e si ritirò primieramente in Mileto, d'onde passò in Alicarnasso, e finalmente nell' isola di Cos, dove si trovava, quando ricevè l'ultima commissione. Vi giunse la flotta; ed egli ad altro non pensava che ad eseguire il suo disegno. Prese l'isola di Scio, e tutta quella di Lesbo,

bo, toltane la città di Mitilene. Quindi si disponeva a passare nell' Eubea, ed a fare della Grecia stessa e della Macedonia il teatro della guerra; ma morì sotto Mitilene, che fu costretto ad assediare. Questa fu la maggior disavventura, che potesse accadere alla Persia. Si vede quì quanto vale un sol uomo di merito, la di cui perdita si tira dietro tal volta quella d'uno stato. La morte di Mennone fece svanire il disegno da esso formato; poichè Dario, non avendo Generale di tanta capacità da sostituire in di lui vece, abbandonò totalmente un' impresa, che poteva salvargli l'Impero. Non vi era dunque più speranza fuorchè nelle armate d'Oriente. Dario, malcontento di tutti i suoi Generali, risolvè di comandare in persona, ed ordinò alle truppe, che si radunassero in Babilonia, dove fattane la rassegna, trovò, che ascendevano a quattro, cinque, o seicento mila uomini, poichè gli storici sono assai discordi intorno a questo numero.

Alessandro varca l'angusto passo della Cilicia.

Alessandro, essendo partito da Gordione, andò a soggiogare la Paflagonia, e la Cappadocia, dove seppe la morte di Mennone. Questa notizia lo confermò nella risoluzione di marciare senza dilazione verso le provincie dell' Asia Maggiore; quindi s' innoltrò immediatamente verso la Cilicia, ed arrivò nella contrada chiamata il (1) campo di Ciro. Non corrono più cinquanta stadj (due leghe e mezzo) di là fin al passo della Cilicia, luogo assai stretto, che bisogna passare per andare dalla Cappadocia a Tarso. Quello che lo custodiva in nome di Dario, vi aveva lasciati pochi soldati, i quali, al primo avviso dell' arrivo de' nemici, presero la fuga. Alessandro entrò frattanto in quel passo; e dopo aver attentamente considerata la situazione de' luoghi, ammirò la sua buona fortuna, e conobbe che avrebbe potuto esser ivi arrestato, e facilmente disfatto a forza di sassate. Imperciocchè, oltre dell' esser quello un passo così angusto, che appena vi pote-

(1) Quinto Curzio intende del gran Ciro. Arriano di Ciro il Giovine. E quest'ultimo sentimento pare più verisimile.

potevano camminar dai pari quattro uomini armati, l'alto del monte corrispondeva alla strada, che non era solamente stretta, ma rotta in più luoghi dalla caduta de' torrenti, che scendevano dalle montagne.

Alessandro fece passare tutto il suo esercito fin alla città di Tarso, dove arrivò precisamente mentre i Persiani vi appiccavano il fuoco, acciocchè il nemico non profittasse del bottino d'un così ricco paese. Ma Parmenione, speditovi dal Re con una squadra di cavalleria, giunse opportunamente per impedire l' incendio; ed entrò nella città da esso salvata, avendo i Barbari, alla prima voce del suo arrivo, presa la fuga.

E' sorpreso da una mortal' infermità per essersi bagnato nel Cidno.

Nel mezzo di questa città passa il Cidno, fiume non meno celebre per la grandezza del suo letto, che per la bellezza delle sue acque, le quali sono limpidissime, ma sommamente fredde a cagione dell' ombra, che ne copre le rive. Era allora per finire la state, i di cui calori riescono eccessivi nella Cilicia, ed erano altresì le ore le più calde del giorno, quando arrivò il Re tutto coperto di sudore e di polvere, il quale vedendo quell'acqua così chiara e così bella, ebbe desiderio di bagnarvisi. Ma a pena che vi fu entrato, fu sorpreso da un freddo così grande, che si credè di dover morire. Condotto nella sua tenda totalmente fuori di sè, si vidde una gran costernazione in tutto il campo; tutti si distruggevano in lagrime, e si lamentavano,,, che ,, il più gran Re che vi fosse mai stato, fosse loro ,, rapito in mezzo alle sue prosperità, e alle sue ,, conquiste, non in una battaglia, o in un' as,, salto di città, ma per essersi bagnato in un fiu,, me, che Dario, già vicino a giungere, sarebbe ,, rimasto vincitore prima d'aver veduto il nemico; ,, ch' essi sarebbero stati costretti a ritirarsi come ,, fuggitivi da que' medesimi paesi, nei quali erano ,, entrati trionfanti; e che trovando tutti i luoghi ,, saccheggiati o deserti, la sola fame, quando non ,, avessero avuto altro nemico, sarebbe bastata a far-

,, gli perire. Chi gli avrebbe condotti nella loro
,, fuga, e avrebbe osato succedere ad Alessandro?
,, Ma quand'anche fossero stati tanto felici di guadagnare
,, dagnare l' Ellesponto, chi avrebbe dati loro va-
,, scelli per passarlo?" Quindi, rivolgendo tutti i loro pensieri al Principe, e più non ricordandosi di sè stessi, prorompevano in lagrime, ed in singhiozzi, ,, Perchè nel fiore della sua gioventù, e nel cor-
,, so delle sue maggiori prosperità era loro rapito,
,, e, quasi strappato a forza dalle loro braccia colui
,, ch' era il loro Re, e insieme il loro compagno di
,, guerra."

Frattanto egli ripigliava i suoi spiriti, e a poco a poco, rinvenendo in sè, riconosceva quelli, che gli erano intorno, benchè il male non sembrasse essere diminuito se non quanto ch' egli cominciava a sentirlo. Ma lo spirito si trovava ancora più agitato di quello che il corpo fosse infermo, avendo egli notizie, che Dario potesse ben presto arrivare. Quindi non cessava di lamentarsi del suo destino, che lo dava senza difesa in potere del suo nemico, e gli toglieva una così bella vittoria, riducendolo a morire sotto una tenda d' una morte oscura, e molto lontana da quella gloria, che aveva sperato di conseguire. Avendo fatti entrare i suoi confidenti, e i suoi medici. ,, Voi vedete, o amici, lo-
,, ro disse, in qual estremo pericolo mi ha ridotto
,, la fortuna. Mi sembra già d' udire lo strepito del-
,, le armi nemiche, e di vedere giunger Dario.
,, Egli era senza dubbio d' accordo colla mia catti-
,, va fortuna, quando scriveva a' suoi (1) Satrapi
,, lettere piene di tant' alterigia e fierezza contro
,, di me. Ma non accaderà ciò che ei crede, pur-
,, chè io sia trattato a modo mio. Lo stato de' miei
,, affari non soffre nè medicine lente, nè medici
,, timidi; mi è più cara una morte pronta d' una
,, tar-

(1) Dario, che si credeva sicuro di riportar la vittoria contro Alessandro, aveva scritto a' suoi Satrapi alcune lettere, nelle quali ordinava loro che gastigassero quel folle giovine, e che dopo averlo vestito, per derisione, di porpora, glielo inviassero co' piedi, e colle mani legate. *Freinshem in Q. Curt.*

„ tarda guarigione. Se i medici credono di poter„ mi guarire colla loro arte, sappino ch' io cerco „ non tanto di vivere, quanto di combattere."

Il medico Filippo lo guarisce in pochi giorni.

Questa precipitosa impazienza del Re poneva tutti in iscompiglio. I medici, i quali sapevano di dover render conto dell' esito, non osavano azzardare medicine violente ed insolite, tanto più che Dario aveva fatto pubblicare, che avrebbe dati mille talenti a chiunque uccidesse Alessandro. Filippo, uno de' di lui medici, il quale per averlo servito fin dalla di lui più tenera età, lo amava teneramente non solo come suo Re, ma come suo allievo, abbandonando, per l' affetto che portava al suo padrone, tutti i riguardi della prudenza umana, si offrì a dargli una medicina, che non sarebbe stata molto violenta, ma che non avrebbe mancato di fare un pronto effetto, chiedendo però tre giorni per prepararla. A quest' esibizione ognuno tremò, fuorchè quello, che vi aveva maggior interesse, ed a cui solamente dava pena l' impazienza di dovere aspettare tre giorni per porsi alla testa delle sue truppe.

Tre milioni.

Frattanto Alessandro ricevè una lettera da Parmenione, ch' era restato nella Cappadocia, e ch' era tra tutti i Grandi della di lui Corte quello, nel quale ei più confidava. Parmenione in essa lo avvertiva a guardarsi da Filippo, ch' era stato corrotto da Dario, col promettergli mille talenti, e la sua sorella in isposa. Questa (1) lettera lo pose in una somma perplessità, avendogli dato tutto il tempo di pensare alle ragioni che aveva di temere e di sperare, ragioni, che gli si presentavano ognora alla mente. La fiducia però, ch' egli aveva avuta in un medico, di cui aveva conosciuto e provato fin dalla sua fanciullezza il tenero e fedele affetto, prevalse ben presto, e sgombrò tutti i di lui dubbj; quindi piegò la lettera, e la pose sotto il capezzale, senza comunicarla ad alcuno.

Nel

(1) Ingentem animo solicitudinem litteræ incusserant; & quicquid in utramque partem aut metus aut spes subjecerat, secreta æstimat one pensabat Q. Curt. l. 3. c. 6.

Nel giorno determinato, Filippo entrò colla sua medicina. Alessandro, tratta dal capezzale la lettera, la diede a leggere a Filippo; e nel tempo istesso prese la tazza, e cogli occhi fissi in lui, la vuotò senza esitare, e senza dimostrare nè il minimo sospetto, nè la minima inquietudine. Filippo, leggendo la lettera, diede segni piuttostò di sdegno che di sorpresa e di timore; e gettandola sul letto del Re: *Signore*, gli disse, *la vostra guarigione mi giustificherà ben presto d' un parricidio, che mi è imputato. La sola grazia, che vi chiedo, è, che mettiate il vostro animo in quiete, e lasciate operare alla medicina, senza pensare agli avvisi a voi dati da servi, per verità, pieni di zelo, ma d' uno zelo poco discreto, ed affatto importuno*. Queste parole non solamente assicurarono il Re, ma gli riempirono l' animo d' allegrezza e di speranza; onde prendendo egli Filippo per mano: *State ancor voi in quiete*, gli disse; *giacchè vi credo doppiamente agitato e per la mia guarigione, e per la vostra giustificazione*.

Frattanto la medicina operò in maniera, che gli accidenti sopraggiunti fortificarono l' accusa di Parmenione. Il Re perdè la parola, e cadde in sincopi tali, che non aveva quasi più nè polsi, nè apparenza di vita. Filippo non trascurò cosa alcuna per soccorrerlo, e quando ei rinvenne, si diede a parlargli di cose piacevoli, rammentandogli ora la di lui madre e le di lui sorelle, ora la gran vittoria, che doveva in breve incoronare i di lui primi trionfi. Finalmente, avendo la medicina sparso in tutte le vene una virtù salutevole e vivificante, incominciò prima lo spirito a ripigliare il suo vigore e quindi il corpo, molto più presto di quello, che si poteva sperare. Tre giorni dopo, Alessandro si fece vedere dal suo esercito, il quale non si poteva saziare di contemplarlo, ed appena credeva agli occhi proprj; tanto era esso stato costernato, ed abbattuto dalla grandezza del pericolo. Non vi furono carezze, che il medesimo non facesse al medico; andava ognuno ad abbracciarlo, e a rendergli grazie

come

come ad un Dio per aver egli salvata la vita al Principe.

Oltre della venerazione, che avevano naturalmente que' popoli verso i loro Re, non si può immaginare quanto più essi ammiravano Alessandro a fronte di tutti gli altri, e quanto teneramente lo amavano. Erano persuasi, ch' egli non intraprendeva cosa alcuna senza l' assistenza particolare dei Dei; corrispondendo sempre il buon esito a' suoi tentativi, la di lui temerità si convertiva in motivo di gloria, e pareva ch'egli avesse un non so che di divino. La di lui età, che sembrava incapace di così alte imprese, e che nondimeno riusciva in tutto, aggiugneva alle di lui azioni un nuovo pregio e nuovo splendore. Dall' altra parte, certi vantaggi, dei quali (1) per ordinario non si fa gran conto, ma che hanno un mirabil potere per guadagnare il cuore delle persone di guerra, facevano molto risaltare il di lui merito. Compiacersi degli esercizj del corpo, dimostrare in essi destrezza e distinguervisi, andar vestito come gli altri, saper familiarizzarsi senza avvilire la propria dignità, dividere co' più laboriosi, e co' più valorosi le fatiche, ed i pericoli erano qualità, che o le dovesse egli alla natura, o fossero frutto delle sue riflessioni, lo facevano egualmente amare e rispettare da' soldati.

Dario si avvicina.

Mentre ciò accadeva, Dario si era posto in cammino, pieno d' una folle fiducia nella immensa moltitudine delle sue truppe, e giudicando unicamente de' due eserciti dal numero. I piani dell' Assiria, dov' era accampato, gli permettevano d' estendere liberamente la sua cavalleria, e di prevalersi del vantaggio del numero. Sedotto dalla sua presunzione, pensò ad impegnarsi in alcuni passi, dove la sua cavalleria e le sue truppe innumerabili, divenute inutili, l' averebbero imbarazzato. In vece di aspettare, va a cercare il nemico, e corre visibilmente incontro alla sua rovina. Ma i Satrapi, avvezzi

(1) Quæ leviora haberi solent, plerumque in re militari graviora vulgo sunt. Q. Curt. lib 3. c. 6.

vezzi a lusingarlo, e ad applaudirlo in tutto, si congratulano anticipatamente della vittoria, ch' egli è per riportare, come se sia sicura e immancabile.

Libera risposta di Caridemo a Dario, che gli costa la vita.

Dario aveva nelle sue truppe un'Ateniese, chiamato Caridemo, uomo assai perito nell'arte militare, e che odiava particolarmente Alessandro, per esser stato da esso fatto scacciare da Atene. Dario, volgendosi a costui, gli domandò se lo credeva capace di abbattere il suo nemico. Caridemo, nutrito ed allevato in seno alla libertà, ed immemore di trovarsi in un paese di servitù, dov' era cosa pericolosa opporsi all' inclinazione de' Principi, gli rispose in questi termini: „ Forse vi dispiacerà, o Signore, ch' io vi dica la verità; ma se ora taccio, „ non farò più in tempo di parlare. Questi superbi „ preparativi di guerra, un così prodigioso numero d' uomini, che ha spopolato tutto l' Oriente, „ potrebbe essere formidabile ai vostri vicini. Vi „ risplendono da ogni lato l' oro e la porpora; e „ tutto è così pieno di pompa e di magnificenza, „ che senza averla veduta, non si potrebbe immaginarla. Ma l' esercito de' Macedoni, spaventevole a vedersi, e tutto armi, senza lasciarsi abbagliare da questa vana apparenza, ad altro non „ attende che a formare i suoi battaglioni, e a coprirsi co' suoi scudi e colle sue picche. La loro falange è un corpo d' Infanteria che combatte a piè fermo, e si tiene talmente serrata nelle „ sue file, che gli uomini, e le armi formano come una siepe impenetrabile. Di più, i Soldati, „ e gli Uffiziali sono tutti così attenti al comando „ de' loro Capitani, che bisognando o schierarsi sotto le insegne, o piegare a dritta ed a sinistra, „ o raddoppiare le file e far fronte per ogni lato „ al nemico, si vedono al minimo segno far tutti „ i movimenti dell' arte militare. Nè (1) crediate „ che sieno essi indotti dall' oro o dall' argento, „ mentre la loro disciplina finora non sussiste se

„ non

(1) Et ne auri argentique studio teneri putes, adhuc illa disciplina paupertate magistra stetit. *Q. Curt. l. 3. c. 2.*

„ non per l'ajuto, e per le lezioni della povertà. Hanno fame? Ogni cibo riesce lor buono. Sono stanchi? Dormono sulla terra, ed il giorno gli trova sempre in piedi. Pensate voi forse che la cavalleria Tessala, e quella degli Acarnanesi, e degli Etoli, popoli invincibili, armati di tutto punto, sieno per esser rispinte a forza di frombole, e di bastoni? Per poter far fronte alle loro armi, avete bisogno di forze eguali alle loro, e vi conviene cercare soccorsi nel loro proprio paese. Impiegate adunque tutto l'oro, e tutto l'argento inutile che qui vedo, e provvedetevi di buone truppe. „ Dario (1) era d'un carattere dolce, e trattabile; ma qual' indole non è corrotta dalla fortuna? Vi sono pochi Re così valorosi e costanti, che sappiano resistere al loro proprio potere, e all' adulazione di tanti, ch' eccitano tutte le loro passioni, e far conto d' un uomo, il quale gli ami a segno, che loro contraddica, e si renda disdicevole, rappresentando la verità. Dario, non potendo soffrirla in bocca di Caridemo, fece condurre al supplizio un uomo, che si era posto sotto la sua protezione, ch' era divenuto suo ospite, e che gli dava allora il miglior consiglio, ch' egli avesse potuto prendere. Caridemo, conservando la sua solita intrepidezza, esclamò: „ Ho un vendicatore assai pronto nella persona di quel medesimo, contro il quale vi ho consigliato; egli vi punirà ben presto del disprezzo che ne fate. (2) Voi, in cui il potere supremo ha fatto un sì improvviso cangiamento, insegnerete ai posteri, che quando gli uomini si abbandonano alla fortuna, si estingue in essi ogni buon seme della natura. “ Dario non tardò a pentirsi d'aver fatto morire Caridemo; e riconobbe,

(1) Erat Dario mite ac tractabile ingenium, nisi etiam suam naturam plerumque fortuna corrumperet. *Q. Curt.* ivi suam, *mi sembra sospetto*.

(2) Tu quidem, licentia regni subito mutatus, documentum eris posteris, homines, cum se permisere fortunæ, etiam naturam dediscere. *Q. Curt.* ivi.

robbe, ma troppo tardi, la verità di tutto ciò, che questo gli aveva detto.

Il Re fece innoltrare le sue truppe verso l'Eufrate. Era costume antico de' Persiani di non far marciare il loro esercito se non dopo essersi levato il Sole; allora si dava nella tenda del Re il segno colla tromba. Al di sopra di questa tenda si esponeva alla pubblica vista l'immagine del Sole incastrata in un cristallo; ed ecco l'ordine della loro marcia.

Descrizione della marcia di Dario.

Primieramente si portavano gli altari d'argento, sopra de' quali era il fuoco, detto eterno e sacro; ed i Maghi lo seguitavano, cantando inni, secondo il costume del paese. Erano essi accompagnati da trecento sessanta-cinque giovani, secondo il numero de' giorni dell'anno, vestiti di porpora. Dopo veniva un cocchio consagrato a Giove, tirato da cavalli bianchi, e seguito da un'altro cavallo d'una straordinaria grandezza, da essi chiamato il cavallo del Sole; gli Scudieri erano vestiti di bianco, e portavano in mano una bacchetta d'oro.

Quindi si vedevano dieci cocchj ornati di sculture d'oro e d'argento, a' quali succedeva un corpo di cavalleria composta di dodici nazioni, differenti di armi e di costumi. Seguivano dipoi quelli, che i Persiani chiamavano immortali, in numero di dieci mila, che superavano in magnificenza tutti gli altri barbari. Questi avevano collane d'oro, vesti di drappo d'oro increspato, colle maniche delle casacche tutte coperte di pietre preziose.

Trenta passi in distanza, seguivano quelli da essi chiamati Cugini, (1) o Parenti del Re, in numero fin di quindici mila, abbigliati, presso a poco, come le donne, e più distinti pel lusso degli abiti, che per lo splendore delle armi.

* Erano guardie, ch porta. va o mezze pic.he.

Venivano quindi gli altri detti * Dorifori, che portavano il mantello del Re, e ne precedevano il cocchio, nel quale si vedeva questo Principe, come sopra un trono eminente. Il cocchio era arricchito

(1) Era un titolo di dignità. Vi poteva essere un gran numero di Parenti del Re.

chito nei due lati d' immagini di Dei d' oro e d'argento: ed in mezzo al giogo, tutto tempeſtato di gemme, ſi innalzavano due ſtatue dell' altezza d' un cubito, una delle quali rappreſentava la Guerra, l' altra la Pace, con un' aquila d' oro nel mezzo, che ſpiegava le ali come per prendere il volo.

Non ſi vedeva però coſa, che uguagliaſſe la magnificenza del Re. Era egli veſtito d' una caſacca di porpora vergata d' argento; e ſopra di queſta aveva una lunga veſte tutta riſplendente d' oro e di gemme, nella quale pareva, che due ſparvieri ſi slanciaſſero nelle nuvole, e ſi beccaſſero. Portava una cintura d' oro ad uſo delle donne, da cui pendeva la ſua ſcimitarra, che aveva un fodero tutto d' una pietra prezioſa. Gli ſi vedeva ſopra la teſta una tiara cinta da una faſcia di color ceruleo con macchie bianche.

Cidaris.

Gli marciavano ai lati dugento de' ſuoi parenti i più proſſimi, e lo ſeguivano dieci mila ſoldati, armati di picche arricchite d' argento, colla punta guernita d' oro; e finalmente trenta mila fanti, che formavano la retroguardia, dietro i quali andavano i cavalli del Re, in numero di quattrocento, condotti a mano.

In diſtanza di cento o cento venti paſſi, veniva Siſigambi, madre di Dario, ſopra un cocchio, la di lui moglie ſopra un altro, e tutte le donne delle due Regine a cavallo. Vi erano dipoi quindici gran cocchj, ſopra i quali eran montati i figli del Re, e quelli che avevano cura della loro educazione, con una truppa di Eunuchi molto ſtimati preſſo que' popoli. Seguivano le concubine, in numero di trecento-seſſanta, in treno di Regine, ſeguite da ſeicento muli, e da trecento cammeli che portavano il contante del Re, ſcortati da una numeroſa guardia d' arcieri.

Quindi venivano le mogli de' Miniſtri della Corona, e de' primi Signori della Corte; dipoi i vivandieri, ed i ſervi dell' eſercito, anch' eſſi ſopra cocchj.

Alla coda vi erano alcune Compagnie leggiermente

te armate co' loro Capitani, che chiudevano tutta la marcia.

Non si crederebbe esser questa piuttosto la descrizione d'un torneo, che della marcia d'un esercito? Si può mai concepire, che Principi di senno sieno stati capaci d'una tale follia, di condur colle loro truppe un seguito così disagioso di mogli, di Principesse, di concubine, di eunuchi, di servi e di serve? Il costume del paese esigeva così. Di più; Dario, alla testa di seicento mila uomini, ed in mezzo a quel superbo apparato, ch'era per esso solo, si credeva grande, ed ampliava, con tutta quella vana esterior pompa, l'idea, che aveva di sè medesimo. Ma riflettendo sanamente sopra il di lui merito personale, o quanto egli era piccolo! Non è però il solo, che abbia pensato in tal guisa, e di cui si possa formare lo stesso giudizio. Ma è ormai tempo di metter in azione i due Re.

Celebre vittoria riportata da Alessandro sopra Dario presso la città d'Isso. Conseguenze di questa vittoria. An. M. 3572. Av. G. C. 332. *Diod. l. 17. p. 512. 518. Arian. l. 2. p. 66. 82. Plut. in Alex. p. 675. 676. Q. Curt. l. 11. c. 4. & 12.*

Per ben intender quì la marcia d'Alessandro e quella di Dario, e per meglio fissare la situazione del luogo, in cui si diede la seconda battaglia, è necessario distinguere tre siti, o tre stretti, ch'io chiamerò talvolta col nome di *Passo*. Il primo si trova nello scendersi dal monte Tauro per andare alla città di Tarso, per cui Alessandro passò dalla Cappadocia nella Cilicia. Il secondo è il Passo della Cilicia, o della Siria, per cui si entra dalla Cilicia nella Siria. Il terzo è il Passo Amanico, così detto dal monte Amano. Questo, per cui si entra dall'Assiria nella Cilicia, è molto al di sopra del Passo della Siria verso Settentrione.

Alessandro aveva inviato Parmenione con una parte dell'esercito ad impadronirsi del Passo della Siria, a fine d'aver un'uscita sicura per le sue truppe. Egli, partito quindi da Tarso, arrivò nel giorno dopo in Anchiala, che si dice essere stata fabbricata da Sardanapalo. Vi si vedeva ancora in quel tempo il di lui sepolcro con questa iscrizione. *Sardanapalo fabbricò Anchiala e Tarso in un sol giorno*. VA PASSEGIERO: BEVI, MANGIA, E DATTI BEL TEM-

TEMPO; TUTTO IL RESTO E' NULLA. Quindi pafsò in Soles, dove offrì alcuni fagrifizj ad Efculapio, in riconofcenza dell' effersi riftabilito in falute; accompagnò la cerimonia colle candele accefe, feguito da tutto l'efercito, e fece celebrare dei giuochi. Ritornato in Tarfo, dopo aver dat' ordine a Filota di condurre la cavalleria per la pianura di Aleja, verfo il fiume Piramo, andò, colla fua infanteria e colla fua compagnia delle Guardie a cavallo, in Megarfe: di là in Mallo; e quindi in Caftabalo. Avendo faputo, che Dario con tutto il fuo efercito era accampato in Sochi luogo dell' Affiria due giornate lontano dalla Cicilia, tenne configlio di guerra fopra tal notizia. Tutti i Generali, e gli Ufiziali lo pregarono a condurgli contro il nemico; ond'egli partì nel giorno feguente per andare incontro a' Perfiani. Parmenione fi era refo padrone della piccola ifola d' Iffo; e dopo aver occupato il paffo della Siria, vi aveva appoftate molte truppe per guardarlo. Il Re, lafciati gl'infermi in Iffo, ne varcò con tutto l' efercito il paffo angufto, e fi accampò vicino alla città di Miriandro, dove il tempo cattivo lo sforzò a ritirarfi.

Dario frattanto fi trovava in un vafto piano dell' Affiria. I Comandanti de'Greci, ch'erano al di lui foldo, e che formavano il forte dell' efercito, lo configliarono ad afpettare il nemico, dicendogli che il luogo era non folamente fcoperto da tutti i lati, e affai comodo per la cavalleria, ma anche capace di contenere la moltitudine delle di lui truppe con tutto il bagaglio, e col feguito dell' efercito. Se egli rigettava quefto configlio, gli proponevano che feparaffe quella moltitudine, che ne faceffe la fcelta, e che non efponeffe tutte le fue forze al pericolo d' effere battute in un folo corpo, e in una fola giornata. Gli adulatori, dei quali dice Arriano, fono fempre piene le Corti de' Re, riguardavano i Greci come una nazione infedele, e come amici venali. Fecero quindi intendere al Re, ch' effi proponevano di dividere le truppe, ad oggetto,

che restando separati avessero più facilmente potuto consegnare al nemico tutti quelli, i quali si sarebbero trovati in loro potere; e che la cosa la più sicura era investirgli con tutto l'esercito, e fargli passare a fil di spada, dando un esempio memorabile di gastigo ai traditori. Questa proposizione fece orrore a Dario, ch'era naturalmente, dolce, e pieno di umanità; quindi rispose, „ Ch'era assai lon„ tano dal commettere un delitto così orribile; „ che in avvenire niuna nazione si sarebbe più fida„ ta della sua parola: (1) ch'era cosa inaudita pu„ nire un consiglio, che poteva essere imprudente; „ che non si sarebbe trovato più chi volesse dire il „ suo parere, per non esporsi ad un egual perico„ lo, lo che sarebbe stata la maggior disgrazia, „ che accader potesse ad un Principe." Fece quindi ringraziare i Greci del loro zelo, e della lor buona volontà; e volle render loro conto delle ragioni, che lo inducevano a non seguire il partito, ch' essi gli avevano proposto.

I Cortigiani avevano fatto credere a Dario, che le lunghe dilazioni d'Alessandro erano una prova, ed un effetto del terrore, da questo concepito per la vicinanza delle truppe Persiane, (non avevano saputa la di lui malattia:) che la lor buona fortuna lo aveva condotto in siti ed in passi, da' quali non gli sarebbe stato possibile liberarsi, se non si fosse tardato ad attaccarlo; e che bisognava profittare del momento favorevole, essendovi luogo di temere, che i nemici non si affrettassero a prendere la fuga, e che Alessandro non si salvasse. Fu adunque stabilito nel Consiglio, che si dovesse andare a cercarlo, acciecando, dice lo Storico, gli Dei questo Principe, per farlo cadere nel precipizio, che gli avevano scavato, e preparando in tal guisa la strada alla distruzione della monarchia Persiana.

Arriani

Dario, avendo mandato il denaro e le cose più preziose in Damasco, città della Siria sotto una debole

(1) Neminem stolidum consilium capite luere debere: defuturos qui suaderent, si suasisse periculum esset. Q. Curt.

le scorta, marciò col grosso dell'esercito verso la Cilicia, e vi entrò pel Passo Amanico, situato in gran distanza sopra i passi della Siria. La di lui moglie, la madre, le Principesse, ed il Principino, di lui figlio, erano, secondo il costume della nazione, dietro l'esercito, ma in tempo della battaglia restarono nel campo. Quando fu egli alquanto innoltrato nella Cilicia, andando da oriente in occidente, piegò verso Isso, non sapendo d'esser dietro ad Alessandro. Gli fu dato ad intendere, che questo Principe fuggiva innanzi ad esso, e che si ritirava disordinatamente nella Siria. Egli non pensò dunque se non ad inseguirlo. Fece crudelmente morire tutti gl'infermi, che si trovarono nella piccola città d'Isso, toltine alcuni soldati che licenziò, dopo avergli fatti condurre per tutto il campo, sotto gli occhi delle sue truppe. Questi portarono la notizia ad Alessandro, che Dario si avvicinava. Alessandro non voleva da principio crederlo, tanto la cosa gli sembrava impossibile, e tanto, dall'altra parte, egli la desiderava. Ma ne fu ben presto assicurato da' suoi proprj occhi; ed allora pensò seriamente a prepararsi alla battaglia.

Alessandro, temendo di essere insultato nel suo campo dalla moltitudine de' Barbari, si fortificò con fossati, e palizzate, dimostrando un'allegrezza incredibile, per vedere adempito il suo desiderio, ch'era di combattere in que' siti angusti, nei quali pareva, che i Dei avessero condotto Dario per darglielo in mano.

In fatti, il luogo, lasciando solamente tanto spazio quanto era necessario ad un esercito mediocre per agire e per muoversi con libertà, riduceva ad una specie di eguaglianza le forze de' due Re. Quindi i Macedoni avevano terreno bastante per impiegare tutte le loro truppe, mentre i Persiani non potevano porre in azione la vigesima parte delle loro.

Ciò non ostante, come se fosse stata cosa ordinaria anche a' più esperti Capitani, Alessandro, ve-

dendosi in procinto d' azzardar tutto, sentì qualche interna commozione. Quant'ei fin allora era stato più fortunato nelle sue imprese, tanto più temeva qualche colpo sinistro di fortuna, essendo vicino il momento, che doveva decider della sua sorte. Dall' altra parte, prendeva coraggio alla vista del premio più grande del pericolo, e se era incerto della vittoria, si lusingava almeno di morire gloriosamente, e come un Alessandro. Teneva chiusi nel suo cuore questi sentimenti, sapendo, che mentre è vicina una battaglia, il Generale non deve lasciar mai comparire nel volto nè tristezza, nè perplessità, e che l' esercito altro non deve vedere che fermezza, e risoluzione in quello che gli comanda.

Avendo fatto prendere a'suoi soldati il cibo, ed avendo loro ordinato di tenersi pronti per la terza vigilia, che incominciava a mezza notte, salì (1) sopra la cima d' un monte, ed al lume delle fiaccole, fece alcuni sagrifizj, secondo il costume del suo paese ai Dei del luogo. Dato il segno, le di lui truppe ch' erano pronte a marciare ed a combattere, avendo ordine d' affrettare il passo, arrivarono, allo spuntar del giorno, ne' posti che occupar volevano. Frattanto i corrieri riferirono, che Dario era lontano trenta stadj. Il Re fece alto, e schierò in battaglia il suo esercito. Quei villani spaventati avvertirono altresì Dario dell'arrivo del nemico, lo ch' egli da principio non potè credere, colla prevenzione, che Alessandro fuggisse e cercasse evitarlo. Questa notizia eccitò un gran turbamento, ed una gran confusione nelle di lui truppe, che sorprese, correvano precipitosamente, ed in disordine, a prendere le armi.

Una lega e mezza.

Il luogo, dove si diede la battaglia, era vicino alla città d' Isso, chiuso da una parte da' monti, e dall'altra dal mare. Il piano del mezzo doveva esser molto vasto, perchè vi si accamparono i due eserciti; e si è già detto, che quello di Dario era assai

(1) Gli antichi costumavano di scegliere i luoghi alti per offerire i sagrifizj.

assai numeroso. In mezzo alla pianura scorreva dal monte fino al mare il fiume Pinaro, che la divideva in due parti quasi eguali. Il monte formava un seno simile ad un golfo, la di cui estremità, curvandosi, abbracciava una parte del piano.

Alessandro schierò il suo esercito nella seguente maniera. Mise alla testa dell'ala destra, ch'era vicina a'monti, gli * Argiraspidi comandati da Nicanore, quindi la falange di Ceno e quella di Perdicca, che terminava nel centro del corpo della battaglia. Alla testa dell'ala sinistra collocò la falange d'Aminta, dipoi quella di Tolomeo, e finalmente quella di Meleagro. Ecco ciò, che formava la famosa falange de'Macedoni, composta in questo incontro, come si vede, di sei corpi distinti, o di sei compagnie. Questi differenti corpi erano comandati da valorosi Capitani; ma Alessandro n'era sempre il primo Generale, e ne regolava tutte le operazioni. La cavalleria fu posta sulle due ali: i Macedoni co'Tessali alla destra, que'del Peleponneso e gli altri alleati alla sinistra. Cratero comandava a tutta l'infanteria dell'ala sinistra, e Parmenione a tutta l'ala. Alessandro si era riservato il comando della destra ed aveva raccomandato a Parmenione di tenersi più che gli fosse stato possibile vicino al mare, per non esporsi al pericolo d'essere circondato da'Barbari, ed a Nicanore, di tenersi, all'opposto, assai lontano da'monti, per evitare i dardi di quelli, che se ne fossero impadroniti. Coprì la cavalleria dell'ala destra co'scorridori di Protomaco, e de'Peonj; e la sua infanteria cogli arcieri di Antioco. Riservò gli (1) Agriani comandati da Attalo, ch'erano assai stimati, ed alcune truppe arrivate di fresco dalla Grecia, per opporre a quelle che Dario aveva collocate sopra i monti.

* Un corpo d'infanteria distinto pei suoi scud d'argento, e molto più pel suo singolar valore.

Ecco la disposizione dell'esercito di Dario. Avendo questo ricevuto l'avviso, che Alessandro marciava verso d'esso in ordine di battaglia, fece passare

 il

(1) *Agria* era una città tra il monte Emo, e il monte Rodope.

il fiume a trenta mila cavalli, ed a ventimila arcieri, a fine di poter comodamente schierare al di quà del medesimo il resto delle sue truppe. Pose nel centro i trenta mila Greci, che aveva al suo soldo, i quali erano senza dubbio il fiore ed il nervo del suo esercito, e non cedevano in valore alla falange de' Macedoni; e trenta mila Cardachi sulla lor destra, con altrettanti sulla sinistra, non potendo il luogo contenerne più, tutti gravemente armati. Il rimanente dell' infanteria, distinta per nazioni, era dietro la prima linea. Sarebbe stato desiderabile, che Arriano avesse notato quanto erano dense queste due linee; certamente dovevano esserlo estraordinariamente in un terreno, com'era quello, specialmente riguardo alla moltitudine delle truppe Persiane. Sul monte, ch' era alla sinistra dirimpetto all' ala dritta di Alessandro, Dario collocò ventimila uomini, in maniera, che gli uni erano dietro all' esercito di Alessandro, e gli altri inanzi.

Dario, dopo avere schierato il suo esercito, fece ripassare il fiume alla sua cavalleria; ed avendone inviata la maggior parte verso il mare contro Parmenione, essendo quello il luogo dove si poteva meglio combattere, pose l'altra sinistra verso la parte del monte. Ma vedendo, ch' essa sarebbe stata quivi inutile, attesa l' angustia del luogo, ne fece ripassare una porzione anche alla destra. Egli dipoi si pose nel centro del suo esercito, secondo il costume de' Re di Persia.

Alessandro, vedendo quasi tutta la cavalleria del nemico contro la sua ala sinistra, nella quale ei non aveva se non quella del Peloponneso, e quella degli altri alleati, vi spedì sollecitamente la cavalleria Tessala, e la fece passare dietro i suoi battaglioni, acciocchè non fosse veduta da' Barbari. Collocò parimente alla sinistra davanti la sua infanteria gli arcieri di Creta, e i Traci di * Sitalce, ch' erano garantiti dalla cavalleria. I forestieri stipendiati erano dietro tutti gli altri.

* Un Re di Tracia.

Accortosi, che la sua ala destra non aveva tanta

fron-

fronte quanta la finiftra de' Perfiani, la quale avrebbe potuto circondarla e prenderla di fianco, prefe dal centro del fuo efercito due reggimenti d'infanteria, e ve gli mandò, con ordine di paffare di dietro, per non effere offervati da' nemici; e rinforzò ancora l'ala delle truppe, ch' aveva oppofte a' Barbari del monte. Quindi vedendo, che quefti non fcendevano, gli fece attaccare dagli Agriani, e da alcuni arcieri, e gli fpinfe verfo la cima; contentandofi di lafciar ivi trecento cavalli per tenergli in freno, ed inviando gli altri, come fi è detto, a fortificare l'ala deftra, che in tal guifa eftefe al di là di quella de' Perfiani.

Effendo i due eferciti così difpofti in battaglia, Aleffandro fi pofe lentamente in marcia, perchè le fue truppe prendeffero lena; talchè ognuno credeva di non venir alle mani fe non affai tardi, tanto più perchè Dario teneva i fuoi al di quà del fiume, per non perdere il vantaggio del pofto, e fece anche munir di palizzate alcuni luoghi della riva non molto fcofcefi, lo che diede a credere a' Macedoni, ch' ei già temeffe di non effere battuto. Quando gli eferciti furono a vifta uno dell'altro, Aleffandro, fcorrendo a cavallo lungo le file, chiamava a nome i primarj Uiziali così Macedoni, come foreftieri, ed efortava le truppe a ben adempire il loro dovere, parlando a ciafcuno fecondo il genio e l'umore della propria nazione. Ai Macedoni „ rap-
„ prefentava le antiche vittorie, che riportate ave-
„ vano nell' Europa; la gloria ancor recente della
„ giornata di Granico, il gran numero delle cit-
„ tà, e delle provincie, che fi erano lafciate dietro,
„ dopo averle fottomeffe. Soggiugneva, che una
„ fola vittoria poteva rendergli padroni dell' Im-
„ perio de' Perfiani, e che le fpoglie dell' Oriente
„ farebbero ftate il premio del loro valore e delle
„ loro fatiche. Incoraggiva i Greci colla memoria
„ de' mali, che i Perfiani, nemici irreconciliabili
„ della Grecia, avevano loro fatti foffrire, e pone-
„ va loro innanzi agli occhi le famofe giornate di

„ Maratona, delle Termopili, di Salamina, di Pla-
„ tea, e tante altre, che avevano loro acquistata
„ una gloria immortale." Agli Illirj, ed a' Traci, popoli avvezzi a vivere di rapine, „ mostrava
„ l'esercito nemico tutto risplendente d'oro, e di
„ porpora, e carico più di bottino che d'armi,
„ esortandogli ad andare, giacchè erano uomini,
„ a rapire tutti gli ornamenti a quelle femmine,
„ ed a fare un cambio de' loro monti sempre co-
„ perti di neve e di brine coi bei piani e colle
„ ricche campagne della Persia." Si alzò allora una voce in tutto l'esercito, la quale gli chiedeva, che più non tardasse a condurlo alla battaglia.

Alessandro si era da principio avanzato lentamente per non rompere le file, nè la fronte della falange, e di tempo in tempo faceva alto; ma quando fu a tiro d'arco, ordinò a tutta l'ala destra di gettarsi con impeto nel fiume per isbalordire i Barbari, e per venir più presto alle mani, ed esser men molestato dalle freccie lo che gli riuscì. L'azione fu delle più fiere, e delle più ostinate: essendosi dovuto combattere da vicino, diedero tutti di mano alla spada; ed allora si fece una grande strage. Pugnandosi corpo a corpo, si incontravano colla punta della spada a faccia a faccia. Alessandro, facendo la funzione di soldato e di Capitano, ad altro non aspirava che alla gloria d'uccidere colle sue mani Dario, il quale, salito sopra un eminente cocchio, era esposto alla vista di tutti, servendo così d'un forte stimolo ad incoraggire i suoi a difenderlo, ed i nemici ad attaccarlo. La mischia divenne ancora più furiosa, e più sanguinosa di prima. Restarono uccisi molti nobili Persiani; e da una parte e dall'altra si videro prodigj di valore. Osatre, fratello di Dario, vedendo, che Alessandro incalzava gagliardamente questo Principe, si gettò innanzi al cocchio del medesimo colla sua cavalleria, e si distinse fra tutti gli altri. I cavalli, che tiravano il cocchio di Dario, essendo tutti feriti, incominciarono ad inalberarsi, ed a scuotere con tanta

ta violenza il freno ch'erano già per rovesciare il Principe, il quale, temendo di non cader vivo in poter de' nemici, ne discese precipitosamente, e salì sopra un altro cocchio. Allora tutti si diedero alla fuga; e deponendo le armi, si salvarono come poterono. Alessandro era stato ferito leggiermente in una coscia; ma la di lui ferita non fu d'alcuna conseguenza.

Mentre una parte dell' infanteria de' Macedoni dell' ala destra rispigneva in tal guisa i Persiani, l'altra che combatteva contro i Greci, trovò più resistenza. Questi, osservando, che l'infanteria non era più coperta dall' ala destra dell' esercito d'Alessandro, la quale incalzava il nemico, l'attaccarono nel fianco. Il conflitto fu sanguinoso, e la vittoria restò per qualche tempo dubbiosa. I Greci procuravano di rispignere i Macedoni nel fiume, e di riparare al disordine della loro ala sinistra: i Macedoni facevano altresì ogni sforzo per conservare il vantaggio, che Alessandro aveva riportato, e per mantenere l'onore della loro Falange, stimata fino allora invincibile. Dall' altra parte, vi era una perpetua gelosia fra queste due nazioni de' Greci e de' Macedoni, che infiammava grandemente il loro valore, e che rendeva dall' una parte, e dall' altra più gagliarda la resistenza. Nell' esercito d'Alessandro morì Tolomeo, figlio di Seleuco, e con esso cento venti altri de' più valorosi.

Frattanto l'ala destra, vittoriosa sotto la condotta del Principe, dopo avere sbaragliate le truppe che l'erano davanti, piegò verso la finistra contro i Greci, ch'essendo alle prese col rimanente della Falange de' Macedoni, la incalzavano furiosamente; ed avendogli caricati nel fianco, gli pose in rotta.

Sin dal principio della battaglia, la cavalleria Persiana ch'era alla destra, senz'aspettare d'esser attaccata, aveva passato il fiume, ed era andata contro quella de' Tessali, ad essa opposta, rompendo molti squadroni della medesima. Gli altri per evitare l'impeto del primo urto, ed impegnare i nemici

mici a dividersi, finsero di ritirarsi con un apparente timore, come se fossero stati atterriti dal numero superiore de' nemici. I Persiani, pieni d'audacia e di fiducia, andando per la maggior parte senz' ordine e senza cautela quasi ad una vittoria certa, ad altro non pensavano che ad inseguirgli. Allora i Tessali, vedendogli in disordine, rivolsero improvvisamente la faccia, ed incominciarono con nuovo ardore la pugna. I Persiani si difesero con coraggio, finattanto che viddero Dario in fuga, ed i Greci tagliati in pezzi dalla falange.

La rotta della cavalleria Persiana chiuse la sconfitta dell'esercito. I cavalli Persiani molto soffrirono nella loro ritirata, a cagione del peso delle armi de' soldati; oltre di che, ritirandosi in disordine, e passando in folla per luoghi angusti, si calpestavano l'un l'altro, ed erano più molestati dalla loro gente che da' loro nemici. Dall'altra parte, la cavalleria Tessala gli inseguiva così gagliardamente, che i medesimi non furono meno maltrattati dell'infanteria, e non ebbero un minor numero di morti.

Dario, come abbiamo già detto, subito che vidde rotta l'ala destra, era stato de' primi a fuggire sopra il suo cocchio; ma quando giunse ne' siti scoscesi ed ineguali, montò a cavallo, abbandonando l'arco, lo scudo, ed il manto Reale. Alessandro non si curò d'inseguirlo, prima d'aver veduti i Greci sconfitti della sua falange, e la cavalleria Persiana posta in fuga, lo che diede molto tempo al Principe fuggitivo.

I Greci, stipendiati da Dario, sostenuti da' loro valorosi Ufiziali, si ritirarono in numero di circa otto mila per la strada dei monti, verso Tripoli della Siria; ed avendo trovate sopra il lido le navi, che gli avevano trasportati da Lesbo, allestirono quelle ch' erano loro necessarie, ed incendiarono le altre, per non essere colle medesime inseguiti.

I Barbari, dopo aver dimostrato un gran coraggio ne' primi assalti, cedettero vergognosamente; ed

ed ad altro non pensando che a salvarsi, presero varie strade. Gli uni s' incaminarono per la strada, che conduce a drittura nella Persia: altri per quella dei boschi, e delle montagne le più rimote; ed alcuni pochi ritornarono al loro campo. Il nemico vincitore, essendosene già impadronito, lo aveva saccheggiato. La madre di Dario, chiamata Sisigambi, e la di lui moglie che gli era anche sorella, erano restate nel medesimo con due figlie del Re, con un figlio ancora fanciullo, e con alcune Matrone Persiane, essendo le altre state condotte in Damasco, con una parte del contante di Dario, e con tutto quello, che serviva solamente al lusso ed alla magnificenza della di lui Corte. Nel campo furono trovati tre mila talenti; il rimanente cadde in seguito nelle mani di Parmenione nella presa di Damasco.

Nove milioni.

Alessandro, stanco d' inseguir Dario, vedendo che la notte si avvicinava, e che non poteva raggiugnerlo, tornò al campo nemico, già saccheggiato dalle sue truppe. Tale fu l' esito di questa memorabile battaglia data nel quart' anno del regno di Alessandro. I (1) Persiani, nel combattimento e nella fuga, vi perdettero un gran numero di truppe così a piedi, come a cavallo. Dalla parte d' Alessandro la perdita fu assai mediocre.

An. M. 3671. av. G. C. 331.

Nella sera istessa ei diede a' Grandi della Corte, ed a' primi Ufiziali una cena, a cui la sua ferita che gli aveva solamente levata la pelle, non gl' impedì l' intervenire: ma essi si furono appena posti a sedere alla mensa, che udirono dalla tenda vicina un grande strepito mescolato di gemiti, che atterrirono tutta la compagnia; di modo che que' medesimi, ch' erano di guardia davanti l' alloggiamento del Re, corsero alle armi, temendo di qualche rivoluzione. Un tal tumulto era mosso dalla madre, e dal-

(1) Quinto Curzio, ed Arriano fanno ascendere la perdita de' Persiani a cento mila fanti, e a dieci mila cavalli: e Quinto Curzio numera dalla parte d' Alessandro cento cinquanta cavalli, e trecento fanti, lo che pare poco verisimile.

e dalla moglie di Dario, e dalle altre matrone prigioniere, le quali, credendolo già morto, lo piagnevano alla maniera de' Barbari con grida ed urli spaventevoli. Questa falsa notizia era stata recata da un eunuco, il quale avendo veduto, il manto reale nelle mani d'un soldato, giudicò, ch'egli avesse tolto dopo averlo ucciso.

Si dice, che Alessandro, informato del motivo di questo falso spavento, non potè trattenere le lagrime, riflettendo alla sciagura di Dario, e al buon naturale di quelle Principesse, unicamente afflitte per la di lui disgrazia. Inviò quindi Leonato, uno de' principali della sua Corte, ad assicurarle, che quello, ch' elleno piagnevano come morto, era tuttavia in vita. Leonato, seguito da alcuni soldati si portò al padiglione delle Principesse, e fece loro intendere, che vi andava per ordine del Re. Quelli, ch' erano sull' ingresso, vedendo tanti uomini armati, credettero, che non vi fosse più salvezza per le loro padrone; onde corsero nella tenda, gridando, ch' era giunta la lor ultima ora, e ch' era stata spedita gente per farle morire. A tal avviso le Principesse, non sapendo a qual partito appigliarsi, non davano alcuna risposta; ma aspettavano in silenzio l' ordine del Vincitore. Finalmente Leonato, dopo essersi trattenuto per qualche tempo, vedendo, che non compariva alcuno, lasciò i soldati alla porta; ed entrò nella tenda, lo che le atterrì maggiormente, essendo egli entrato, senza che alcuno lo avesse introdotto. Elle si gettarono adunque ai di lui piedi, e lo pregarono, „ che prima di farle morire, loro permettesse di seppellire il corpo di Dario, secondo il costume del loro paese, dicendo che dopo aver reso quest' ultimo dovere al loro Re, sarebbero morte contente: “ Leonato rispose loro, „ che Dario era vivo; e che in vece del volersi arrecar loro alcun dispiacere, sarebbero state trattate come Reine con tutto lo splendore della lor prima fortuna. “ Allora Sisigambi incominciò a prender coraggio, e permise a Leonato, che la consolasse.

Nel giorno dopo, Alessandro, avendo visitati i feriti, fece render a' morti gli ultimi onori, in presenza di tutto l'esercito schierato in battaglia nel più superbo apparato. Praticò l'istesso verso i più qualificati Persiani; e permise alla madre di Dario di far seppellire anche quelli, ch' ella volle secondo il costume e le cerimonie del di lei paese. La savia Principessa si servì di questa permissione solamente riguardo ad alcuni dei suoi più stretti congiunti, ma ancora con quella riserva, e modestia, la quale ella credè convenire al suo stato attuale. Il Re dimostrò la sua allegrezza, e la sua gratitudine a tutto l'esercito, specialmente a' primi Ufiziali, de' quali esaltava le gloriose azioni, così quelle che aveva vedute egl' istesso, come quelle, che gli erano state riferite; e gratificò tutti secondo il loro merito, ed il loro grado.

Alessandro, dopo ch' ebbe adempiti tutti questi doveri, veramente degni d' un gran Re, mandò ad avvisare le Regine che andava a visitarle; ed avendo fatto ritirare tutto il suo corteggio, entrò nella tenda col solo Efestione. Era questo il suo favorito, ed essendo stati allevati insieme, il Re gli comunicava tutti i suoi segreti; ed ei gli parlava con una libertà (1), che non si permetteva ad alcun altro, ma con tanta discrezione, e riserva che pareva, che lo facesse più per ubbidire al Re il quale così voleva, che per inclinazione o per genio. Erano essi dell' istessa età; ma Efestione era di più alta statura, talchè le Regine lo presero pel Re, e gli resero i loro rispetti. Avendo alcuni Eunuchi prigionieri additato loro Alessandro, Sisigambi si gettò a' di lui piedi, e gli domandò perdono, scusandosi col dirgli che non lo avevano mai veduto. Il Re, sollevandola, le disse: *Nò, madre mia; non vi siete ingannata, perchè ancor questo è Alessandro*. Belle parole, (2) che

(1) Libertatis quoque in eo admonendo non alius jus habebat: quod tamen ita usurpabat, ut magis a Rege permissum, quam vindicatum ab eo videretur *Q. Curt.*

(2) O donum inclitæ vocis, danti pariter atque accipienti speciosum? *Val. Max. l. 4. c. 7.*

che fanno onore all' uno, ed all' altro: Se Alessandro avesse sempre pensato, ed operato in tal guisa, avrebbe veramente meritato il soprannome di Grande; ma (1) la fortuna non lo aveva ancora abbagliato. Ei da principio se ne servì con moderazione e saviezza: ma ella divenne in seguito più forte di lui; ed egli non potè resisterle.

Sisigambi, mossa da tanti contrassegni di bontà, non potè trattenersi dal dimostrargli la sua gratitudine. „ Gran Principe, gli disse, quali grazie posso io mai rendervi, che corrispondano alla vostra generosità? Voi mi chiamate vostra madre, e mi onorate anche col nome di Regina; ed io confesso d' essere vostra schiava. So (2) chi sono stata, e chi sono. Comprendo tutta l' estensione della mia passata grandezza, e mi sento in istato di soffrire tutto il peso della mia presente fortuna; ma la vostra gloria esige, che potendo voi tutto sopra di noi, questo vostro potere in noi si palesi colla vostra clemenza, e non col vostro rigore. "

Il Re, dopo aver riassicurate le Principesse, prese fralle sue braccia il figlio di Dario. Questo fanciullo, senza intimorirsi, lo abbracciò; talchè Alessandro, mosso dalla di lui fiducia, voltosi ad Efestione, gli disse: *Quanto io bramerei che Dario partecipasse di questa buona indole.*

E' certo, ch' ei ne' primi anni si regolò in maniera, che superò in bontà tutti i Re che lo avevano preceduto, e si dimostrò superiore ad una passione, che doma e vince anche i più forti. La moglie di Dario era la più bella Principessa del mondo; siccome Dario era il più bello di tutti i Principi, e della più grande, e più maestosa statura; e le Principesse, loro figlie, si somigliavano loro; tuttavia vissero, dice Plutarco, nel campo di Alessandro non come

(1) Sed nondum fortuna se animo ejus infuderat. Itaque orientem eam moderate & prudenter tulit: ad ultimum magnitudinem ejus non cepit. *Q. Curt.*

(2) Et præteritæ fortunæ fastigium capio, & præsentis jugum pati possum. *Q. Curt.*

come in un campo nemico, ma come in un tempio, e come in un luogo sagro destinato ad essere l'asilo dell'onestà e della modestia, ritirate, senza essere vedute da alcuno, e senza che alcuno ardisse d'avvicinarsi a' loro appartamenti.

Pare altresì, che dopo la prima visita di cui si è parlato, e ch'era una visita di debito e di cerimonia, Alessandro, per non esporre la sua debolezza, s'imponesse la legge di non veder più la moglie di Dario. Egli istesso ci fa sapere questa memorabile circostanza della sua vita in una lettera che scrisse a Parmenione, nella quale gli ordina, che faccia punire di morte que' Macedoni, che avevano fatta violenza alle mogli d'alcuni soldati forestieri. Nella medesima si leggono queste precise parole: *Perchè niuno potrà dire, ch'io abbia solamente veduta, o voluta vedere la moglie di Dario, o che io abbia permesso che si parli in mia presenza della di lei bellezza*. Bisogna riflettere, che Alessandro era giovine, vincitore, e libero, cioè che non era impegnato ne' vincoli del matrimonio, come fu osservato del primo Scipione in una simile congiuntura. *Et juvenis, & cælebs, & victor*.

Plut. in Alex.

Valer Max. l. 4. c. 3.

Finalmente trattò con tanta cortesia le Principesse, ch'elleno nella loro cattività non potevano discernere la loro sventura; poichè tutti i vantaggj, dei quali avevano elleno goduto, altro loro non mancò che quella confidenza, la quale non si può avere col nemico, qualunque buon trattamento se ne riceva.

Alessandro vincitore passa nella Siria, e gli sono consegnati i tesori rinchiusi in Damasco. An. M 3672. An. G. C. 332. Diod. l. 17.

Alessandro prese la strada della Siria, dopo aver consagrati tre altari sul fiume Pinaro, uno a Giove, l'altro ad Ercole, ed il terzo a Minerva, come monumenti della sua vittoria. Egli aveva inviato Parmenione in Damasco, dov'era il tesoro di Dario. Il Governatore della piazza, tradendo il suo Padrone da cui non aveva più che sperare, scrisse ad Alessandro, ch'era pronto a dargli nelle mani tutto il denaro e tutti i mobili di Dario; ma volendo coprire il suo tradimento con qualche spezio-

so

p. 517. 518. Arian. l. 2. p. 83. 86. Plut. in Alex. p. 678. Quint. Cu. l. 4. c. 1. Just. l. 11. c. 10.

so pretesto, finse di non esser sicuro nella piazza, e fece sullo spuntar del giorno caricare molti facchini di tutto il contante, e delle cose le più preziose della città; e si diede alla fuga con tutte queste ricchezze, fingendo di volerle salvare, ma in fatti per consegnarle al nemico, come aveva concertato con Parmenione, il quale aveva aperta la lettera scritta al Re. Al comparir delle truppe condotte da questo Generale, i facchini, affettando timore, gettarono il loro carico, e si diedero alla fuga, come fecero i soldati che gli scortavano, e il Governatore medesimo, il quale si dimostrò più atterrito di tutti gli altri. Si vedevano sparse quà e là per quella campagna ricchezze immense: tutto l'oro e l'argento destinato alla paga d'un sì numeroso esercito: i superbi equipaggj di tanti gran Signori, e di tante Dame: i vasi, ed i freni d'oro: le tende magnifiche: i cocchj abbandonati da' loro condottieri; in una parola, fu lasciato in balìa del Vincitore quanto una lunga prosperità, ed il risparmio di tanti Re avevano ammassato da molti secoli indietro.

Ma ciò, che più di tutto muoveva a compassione in questa disgrazia, era il vedere le mogli de' Satrapi e de' gran Signori della Persia strascinare per la maggior parte i loro piccoli figli per mano, tanto più degni di compassione, quanto ch'essi sentivano meno la loro sciagura. In questo numero erano tre giovani Principesse, figlie di Oco che aveva regnato prima di Dario, la vedova dell'istesso Oco, la figlia d'Osatre fratello di Dario, la moglie d'Artabazo il principale Signore della Corte, ed il di lui figlio Ilioneo. Furono presi ancora la moglie ed il figlio di Farnabazo, che il Re aveva fatto Ammiraglio di tutte le spiaggie: tre figlie di Mentore: la moglie ed il figlio di Mennone, famoso Capitano; in sostanza, vi fu appena una casa illustre in tutta la Persia, che non fosse a parte di questa calamità.

Si trovarono altresì in Damasco gli Ambasciatori



(2) M...

(3) Città distante ... taglia 2

[illegible]

ri delle città Greche, specialmente di Sparta e di Atene, che Dario aveva creduto di porre in un asilo sicuro, affidandole a quel traditore.

Il contante ascese a (1) dugento mila seicento talenti, e l'argento lavorato a (2) cinquecento mila. Oltre di ciò, furono prese trenta mila persone, e sette mila animali carichi di bagaglio. Parmenione, nella lettera che scrisse ad Alessandro, dice che aveva trovate in Damasco trecento ventinove concubine di Dario, le quali sapevano tutte la musica a perfezione; ed una gran moltitudine d'Ufiziali incaricati di varie funzioni riguardo alla mensa ed a' banchetti, per intrecciar corone, preparar profumi ed essenze, apprestar vivande, formar pasticcj, regolar le cantine, dispensar il vino, e per altri simili uffizj. Il numero di questi Ufiziali ascendeva a quattrocento novanta due; degno corteggio d'un Re, che corre incontro alla sua rovina!

Dario, che si era veduto poche ore prima un così numeroso e fiorito esercito, e ch'era venuto alla battaglia sopra un cocchio più in apparato di trionfo che in equipaggio di guerra, fuggiva in mezzo alle campagne, le quali coperte poco innanzi dal numero infinito delle sue truppe, altro più non avevano che l'aspetto d'un deserto, e d'una vasta solitudine. Questo miserabil Principe corse per tutta la notte con poco seguito, perchè tutti non avevano presa l'istessa strada, e la maggior parte di quelli che lo accompagnavano, non aveva potuto tenergli dietro, perchè egli cangiava sovente cavalli. Finalmente arrivò in (3) Socco, dove radunò gli avanzi del suo esercito, che ascendevano a soli quattro mila uomini fra Persiani, e forestieri; e di là portossi speditamente in Tasacco, dov'era diviso da Alessandro per mezzo dell'Eufrate.

Frattanto, avendo Parmenione fatto entrare tutto il

(1) Seicento un milione otto cento mila lire.
(2) Mile cinquecento millioni.
(3) Città distante due o tre leghe dal luogo della battaglia.

Dario gli scrive con alterigia; ed Alessandro gli risponde nell'istessa maniera.

il bottino in Damasco, il Re gli comandò d'averne cura, e di guardare anche i prigionieri. La maggior parte delle città della Siria si arrese al primo avvicinarsi del Vincitore. Mentr'era egli in Marata, ricevè una lettera di Dario, nella quale questo prendeva il titolo di Re, senza darlo ad Alessandro; e pareva piuttosto di comandargli, che di pregarlo, „ a ricevere quanto denaro voleva, sotto la condizione di restituirgli la sua madre, la sua moglie, ed i suoi figli, soggiungendo, che riguardo all'Impero dipendeva da lui solo decider la contesa con un'azione generale, nella quale si sarebbero battuti con forze eguali. Ma che, s'era ancora capace di ricevere avvertimenti, ei lo consigliava a contentarsi del regno de' suoi maggiori, senza invadere gli altrui; che in avvenire sarebbero vissuti come buoni amici, e fedeli confederanti; e ch'egli era pronto a fargliene la promessa, ed a riceverla."

Questa lettera, scritta con una tanto inopportuna alterigia, offese grandemente Alessandro, il quale gli rispose nei seguenti termini: „ Il Re Alessandro a Dario. Quell'antico Dario, di cui voi avete preso il nome, rovinò altre volte da capo a fondo i Greci, che occupano le spiaggie dell'Ellesponto, e gli Jonj, nostre antiche colonie. Avendo quindi attraversato il mare con una poderosa armata, portò la guerra fin nel seno della Macedonia e della Grecia. Dopo di lui, Serse discese con una spaventevole moltitudine di Barbari per attaccarci; ed essendo stato vinto in un combattimento navale, lasciò, ritirandosi, Mardonio nella Grecia, per saccheggiare le nostre città, e desolare le nostre campagne. Chi non sa dipoi, che Filippo, mio padre, fu assassinato da quelli, che con grandi speranze si lasciaron corrompere dai vostri? Voi altri Persiani intraprendete guerre empie, e coll'armi alla mano ponete all'incanto il capo de' vostri nemici. Voi stesso, non è gran tempo, benchè accompagnato da un nu-

„ mero-

„ meroso esercito, avete promesso mille talenti a
„ chiunque uccideva me; io adunque sto sulla di-
„ fesa, e non sono l'assalitore. Quindi i Dei, che
„ favoriscono la giustizia, hanno secondate le mie
„ armi; e coll'ajuto della lor protezione, ho ri-
„ dotta una gran parte dell'Asia sotto la mia ub-
„ bidienza, ed ho rotto il vostro esercito in una
„ ordinata battaglia. Del resto, benchè non dovessi
„ concedervi alcuna di quelle cose che mi chiede-
„ te, perchè mi avete fatta una guerra ingiusta:
„ pure, se vi presentate a me come supplichevole,
„ vi prometto di restituirvi senza riscatto la madre,
„ la moglie, ed i figli; e voglio farvi vedere, che
„ so vincere, ed obbligare i vinti. Che se temete
„ di mettervi nelle mie mani, vi dò parola, che po-
„ trete venire con sicurezza. Ma rammentatevi un'
„ altra volta quando mi scriverete, che scrivete
„ non solamente ad un Re, ma al vostro Re."
A Tersippo fu data la commissione di consegnar
questa lettera.

Et vincere, & consulere victis scio.

Alessandro, essendo passato di là nella Fenicia, ricevè sotto la sua ubbidienza la città di Biblos. Tutti si arrendevano al di lui comparire, ma niuno se gli sottomise con più piacere de' Sidonj. Abbiamo veduto, che diciott'anni prima, Occo aveva distrutta la loro città, e fatti perirne tutti gli abitanti. Quando egli si fu ritirato nella Persia, quelli, che a cagione del loro traffico, o per qualche altro accidente si erano trovati lontani, vi ritornarono, e rifabbricarono la città; ma avevano conservato tant'orrore, dopo quella barbarie, contro i Persiani, che si consolarono nel trovare questa occasione per iscuoterne il giogo; onde furono i primi in que' paesi, che spedirono a sottomettersi al Vincitore, ad onta di Stratone, loro Re, che si era dichiarato del partito di Dario. Alessandro gli tolse la corona, e permise ad Efestione, che sostituisse, in di lui vece, quello fra Sidonj, ch'ei giudicava più degno di così alta fortuna.

Sidone gli aprì le porte. Addolonimo è posto sul trono suo malgrado.

Questo favorito era alloggiato in casa di due gio-

vini fratelli, de' più ragguardevoli del paese, a' quali offrì lo scettro; ma eglino lo ricusarono, adducendo per ragione, che attese le leggi dello stato, niuno poteva salire sopra il trono il quale non fosse di sangue reale. Efestione, ammirando questa grandezza d'animo che disprezzava ciò, che gli altri cercano col ferro e col fuoco: „ Continuate, „ disse loro, a pensare così: siete i primi a comprendere quanto sia cosa più gloriosa ricusare un regno che possederlo; ma additatemi almeno alcuno della stirpe regale, il quale si rammenti, „ quando sia Re, che voi gli avete posta la corona sopra la testa." Questi fratelli, vedendo, che molti, divorati dall'ambizione, aspiravano a così alto posto, e che per giugnervi, corteggiavano servilmente i Favoriti di Alessandro, dichiararono, ch'eglino non conoscevano alcuno più degno del diadema d'un certo Addolonimo, disceso, benchè di lontano, dalla stirpe reale ma così povero, che; per vivere, era costretto a coltivare con fatica giornaliera un giardino fuori della città. La sua probità, lo aveva ridotto, come molti altri, a tale povertà. Unicamente inteso al suo lavoro, non udiva lo strepito delle armi, che aveva scossa tutta l'Asia.

I due fratelli andarono a cercarlo recando colle vesti reali, e lo trovarono che strappava l'erbe cattive del suo giardino. Lo salutarono come loro Re; e d'uno d'essi, gli disse: „ E' ormai tempo di cangiare que' logori cenci coll'abito, ch'io vi porto. „ Lasciate cotesto vile e basso esteriore, in cui siete invecchiato, (1) e prendete un cuore di Re; „ ma portate, e conservate sopra il trono quella virtù, che ve ne ha reso degno. Quando sarete „ divenuto l'arbitro supremo della vita e della „ morte di tutti i vostri cittadini, guardatevi dal „ dimen-

(1) Cape Regis animum, & in eam fortunam, qua dignus es, istam continentiam prófer Et, cum in regali solio residebis, vitæ necisque omnium civium dominus, cave obliviscaris hujus status in quo accipis regnum, imo hercule, propter quem. Q. Curt.

„ dimenticarvi dello ſtato, nel quale, o piuttoſto „ pel quale ſiete ſtato preſcelto." Tutto ciò ſembrava ad Addolonimo come un ſogno; talchè, nulla ei badando a tali ragionamenti, domandò loro, come non ſi vergognavano di beffarſi in tal guiſa d'eſſo. Ma oſtinandoſi egli nel negar loro credenza, eglino iſteſſi lo ſpogliarono, e gli poſero addoſſo la veſte di porpora ricamata d'oro; e dopo averlo con mille giuramenti aſſicurato che non iſcherzavano, lo conduſſero al palazzo.

Se ne ſparſe incontanente la notizia per tutte le città. Il maggior numero fu rapito dall'allegrezza; alcuni ne mormorarono, principalmente i ricchi, che diſprezzando la baſſezza della di lui precedente fortuna, e la di lui povertà, non poterono trattenerſi dal non dimoſtrare il lor diſpiacere nella Corte del Principe. Queſto comandò, che lo faceſſero venire in ſua preſenza; ed avendolo lungamente conſiderato, gli diſſe: „ (1) Il tuo aſpetto corriſponde alla fama della tua naſcita. Ma io vorrei ſapere con qual pazienza tu abbia tollerata „ la tua povertà. Piaccia agli Dei, riſpoſe, ch'io „ poſſa portare con egual fortezza la corona. Queſte mani hanno ſoddisfatto a tutti i miei deſiderj; e mentre non aveva coſa alcuna, nulla mi è „ mancato." Queſta riſpoſta fece concepire al Re una grande opinione della di lui virtù; onde gli fece dare non ſolamente le prezioſe ſuppellettili di Stratone, ma molte altre coſe del bottino preſo a' Perſiani; ed aggiunſe ai di lui ſtati una delle contrade vicine.

Aleſſandro aſſedia Tiro, e ſe ne impadroniſce

La Siria e la Fenicia erano già in potere de' Macedoni, trattane la ſola città di Tiro. Non ſenza ragione queſta città era chiamata Regina del mare, il quale le portava in fatti il tributo di tutti i po-

(1) Corporis, *inquit*, habitus, famæ generis non repugnat. Sed libet ſcire, inopiam qua patientia tuleris. *Tum illé*: Utinam, *inquit*, eodem animo regnum (*) pati poſſim! Hæ manus ſuffecere deſiderio meo. Nihil habenti, nihil defuit *Q. Curt.*

(*) Il penſiero è bello e giuſto. Egli conſidera il principato come un peſo più difficile a ſoffrirſi, che la povertà; *regnum pati*.

dopo sette mesi. *Diod. l. 17 p. 518. 525. Arrian. l. 2. p. 87. 110 Plut. in Alex. p. 618. & 667. Q. Curt. l. 4. c. 2. 3. 4. Just. l. 11. c. 10.*

poli della terra. Si vantava d'essere stata la prima ad inventare la navigazione, ed ad insegnare agli uomini l'arte d'esporsi all'onde ed alle tempeste col soccorso d'un fragile legno. La felice situazione di Tiro, i comodi, l'ampiezza de' suoi porti, il carattere de' suoi abitanti, industriosi, faticanti, pazienti, e pieni d'umanità verso gli stranieri, invitavano da tutte le parti del mondo i Mercanti; di modo che poteva essa essere riguardata non come una città che appartenesse ad un popolo particolare, ma come una città comune a tutti i popoli, ed il centro del loro commercio.

Quando Alessandro vi si avvicinò, i Tirj gli spedirono un'ambasciata con doni per esso, e con rinfreschi per l'esercito. Eglino volevano averlo per amico, non già per padrone; talchè, quando si dichiarò di voler entrare nella città per offrire un sacrifizio ad Ercole, che n'era il Dio tutelare, gli fu negato l'ingresso. Questo conquistatore, che tante vittorie avevano reso molto altero, non potè tollerar un simil affronto. Quindi risolse di sforzargli con un assedio; ed essi si disposero a ben difendersi. Si avvicinava la primavera, e Tiro era allora in un'isola del mare, distante circa un quarto di lega dal continente. Essa aveva una forte muraglia, alta cento cinquanta piedi, bagnata dalle acque; ed i Cartaginesi, colonia di Tiro, assai potente, e padrona del mare, i di cui Ambasciatori si trovavano allora in questa città per offrire ad Ercole, secondo l'antico costume, un sagrifizio annuale, si erano impegnati a spedirle qualche soccorso, lo che la rendeva così fiera. Risoluta di non arrendersi, distribuisce le macchine sopra i bastioni, e sulle torri, arma la gioventù, alza molte officine per impiegarvi tutti gli artefici, ch'erano molto numerosi; talchè risuona tutta dallo strepito di questi praparativi. Si fanno altresì alcuni uncini di ferro per aggrappare le macchine de' nemici; ed altri strumenti simili per difesa delle mura.

Quattro stadj.

Alessandro credeva d'aver ragioni essenziali di ren-

dersi

derfi padrone di Tiro. Egli ben comprendeva, che non avrebbe potuto nè attaccare agevolmente l'Egitto, finchè i Persiani fossero stati padroni del mare; nè inseguire con sicurezza Dario, lasciandosi indietro tanto paese sospetto, o nemico. Temeva altresì, che nascesse qualche sollevazione nella Grecia, e che i suoi nemici, dopo d'aver ripigliate in sua assenza le città marittime dell'Asia Minore, e ingrossata la loro armata navale, portassero la guerra nel suo paese, mentr'egli sarebbe stato occupato ad inseguir Dario nei piani di Babilonia. Questi timori erano tanto meglio fondati, quanto che gli Spartani erano apertamente dichiarati contro d'esso, e gli Ateniesi si conservavano nel suo partito piuttosto per timore, che per affetto. Ma s'ei fosse venuto a capo di sottomettere Tiro, essendo tutta la Fenicia sotto il suo potere, avrebbe tolta ai Persiani la metà della loro armata navale, composta della flotta di questa provincia; e ridotta ben presto all'ubbidienza l'isola di Cipro, e l'Egitto, che non avrebbero potuto resistergli, quand'ei fosse divenuto padrone del mare.

Pare, dall'altra parte, che, secondo tutte le regole della guerra, Alessandro, dopo la battaglia d'Isso, dovesse vivamente inseguir Dario, senza dargli tempo nè di rimettersi dallo spavento, in cui lo aveva gettato la rotta, nè di mettere in piedi un nuovo esercito, dovendo il buon esito di questa intrapresa, che pareva infallibile, renderlo formidabile e superiore a tutti i suoi nemici. Si aggiunga, che se non gli riusciva la presa di questa piazza, lo che pareva assai verisimile, avrebbe screditate le sue armi, perduto il frutto delle sue vittorie, e dimostrato a' suoi nemici di poter esser vinto. Ma Dio, che voleva servirsi della di lui opera per punire la superbia di Tiro, come l'esito lo farà conoscere, gli tolse tutti questi pensieri, e lo determinò all'assedio della piazza, malgrado tutte le difficoltà che si opponevano ad un disegno così azzardoso, e malgrado tutte le ragio-

 ni,

ni, che dovevano indurlo a seguire un partito contrario.

Era impossibile avvicinarsi alla città per darvi l'assalto, senza fare un argine, che arrivasse dal continente sin all'isola; e questa impresa aveva difficoltà, che parevano insuperabili. Il piccolo seno del mare, che separava l'isola dalla terra ferma, era esposto al vento di Ponente, il quale eccitava frequenti ed orribili tempeste; di maniera che la violenza delle onde distruggeva in un momento tutte le macchine, e rovinava tutti i lavori. Oltre di ciò, essendo la città battuta d'ogn' intorno dalle acque, non era possibile nè piantarvi scale, nè drizzarvi batterie se non di lontano sopra le navi; ed il muro, che dalla parte inferiore s'innoltrava nel mare, impediva, che vi si approdasse. In oltre, le macchine, che si fosse potuto collocare sulle galere, non avrebbero fatto molto effetto, a motivo dell'agitazione delle acque.

Non vi fu cosa capace d'abbattere, o di vincere la costante intrepidezza d'Alessandro, il quale si era risoluto di espugnare a qualunque costo la piazza; ma perchè que' pochi vascelli ch'egli aveva, erano lontani, e l'assedio d'una così forte città poteva essere di non poca durata, e prolungare per molto tempo le altre sue imprese, credè di dover prima tentare qualche accomodamento. Spedì adunque da principio alcuni Araldi per invitare gli abitanti alla pace. I Tiri gli uccisero tutti contro il dritto delle genti, e gli gettarono dall'alto delle mura nel mare. Alessandro sdegnato per un così grave affronto, non esitò più un momento, e volse tutte le sue cure a costruire un argine. Trovò egli nelle rovine dell'antica Tiro, situata nel continente, e chiamata Pale-Tiro, alcuni materiali, che gli servirono a gettare i fondamenti, avendone raccolte tutte le pietre, e rottami. Il monte Libano, che non era lontano, così famoso nella Sagra Scrittura pe' suoi cedri, gli somministrò il legname per la palizzata, e per gli altri lavori.

I sol-

I soldati faticavano con fervore, incoraggiti dalla presenza del Principe, che in persona ordinava tutto, e che (1) esperto nell' arte di maneggiarne, e di guadagnarsene gli animi, eccitava gli uni colle lodi, e gli altri con leggiere, ed amorevoli riprensioni accompagnate da promesse. Da principio si fecero solleciti progressi nel lavoro, non essendo difficile piantare i pali nel fango, che serviva alle pietre di calcina, e di cemento; e si continuò nell' istessa guisa senza interrompimento, finattanto che si fu lontani dalla città: ma a misura che bisognò scostarsi dal lido, si andava aumentando la difficoltà, sì perchè il mare si trovava più profondo, sì perchè i lavoranti erano molestati dai dardi, che si lanciavano dall' alto delle mura. I nemici, ch' erano padroni del mare, innoltrandosi cogli schifi, e radendo dall' una parte e dall' altra l' argine, impedivano di poterlo comodamente continuare; ed aggiugnendo a' loro attacchi l' insulto, dicevano ad alta voce a' Macedoni „ Ch' era un bel vedere, che „ Conquistatori così rinomati per tutto il Mondo, „ portassero pesi sul dorso come le bestie da soma; e „ domandavano loro in una maniera insultante se „ Alessandro era più grande di Nettuno, e se pre„ tendeva di prevalere a questo Nume. “

Tratti così pungenti accendevano viepiù il coraggio de' soldati. Finalmente l' argine incominciò ad apparire sopra l' acqua, a dilattarsi in una considerabile larghezza, ed ad avvicinarsi alla città. Allora gli assediati, vedendo con istupore la grandezza del lavoro, che l'acqua aveva per l'addietro occultata ai loro sguardi, andavano a riconoscere cogli schifi l' argine, non ancora ben legato. Questi schifi erano carichi di frombolatori, e d' arcieri, che lanciavano dardi, giavellotti, ed anche fuoco; e che sparsi a destra ed a sinistra, molestavano da ogni parte i lavoranti. Molti di questi restarono feriti senza poter ripararsi da'colpi, essendo ai nemici cosa molto facile innoltrarsi e ritirarsi a loro grado coi

(1) Haud quaquam rudis tractandi militares animos. Q. Curt.

coi loro schifi; quindi i Macedoni furono costretti ad abbandonar il lavoro per pensare alla difesa. Si prese quindi l'espediente di stendere pelli, e vele per coprire i lavoranti, e piantare due torri di legno sull'estremità, per impedire, che il nemico vi si avvicinasse.

Dall'altra parte, i Tirj si avvicinarono alla riva senza essere veduti dal campo, e posero in terra alcuni soldati, i quali tagliarono in pezzi que' che portavano le pietre, mentre sul monte Libano alcuni villani Arabi, trovando i Macedoni divisi, ne uccisero circa una trentina, e ne fecero circa altrettanti loro prigionieri. Queste piccole perdite obbligarono Alessandro a dividere le sue truppe in differenti corpi.

Frattanto non vi fu invenzione, nè stratagemma, di cui gli assediati non si servissero per rovinare le macchine de' nemici. Presero un vascello da carico, e riempitolo di sermenti, e d'altra materia secca e leggiera, fecero un largo recinto verso la prora, dove collocarono tutto con zolfo pece ed altre materie combustibili; nel mezzo di questo recinto piantarono due alberi, a ciascuno de' quali attaccarono due antenne, d'onde pendevano alcune caldaje piene d'olio, e d'altre cose simili. Caricarono poscia l'altra metà della nave di pietre e di sabbia per far alzare la prora; ed avendo colto un vento opportuno, la trasportarono in mare coll'ajuto delle galere. Quando furono vicini alle torri, attaccarono il fuoco al brulotto, e lo tirarono verso la punta dell'argine. Frattanto i marinarj si salvarono a nuoto, e la fiamma si attaccò con gran violenza alle torri, come pure alle altre macchine, ch'erano nell'estremità dell'argine; e le antenne, spinte con violenza dall'una parte e dall'altra, versarono l'olio nel fuoco, e accrebbero l'incendio. Indi, acciocchè i Macedoni non accorressero ad estinguerlo, le galere dei Tirj lanciavano continuamente verso le torri dardi infuocati e torcie accese, talchè niun ardiva d'avvicinarsi. Perirono miserabil-

mente

mente sull'argine molti Macedoni, feriti da' dardi, o bruciati dal fuoco; e gli altri, abbandonando le armi, si precipitarono nel mare. Ma mentre nuotavano, i Tirj, che volevano piuttosto prendergli vivi che uccidergli, storpiavano loro le mani a forza di pietre, e di bastonate, e dopo aver tolta loro ogni difesa, ve gli pescavano. Gli assediati, essendo nel tempo istesso usciti dalla città con piccole barche, costeggiavano l'argine; e strappandone i pali, bruciarono altresì tutte le altre macchine.

Alessandro, che vedeva quasi totalmente rovinati i suoi disegni, in vece di scoraggirsi, o di lasciarsi abbattere da tutte queste perdite, fece con nuovo ardore riparare le rovine dell'argine, e costruire nuove macchine con tanta prontezza, che sorprese i nemici. Egli era da per tutto, e regolava i differenti lavori. La di lui presenza, ed abilità gli affrettavano anche più di quello, che facessero tante mani, che vi erano impiegate. L'opera si avvicinava al suo fine, ed era vicina al muro della città, quando insorse all'improviso un impetuoso vento, il quale spinse le onde con tanta violenza contro l'argine, che sconnesso ogni legamento, l'acqua passò tra le pietre, e lo ruppe nel mezzo. Rovesciato l'ammasso delle pietre che sostenevano la terra, il rimanente si sprofondò come in un abisso.

Ogni altro, fuorchè Alessandro, avrebbe allora abbandonata l'impresa; ed egli istesso deliberò, in fatti, se doveva levare l'assedio; ma un Padrone superiore, che aveva predetta, e giurata la rovina di Tiro, e del quale questo Principe eseguiva gli ordini senza conoscergli, lo ritenne in quell'assedio, e dissipando le di lui inquietudini e timori, lo ricolmò di coraggio e di fiducia, ed ispirò gl' istessi sentimenti a tutto l'esercito. I soldati, come se fossero arrivati allora sotto la città, dimenticandosi di tutte le fatiche che avevano gia sofferte, incominciarono un nuovo argine, e vi lavorarono indefessamente.

Alessandro comprendeva di non potere nè termi-

nare

nare queſt' argine, nè prendere la città, finattanto che i Tiri erano padroni del mare; quindi pensò di radunare in Sidone le poche galere, che gli erano reſtate. Nell' iſteſſo tempo, i Re d' Arada, e di Biblos, i quali avevano ſaputo, che le loro città erano in potere d' Aleſſandro, avendo abbandonata l' armata navale de' Perſiani, ſi portarono preſſo di lui colla loro flotta, e con quella de' Sidonj, che formavano in tutto ottanta vele. Arrivarono altresì quaſi nel tempo medeſimo dieci galere di Rodi, tre di Solo, e di Mallo, dieci di Licia, ed una di Macedonia a cinquanta remi. Poco tempo dopo, i Re di Cipro, vedendo che l'armata Perſiana era ſtata battuta preſſo la città d' Iſſo, e che Aleſſandro era padrone della Fenicia, andarono a raggiugnerlo con più di cento venti galere.

Città della Fenicia.

Il Principe, mentre ſi preparavano i vaſcelli e le macchine, preſe ſeco alcune compagnie di cavalleria ed il ſuo reggimento delle guardie, ed andò verſo un monte dell' Arabia, chiamata Antilibano. I riguardi, ch' egli ebbe in tale ſpedizione per un antico Maeſtro, che aveva voluto aſſolutamente ſeguirlo, lo eſpoſero ad un grave pericolo. Era queſti Liſimaco, che chiamava il ſuo Allievo col nome d' Achille, e ſe ſteſſo con quello di * Fenice. Quando il Re fu a piè del monte, laſciò i cavalli, ed incominciò a ſalire a piedi. Le ſue truppe lo precederono di gran lunga; ed eſſendo l' ora tarda, nè volendo egli abbandonare il ſuo Maeſtro ch' era peſante, e che camminava con iſtento, ſi trovò ſeparato dalle ſue truppe con poca gente di ſeguito, e conduſſe in tal guiſa la notte molto vicino al nemico, che avrebbe potuto facilmente opprimerlo col numero. La ſua ordinaria buona fortuna, ed il ſuo coraggio lo traſſero da quel pericolo. Raggiunte ch' egli ebbe le truppe, s' innoltrò nel paeſe: ſi reſe padrone di tutte le piazze o per forza, o per compoſizione; e tornò, nell' undecimo giorno, in Sidone, dove trovò Aleſſandro figlio di Polemocrate, che gli aveva condotti quattro mila Greci del Peloponneſo.

* Si ſa che Fenice era ſtato Ajo di Achille.

Eſſen-

Essendo allestita l'armata navale, prese alcuni soldati delle guardie; ed avendogli fatti imbarcare seco per servirsene in un combattimento, fece vela verso Tiro, in ordine di battaglia. Era egli all' estremità dell'ala dritta, che stendevasi in alto mare, e vi erano con esso i Re di Cipro e di Fenicia; mentre Cratere comandava alla sinistra. I Tiri avevano da principio stabilito di dar la battaglia: ma quando seppero l'unione di queste truppe, e viddero comparire l'armata in un superbo apparato, essendosi egli fermato per aspettare l'ala sinistra, rinchiusero con tutte le loro galere gl'ingressi dei porti per impedirne lo sbarco. Il Principe, non vedendo comparire alcuno, si fece più da vicino alla città; ed avendo conosciuto di non potere entrare nel porto, ch'era alla parte di Sidone, essendone l'ingresso troppo stretto e difeso da un gran numero di galere, che avevano tutte la prora rivolta verso il mare, si contentò d'affondarne tre, ch'erano di fuori: quindi gettò l'ancora, come fece fare a tutta la flotta, vicino all'argine lungo la riva, dove vidde un ricovero per le sue navi.

Frattanto il nuovo argine si andava avanzando. I lavoranti gettavano in mare alberi interi con tutti i loro rami, e gli caricavano di grosse pietre, sopra le quali mettevano altri alberi che ricuoprivano d'una terra grassa, la quale serviva di malta; e ponendovi sopra nuovi alberi e pietre, univano tutto in un corpo. Quest'argine era più largo de' primi, affinchè le torri fabbricate nel mezzo, fossero fuori del tiro dei dardi lanciati da' vascelli, che sarebbero andati a costeggiarne le sponde. Dall'altra parte, gli assediati facevano sforzi estraordinarj, e mettevano tutto in opra per impedire il lavoro. Ma quelli, che riuscivano loro di maggior giovamento, erano i nuotatori, i quali andando sott'acqua e pervenuti senza essere osservati fin all'argine, n'estraevano cogli uncini i rami che apparivano al di fuori; e tirandoli con forza, si strascinavano quanto era sopra i medesimi.

Con

Con tal mezzo l'opra fu ritardata; ma dopo molte dilazioni, avendo la pazienza dei lavoranti superati tutti gli ostacoli, restò finalmente compita, e condotta alla sua perfezione. Furono poste nell'argine molte macchine d'ogni sorte per battere le mura coll'ariete; e lanciar dardi, pietre, e torcie accese contro gli assediati.

Nel tempo istesso Alessandro spedì la flotta di Cipro, comandata da Andromaco, sotto il porto che guarda Sidone; e quella di Fenicia sotto il porto ch' era di là dell'argine, alla parte dell'Egitto verso il luogo, dov'era alzata la sua tenda; e così si pose in istato d'attaccare la città da ogni lato. I Tiri si preparavano a fare una vigorosa resistenza, alzando nella parte dell'argine alcune torri sopra la muraglia, ch'era d'un'altezza straordinaria, larga a proporzione, e tutta fabbricata di grosse pietre legate insieme col gesso.

L'accostarvisi non era più facile negli altri siti, avendo essi riparato il piè delle mura con grosse pietre. Quindi fu necessario cavarle, lo che non potè farsi senza grande stento, perchè la gente non poteva faticare a piè fermo in una nave. Dall'altra parte, i Tiri andavano sopra galere coperte a tagliare le gomene delle ancore delle navi; Perlochè Alessandro fu costretto a coprire anch'egli molte navi a trenta remi: ed a metterle a traverso per servire di riparo alle ancore contro gli assalti delle galere nemiche, le quali nondimeno tagliavano le gomene per mezzo de' loro nuotatori: quindi i Macedoni furono costretti ad attaccar le ancore con catene di ferro. Estratte le pietre colle corde, ed alzate con macchine, furono esse gettate in fondo del mare, dove non potevano più nuocere. Sgombrata la parte inferiore delle mura, fu facile avvicinarvi le navi. I Tirj furono dunque investiti da ogni lato, ed attaccati nel tempo stesso per mare, e per terra.

I Macedoni avevano accoppiate due a due le galere a quattro ordini, di maniera che le prore erano

no unite, e le poppe lontane l' una dall' altra quanto bisognava per fare che i legni, che si ponevano fra le medesime, non dovessero avere una soverchia istanza. Si gettavano quindi da una poppa all' altra alcune antenne che si univano con attraversarvi al di sopra le tavole, sul piano delle quali si collocavano i soldati. Equipaggiate in tal guisa le galere, s' incominciò a vogare verso la città, lanciando dardi dalla coperta contro i difensori delle mura, giacchè le prore servivano di parapetto agli assalitori. Il Re le fece avanzare nella mezza notte per circondare la mura, e per dare un assalto generale. I Tiri, disperati, non sapevano più che fare, quando il Cielo si coprì all' improvviso di nuvole così dense, che sparì quel poco lume, che restava in mezzo alle tenebre. Il mare, commosso a poco a poco, si gonfia, e le onde, agitate dalla violenza de' venti, suscitano una fiera tempesta. I vascelli si urtano così gagliardamente, che le gomene che gli tenevano insieme attaccati, o si rallentano, o si rompono; le tavole si affondano, e con fracasso spaventevole si strascinano dietro i soldati, non essendo possibile in una così furiosa tempesta regolare le galere così legate l' una all' altra. Il soldato imbarazzava il marinaro, ed il marinaro il soldato; e come avviene in tali accide ti, ubbidiva chi comandar doveva, cagionando il timore e l' agitazione un disordine generale. Frattanto il mare cedè agli sforzi ostinati de' rematori, i quali pareva, che sottraessero a viva forza al di lui furore le loro navi, che riconducessero finalmente al lido, ma quasi tutte fracassate.

Arrivarono nello stesso tempo in Tirò trenta Ambasciatori di Cartagine; ma non recarono agli assediati quel numeroso soccorso, che avevano fatto loro sperare. Imperciocchè non apportavano se non iscuse, allegando che i Cartaginesi si vedevano con loro pena fuori di stato di soccorregli, dovendo eglino istessi combattere non per l' impero, ma pel loro proprio paese. In fatti, i Siracusani, che saccheg-

Vedi il primo Tomo nella storia di Cartagine.

cheggiavano allora tutta l' Affrica con una potente armata, si erano accampati quasi sotto le mura di Cartagine. I Tiri, benchè si vedessero defraudati nella lor grande speranza, non si perdettero di coraggio. Usarono solamente la savia cautela di far passare la maggior parte delle loro mogli, e figli in Cartagine, per mettersi in istato di difendersi da disperati, e di soffrir più coraggiosamente tutto ciò che poteva loro accadere, dopo aver assicurate le cose loro più care.

Era nella città una statua di bronzo, rappresentante Apollo, d' una estraordinaria grandezza. Questo Colosso era stato altre volte nella città di Gela nella Sicilia; ma i Cartaginesi circa avendola presa l' anno 412. innanzi Gesù Cristo, ne avevano fatto un dono alla città di Tiro, da essi riguardata sempre come la madre di Cartagine; ed i Tiri che l' avevano collocata nella loro città, l' adoravano. Durante l' assedio, atteso un sogno fatto da uno de' loro cittadini, essi immaginarono, che Apollo volesse abbandonargli e ritirarsi presso d' Alessandro. Quindi ne fecero subito incatenare la statua con una catena d' oro all' altare di Ercole, per impedire a questo Dio la fuga. Quelli uomini semplici credevano, ch' essendo incatenata la statua, non gli fosse possibile salvarsi, e ch'Ercole, Dio tutelare della città, gl' impedirebbe il fuggirsene. Qual' idea avevano mai i Gentili de' loro Dei!

Alcuni proposero altresì di ristabilire un sagrifizio disusato già da molti secoli, ch'era d' immolare a Saturno un fanciullo di condizione libera. Cartagine, che aveva ricevuto da' suoi fondatori un così sacrilego costume, lo conservò fin alla sua distruzione; e se gli Anziani, che avevano la principale autorità in Tiro, non vi si fossero opposti, questa crudele superstizione vi si sarebbe certamente rinnuovata, malgrado i dritti dell' umanità.

I Tiri, che si vedevano sempre in procinto d' essere sforzati, risolsero d' attaccare la flotta di Cipro, ch'era sull' ancore alla parte di Sidone. Colto,

to adunque il tempo, in cui i marinaj si trovavano dispersi, ed Alessandro ritirato nella sua tenda sulla spiaggia del mare, uscirono nel mezzo giorno con tredici galere piene di soldati scelti, ed esercitati ne' combattimenti navali; e remigando andarono a gettarsi sopra i vascelli nemici. Avendone trovati alcuni senza equipaggj, e non trovando se non altri accorsi soldati in fretta, ne mandarono molti a fondo, e molti ne fecero romper contro le rive. La perdita sarebbe stata maggiore, se Alessandro, al primo avviso ch' ebbe della sortita de' Tiri, non vi fosse prontamente volato colla sua flotta. I nemici non l' aspettarono, e si ritirarono nel porto, dopo aver anche perduti alcuni de' loro vascelli.

Poste in uso tutte le macchine, la città era gagliardamente attaccata da ogni lato, ma non meno fortemente difesa. Gli assediati, istruiti ed incoraggiti dall' urgente pericolo, e dall' estrema necessità, inventavano ogni giorno nuovi mezzi di difendersi, e di rispingere il nemico. Rendevano inutili i dardi, che gli arcieri lanciavano contro di loro girando alcune ruote, che gli spezzavano o gli stornavano altrove. Diminuivano la forza ai colpi delle pietre, opponendo certe vele ed altre tele d' una materia pieghevole, e che agevolmente cedeva. Per molestare le navi, che si avvicinavano alle loro mura, attaccavano uncini, falci, e mani di ferro ad alcuni travi di diverse grossezze: quindi accomodate le loro macchine fatte a guisa di balestre, ed aggiustativi sopra que' gran pezzi di legno, gli lanciavano impetuosamente contro i nemici di modo che schiacciavano gli uni col loro peso; mentre gli uncini, e le falci pendenti, ond'erano essi guarniti, ferivano gli altri, e danneggiavano anche non poco le navi. Avevano altresì certi scudi di rame, che cavavano affatto roventi dal fuoco; e riempiendogli di sabbia ardente, gli gettavano con prestezza dalle mura sopra i nemici. Non vi era cosa, che i Macedoni temessero tanto, quanto quest' ultima invenzione: imperocchè quando quella sabbia ardente aveva tocca-

ta la carne non difesa dalla corazza, penetrava fino alle ossa, e vi si attaccava per modo, che non si poteva più cavarla; onde i soldati, gettando le armi, e lacerandosi le vesti, restavano senza difesa esposti a' colpi de' nemici.

Allora Alessandro, stanco d'una così vigorosa difesa, pensò seriamente se doveva levare l'assedio, e passare nell'Egitto, mentre, dopo avere scorsa tutta l'Asia con una incredibil rapidità, si vedeva ivi fatalmente arrestato; e perdeva intorno ad una sola città l'occasione, d'eseguire tanti altri disegni di maggior' importanza. Dall'altra parte, rifletteva, che sarebbe stato d'un grande svantaggio alla sua riputazione, la quale gli era stata giovevole assai più delle sue armi, lasciare dietro di sè Tiro, come una prova, che si poteva resistergli. Risolvè adunque di fare l'ultimo sforzo con un maggior numero di navi, le quali caricò del fiore delle sue truppe, e tentò una seconda battaglia navale, in cui i Tiri, dopo essersi coraggiosamente battuti, furono finalmente costretti a ritirarsi verso la città con tutta la loro flotta. Il Re gli seguiva alla coda, senza poter nondimeno entrare nel porto, essendo rispinto da' dardi, che gli erano lanciati dall'alto delle mura; pure prese, o mandò a picco un gran numero de' vascelli nemici.

Alessandro, dopo aver dati due giorni di riposo alle truppe, fece avanzare la sua flotta, e le sue macchine per dar l'assalto generale. L'assalto e la difesa furono ancor più vivi di quello, che lo erano stati sin allora. Cresceva il coraggio a proporzion del pericolo. I due partiti, infiammati da motivi più potenti, si battevano a guisa di leoni. Quando gli arieti ebbero abbattuti alcuni pezzi di muro, e furono gettati i ponti, gli Argiraspidi montarono coraggiosamente sopra la breccia, avendo alla testa Admeto, uno de' più valorosi Ufiziali dell'esercito, che restò ucciso mentre incoraggiva i suoi. La presenza del Principe, e molto più il di lui esempio animava le truppe: egli stesso salì sopra una torre

altissi-

altissima, e si espose al pericolo il più grande di quanti ne aveva giammai scorsi per il passato. Imperciocchè, essendo tosto conosciuto alle insegne reali, ed alla ricchezza delle sue armi, servì di scopo a tutti i dardi de' nemici. Egli uccise colle sue freccie molti di quelli che difendevano le mura; e facendosi quindi più da vicino, rovesciò nella città, e nel mare alcuni a colpi di spada, ed altri col suo scudo, perchè la torre, dalla quale combatteva toccava quasi il muro, dove egli ben presto passò seguito dalla nobiltà, e si rese padrone di due torri, e dello spazio, che vi era nel mezzo. Gli arieti avevano di già aperta la breccia in più luoghi l'armata navale aveva sforzato il porto; ed alcuni Macedoni si erano impadroniti delle torri che trovarono abbandonate. I Tiri, vedendo i nemici padroni delle loro mura, si ritirarono nella piazza d'Agenore, dove si fermarono. Ma Alessandro sopravvenne col suo reggimento delle guardie; e ne uccise una parte, e ne scacciò l'altra. Nel tempo stesso, essendo presa la città dalla parte del porto, i Macedoni correvano da per tutto, e non la perdonavano ad alcuno, irritati dalla lunga resistenza degli assediati, e dal pessimo trattamento fatto ad alcuni dei loro compagni, ch'erano stati presi nel ritorno da Sidone, e gettati dalle mura, dopo essere stati scemati a vista di tutto l'esercito.

I Tirj, vedendosi oppressi da ogni lato, gli uni se ne fuggono al tempio, implorando il soccorso degli Dei: altri, rinserrandosi nelle loro case, prevengono il vincitore con una morte volontaria; altri finalmente si scagliano contro il nemico, risoluti di vendergli a caro prezzo la loro vita. Erano questi saliti per la maggior parte sopra i tetti, e lanciavano pietre e quant' altro veniva loro nelle mani, sopra coloro, che si avanzavano nella città. Il Re comandò, che si uccidessero tutti gli abitanti, toltine quelli, che si erano ricoverati ne' tempi, e che vi si applicasse da per tutto il fuoco. Benchè quest' ordine fosse pubblicato a suon di trom-

bà, niuno di quelli che portavano le armi, cercò di salvarsi. I tempj erano pieni solamente delle donzelle, e de' fanciulli rimasti nella città. I vecchj stavano sulle soglie delle lor case, aspettando l'ora d'essere sagrificati al furore del soldato. E' vero, che i Sidonj, che si trovarono nel campo di Alessandro, ne salvarono molti. Imperocchè, essendo entrati nella città tralla folla de' vittoriosi, e rammentandosi dell'affinità che avevano co' Tiri, correndo opinione che Agenore avesse fondate le città di Sidone e di Tiro, ne condussero molti segretamente ne' loro vascelli, e gli trasportarono in Sidone. Con quest'ufizioso inganno, quindici mila furono sottratti allo sdegno del vincitore; e si può giudicare quanto fosse grande la strage, mentre si trovarono fin sei mila soldati tagliati in pezzi sull'argine della città. Ma non essendo anche pago lo sdegno del Re, questo fece vedere uno spettacolo orribile agli occhi stessi de' vincitori. Essendo sopravvissuti al macello, dopo che le truppe furono stanche di uccidere, due mila uomini, gli fece sospendere in croce lungo la riva del mare. Perdonò agli Ambasciatori di Cartagine, ch'erano andati nella loro Metropoli, secondo l'antico costume per offrire ad Ercole l'annuo sagrifizio. Il numero de prigionieri così nazionali come stranieri montò a trenta mila persone, che furono tutte vendute. La perdita de'Macedoni fu assai mediocre.

Alessandro sacrificò ad Ercole, e fece accompagnare la cerimonia da tutte le sue truppe armate, come pure da tutta la flotta. Celebrò altresì i giuochi Ginnici in onore dello stesso Dio nel di lui tempio. Riguardo alla statua di Apollo, di cui abbiamo parlato, le fece togliere le catene, le rese la sua primiera liberalità, ed ordinò, che quel Dio fosse in avvenire onorato col soprannome di *Filalessandro*; cioè, d'*Amico di Alessandro*. Se vogliamo prestar fede a Timeo, i Greci incominciarono a rendergli questo culto solenne come all'autore della presa di Tiro, avvenuta, nel giorno, e nell'ora istessa,

An. M. 3672. Av. G. C. 332.

ftessa, in cui i Cartaginesi ne avevano tolta la statua a que' di Gela. La città di Tiro fu presa dopo sette mesi di assedio, circa la fine di Settembre.

In tal guisa si adempirono le minaccie, che Dio aveva fatte contro la città di Tiro per bocca de'suoi Profeti. Nabucodonosor ne aveva incominciata l'esecuzione coll'assedio, e colla presa di questa città; ed Alessandro la terminò colla desolazione da noi ora descritta. Essendo questo doppio avvenimento uno de' fatti più considerabili che ci porga la storia, ed avendocene la Sagra Scrittura additate varie singolarissime circostanze, io mi studierò di qui riunire tutto ciò che la medesima ci fa sapere della città di Tiro: il potere, le ricchezze, l'alterigia, l'irreligione: i differenti gastighi coi quali Iddio ne punì l'orgoglio, e gli altri vizj; finalmente l'ultimo ristabilimento, ma d'una specie affatto differente dagli altri. Mi sembra di respirare, quando tralla folla degli storici profani che ci porge il Paganesimo, e ne' quali si scorge da per tutto una profonda dimenticanza di Dio, per non dire di più, mi si presenta la Sagra Scrittura, e mi svela i segreti disegni Divini sopra i regni, e sopra gl' imperj; e m' insegna ciò, che si deve pensare delle cose, che agli occhi degli uomini pajono più grandi, e più stimabili.

Adempimento delle diverse Profezie sopra Tiro.

Ma prima di riferire le profezie, che riguardano Tiro, io darò un breve compendio della storia di questa famosa città, che potrà contribuire alla migliore intelligenza delle profezie.

Tiro era stata fabbricata da' Sidonj dugento quarant' anni prima della costruzione del tempio di Gerusalemme: quindi è appellata in Isaia *la figlia di Sidone*; ma essa superò ben presto la madre in grandezza, in potere, ed in ricchezze.

An. M. 2992. Av. G. C. 1712. *Joseph. Antiq. l. 8. c. 2.*

Fu assediata da Salmanasare, e resistè, benchè sola alle flotte unite degli Assirj e de' Fenicj, lo che ne accrebbe molto la superbia.

An. M. 3285. Av. G. C. 719. *Joseph. Antiq. l. 9. c. 14.*

Nabucodonosor assediò Tiro, mentre Itobalo n'era

An. M 3432 Av. G. C. 572. Joseph. Antiq. l. 10. c. 11.

Re; e la prese tredici anni dopo: ma prima della presa, gli abitanti si erano ritirati in un'isola vicina, dove fabbricarono una nuova città. L'antica fu demolita da'fondamenti, e divenne in appresso un semplice villaggio, conosciuto sotto il nome di *Palæ-Tyrus*, ovvero d'antica Tiro; la nuova divenne più potente che mai.

Era essa in questo stato di grandezza, e di potere, allorchè Alessandro l'assediò, e la prese. Quì incominciano i settant'anni di oscurità, e di oblivione, in cui essa, secondo Isaia, rimaner doveva. E' vero, che fu ben presto ristabilita, perchè i Sidonj, entrando nella città colle truppe d'Alessandro, salvarono ne'loro vascelli quindici mila cittadini, che dopo il loro ritorno, si applicarono al commercio, e rialzarono con una cura istancabile le rovine della loro patria; oltre di che, le donne, ed i fanciulli ch'erano stati inviati in Cartagine, e posti in sicuro, non tardarono a ritornarvi. Ma Tiro allora ridotta alla semplice isola, non estendendo il suo commercio al di là delle città vicine, aveva perduto l'imperio del mare: e quando, diciott'anni dopo, Antigono l'assediò con una numerosa flotta, non si vede, che i Tiri se gli opponessero con forze marittime. Questo secondo assedio, che la ridusse di nuovo alla servitù, la fece cadere nell'oblio, da cui essa si sforzava d'uscire, e che durò per tutto il tempo predetto da Isaia.

Spirato questo termine, Tiro ripigliò il suo antico credito, ed insieme i suoi antichi vizj: finattanto che convertita in fine dalla predicazione del Vangelo, divenne una città santa e religiosa. La Sagra Scrittura ci accenna una parte di questi cangiamenti, come ora vedremo.

Ezech. 26. & 27 interi Ezech c. 27. v 4 25.

Prima della cattività degli Ebrei in Babilonia, Tiro era una delle più antiche e più famose città del Mondo. L'industria de'lavori, ed il vantaggio della situazione l'avevano resa la padrona del mare, ed il centro del commercio di tutto l'Universo.

Dall'

Dall' estremità dell' Arabia, della Persia, e delle Indie fin alle spiaggie più rimote dell' Occidente, dalla Scizia e dalle terre Settentrionali fin all' Egitto, all' Etiopia, ed a' paesi Meridionali tutte le nazioni vi concorrevano ad accrescerne le ricchezze, lo splendore, ed il potere. Tutto ciò, che si trovava in que' diversi paesi di necessario e d' utile alla società, tutto ciò che vi era di raro, di curioso, di magnifico, di prezioso, e di più proprio a nutrire le delizie ed il fasto, tutto era trasportato nei mercati di Tiro; e da Tiro, come da una sorgente comune, si diffondeva negli altri regni, e comunicava loro l' aria contagiosa della corruzione, ispirando l' amore de' comodi, della vanità, del lusso, e delle delizie.

Ezech. c. 25 v. 7. & 27. v. 3. & 25. 32. 33.

Il lungo corso di tante prosperità aveva fortificato l' orgoglio di questa città, la quale si compiaceva di vedersi come regina delle altre, di portare sopra la testa la corona, d' aver per corrispondenti i più illustri Principi, i ricchi negozianti dei quali contrastavano il posto ai Sovrani, d' avere nella sua alleanza, e sotto la sua dipendenza tutte le potenze marittime, e d' essersi resa necessaria, e formidabile a tutti i popoli.

Joel. c. 4. v. 2 8. Amos c. 1. v. 9. 10.

A così ree disposizioni Tiro aggiugneva l' empietà contro Dio, e l' inumanità contro il di lui popolo. Essa si era rallegrata della rovina di Gerusalemme, esclamando in un' aria d' insulto: (1) *Ecco spezzate le porte di quella sì popolata città: i suoi abitanti verranno a me; ed io mi farò grande colle di lei rovine, mentr' essa è deserta.* Non contenta di ridurre gli Ebrei in servitù malgrado l' alleanza che aveva seco loro, di vendergli alle nazioni, e di dargli in potere de' loro più crudeli nemici (2), si era impadronita dell' eredità del Signore, ed aveva tolte dal di lui tempio le cose le

(1) Euge, confractæ sunt portæ populorum, conversa est ed me: implebor, deserta est.

(2) Argentum meum & aurum tulistis; & desiderabilia mea & pulcherrima intulistis in delubra vestra Joel.

più preziose per arricchirne quello de' suoi idoli.

Joel. c. 3. v. 2. 47. Amos c. 1. v. 9. 10.

Quest' irreligione, e questa durezza di Tiro le eccitò contro la vendetta Divina. Dio risolve di abbatterla a cagione della fiducia, ch' ella ha nelle sue forze, nella sua sapienza, nelle sue ricchezze, e nelle sue alleanze. Egli (1) condurrà contro d' essa Nabucodonosor, quel Re de' Re, acciocchè la inondi colle sue numerose truppe, a guisa d' un furioso torrente, ne rovescj i ripari, ne atterri i superbi palazzi, ne abbandoni alla depredazione le merci, ed i tesori, e la demolisca da' fondamenti, dopo avervi appiccato il fuoco, ed averne esterminati, e dispersi gli abitanti.

Jer. c. 47. v. 2. 6. Ezech. c. 26. v. 3. 12 & 19. c. 27. v. 27. 34.

Ezech. c. 26 v. 15. 18. & c. 27 v. 33 36. Isai. c. 23. v. 89.

Con questa così improvvisa caduta farà vedere a tutte le nazioni, inorridite ad un tale spettacolo, che colle rivoluzioni le più incredibili degli stati, ei manifesta più chiaramente la sua Provvidenza, e che la sua sola volontà regola le imprese degli uomini, e le regola come più gli piace per umiliare i superbi.

Ma Tiro, dopo aver riparate le sue perdite ed esser risorta dalle sue rovine, immemore della sua prima umiliazione, e di que' delitti, pe' quali dovè tollerarla, continuava a compiacersi della gloria di possedere l' impero del mare, d' essere la sede del traffico di tutte le nazioni, di essere stata l' origine di molte celebri colonie, di contenere (2) nel suo seno mercanti che col loro credito colla lor opulenza, e col loro splendore eguagliavano i Principi ed i Grandi della terra, d' aver (3) un Re che si poteva con ragione chiamare il Dio del mare, di risalire colla sua antichità fin a' tempi i più rimoti, d' aver acquistato nella lunga serie de' secoli una

specie

(1) Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor regem Babylonis ab aquilone, regem regum, cum equis, & curribus, & equitibus, & cœtu populoque magno .... Et dissipabunt muros Tyri, & destruent turres ejus. *Ezech.* 26 v. 7. & 4.

(2) Cujus negotiatores principes, institores ejus inclyti terræ. *Isai* 23. 8.

(3) Elevatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum, & ... sedi in corde maris. *Ezech.* c. 28. v. 2.

ſpecie di eternità, e d'eſſere in iſtato di prometterſene una eguale per l'avvenire.

Ma ſe queſta città, corrotta dalla ſuperbia, dall'avarizia, e dal luſſo, non profittò della prima lezione datale da Dio per mezzo del Re di Babilonia; ed oppreſſa da tutte le forze dell'Oriente, non imparò a non fidarſi più de' falſi ſoſtegni della ſua grandezza, Dio le predice un altro caſtigo, che le invierà dalla parte dell'Occidente, circa quattrocent'anni dopo il primo. La ſua rovina verrà dalla terra di Cethim, cioè, dalla Macedonia, da un regno debole, oſcuro, poch'anni prima diſprezzato, e da cui non ſe la ſarebbe mai aſpettata. *Piena* (1) *della ſua alta ſapienza, altera* per le ſue forze navali, *e per le immenſe ricchezze da eſſa ammaſſate a mucchj, a guiſa del fango delle ſtrade*, e protetta da tutta la potenza dell'Impero Perſiano, non vedeva ciò, che doveva temere da queſti nuovi nemici, che lontani per la loro ſituazione, ſenza denaro, ſenza forza, ſenza credito, sforniti di porti ſopra le ſpiagge mancanti di navi, ineſperti nell'arte del navigare, nulla intraprender potevano contro di eſſa colle ſole truppe di terra. Quindi ſi credeva ineſpugnabile, perchè difeſa da alte fortificazioni, e circondata per ogni parte dal mare come da un foſſato, e da un ricinto. Ma Aleſſandro, riempiendo quel ſeno di mare, che la ſepara, dalla terra ferma, (2) occuperà il ricinto, e roveſcierà le mura, che le ſervivano d'una ſeconda difeſa.

Iſai. 23. 1.
Iſai 23. 12.
Iſai. 23. 1. 1. Maccb. c. 1. v. 1.
Zach. c. 9. v. 2. 3.
Iſai. c. 23. v. 10. 11.

Tiro, degradata in tal guiſa dalla ſua dignità di Regina e di città libera, non avendo più nè diadema, nè cintura, ſarà ridotta per ſettant'anni alla vil condizione di ſchiava. *Il Signore* (3) *degli eſerciti* ne

Iſai. 23. 9.

(1) Tyrus & Sidon aſſumpſerunt ſibi ſapientiam valde, & ædificavit Tyrus munitionem ſuam, & coacervavit argentum quaſi humum, & aurum ut lutum platearum. Ecce Dominus poſſidebit eam, & percutiet in mari fortitudinem ejus: & hæc igni devorabitur. *Zachar.*

(2) Non eſt cingulum ultra tibi. *Iſai.*

(3) Dominus exercituum cogitavit hoc, ut detraheret ſuperbiam omnis gloriæ, & ad ignominiam deduceret univerſos inclytos terræ.

ne ha pronunziata la sentenza, e l'eseguirà, *per oscurare tutta la gloria de' superbi, e per far cadere nell' ignominia tutti coloro, che risplendevano nel mondo con maggior pompa*. La sua caduta si strascinerà dietro quella del commercio generale; essa diverrà per tutte le città marittime un soggetto di dolore e di gemiti, facendo ad esse perdere i mezzi presenti, e le speranze future d'arricchirsi.

Isai. c. 23. v. 1. 11. & 14

Per dare chiaramente a conoscere a Tiro, che la predizione della sua rovina nulla ha dell' incredibile, e che tutta la forza e tutta la sapienza degli uomini non possono in modo alcuno nè rimovere, nè trattenere i castighi che Iddio ha preparati alla superbia, ed all' abuso delle ricchezze, Isaia le pone davanti l' esempio di Babilonia, la di cui rovina avrebbe dovuto servirle d'ammaestramento. Questa (1) città, dove Nemrod gettò i fondamenti del suo impero, era la più antica del Mondo, la più popolata, la più adorna di edifizj così pubblici, come privati. Era la capitale del primo Impero, e nata per comandare a tutta la terra, la quale non pareva abitata se non da famiglie uscite dal di lei seno, a guisa di tante colonie, di cui quella era madre. E pure, dice il Profeta, essa, ed il suo Impero più non sussistono. Vi si erano moltiplicate le mura, e le fortezze per renderne impossibile l'attacco. Erano stati fabbricati superbi palazzi, per eternare i nomi de' cittadini: ma tutte queste fortificazioni, ne'disegni di Dio, non erano che asili preparati alle bestie selvatiche; e questi edifizi erano condannati a cadere in polvere, o ad esser ridotti a semplici capanne.

Dopo un tal'esempio, continua il Profeta, Tiro, ch'è una città inferiore in tante maniere a Babilonia,

(1) Ecco esposta agli occhi vostri la terra de' Caldei: Questo popolo più non sussiste. Assur n'era stato il fondatore. Vi erano state alzate molte fortezze; ma per servire di asilo alle bestie selvagge; Vi erano stati fabbricati palazzi, ma Dio gli ha rovinati; (Oppure) gli ha ridotti a capanne. Gridate, urlate vascelli del mare, perchè è distrutta tutta la vostra forza. *Isai. c. 23. v. 13. & 14. tradotto secondo l' Ebreo*.

Ionia, oserà sperare, che le minacce di Dio contro essa riescano meno vere, per levarle l'Impero del mare, e distruggerne le forze navali?

Per (1) farle meglio conoscere l'abuso, ch'essa fece della prosperità Dio la terra nell'umiliazione, e nella dimenticanza per settant'anni: ma dopo questo tempo d'oscurità essa cercherà di comparire di nuovo nel Mondo, qual cortigiana piena d'attrattive e d'artifizj, (2) la quale pensa solamente a corrompere la gioventù, ed a lusingare le passioni. Farà uso di frodi, di seduzioni, e di lusinghe per ristabilire il suo commercio. Farà il giro del mondo, per ammassare le cose rare, e deliziose d'ogni paese, per incantare le nazioni coll'amore, e coll'ammirazione del superfluo e del grandioso; e per inspirar loro l'avversione alla semplicità, alla frugalità, ed agli antichi costumi. Porrà tutto in opera per rinnovare i suoi antichi vincoli, per riacquistare la confidenza de' suoi primi corrispondenti, e per ricompensare con una pronta abbondanza la sterilità de' settant'anni.

Isai. c. 23. v. 15.

Così (3) a misura che Dio agevolerà a Tiro il ristabilimento del suo commercio, e del suo credito, essa ritornerà al vergognoso suo traffico ch'egli aveva voluto far cessare, privandola di tutti i beni, de' quali la vedeva fare un uso sì pernicioso.

v. 17.

Ma (4) finalmente Tiro, convertita dal Vangelo, non farà più lo scandalo dell'Universo: non sagrificherà più la sua fatica all'idolatria delle ricchezze; ma al culto del Signore, ed al sollievo di quelli che

v. 18.

(1) Et erit in die illa; In oblivione eris, o Tyre, septuaginta annis .... Post septuaginta autem annos erit Tyro quasi canticum meretricis.

(2) Sume citharam, circui civitatem, meretrix oblivioni tradita: bene cane, frequenta canticum, ut memoria sit tui.

(3) Et erit post septuaginta annos, visitabit Dominus Tyrum, & reducet eam ad mercedes suas: & rursum fornicabitur cum universis regnis terre, super faciem terræ.

(4) Et erunt negotiationes ejus, & mercedes ejus sanctificatæ Domino. Non condentur, neque reponentur, quia his qui habitaverint coram Domino: erit negotiatio ejus, ut manducent in saturitatem, & vestiantur usque ad vetustatem.

si che lo servono; non le renderà più sterili col tenerle rinchiuse, ma le spargerà, a guisa di seme fecondo, nelle mani de' Fedeli, e de' Ministri del Vangelo.

Uno de' disegni di Dio, nelle Profezie da noi riferite, è di darci una giusta idea d'un commercio, di cui l'avarizia è l'unico motivo, e le delizie, la vanità, e la corrutela de' costumi, il frutto. Noi consideriamo le città arricchite da un tale commercio (e lo stesso si deve dire de' particolari) come le più felici delle altre, come degne d'invidia, come meritevoli, per la loro industria, la loro fatica, ed il buon esito delle loro sollecitudini, e della loro condotta, d'essere proposte alle altre per modelli. Ma Dio ce le rappresenta, al contrario, sotto l'idea vergognosa d'una donna senza virtù, e senza rossore, la quale ad altro non pensa che a sedurre ed a corrompere la gioventù, che lusinga le passioni ed i sensi, ch'è nemica della modestia e d'ogni sentimento d'onore, e che cancellando dalla fronte ogni orma di vergogna, si gloria della sua ignominia. Non siegue però da questo, che il traffico sia in sè stesso cattivo: convien separare nel fondo essenziale del commercio giusto e legittimo, quando se ne fa buon' uso, le passioni degli uomini che vi si mescolano, e che ne pervertiscono l'ordine, ed il fine. Tiro, divenuta Cristiana, insegna a' Negozianti la condotta ch'essi tener devono nel loro traffico, e l'uso, che devono fare de' loro guadagni.

Seconda lettere di Dario ad Alessandro *Plut. in Alex p 681. Q. Curt l. 4. c. 5. Arrian. l. 2. p. 101.*

Mentre Alessandro era ancora occupato nell'assedio di Tiro, aveva ricevuta una seconda lettera da Dario, che finalmente lo trattava da Re. „ Gli „ offeriva dieci mila talenti (trenta milioni) pel „ riscatto delle Principesse, la sua figlia Statira in „ isposa, e tutto il paese da esso conquistato fin „ all' Eufrate: gli poneva sotto gli occhj l'inco„ stanza della fortuna; e faceva un dettaglio ma„ gnifico delle forze immense, che gli restavano. „ Domandava ad Alessandro, se gli sembrava cosa

„ faci-

„ facile passare l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, e
„ l'Idaspe, ch'erano come tanti ripari del suo Im-
„ pero? Soggiungeva, ch'egli non sarebbe stato
„ sempre rinchiuso fra scogli, e passi angusti: che
„ sarebbe una volta uscito in campagna aperta; e
„ che allora Alessandro si sarebbe vergognato di
„ comparirgli davanti con una piccola truppa di
„ gente. „ Avendo il Principe Macedone posto in deliberazione l'affare, Parmenione era di parere che si dovesse accettare le offerte, dicendo, ch'egli lo farebbe, se fosse Alessandro. *Anch'io*, ripigliò Alessandro, *se fossi Parmenione*. Quindi soggiunse, „ Che
„ non aveva bisogno del denaro di Dario il quale
„ inopportunamente offriva ciò, che non era più
„ suo, e voleva dividere quello che aveva total-
„ mente perduto; che se Dario era il solo il quale
„ non sapeva chi di loro due fosse il padrone, se
„ ne poteva chiarire con una battaglia: che non
„ isperasse di spaventare col nome de' suoi fiumi un
„ Principe, che aveva varcati tanti mari; e che in
„ qualunque luogo egli potesse fuggire, questo
„ Principe avrebbe saputo rintracciarlo. „ Dario, ricevuta questa risposta, perdè ogni speranza d'accomodamento, e si preparò di nuovo alla guerra.

Da Tiro Alessandro marciò in Gerusalemme, con disegno di trattarla come aveva già trattato Tiro; ed ecco il motivo, che gli fece prendere questa risoluzione. I Tirj erano talmente occupati nel commercio, che trascuravano affatto l'agricoltura, e prendevano quasi tutte le loro biade, e le altre merci da' loro vicini. La Galilea, la Samaria, e la Giudea erano i paesi, che ne somministravano loro in maggior copia. Quando Alessandro formò l'assedio della loro città, fu costretto a provvedersi di viveri da' medesimi luoghi. Mandò frattanto ad intimare agli abitanti di que' paesi, che gli si sottomettessero, e che provvedessero a' bisogni del suo esercito. Gli Ebrei se ne scusarono col dire, che avevano fatto giuramento di fedeltà a Dario, e persistettero nel rispondere, che finchè questo viveva,

Viaggio di Alessandro in Gerusalemme. *Joseph. Antiq.* 11. 8. *Act.* 12. 20.

non

non potevano riconoscere altro padrone. Raro esempio di fedeltà, e degno dell'unico popolo, che conosceva allora il vero Dio! I Samaritani non fecero com' essi; ma si soggettarono di buon grado ad Alessandro, e gl' inviarono anche otto mila uomini, perchè lo servissero nell'assedio di Tiro, ed altrove. Per intelligenza di ciò che segue, pare necessario esporre quì in poche parole lo stato, in cui erano allora i Samaritani, e la cagione dell' odio estremo che passava tra essi e gli Ebrei.

Tomo II. hist. degli Assirj.

Si è detto altrove, che i Samaritani non discendevano dagli Israeliti, ma erano una colonia di popoli idolatri, usciti da' paesi al di là dell' Eufrate, che Asarraddone Re degli Assirj, dopo la rovina del regno delle dieci Tribù, aveva mandati ad abitare nella città di Samaria. Questi popoli, detti i *Cutei*, mescolarono il culto del Dio d'Israele con quello de' loro idoli; e si dimostrarono sempre nemici degli Ebrei. Tal odio si manifestò specialmente dopo il ritorno della cattività di Babilonia, prima e dopo il ristabilimento del tempio.

Nonostante la riforma stabilita in Gerusalemme dal sant' uomo Neemia intorno a' matrimonj colle fanciulle straniere, il male si era talmente innoltrato, che la casa Pontificia, la quale doveva essere la più pura da queste ree mescolanze, si trovò ancor essa imbrattata. Un figlio di Jojada, sommo Sacerdote, da Giuseppe detto Manasse, aveva sposata la figlia di Sanaballat l' Oronita; ed il di lui esempio era stato seguito da molti altri. Neemia, pieno di zelo per la legge del Signore così indegnamente violata, obbligò senza eccezione tutti quelli, che avevano prese mogli straniere, o a ripudiarle senza dilazione, o ad abbandonare il paese. Manasse volle piutosto andare in esilio, che separarsi dalla sua moglie: quindi si ritirò in Samaria, dove fu seguito da molti altri egualmente ostinati nella loro ribellione; vi si stabilì sotto la protezione di Sanaballat, suo suocero, e Governatore del paese.

2. Esdr. 13. 28.

Joseph. Antiq.

Quest'

Quest' ultimo ottenne da Dario Noto, il quale, attesa la guerra frà l' Egitto e la Persia, dovè portarsi nella Fenicia, la permissione di fabbricare sul Monte Garizim presso di Samaria un tempio simile a quello di Gerusalemme, e di conferire la dignità di Sagrificatore al suo genero Manasse. D' allora in poi, Samaria divenne il rifugio, e l' asilo di tutti i malcontenti della Giudea. Quindi gli Ebrei s' innasprirono maggiormente contro i Samaritani, vedendo, che questi, ad onta dell'espresso divieto della legge che fissava in Gerusalemme il culto solenne del Dio d' Israele, avevano eretto altare contro altare, e tempio contro tempio, e davano ricetto a tutti quelli, che abbandonavano Gerusalemme, per evitare le persecuzioni, che si facevano contro d' essi, a motivo delle violazioni della legge, delle quali si erano resi rei.

Ecco qual' era lo stato della Giudea, quando Alessandro formò l' assedio di Tiro. I Samaritani allora, come già si è detto, gli spedirono un corpo considerabile di truppe. Ma i Giudei non credettero di potersi sottomettere ad Alessandro finattanto che viveva Dario, a cui avevano giurata fedeltà.

Alessandro, poco avvezzo ad un tale linguaggio, specialmente dopo le sue vittorie, e credendo che tutto dovesse cedergli, risolvè, dopo aver espugnata Tiro, d' andar a punire i Giudei della loro disubbidienza coll' istesso rigore, con cui aveva punita quella de' Tiri.

Onori da esso resi al Sommo Sacerdote Jaddo.

In un così urgente pericolo, Jaddo, Sommo Sacerdote, che governava sotto i Persiani, vedendosi esposto con tutto il popolo all' ira del Vincitore, ricorse alla protezione di Dio, ordinando pubbliche preghiere per implorarne l' ajuto, ed offrendogli sagrifizj. Nella notte seguente, gli apparve Dio in sogno, e gli disse, „ Che facesse spargere fiori per „ la città, che ne aprisse tutte le porte, e che an„ dasse cogli abiti Pontificali, e seguito da tut„ ti i Sagrificatori ancor essi vestiti de' loro, e da „ tutti gli altri vestiti di bianco, incontro ad Ales-

„ san-

„ sandro, senza temere cosa alcuna da questo Prin-
„ cipe, perchè egli gli avrebbe protetti." Eseguiti con esattezza tali ordini, nel giorno dopo, l' augusta processione s' innoltrò fuori della città fin ad un luogo eminente, chiamato (1) *Sapha*, d' onde si scuopriva tutto il piano, il tempio, e la città di Gerusalemme; ed in luogo aspettò essi l' arrivo di Alessandro.

I Siri, ed i Fenicj, ch'erano nel di lui esercito, non dubitavano, che il Principe, essendo molto sdegnato, non desse un gastigo esemplare al Sommo Secerdote, e non distruggesse quella città, come aveva distrutta Tiro; onde, pieni d' allegrezza, erano impazienti di saziare i loro sguardi nelle sciagure d' una nazione da essi mortalmente odiata. Quando i Giudei seppero, che il Re era vicino, gli andarono incontro nella descritta maniera. Alessandro restò sorpreso alla vista del Sommo Sacerdote, il quale portava sopra la tiara, e sopra la fronte una lama d' oro, nella quale era scritto il nome di Dio. Quando lo vidde, pieno d' un profondo rispetto, si avanzò verso d' esso, s' inchinò a terra, adorò quel nome augusto, e salutò il Sommo Sacerdote con religiosa venerazione. I Giudei, essendosi radunati intorno ad Alessandro, alzarono le voci per augurargli ogni sorte di prosperità. Fu inesplicabile la sorpresa di tutti gli astanti, i quali appena credevano a'loro proprj occhi, e non comprendevano cosa alcuna in uno spettacolo, che rovesciava tutte le loro idee, e ch' era affatto in verisimile.

Parmenione, non potendo rinvenire dal suo stupore, domandò al Re perchè egli, il qual' era adorato da tutto il Mondo, adorasse il Gran-Sagrificatore de' Giudei. „ Io non adoro, rispose Alessan-
„ dro, il Gran-Sagrificatore, ma Dio, di cui egli
„ è Ministro. Imperciocchè, mentr' io era ancora
„ in Dia, nella Macedonia, avendo la mente tutta
„ raccolta nel gran disegno della guerra contro la
„ Per-

(1) La parola Ebrea *Sapha* significa scuoprir da lontano, come si fa da una torre.

„ Persia, pensava con qual mezzo potessi conquista-„ re l' Asia, mi apparve in sogno questo medesimo „ uomo colle istesse vesti: mi esortò a non temere „ di cosa alcuna; mi disse, che passassi arditamen-„ te lo stretto dell' Ellesponto; e mi assicurò che „ il suo Dio sarebbe stato alla testa del mio eserci-„ to, e mi avrebbe fatto vincere quello de' Persia-„ ni. “ Alessandro soggiunse, ch' egli lo aveva ravvisato, così all'abito, come alla statura, al contegno, ed al volto per la persona istessa, che gli era apparsa in Dia: che non poteva dubitare di non aver intrapresa quella guerra per ordine e sotto la condotta di Dio; che si credeva già sicuro di vincere Dario, e di distruggere l' impero de' Persiani, e che perciò adorava questo Dio nella persona del di lui Sacerdote. Alessandro, avendo così risposto a Parmenione, abbracciò il Sommo-Sacerdote, e gli altri Ministri, s'incamminò in mezzo ad essi, e giunto in tal guisa in Gerusalemme, salì nel Tempio, ed offrì sagrifizj a Dio nella maniera prescrittagli dal Sommo-Sacerdote.

Gli sono mostrate le Profezie di Daniele che lo riguardano

Questo gli fece quindi vedere i passi della profezia di Daniele che lo riguardavano. Ne riferirò qui un sommario, il quale farà vedere come sono presenti a Dio i fatti i più lontani.

Dan. c. 2. v. 20 21. 37

Iddio manifesta, per mezzo del profeta Daniele, che (1) la grandezza, l' impero, e la gloria dipendono da esso, che gli comunica a chi gli piace, e gli toglie per vendicarne l' abuso: che la sua sapienza, ed il suo potere presedono al corso degli avvenimenti di tutti i secoli: ch' egli cangia a suo talento le cose della terra: che stabilisce nuovi regni; e che distrugge gli antichi, facendone (2) perder fin le orme colla medesima facilità, con cui il vento trasporta la minuta paglia fuori dell' aja.

(1) Sapientia & fortitudo ejus sunt. Et ipse mutat tempora & ætates: transfert regna atque constitui ... Tu rex regum es; & Deus cœli, regnum & fortitudinem & imperium, & gloriam dedit tibi.

(2) Tunc contrita sunt... & redacta quasi in favillam æstivæ areæ, quæ rapta sunt vento; nullusque locus inventus est in eis.

Ibid. 4. 32. 34. 3. 100. Dan. 4. 14.

Il disegno di Dio, nel rendere soggetti gli stati a così strepitose rivoluzioni, è d'insegnare agli uomini, ch'essi (1) altro non sono presso d'esso, che un niente: ch'egli solo e l'Altissimo, il Re eterno, l'Arbitro Supremo, che fa tutto ciò che vuole in cielo ed in terra con una libertà indipendente. Per l'esecuzione di questo disegno, il Profeta (2) vede un Consiglio Augusto, dove gli Angeli, stabiliti per invigilare sopra gli stati e sopra i Re, esaminano qual uso questi fanno dell'autorità che Dio ha loro data, come a'suoi Ministri; e quando ne abusano, gli (3) Spiriti zelanti della gloria del loro Sovrano, chiedono, che Dio punisca la loro ingiustizia e la loro ingratitudine, e che abbassi la loro superbia, precipitandogli dal trono, e facendovi salire, in loro vece, gli infimi tra gli uomini.

Dan. 7. 2. 3.

Per rendere più sensibili queste importanti verità, Dio mostra a Daniele quattro terribili animali, che ascendono da un vasto mare, dove i quattro venti combattono furiosamente l'uno contro l'altro; e sotto tali simboli rappresenta al Profeta l'origine, i caratteri, e la decadenza de' quattro grandi Imperi, che devono successivamente dominare sopra i popoli dell'Universo. Terribile, ma troppo vera immagine! Gl'Imperi nascono dalla confusione e dal tumulto: si sostengono colle stragi e col sangue: esercitano il loro potere con violenza e con crudeltà: fanno consistere la lor gloria nel portare, da per tutto il terrore, e devastazione; ed ad onta di tutti i loro sforzi, sono soggetti a vicende continue, ed a rovine inaspettate.

Il

(1) Omnes habitatores terræ apud eum in nihilum reputati sunt: juxta voluntatem enim suam facit tam in virtutibus cœli, quam in habitatoribus terræ: & non est qui resistat manui ejus, & dicat ei: Quare fecisti?

(2) In sententia vigilum decretum est, & sermo sanctorum, & petitio: donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in regno hominum, & cuicumque voluerit dabit illud, & humillimum hominum constituet super eam.

(3) Alle rimostranze di questi Angeli, Nabucodonosor fu discacciato della compagnia degli uomini, e relegato tralle bestie.

Il Profeta entra poſcia in un più diffuſo dettaglio del carattere particolare di ciaſcuno di queſti Imperi. Dopo aver rappreſentato quello de' Babiloneſi ſotto la figura d'una leoneſſa, e quello de' Perſiani e de' Medi ſotto la forma d'un orſo avido di preda, caratterizza la Monarchia de' Greci con tratti più diſtinti. Sotto l'immagine d'un (1) leopardo colla pelle macchiata, con quattr'ali, e con quattro teſte dipinge Aleſſandro, pieno di buone, e di cattive qualità, pronto ed impetuoſo nelle ſue riſoluzioni, rapido nelle ſue conquiſte, in atto piuttoſto di volare colla velocità d'un uccello da rapina, che di marciar ſeguito da un'armata carica di tutti gli attrezzi militari, e ſoſtenuto dal valore e dalla capacità de' ſuoi Generali, quattro de' quali ſi divideranno tra loro il di lui Impero, dopo averlo ajutato a conquiſtarlo.

Dan. 7. 4. 5. 6.

A queſto quadro il Profeta aggiunge altri nuovi tratti. Conta (2) per ordine la ſucceſſione de' Re di Perſia, dichiarando preciſamente, che dopo i tre primi Re, (cioè Ciro, Cambiſe, e Dario) ſe ne vedrà un quarto, cioè, Serſe, il quale ſupererà in potenza ed in ricchezze tutti i ſuoi predeceſſori: che queſto Principe, pieno dell' idea della ſua grandezza, la quale ſarà giunta al ſuo colmo, radunerà tutti i popoli de'ſuoi immenſi ſtati per condurgli alla conquiſta della Grecia. Ma il Profeta, non parlando ſe non della marcia di quella moltitudine, ſenza dir coſa alcuna dell'eſito, dà chiaramente ad intendere, che Serſe, Principe molle, ſenza capacità, e ſenza vigore, non eſeguirà alcuno de'ſuoi vaſti diſegni.

Dan. 11. 2.

Per lo contrario, (3) fra i medeſimi Greci, at-

Dan. 11. 3. 4

N 2 taccati

(1) Ecce alia quaſi pardus, & alas habebat quaſi avis quatuor ſuper ſe, & quatuor capita erant in beſtia, & poteſtas data eſt ei.

(2) Ecce adhuc tres reges ſtabunt in Perſide, & quartus ditabitur opibus nimiis ſuper omnes; & cum invaluerit divitiis ſuis, concitabit omnes gentes adverſum regnum Græciæ.

(3) Surget vero rex fortis, & dominabitur poteſtate multa, & faciet quod placuerit ei. Et, cum ſteterit, conteretur regnum ejus, dividetur in quatuor ventos cœli, ſed non in poſteros ejus, neque ſecundum potentiam illius, qua dominatus eſt.

taccati invano da' Persiani, sorgerà un Re assai differente da Serse, il quale è Alessandro il Grande. Questo sarà assai valoroso, ed ardito: riuscirà in tutte le sue intraprese: dilaterà assai lungi il suo dominio; e sopra le rovine de' popoli vinti stabilirà una potenza, a cui niuno potrà resistere. Ma allorchè si crederà meglio stabilito, perderà la vita ed il supremo potere, senza lasciare posteri dopo di sè, a'quali poterlo tramandare. Questa nuova Monarchia, perdendo ad un tratto lo splendore e la potenza ch' aveva sotto Alessandro, si dividerà verso i quattro venti del Cielo. Dello smembramento della medesima non solamente si formeranno i quattro potenti regni, dell' Egitto, della Siria, dell' Asia Minore, e della Macedonia; ma ancora molti stranieri, o Barbari usurperanno alcune provincie per farne altri stati.

Daniel. c 8. Finalmente, nel cap' ottavo, il Profeta finisce di dipignere con colori ancora più vivi il carattere, le battaglie, la serie de' progressi, l' innalzamento, e la decadenza di questi due Imperi rivali. Colla descrizione di un ariete potente, che ha due corna ineguali, egli annunzia, che il primo dei medesimi sarà composto di Persiani e di Medj: che la sua forza consisterà nell' unione di questi due popoli: che l' autorità de' Persiani sarà nondimeno superiore a quella de' Medj: ch' eglino stenderanno tratto tratto le loro conquiste senza trovar resistenza: che le incominceranno dall'Occidente, soggiogando i Lidj, le provincie dell' Asia Minore, e la Tracia: che volgeranno quindi le loro armi verso il Settentrione, per sottomettere una parte degli Sciti, e le nazioni vicine al mar-Caspio; che finalmente cercheranno d' ingrandirsi verso il Mezzogiorno sottomettendo l'Egitto, e l'Arabia, ma senza intraprendere cosa alcuna contro i popoli dell' Oriente.

Quindi si mostra a Daniele la Monarchia de' Greci, sotto il simbolo d' un Ariete estraordinario. Egli vede, che l' esercito de' Macedoni partirà dall' Occidente, per andare ad attaccare l' Impero de' Persiani:

siani: ch' esso sarà condotto da un Capitano pieno di fortezza e di gloria: che attraverserà immensi spazj di paese per cercare il nemico fin nel cuore de' di lui stati: che s'innoltrerà contro di questo con tanta rapidità, che sembrerà non toccar la terra; che gli darà colpi mortali: che lo abbatterà con replicate vittorie; e che distruggerà le due potenze de'Persiani e de'Medi, senza che alcun Principe, o confederato o vicino, si prenda il pensiero d'accorrere ad ajutarle.

Ma appena che questa Monarchia sarà giunta al colmo della grandezza, le sarà tolto Alessandro, che n'era la principal forza; e si formeranno verso le quattro parti del Mondo quattro Monarchie Greche, che saranno considerabili, ma che non si somiglieranno a quella fondata dall'istesso Alessandro.

Si può dare cosa più ammirabile e più divina di queste predizioni così chiare, e così precise, che specificarono che un Principe, morrà senza lasciare nella sua casa successori, e che quattro de'suoi Generali si divideranno tra essi il di lui Impero? Ma bisogna vedere queste predizioni nella Scrittura medesima. La Volgata è assai conforme al Testo Ebraico, ad eccezione d'alcuni passi, ch'io tradurrò secondo l'originale.

Essendo, dice Daniele, *nel castello di Susa del paese d'Elam nel terzo anno di Baldassarre, ho veduto un Ariete, che stava innanzi alla palude. Egli aveva le due corna alte, uno più dell'altro, e cresceva a poco a poco. Dopo di ciò, ho veduto quest'Ariete dar colle corna contro l'Occidente, contro l'Aquilone, e contro il Mezzodì, e non esservi bestia che potesse resistergli, o liberarsi dalla di lui forza. Fec' esso tutto ciò che volle, e divenne assai potente. Io era attento a ciò che vedeva, quando nel tempo istesso venne dall'Occidente un Becco sopra faccia di tutta la terra, senza ne pur toccarla: e questo Becco aveva un corno assai grande tra due occhi. Giunse vicino all'Ariete, che ne aveva due, e che stava innanzi alla porta; e lanciandosi con grand'impeto, corse contro di esso con*

tutta la sua forza. Allorchè lo raggiunse, lo attaccò furiosamente, lo percosse, e gli ruppe le due corna, senza che l'Ariete potesse resistergli; quindi avendolo gettato in terra, lo calpestò, e niuno potè liberarlo dalla di lui forza. Il Becco dipoi divenne grande oltremodo; ed essendo cresciuto, gli si ruppe il gran corno; e se ne formarono quattro considerabili inferiori a quello, verso i quattro venti del Cielo.

Si potrebbe fare molte riflessioni sopra le suddette Profezie. Le rimetto all'intelligenza, ed alla pietà de' Lettori, e mi contento d'una sola osservazione, sopra la quale nè anche mi fermerò quanto essa meriterebbe.

Dio presede generalmente a tutto ciò, che accade nell'Universo, e regola come padrone assoluto la sorte di tutti i particolari, di tutte le città, e di tutti gli Imperi; ma nasconde i tratti della sua Sapienza e le maraviglie della sua Provvidenza sotto il velo delle cagioni naturali, e degli avvenimenti ordinarj. In tutti i fatti, che la profana storia ci narra d'assedj, di prese di città, di battaglie guadagnate o perdute di fondazioni o rovine d'Imperi, tutto ci sembra umano, e naturale. Pare, che Dio non vi entri in conto alcuno; e noi saremmo tentati a credere, ch'egli abbandoni affatto gli uomini ed i popoli alle loro vedute, ai loro talenti, ed alle loro passioni: toltane forse la nazione Ebrea, ch'ei riguardava come il suo popolo, e come il suo proprio dominio.

Per togliere una tentazione così contraria alla religione, ed all'istessa ragione, Iddio rompe di tempo in tempo il suo silenzio, dissipa le nuvole che lo celano, e si compiace di palesarci i mezzi segreti della sua Provvidenza, facendo predire da' suoi Profeti, lungo tempo prima dell'evento, la sorte, ch'egli ha preparata a' differenti popoli della terra. Mostra a Daniele l'ordine, la successione, i varj caratteri de' quattro grandi Imperi, a' quali ha risoluto di sottomettere tutte le nazioni dell'Universo; quello de' Babilonesi, quello de' Per-

siani

siani e de'Medj, quello de'Greci, e finalmente quello de' Romani.

A questo fine egl' insiste fortemente sopra i due più famosi conquistatori, che vi furono. Ciro ed Alessandro, l'uno fondatore, e l'altro distruttore del potente Impero de' Persiani. Egli fa chiamare il primo col proprio nome dugent' anni prima della di lui nascita: ne predice per bocca d' Isaia le vittorie; ed addita distintamente tutte le circostanze della presa di Babilonia, alle quali non era stata ancora veduta cosa simile. Quì per bocca di Daniele è disegnato Alessandro, e gli si attribuiscono qualità e caratteri, che non convengono se non a lui solo, e lo fanno così chiaramente conoscere, come se fosse stato nominato.

Questi passi della Scrittura, ne' quali Iddio si spiega apertamente, sembrar ci debbono preziosi, e servirci come di chiave, per entrare nell' intelligenza delle vie segrete, colle quali ei regola il Mondo. Allo splendore di questi raggj di luce, un uomo ragionevole, e religioso deve aprire gli occhj sopra le altre cose, e conchiudere da tutto ciò che si è detto de' quattro grand' Imperi di Ciro, di Alessandro, di Babilonia, e di Tiro, che bisogna riconoscere ed ammirare in tutti gli avvenimenti della storia profana l' attenzione continua di Dio sopra tutti gli uomini, e sopra tutti gli Stati, il destino dei quali dipende unicamente dalla di lui sapienza, potere, e libertà.

Il Re accorda gran privilegj ai Giudei, e gli nega ai Samaritani.

Si può facilmente comprendere qual piacere e qual' ammirazione cagionassero ad Alessandro profezie così chiare, così precise, così vantaggiose. Prima d'uscire da Gerusalemme, egli fece radunare gli Ebrei, ed ordinò loro, che dichiarassero qual grazia desideravano da esso. Gli risposero, che lo pregavano a permettere, che vivessero secondo le leggi de' loro maggiori, e che gli esentasse nel settimo anno dal tributo ordinario; perchè in quell' anno, secondo le loro leggi, non era ad essi permesso nè di seminare le terre, nè di fare in con-

feguenza la raccolta. Aleffandro accordò quanto effi gli richiefero; ed avendolo il Sommo Sacerdote pregato a compiacerfi, che poteffero vivere fecondo le loro leggi anche gli Ebrei ch' erano in Babilonia, e nella Media, ei lo promife con molta cortefia; e diffe, che fe alcuno voleva feguitarlo nel fuo efercito, gli permetterebbe di vivere fecondo la propria religione, e di offervare tutti i fuoi coftumi; quindi molti vi fi arruolarono.

Appena ch' egli fu ufcito da Gerufalemme, i Samaritani andarono con gran pompa a parlargli, ed a fupplicarlo che onoraffe d' una vifita anche il loro tempio. Effendofi fottomeffi di buon grado ad Aleffandro, ed avendogli fpedite molte truppe, credettero di meritare meglio de' Giudei i di lui favori; e fi lufingavano di ottenere le medefime grazie ed anche maggiori. A quefto fine fecero quella pompofa proceffione per invitarlo a paffare nella loro città, e gli otto mila uomini delle loro truppe, ch' erano nel di lui efercito, unirono le loro preghiere con quelle de' loro compatriotti. Aleffandro gli ringraziò cortefemente, e diffe loro, ch'era coftretto a portarfi in Egitto, che non aveva tempo da perdere, e che al fuo ritorno, fe i fuoi affari glielo aveffero permeffo, vi farebbe andato. Allora lo pregarono a conceder loro l' efenzione del tributo in ogni fettimo anno. Aleffandro domandò s' erano Giudei; ed avendogli effi data una rifpofta ambigua, il Principe, non avendo il tempo d' efaminarla, rimife a farlo dopo il fuo ritorno, e continuò il fuo cammino verfo Gaza.

Affedia e prende Gaza. *Diod. l. 17. p. 536. Arrian. l. 2 p. 101. 103 Q. Curt. l. 4 c. 6 Plut. in Alex. p. 679*

Giunto davanti la piazza, la trovò provveduta d' un forte prefidio, comandato da Beti, Eunuco di Dario. Quefto valorofo Governatore, fedeliffimo al fuo Sovrano, la difefe intrepidamente contro Aleffandro, a cui bifognava affolutamente renderfene padrone per entrare nell' Egitto, non effendovi altro paffo. Quindi fu egli coftretto ad affediarla; e benchè impiegaffe in queft' affedio tutta

l' arte

l' arte militare, tutta la forza, ed ogni possibile applicazione, la presa gli costò due mesi di fatica. Lo sdegno di vedersi per così lungo tempo trattenuto, e due ferite, che vi ricevè, lo indussero a trattare il Comandante, e tutti gli altri abitanti e soldati con una crudeltà, la quale, per verità, non si può scusare. Fece egli passare dieci mila uomini a fil di spada, e vendere tutti gli altri, colle loro mogli e co' loro figli. Quando gli fu condotto Beti, preso vivo nell' ultimo assalto, in vece di trattarlo come meritavano il di lui valore e la di lui fedeltà, questo giovine Principe, che per altro apprezzava il valore anche ne' suoi nemici, allora, pieno d'un piacere insolente, gli disse: *Tu non morrai, Beti, come hai desiderato. Preparati a soffrire tutti i tormenti, che può inventar la vendetta*. Beti, mirandolo con un volto fiero, non che intrepido, nulla risposе a tali minaccie. Il Re, maggiormente sdegnato per quello sdegnoso silenzio: *Osservate vi prego*, esclamò, *quella muta arroganza. Ha egli piegato il ginocchio? Ha detta una parola di sommissione? Io vincerò il di lui ostinato silenzio, e se non altro, ne trarrò almeno de' gemiti*. Finalmente (1) l' ira si convertì in rabbia, incominciando i di lui costumi a cangiare colla fortuna. Fece forargli i calcagni passandovi una corda, legarlo ad un carro, e strascinarlo intorno alla città finchè ei non fu morto. Alessandro si vantava d' imitare in ciò Achille, da cui era disceso, il quale, secondo Omero, trattò nell' istessa maniera il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troja; come se fosse stata cosa gloriosa seguire un cattivo esempio: azione barbara dell' uno e dell' altro; ma più ancora di Alessandro, che fece strascinare Beti vivo, per aver questo fedelmente, e valorosamente servito il suo padrone, difendendo una piazza, che gli era stata fidata, fedeltà, che avrebbe meritato d' essere ammirata e premiata anche da un nemico, non già così crudelmente punita. Spe-

Dirimit exemplo vitiis imitabile. Horat.

(1) Iram deinde vertit in rabiem, jam tum peregrinos ritus nova subeunte fortuna. *Q. Curt. l. 4. c. 6.*

Spedì la maggior parte del bottino di Gaza ad Olimpia, a Cleopatra sua sorella, ed a' suoi amici. Donò anche al suo Governatore Leonida cinquecento quintali d'incenso, e cento di mirra, rammentandosi d'un avvertimento, che ne aveva una volta ricevuto, essendo ancora giovanetto, e che allora sembravagli un presagio delle conquiste da esso fatte. Leonida, avendo un giorno veduto Alessandro in un sagrifizio prendere a mani piene l'incenso, e gettarlo nel fuoco, gli disse. *Alessandro, quando avrete conquistato il paese, che produce questi aromi, potrete a vostro grado profondere l'incenso; ma per ora risparmiate quello, che avete*. Qdindi Alessandro gli scrisse: *Io vi spedisco una buona provvisione d'incenso e di mirra, perchè cessiate così d'essere economo verso i Dei*.

Entra nell' Egitto, e se ne rende padrone. An M. 3673. Av. G. C. 331. *Diod. l* 17. *p*. 526. 526. *Arrian. l*. 3. *p*. 104. 110. *Plut. in Alex p* 679 681. *Q. Cur. l* 4. *c* 7. & 8 *Justin. l*. 11. *c*. 11.

Alessandro dopo la presa di Gaza, vi lasciò un presidio, e volse le sue forze verso l'Egitto. In sette giorni di cammino arrivò sotto Pelusio, dove si erano portati molti Egizj, affrettandosi a riconoscerlo per loro Sovrano ed a sottometterglisi.

L'odio, che questi portavano a' Persiani era così grande, che poco si curavano di soggettarsi a qualunque altro padrone, purchè avessero trovato un vendicatore, che gli liberasse dalla insolenza, e dalla indegnità, colla quale eran trattati essi, e la loro religione. Per quanto sia falsa una religione, e certamente non se ne può immaginare alcuna più assurda di quella degli Egizj, purchè sia la religione del proprio paese, non ci è nazione, che la lasci oltraggiare impunemente, nè ci è cosa che più muova, o seduca gli animi. Occo aveva fatto uccidere il loro Dio Api nella maniera la più ingiuriosa ad essi, ed alla loro religione; ed i Persiani, a cui egli aveva lasciato il governo, continuavano a farsene giuoco com' egli. Tutte queste cose avevano alienati gli animi in maniera, che quando vi andò Aminta, poco tempo prima con una squadra di gente, gli trovò pronti a dichiararsi pel suo partito, ed ajutarlo a scacciare i Persiani.

Quest'

Quest' Aminta era desertore, che aveva abbandonato Alessandro, ed era entrato al servizio di Dario. Egli aveva comandato alle truppe Greche nella battaglia d' Isso, ed essendosi salvato verso Tripoli nella Siria con un corpo di quattro mila uomini, prese quanti vascelli gli bisognarono, attaccò il fuoco agli altri, e fece subito vela per l' Isola di Cipro, e dipoi per Pelusio, la quale sorprese dando a credere di averne avuta commissione da Dario, che lo stabiliva Governatore dell' Egitto, in vece di Sabace ucciso nella battaglia d' Isso. Quando si vidde padrone di quell' importante piazza, si levò la maschera, e chiese apertamente la Corona d' Egitto, dichiarando d'esservi andato per discacciarne i Persiani. Un gran numero d' Egizj, che pensavano solamente a liberarsi da que' padroni divenuti intollerabili, si uniron con esso. Egli marciò incontinente verso Menfi, capitale del Regno; ed in una battaglia riportò la vittoria, e rinserrò i Persiani nella città. Ma dopo questo vantaggio, non avendo usata attenzione d'impedire che i soldati si sbandassero per depredare, il nemico fece una sortita contro quelli che vi restarono, e gli tagliò tutti in pezzi, insieme col loro Capitano.

Questo avvenimento, in vece di scemar l'odio degli Egizj contro i Persiani, lo accrebbe assai più; del che appena comparve Alessandro sulla frontiera, che il popolo, dispostissimo a riceverlo, corse in folla a stendergli le braccia, ed a sottomettergliglisi. Il di lui arrivo con un esercito vittorioso faceva loro sperare quella protezione sicura, che non avevano potuto avere da Aminta; quindi tutti si dichiararono apertamente per esso. Mazeo, che comandava in Menfi, vedendo essere cosa inutile fare sforzi per difendersi contro un così gran potere, e Dario suo Sovrano non trovarsi in istato di soccorrerlo, si sottomise, aprì le porte della capitale al vincitore, e depose nelle di lui mani ottocento talenti, cioè, due milioni quattrocento mi-

la lire, e tutti i mobili del Re. Così Alessandro, senza trovare la minima opposizione, si vidde padrone di tutto l'Egitto.

In Menfi formò il disegno di portarsi al tempio di Giove Ammone. Questo tempio era situato in mezzo a' deserti arenosi della Libia, dodici giornate lontano dalla città. Cham, figlio di Noè, incominciò, dopo il diluvio, a popolare l'Egitto e la Libia; ed allorchè s'introdusse nel Mondo, qualche tempo dopo, l'idolatria, divenne la prima divinità di que' due paesi, dove si era stabilita la di lui posterità. Gli fu fabbricato un tempio in mezzo ai deserti, in uno spazio di terra assai capace di circa due leghe di larghezza, che formava una specie d'isola in un mare di sabbia. Egli è chiamato da' Greci Ζεὺς, *Giove* (1) e dagli Egizj *Ammone*. Essendosi dipoi uniti questi due nomi, fu detto *Giove Ammone*.

Plin. l. 5 c. 9.

40. stadj.

Il disegno di questo viaggio, non meno pericoloso che insensato, nasceva da una ridicola vanità. Alessandro, vedendo in Omero e negli altri Autori favolosi dell'antichità, che la maggior parte de' loro Eroi erano rappresentati come figli di qualche divinità, e cercando d'essere riguardato anch' egli come un Eroe, volle altresì aver un Dio per padre. Scelse quindi Giove Ammone, ed incominciò dallo spedire a corrompere i Sacerdoti, ed ad istruirgli della parte che dovevano rappresentare.

Molti tentarono invano di distorlo da quest' idea, che altro non aveva di grande fuorchè l'orgoglio e la stravaganza, che gliela avevano fatta concepire. Insuperbito delle sue vittorie, aveva già incominciato a prendere, come osserva Plutarco, quel carattere di durezza, e d'inflessibilità, che non sa se non comandare, che non può soffrir avvertimenti e molto men resistenza, che non conosce nè osta-

(1) Quindi è, che la città di Egitto, detta nella Scrittura * *No Ammon* (*la città di Cham*, o *di Ammone* è appellata da' Greci Διόσπολις, ossia *la città di Giove*. * *Geremia* 46. 25. *Ezech.* 30. 15. *Nahum.* 3. 8.

ostacoli nè pericoli, che fa consistere la bellezza in ciò che sembra impossibile, in una parola, che si crede in istato di sforzare non solamente i nemici, ma i luoghi, le stagioni, e tutto l'ordine della natura; effetto ordinario d'una lunga serie di prosperità, che seducono i più forti, e che ci fanno finalmente dimenticare d'esser uomini. Abbiamo veduto a' giorni nostri un famoso Conquistatore, che si vantava di camminare sulle orme di Alessandro, portare anche più oltre tal sorte di eroismo feroce, ed aver per massima inalterabile di non mai retrocedere.

Carlo XII. Re di Svezia.

Alessandro si pone adunque in cammino, e da Menfi scende, lungo il fiume, sin al mare: lo costeggia; e dopo aver passato Canopo, osserva sulla spiaggia, dirimpetto all'isola del Faro, un luogo, che gli sembra totalmente proprio a fabbricarvi una città. Ne forma egli stesso la pianta, e disegna i luoghi dei tempj e delle pubbliche piazze. Per fabbricarla si serve dell'architetto Dinocrate, famoso per aver rialzato in Efeso il tempio di Diana bruciato da Erostrato; e chiama questa città dal suo nome, Alessandria, la quale diviene la capitale del regno. Il porto, ch'era de' più comodi, avendo il Mediterraneo da una parte, ed il Nilo, e il Mar Rosso in vicinanza, vi chiamò il commercio del Levante, e del Ponente, e la rese in poco tempo una delle città più floride del mondo.

Incomincia a fabbricare Alessandria. An. M. 3673. Av. G. C. 331.

Era necessario fare mille seicento stadj di cammino per giugnere al tempio di Giove Ammone, cioè, ottanta leghe di Francia; e quasi tutta questa strada non era che deserti arenosi. Le due prime giornate furono tollerabili pe' soldati, per non essere i medesimi ancora entrati in quelle vastissime ed orribili solitudini. Ma quando si viddero nelle aperte campagne coperte di sabbia d'una altezza eccessiva, furono sorpresi dallo spavento. Circondati come da un mare, fissavano più che potevano gli sguardi, per vedere se potessero scoprire qualche luogo abitato. Non si scorgeva ne un albero, nè alcun segno di terra coltivata; e per loro disgrazia, era man-

Passa nella Libia, visita il tempio di Giove Ammone, e si fa dichiarare figlio di questo Nume.

mancata l'acqua, che portavano sopra i cammeli in una specie d'otri senza che se ne trovasse una goccia in tutto quel terreno arenoso. Erano dunque ridotti a morire di sete, oltre del pericolo, che gli minacciava, di restar sepolti sotto i monti di sabbia, che talvolta il vento vi solleva, e che fecero altre volte perire cinquanta mila uomini dell'esercito di Cambise. Ogni cosa era così bruciata, e l'aria così ardente, che appena si poteva respirare. Quando all'improvviso, o per caso, dicono gli Storici, o per un favore particolare di Dio, il Cielo si cuoprì di dense nuvole, che nascosero il Sole, lo che arrecò un gran sollievo all'esercito, benchè fosse ancora privo di acqua. Ma essendosi sciolte le nuvole in una copiosa pioggia, ognuno ne fece la sua provvisione; ed alcuni erano talmente assetati, che tenendo la bocca aperta, vi ricevevano l'acqua mentre cadeva. Il Lettore giudizioso conosce abbastanza da sè medesimo, qual pensiero convien formare dei fatti maravigliosi, de' quali gli Storici si compiacquero d'abbellire questo racconto.

I Macedoni consumarono molte giornate nell'attraversare que' deserti; ma essendosi avvicinati al tempio dell'Oracolo, viddero un gran numero di corvi, che volavano innanzi alle prime insegne, e che ora si posavano in terra, quando l'esercito marciava lentamente, ora s'innoltravano quasi per servirgli di guida, finchè arrivarono al tempio suddetto. E' cosa stupenda, ch'essendo questo situato in mezzo ad una vasta solitudine, fosse circondato da un bosco così folto, che appena il Sole vi poteva penetrare co' suoi raggi; e vi fossero altresì molte fontane d'acqua dolce, che bagnavano questo bosco, e ne conservavano la verdura. Si dice, che vicino al medesimo ve ne fosse un altro, in mezzo al quale scorreva una fontana da essi chiamata *l'acqua o la fontana del Sole*. Sullo spuntar del giorno essa era tiepida, a mezzodì fredda, verso la sera a poco a poco si riscaldava, ed a mezza notte diveniva bollente. A misura dipoi che si avvicinava il giorno, se

ne

ne diminuiva il calore, continuando sempre in questa medesima vicenda.

Il Dio che si adorava in questo tempio, non aveva la figura, da pittori, e dagli scultori data agli Dei. Ma era fatto di smeraldi, e d'altre pietre preziose, e dalla testa fin all'(1) umbelico si rassomigliava ad un ariete. Essendo il Re entrato nel tempio, il più vecchio Sacerdote lo dichiarò figlio di Giove, e gli assicurò, che il Dio stesso gli dava questo nome. Lo accettò egli con piacere, e riconobbe Giove per padre. Gli domandò in seguito se Giove, suo padre, gli aveva destinato l'impero di tutto il Mondo; ed il Sacerdote, tanto adulatore quanto era vano il Re, gli rispose, che sarebbe divenuto il Monarca dell'Universo. Finalmente lo interrogò s'erano stati puniti tutti gli uccisori del suo padre, al che il Sacerdote esclamò, ch'egli bestemmiava; mentre il suo padre era immortale: ma che quanto agli uccisori di Filippo erano tutti stati esterminati, soggiugnendogli che sarebbe invincibile, finattantochè fosse stato annoverato fra i Dei. Alessandro, dopo il sagrifizio, fece al Dio doni sontuosi; e non si dimenticò de' Sacerdoti, che lo avevano così ben servito.

Fregiato del titolo supremo di figlio di Giove, e credendosi innalzato sopra la natura e la condizione umana, se ne tornò come in trionfo. D'allora in poi, in tutte le sue lettere, e ne' suoi ordini, e decreti, prendeva sempre questa qualità; ALESSANDRO, RE, FIGLIO DI GIOVE AMMONE. Sopra di ciò di lui madre Olimpia gli fece in poche parole una viva rimostranza, scrivendogli che cessasse di metterla in discordia con Giunone.

Ritorna nell'Egitto.

Varro apud A. Gell. l. 13 c. 4.

Mentr'egli si pasceva di tali chimere, e gustava tutto il piacere che la sua vanità gli faceva trovare in quel titolo fastoso, ognuno si beffava internamente di lui; e alcuni, i quali non si erano ancora totalmente sottomessi al giogo d'una bassa adu-

(1) Questo passo di Quinto Curzio patisce qualche difficoltà, ed è differentemente spiegato dagl'Interpreti.

adulazione, fin ardirono di riprenderlo: libertà, che come vedremo, costò loro non poco. Alessandro, non contento di voler passare per figlio d'un Dio, e d'esserne egli stesso persuaso, quantunque ciò fosse impossibile, volle altresì esser riguardato come un Dio, finattanto che la Provvidenza dopo aver fatto per di lui mezzo tutto ciò che le piacque, lo eguagliò colla morte agli altri uomini.

Alessandro, nel ritorno dal tempio di Giove Ammone, essendo arrivato alle Paludi Mareotidi, che sono vicine all'isola del Faro, avendo visitata la sua nuova città, che aveva presa già qualche forma, providde a' mezzi di popolarla, invitandovi con favorevoli condizioni gli abitanti di molti luoghi; e vi chiamò tra gli altri un gran numero di Giudei, accordando loro vantaggiosi privilegj: imperciocchè non solamente gli lasciò nel libero esercizio della loro religione e delle loro leggi, ma accordò loro le medesime condizioni, che concedè a'Macedoni da esso stabilitivi. Di là passò ad isvernare in Menfi.

Jos. p. contra Appion.

Varrone osserva, che nel tempo, in cui questo Principe fabbricò Alessandria, fu trovato in Egitto l'uso del *Papiro* per iscrivervi, del quale si parlerà altrove.

Arrian. l. 3. p. 108. 110. Q. Curt. l. 4. c. 8.

Durante il soggiorno d'Alessandro in Menfi, ei regolò gli affari dell'Egitto. Diede a' Macedoni il comando delle truppe: divise il paese in molte parti; ed in ciascheduna stabilì un Luogotenente del Re, il quale riceveva gli ordini solamente da esso, non credendo ben fatto affidare il comando generale di tutte le truppe ad un sol uomo, in un così vasto e popolato paese. Diede tutto il governo civile, ad un Egizio, chiamato Doloaspe: imperciocchè volendo, che l'Egitto continuasse ad essere governato secondo le antiche leggi, e costumi ricevuti, credè che un nazionale, il quale ne aveva tutta la cognizione, fosse più proprio a questo impiego di qualsivoglia straniero.

A fine di sollecitare maggiormente il lavoro della

la sua nòva città, scelse Cleomene per invigilarvi; e gli diede anche l'incarico d'esigere il tributo, che pagar si doveva dall'Arabia; ma essendo questo un uomo assai malvagio, abusò oltremodo della sua autorità, per opprimere crudelmente i popoli.

Alessandro nel ritorno dall'Egitto pensa ad andare in traccia di Dario.

Diod l. 17. p. 530 535. 3. p. 111 1 7. Plut. in Alex. 681. 605. Q. Cur. l 4 c. 9. 16. Just l. 11. c. 12. 14.

Alessandro, dopo aver regolati gli affari dell'Egitto, partì circa la primavera per portarsi nell'Oriente in traccia di Dario. Passando per la Palestina, gli fu data una notizia, che gli cagionò molto dispiacere. Egli aveva fidato, andando in Egitto, il governo della Siria, e della Palestina ad Andromaco, pel quale aveva una somma stima. Essendo questo Governatore andato in Samaria per regolare alcuni affari, i Samaritani si ammutinarono; e nel tumulto attaccarono il fuoco alla casa ov' egli era, e ve lo abbruciarono. Si crede, che ciò procedesse dallo sdegno concepito da quel popolo nel vedere, ch' erano ad esso negati i privilegj, già accordati ai Giudei suoi nemici. Quest' azione irritò sommamente contro essi l'animo d'Alessandro, il quale fece morire tutti i complici, discacciò tutti gli altri dalla città di Samaria, sostituì in loro vece una colonia di Macedoni, e diede il resto delle loro terre ai Giudei.

An. M. 3674. Av. G. C. 330.

Si fermò egli qualche tempo in Tiro per dar ordine a tutti gli affari de' paesi, che si lasciava dietro, innoltrandosi a far nuove conquiste.

Nel partire gli è data la notizia della morte di Dario fa fare tutti i dovuti onori.

Appena partito, ebbe da un' eunuco la notizia; che la moglie di Dario era morta. Quindi tornò indietro; ed andato al padiglione di Sisigambi, la trovò immersa nel pianto, e distesa in terra in mezzo alle giovani Principesse piangenti com' ella, e presso il figlio di Dario ancora fanciullo, tanto (1) più degno di compassione, quanto meno ei concepiva la disgrazia, che lo riguardava più d'ogni altro. Alessandro le consolò con tal bontà, e tenerezza, che dimostrava chiaramente essere ancor egli

(1) Ob ipsum miserabilis, quòd nondum sentiebat calamitatem, maxima ex parte ad ipsum redundantem; Q. Curt.

penetrato da un vivo e sincero dolore. Fece alla Regina funerali sontuosi, senza alcun risparmio. Uno degli Eunuchi, che custodivano la camera, e ch'erano stati presi colle Principesse, fuggì dal campo, e corse ad avvisar Dario di questa morte. Egli se ne afflisse all'estremo, specialmente perchè credeva, che non le sarebbero state fatte l'esequie dovute alla di lei condizione. L'Eunuco lo disingannò, raccontandogli gli onori, che Alessandro aveva fatto rendere alla Regina dopo la di lei morte, e le cortesie che le aveva sempre usate mentr' ella viveva. A queste parole gli nacquero nel cuore alcuni crudeli sospetti, che più non gli lasciarono alcun riposo.

Avendo tratto l'Eunuco in disparte, gli fece questo discorso. „ Se riconosci ancor Dario per tuo „ Padrone e per tuo Re, dimmi pel rispetto, che devi a quella gran luce di (1) Mitreo che c'illumina, ed a questa mano che il Re ti stende, „ dimmi se piangendo io la morte di Statira, altro non pianga che il minimo de' di lei mali; e „ se caduta ella nelle mani d'un giovine vincitore, la perdita del suo onore abbia preceduta „ quella della sua vita. " Allora l'Eunuco, gettandosi a' di lui piedi, lo scongiurò a non fare questo torto alla virtù di Alessandro, a non disonorare in tal guisa la morta sua moglie e sorella, ed a non privar se medesimo della consolazione maggiore, che potesse avere nelle sue sciagure, di credere d'essere stato vinto da un Principe assai superiore alle debolezze degli altri uomini, soggiungendogli, ch'egli doveva piuttosto ammirare Alessandro, per aver date alle mogli de' Persiani le più grandi prove della sua continenza, che a' Persiani stessi del suo valore. Quindi, confermando con giuramenti, e con esecrazioni orribili quanto aveva deposto, gli fece un minuto racconto di tutti i saggj, che Alessandro aveva dati della sua saviez-

za,

(1) I Persiani adoravano il Sole sotto il nome di *Mitreo*, e la Luna sotto quello di *Mitra*.

za, della sua temperanza, e della sua magnanimità.

Allora Dario, rientrando nella Sala dov'erano i suoi Cortigiani, ed alzando le mani al Cielo, fece agli Dei questa preghiera. ,, O Dei, che ,, presedete alla nascita degli uomini, e che di- ,, sponete de' Re e degl' Imperj, fatemi la gra- ,, zia, che dopo aver ristabilita la fortuna de' Per- ,, siani, io la trasmetta a' miei discendenti nel me- ,, desimo splendore, con cui l' ho ricevuta; affin- ,, chè, vincitore de' miei nemici, possa ricono- ,, scere le grazie, colle quali Alessandro mi ha ,, prevenuto in questa mia disgrazia, nelle persone, ,, che mi sono le più care al mondo. Ma se final- ,, mente è giunto il tempo prefisso dal destino, ,, in cui, o per lo sdegno dei Dei, o per le vicen- ,, de ordinarie delle cose umane, deve necessaria- ,, mente finire l'impero de' Persiani, fate, o gran- ,, di Dei, che il solo Alessandro seda sopra il Trono ,, di Ciro. ,,

Passa l'Eufrate, ed il Tigri, ed aspetta Dario.

Frattanto Alessandro, essendosi posto di nuovo in cammino, arrivò con tutto l'esercito in Tassaco; e passato l' Eufrate sopra d'un ponte, continuò la sua strada verso il Tigri, dove sperava di trovare il nemico. Dario gli aveva già fatti due progetti di pace; ma vedendo di non aver luogo di poterla sperare senza cedergli tutto l' Impero, si preparò ad una nuova battaglia. Radunò a tal' uopo in Babilonia un esercito doppiamente più numeroso di quello che aveva avuto in Isso, e lo condusse verso Ninive. Le di lui truppe cuoprivano tutti i piani della Mesopotamia. Avendo egli avuto avviso, che il nemico non era lontano, fece innoltrare Satropate, Colonello di Cavalleria, con mille scelti cavalli, e ne diede sei mila a Mazeo, Governatore della provincia, per impedire, che Alessandro tragittasse il fiume; e per dare il guasto dovunque doveva passare: ma egli giunse troppo tardi.

Di tutti i fiumi dell' Oriente questo è il più rapido; e non solamente riunisce le acque di molti

torrenti, ma si strascina anche dietro pietre grossissime, ed attesa la sua estrema velocità, è chiamato Tigri, che in lingua Persiana significa freccia. Avendone Alessandro fatto scandagliare il guado, si trovò, che l'acqua sull'ingresso giugneva sin a' fianchi; e nel mezzo, sin al petto de' cavalli. Avendo egli disposta l'infanteria in forma di mezzaluna, e la cavalleria nelle ale, passarono l'una e l'altra a fil d'acqua, senza grande stento, portando sulla testa le loro armi. Il Re passò a piedi in mezzo all'infanteria, e fu il primo a comparire sull'altra riva, dove colla mano additava il guado a'suoi soldati, non potendo farsi loro intendere colla voce. Ma essi non potevano sostenersi se non con sommo stento a cagione così delle pietre che gli facevano sdrucciolare, come dell'empito della corrente che se gli strascinava. Quelli, che avevano il bagaglio e le armi, duravano ancora maggior fatica, perchè non potendo reggersi, erano strascinati nelle voragini, che non evitavano se non coll'abbandonare i loro pesi. Frattanto i mucchj dei bagaglj, fluttuando quà e là, ne facevano cader molti; e perchè ciascuno procurava di ripigliare ciò ch'era di sua ragione, si cagionavano l'un all'altro maggior imbarazzo di quello che ne dava loro l'istesso fiume. Il Re gridava invano, che salvassero solamente le armi, promettendo d'indennizzargli di tutto il rimanente; essi non intendevano nè il di lui consiglio, nè i di lui ordini, tanto era grande lo strepito ed il tumulto. Passarono finalmente pel sito, dove il guado era più facile, e l'acqua meno impetuosa; e non si perdè se non una scarsa porzione del bagaglio.

E' cosa certa, che l'esercito poteva essere tagliato in pezzi, se vi fosse stato alcuno che avesse osato vincere, cioè, fare la minima resistenza al loro passaggio. Ma Mazeo, che poteva disfargli, se fosse sopraggiunto allorchè passavano il fiume in disordine, non arrivò se non quando essi si furono posti in ordine di battaglia. Un'egual fortuna aveva

va

va sempre accompagnato sin allora questo Principe; e quando egli varcò il Granico a vista di tanti migliaja d' uomini a piedi e a cavallo che lo aspettavano sulla riva, e quando nelle rupi della Cilicia trovò aperti, e senza difesa i passi, dove poteva esser arrestato da un piccol numero di truppe. (1) Ciò, che rende meno sorprendente quest' eccesso di ardire, che lo caratterizzava, e che lo trasportava ad andare incontro ai maggiori pericoli, è, ch' essendo egli stato sempre felice, non vi fu mai luogo di sospettare, che fosse temerario.

Il Re, essendo stato accampato per due giorni presso il fiume, comandò che per il dì vegnente ognuno fosse pronto a marciare. Ma circa le nove o dieci ore della sera, mentre il Cielo era chiaro e sereno, la luna perdè primieramente il suo splendore, e comparve quindi tutta imbrattata e come tinta di sangue; e perchè ciò accadeva nel tempo in cui si doveva dare un' importantissima battaglia, il di cui esito cagionava non poca inquietudine, l' esercito prima fu mosso da un sentimento di religione e dipoi sorpreso dallo spavento. Credevano,
„ Che il Cielo facesse loro vedere i segni del suo
„ sdegno, e che fossero strascinati, contro il vo-
„ lere degli Dei, ne' confini della terra: che i fiumi
„ si opponessero al loro passaggio: che gli astri ne-
„ gassero loro la luce, e ch' eglino più non ve-
„ dessero se non deserti, e solitudini: che tante
„ migliaja d' uomini spargessero il loro sangue per
„ un solo, e per uno, che disprezzava la sua pa-
„ tria, che negava il suo padre, e che pretendeva
„ di farsi riguardare come un Dio."

Questi discorsi erano per degenerare in un' aperta sedizione, allorchè Alessandro, a cui nulla arrecava timore, fece chiamare nella sua tenda gli Uffiziali dell' esercito, e comandò agl' Indovini Egizj più versati nella scienza degli astri di dire il loro parere. Questi sapevano la cagion naturale dell' eclis-

(1) Audaciæ quoque, quæ maxime viguit, ratio minui potest quia nunquam in discrimen venit, an temere fecisset. Q. Curt.

ecclisse della Luna; ma senza entrare in queste fisiche ragioni, si contentarono di rispondere, che il Sole era pei Greci, e la Luna pei Persiani; e ch' essa non si eccliffava giammai senza minacciar loro qualche gran calamità, riportando molti esempj, che spacciavano come certi ed indubitati. La superstizione ha una forza mirabile per muovere gli animi del popolo, il quale, malgrado il suo entusiasmo, e la sua incostanza, se una vana immagine di religione gli ferisce l' animo, ubbidirà piuttosto agli Indovini che a' suoi Capitani. Sparsasi nelle truppe la risposta degli Egizj, si ravvivò la loro speranza, e il loro coraggio.

Il Re, per profittare del loro nuovo fervore, decampò dopo la mezza notte. Egli aveva alla destra il Tigri, ed alla sinistra i monti, chiamati Gordiani. Sullo spuntar del giorno, quelli, che furono inviati per osservare i nemici, gli riferirono, che Dario marciava verso d'esso. Quindi, avendo egli subito schierate le sue truppe, si pose alla loro testa. Ma si seppe poco dopo, che quello non era se non un distaccamento di mille cavalli, andati a scuoprir terreno, e che si ritirarono ben presto verso il grosso dell' esercito. Frattanto il Re ebbe notizia, che Dario era lontano cento cinquanta stadj.

Sette o otto leghe.

Erano state intercettate, qualche tempo prima, alcune lettere di Dario, nelle quali ei sollecitava i Greci ad uccidere il Re, o a tradirlo. Niuna cosa può rendere tanto detestabile la memoria di questo Principe quanto un tentativo di tal sorte, così vile, così infame, e replicato per più d' una volta. Alessandro fu incerto se doveva leggere queste lettere in piena assemblea, fidandosi dell' affetto e della fedeltà non meno de' Greci che de' Macedoni. Ma Parmenione ne lo dissuase, rappresentandogli, ch' era cosa pericolosa far nascere tali pensieri nei soldati: che uno solo bastava a fare un colpo fatale; e che l'avarizia era capace di tutto. Egli adottò un così savio consiglio, e fece marciare il suo esercito.

Dario, benchè avesse chiesta due volte, ma indarno,

danno, la pace, e fosse abbastanza persuaso di non aver altra risorsa che le armi, mosso però da ciò, che gli era stato riferito intorno alla bontà d'Alessandro verso la sua famiglia, gli spedì dieci de' più cospicui tra' suoi congiunti per proporgli nuove condizioni di pace anche più vantaggiose delle prime, e per ringraziarlo delle cortesi maniere, colle quali aveva trattata la sua famiglia. Gli aveva da principio offerte tutte le provincie fin al fiume Alì; ed ora vi aggiugneva tutto il paese posto fra l'Ellesponto e l'Eufrate, cioè, tutto quello, ch'ei già possedeva. Alessandro le diede questa risposta: „Dite al vostro Padrone, che sono superflui i ringraziamenti fra quelli, che si fanno la guerra; e che se io ho usata clemenza, e bontà verso i suoi, ciò fu per me non per lui, a fine di secondare la mia inclinazione, non già di piacergli. Io non so insultare i miserabili; e non maltratto nè i prigioni, nè le femmine, ma quelli, che hanno le armi in mano. S'egli mi chiedesse sinceramente la pace, penserei a ciò che doverei fare; ma giacchè non cessa e con lettere, e con denaro di sollecitare i miei soldati a tradirmi, ed i miei amici ad uccidermi, sono risoluto d'inseguirlo disperatamente non più come un nemico, ma come un venefico, ed un assassino. Si vuol dimostrare cortese coll'offrirmi ciò che già ho in mio potere. Se si contentasse d'essere il secondo dopo di me, senza voler andare del pari, forse l'ascolterei. Ditegli, che il Mondo non può averne due Soli, nè due padroni; che perciò egli scelga o d'arrendersi oggi, o di combattere domani; e che non si prometta un miglior esito del passato." Le proposizioni di Dario non parevano certamente ragionevoli; ma non è forse molto più irragionevole la risposta d'Alessandro? Si vede nel primo un Principe, che ancor non conosce la propria debolezza, o almeno che non può risolversi a confessarla; e nell'altro si scorge un uomo insuperbito delle sue prosperità, la di

cui alterigia giunge ad un eccesso di follia, che non ha esempio. *Il Mondo non può avere nè due Soli, nè due padroni*. Se questa è grandezza d'animo e non orgoglio, non so a che si potrà dare il nome d'orgoglio. Gli Ambasciatori, avendo preso congedo, se ne tornarono, e dichiararono a Dario, che bisognava prepararsi alla battaglia. Questo si accampò presso la città di Gaugamela, e del fiume Bumello, in campagna aperta, in gran distanza da Arbella. Aveva egli prima fatto spianare il terreno, scelto per formare il campo di battaglia, affinchè i suoi carri, e la sua cavalleria potessero più liberamente agire, rammentandosi, che i passi della Cilicia erano stati cagione della perdita quivi da esso sofferta; e nel tempo istesso aveva fatto preparare (1) i Triboli contro la cavalleria de' nemici.

Famosa Battaglia d'Arbella.

Attese tali notizie, Alessandro soggiornò per quattro giorni nel luogo dove era, per lasciar riposare il suo esercito, e cinse il suo campo di fossati e di palizzate. Aveva egli risoluto di lasciarvi tutto il suo bagaglio, il suo treno, ed i soldati inutili; e di condurre gli altri contro il nemico colle sole loro armi. Partì adunque alle nov' ore della sera, per attaccare, sullo spuntar del giorno l'armata, di Dario, che avutone l'avviso, aveva schierate le sue truppe in ordine di battaglia. Alessandro marciava altresì ordinatamente, non essendo gli eserciti lontani uno dall'altro più di due in tre leghe. Quando fu giunto sopra le montagne, dalle quali scuoprir poteva tutto l'esercito de'nemici, fece alto; ed avendo radunati i primarj Ufiziali così Macedoni come esteri, gli consultò se doveva dar subito la battaglia, ovvero accamparsi in quel sito. Approvato quest' ultimo parere, perchè fu giudicato necessario riconoscere il campo di battaglia e l'ordinanza de' nemici, l'esercito si accampò, conservando l'ordine in cui

(1) *Tribolo* è uno strumento armato di punte di ferro. Se ne spargono molti in un campo, per cui deve passare la cavalleria, affinchè si conficchino ne'piedi de' cavalli, e gli storpino. *Diction. de Trevoux*.

cui era; e frattanto Alessandro prese la sua infanteria leggiera colle compagnie Reali, e girò tutto il piano, in cui si doveva combattere.

Ritornato, radunò per una seconda volta i primarj Ufiziali, e disse loro, che non avevano bisogno d'arringhe mentre già il loro coraggio, e le loro belle azioni erano ad essi un assai potente stimolo di gloria: che rappresentassero solamente alle truppe come non si trattava di conquistare la Fenicia, o l'Egitto, ma tutta l'Asia, a cui quella battaglia avrebbe dato un padrone; e che dopo aver attraversate tante provincie, e lasciati dietro tanti fiumi e monti, non potevano assicurarsi il ritorno nel loro paese se non con una compita vittoria. Ordinò dipoi loro d'andare a prender riposo.

Si dice, che Parmenione lo consigliasse ad attaccare il nemico di notte, perchè sarebbe stato facile disfarlo colla sorpresa, e col favor delle tenebre. Egli rispose in modo, onde poter essere inteso da tutti gli astanti, che non convenendo ad Alessandro rubar la vittoria, egli che voleva combattere, e vincere a chiaro giorno. Questa risposta era fiera, ma nel tempo istesso prudente. Imperciocchè era un azzardar molto attaccare di notte un esercito così numeroso, ed in un paese incognito. Dario, che temeva di qualche sorpresa, non avendo trincierato il campo, stette per tutta la notte coll'esercito sulle armi, il che gli arrecò un gran nocumento nella battaglia.

Alessandro, che negli affari d'alto rilievo aveva sempre costumato consultare gl'Indovini, e di fare scrupolosamante tutte quelle cose, che questi gli prescrivevano per rendersi favorevoli gli Dei, essendo in procinto di dar una battaglia, che doveva decidere dell'Impero, chiamò Aristandro, nel quale aveva una intera fiducia: si rinserrò con esso per fare alcuni sagrifizj segreti; ed immolò alcune vittime alla * Paura, senza dubbio a fine d'impedire, che le sue truppe si atterrissero alla vista dell'esercito formidabile de' nemici. L'Indovino, in abito

* Bisogna leggere Plutarco φόβῳ in luogo di φοίβῳ

da

da cerimonia, recando in mano alcune verbene, e colla testa velata, pronunziò, il primo, le preghiere, che il Re indrizzar doveva a Giove, a Minerva, ed alla Vittoria. Ciò fatto, Alessandro si poso in letto per riposare pel rimanente della notte; e ripensando tra sè stesso non senza qualche commozione alle conseguenze della battaglia, ch'era per dare, non potè così presto prender riposo. Ma essendo il corpo come oppresso dalle inquietudini dello spirito, s'immerse contro il suo costume, per tutto il resto della notte, in un sonno così profondo, che i Generali, essendosi radunati sullo spuntar del giorno innanzi al di lui padiglione per riceverne gli ordini, restarono molto sorpresi all'udire, ch' ei non si era ancora svegliato; ed eglino istessi ordinarono alle truppe di prender cibo. Finalmente avendolo Parmenione svegliato, e dimostrando qualche stupore, perchè dormisse così tranquillamente, mentre era vicino a dare una battaglia, che doveva decider di tutto: *E non sarem noi tranquilli*, gli disse Alessandro, *mentre il nemico viene a dar se stesso nelle nostre mani?* Prese quindi subito le sue armi, montò a cavallo, e scorse le file, esortando le truppe a sostenere, ed anche, s'era possibile, a superare l'antica loro riputazione, e la gloria che avevano sin allora acquistata. In un giorno d'azione, i soldati credono di leggere sul volto del Generale la sorte del combattimento. Alessandro non era giammai comparso così tranquillo, così giulivo, così risoluto; onde la serenità e la fiducia, che si scorgevano in esso, erano come pegni sicuri della vittoria.

I due eserciti erano assai disuguali nel numero, e molto più nel coraggio. Quello di Dario era composto (1) almeno di seicento mila fanti, e quaranta mila cavalli; e l'altro di quaranta mila fanti, e di sette, o otto mila cavalli. Ma questo era tutto forza e nervo, e quello de' Persiani era un confuso miscu-

(1) Molti Storici lo fanno ascendere a più d'un milione d'uomini.

miscuglio d'uomini, non di soldati; e piuttosto un vano spavento, che un vero esercito.

Nomina verius quam auxilia Q. Curt.

L'ordine della battaglia era, presso a poco, l'istesso nell'una parte e nell'altra. Le truppe furono schierate in due linee: la cavalleria nelle ale, l'infanteria nel mezzo; l'una e l'altra sotto la condotta particolare de' Capi di ciascheduna delle differenti nazioni, che le componevano, e comandate in generale da'primarj Ufiziali della Corona. La fronte della battaglia de' Persiani era coperta da dugento carri falcati, e da quindici Elefanti. Dario si pose nel centro della prima linea. Oltre delle sue guardie, ch'erano truppe delle più scelte, si era egli fortificato anche coll'infanteria Greca, che aveva schierata vicino a sè, giudicandola la sola capace di resistere alla Falange de' Macedoni. Avendo il suo esercito più estensione di quello de' nemici, era suo disegno imbarazzargli, ed attaccargli nel tempo istesso nella fronte, e nei fianchi.

Alessandro aveva provveduto a questo inconveniente, dando ordine a' Comandanti della seconda linea, se fossero stati attaccati alla coda, d'opporsi in quella parte, o di ordinare le truppe in modo, che le medesime coprissero le loro ale qualunque volta i nemici fossero andate a prenderle di fianco. Egli aveva collocato nella fronte della prima linea la maggior parte degli Arcieri, de'frombolatori, e de' lanciatori, per opporgli a' carri falcati, e per ispaventare i cavalli, lanciando sopra d'essi una grandine di freccie, di dardi, e pietre. Quelli, che dirigevano le ale, avevan ordine di stenderle il più che potevano, senza troppo indebolire il corpo di battaglia. Il bagaglio, ed i prigionieri, tra' quali erano la madre, ed i figli di Dario, furono lasciati nel campo con poche truppe per guardargli. Parmenione comandava, com'era solito, alla sinistra, ed Alessandro alla destra.

Quando i due eserciti furono vicini l'uno all'altro, Alessandro, a cui erano stati mostrati i siti, dove i nemici avevano nascosti i triboli, si allun-

gava sempre sopra la sua ala destra per iscansargli ; ed i Persiani, all' opposto, si avanzavano. Dario, temendo d' essere sloggiato dal terreno, che aveva fatto spianare, e d' esser sospinto in un altro ineguale e disastroso, dove potevano essergli inutili i suoi carri, ordinò alla cavalleria dell' ala sinistra, che si estendesse molto verso la destra de' nemici, che marciasse innanzi, e che piegasse sul fianco de' Macedoni, perchè questi non si dilatassero maggiormente. Allora Alessandro spedì la sua cavalleria comandata da Menida; ma non essendo quella in istato di resistere alla forza de' nemici molto superiori di numero, la fece sostenere da' Peonj comandati da Areta, e dalla cavalleria estera. I Barbari da principio piegarono, ma ritornarono ben presto alla carica, e ristabilirono la battaglia. Oltre del vantaggio del numero avevano essi quello dell' armatura, che difendeva assai meglio le persone, ed i cavalli. La cavalleria d' Alessandro soffrì molto; ma sostenne coraggiosamente il loro urto, e finalmente le riuscì di mettergli in fuga.

Allora i Persiani mossero i loro carri falcati contro la falange de' Macedoni, per metterla in disordine; ma con poco buon esito. Lo strepito, che fecero i soldati leggiermente armati, battendo i loro scudi colle spade, e le freccie che volarono da tutte le parti, posero in ardore i cavalli, e ne fecero rivolgere un gran numero contro le loro proprie truppe. Altri, prendendo le redini de' medesimi, gettavano in terra quelli, che vi erano montati, e gli uccidevano. Una parte de' carri penetrò tra' battaglioni, che si aprirono per dar luogo ai nemici com' era stato loro comandato, e con tal mezzo non soffrirono quasi alcun danno.

Alessandro, vedendo, che Dario incalzava la battaglia per avventarglisi addosso, usò l' astuzia per incoraggire i suoi soldati. Nel più forte della mischia, mentre appunto i Macedoni erano esposti al maggior pericolo, l' indovino Aristandro, coperto della sua veste bianca, e con un alloro in mano, si avan-

ſi avanzò in mezzo alle truppe come aveva concertato col Re; e gridando che vedeva volare un' aquila ſopra il capo di Aleſſandro (preſagio certo della vittoria), moſtrò colla mano il preteſo uccello a'ſoldati, che riportandoſi ai detti dell' Indovino, credettero ancor eſſi di vederlo, e ritornarono al combattimento con maggior ardore. Allora il Re, avvedutoſi, che Areta, dopo aver caricata, e meſſa in diſordine la cavalleria, ch' era per imbarazzare la ſua ala dritta, aveva incominciato ad aprirſi una ſtrada in mezzo alle prime file del corpo dell' armata de' Barbari, gli andò dietro colle ſue truppe più ſcelte, e finì di rompere la ſiniſtra de' nemici. Laſciando quindi d' inſeguire le truppe già in diſordine, ſi rivolſe verſo la ſua ſiniſtra per battere il corpo, dov'era Dario. La preſenza de' due Re inſpirò un nuovo ardore all' una parte, ed all'altra. Dario era ſopra un cocchio, ed Aleſſandro a cavallo, tutti due circondati da' più ſcelti Ufiziali e ſoldati, i quali ad altro non penſavano ſe non a ſalvare ciaſcheduno il ſuo Principe a coſto della propria vita. Il combattimento fu oſtinato e ſanguinoſo. Avendo Aleſſandro ferito con un dardo lo Scudiere di Dario, i Perſiani, ed i Macedoni credettero che il Re foſſe ſtato ucciſo. Le voci, e gli urli de' Perſiani poſero in coſternazione tutto il loro eſercito. I congiunti di Dario, ch' erano alla di lui ſiniſtra, fuggirono colle di lui guardie, abbandonando il cocchio; ma quelli, ch' erano alla deſtra, lo ricevettero in mezzo alla loro truppa. Si dice, che queſto Principe, avendo sfodrata la ſua ſcimitarra, pensò ſe doveva evitare una fuga vergognoſa con una morte volontaria: ma vedendo dal ſuo cocchio, che i ſuoi ſoſtenevano ancora la battaglia, ſi vergognò d' abbandonargli; e mentr' era fra la ſperanza, e la diſperazione, i Perſiani a poco a poco cedettero. Allora la battaglia divenne una ſtrage. Dario, girando il ſuo cocchio, preſe come gli altri la fuga; ed il vincitore ad altro più non pensò che ad inſeguirgli.

Men-

Mentre ciò accadeva nell' ala dritta de' Macedoni, dove la vittoria non era dubbiosa, l' ala sinistra, a cui comandava Parmenione, era in gran pericolo. Un distaccamento preso dalla cavalleria de' Persiani, da quella degl' Indiani, e da quella de' Parti, ch' erano le migliori di tutto l' esercito Persiano, essendo penetrato in mezzo all' infanteria dell' ala sinistra, s' innoltrò fin al bagaglio. Quando i prigionieri viddero arrivare nel campo i Macedoni, si armarono di tutto ciò, che cadde loro sotto le mani; ed unitisi colla loro cavalleria, si avventarono contro i nemici suddetti, ch' erano nel tempo istesso attaccati d' innanzi e di dietro. Fecero sapere nel tempo stesso a Sisigambi, che Dario aveva vinta la battaglia (perchè così essi credevano), aveva acquistato tutto il bagaglio, ed era vicino a ricuperare la sua libertà. Questa savia Principessa, per quanto le fosse importante una tal notizia, dandovi poca credenza, per non irritare con un' allegrezza importuna il suo Vincitore che l' aveva così ben trattata, non ci dimostrò in alcuna maniera commossa, non cangiò volto, nè si lasciò fuggire una sola parola: ma in silenzio, e nel suo ordinario contegno, aspettò tranquillamente, che l'esito decidesse della sua sorte.

Parmenione, al primo avviso di questo assalto, aveva inviato ad avvertire Alessandro del pericolo, in cui era il campo, ed a ricevere i di lui ordini. „ Si guardi, disse il Principe, dall' indebolire il suo „ corpo di battaglia; lasci il bagaglio, e pensi solo a combattere. La vittoria non solamente ci re„ stituirà ciò ch' è nostro; ma ci renderà padroni di „ tutto ciò ch' è del nemico." Gli Ufiziali Generali, che comandavano all' infanteria del centro della seconda linea, vedendo che i nemici erano in procinto d' impadronirsi del campo, e del bagaglio, fecero un mezzo giro a dritta, come fu lor comandato, e si avventarono sopra i Persiani, molti de' quali furono uccisi, e gli altri obbligati a ritirarsi: ma essendo questi ultimi tutti a cavallo, l'infanteria de' Macedoni non potè seguirgli.

Poco dopo, Parmenione stesso si trovò esposto ad un maggior pericolo. Mazeo, essendoglisi gettato addosso con tutta la sua cavalleria, attaccò i Macedoni di fianco, ed incominciò a porgli nel mezzo. Parmenione fece subito sapere ad Alessandro lo stato in cui si trovava; e che se non era prontamente soccorso, non avrebbe potuto tenere in freno le sue truppe. Il Principe allora inseguiva Dario, e credendo di poterlo raggiungere, usava una celerità estraordinaria. Ei si lusingava di terminare assolutamente la guerra, se poteva assicurarsi della di lui persona. Ma a quella notizia, volò in soccorso della sua ala sinistra, fremendo di sdegno per vedersi strappar di mano la preda, e la vittoria; e lamentandosi, che fosse più fortunato Dario nel fuggire, ch' egli nell' inseguirlo.

Alessandro incontrò per istrada la cavalleria nemica, che aveva saccheggiato il bagaglio, e che ritornando in buon ordine, si ritirava, non come vinta, ma quasi come vittoriosa. Il conflitto fu ostinato e più sanguinoso di quello, ch' era stato; imperocchè, marciando i Barbari ristretti in colonna, e non in ordine di battaglia, era difficile sforzargli, e rompergli, e non perdendo i medesimi il tempo nè in lanciar dardi, nè in fare i lor soliti caracolli, ma combattendo da corpo a corpo, si sforzavano, ciascuno a rovesciar da cavallo il suo avversario. Alessandro vi perdè sessanta guardie: vi restarono feriti Efestione, Coeno, e Menida; ma egli fu vincitore, e dei Barbari non si salvarono se non quelli, che si aprirono una strada in mezzo a' di lui squadroni.

Frattanto Mazeo, che aveva saputa la disfatta di Dario, spaventato da tal notizia, ed abbattuto dalla disgrazia de' suoi, benchè avesse tutto il vantaggio, più non incalzava coll' istesso vigore il nemico, sebbene questo fosse in disordine. Parmenione non poteva concepire per qual cagione si fosse all' improvviso rallentato il conflitto; ma come esperto Capitano, che sa profittare di tutto, inteso unicamen-

camente ad incoraggire le sue truppe, fece loro vedere il terrore sparso fra' nemici come un indizio sicuro della loro sconfitta, e conoscere l' onore, che avrebbero acquistato nel dar l'ultima mano alla vittoria. Questo discorso riaccese in esse la speranza, ed il valore. Trasformati in un tratto in altri uomini, spinsero i loro cavalli a briglia sciolta, e caricarono i nemici con tal furore, che gli posero in un totale disordine, e gli obbligarono a prender la fuga. Arrivò in quello stesso momento Alessandro; e sorpreso nel trovar tutto ristabilito, ed il nimico affatto vinto, ritornò ad inseguir Dario; e Parmenione lo accompagnò. Cors'egli fino ad Arbella, dove pensava di trovarlo con tutto il di lui seguito; ma Dario vi passò solamente, abbandonando i suoi tesori, insieme col suo arco, e col suo scudo, alla discrezione del nemico.

Tale fu l' esito di questa famosa battaglia, che decise dell'Impero. Arriano dice, che i Persiani vi perdettero quasi trecento mila uomini, senza contare i prigionieri, lo che prova almeno, che la loro perdita fu considerabilissima. Quella d' Alessandro fu assai mediocre; e secondo lo stesso Arriano, non giunse a mille e dugento uomini, per la maggior parte di cavalleria. Questa battaglia si diede nel mese (1) d' Ottobre, presso a poco, nel tempo istesso, in cui due anni prima, era stata data quella d' Isso. Essendo Gaugamela in Assiria, luogo della medesima, assai piccolo e poco conosciuto, fu chiamata la battaglia d' Arbella, ch' era la città più vicina al campo.

Alessandro s' impadronisce di Arbella, di Babilonia, di Susa, di Persepoli, e truova

La prima cura di Alessandro, dopo la vittoria, fu di render grazie agli Dei con sontuosi sagrifizj. Quindi premiò quelli, che s' erano più distinti nella battaglia, ricolmandogli di ricchezze, e dando a tutti case, impieghi, e governi. Ma piccandosi specialmente di gratitudine verso i Greci, che lo avevano eletto Generalissimo contro i Persiani, ordinò

(1) Il mese chiamato da' Greci *Boedromion*; corrisponde in parte al nostro mese di Ottobre.

dinò, che si abolissero tutte le tirannie già insorte nella Grecia, e che le città fossero rimesse in libertà, e ristabilite ne' loro dritti, e privilegj. Scrisse particolarmente a que'di Platea, ch' egli voleva, che si rifabbricasse la loro città riguardo allo zelo, che i loro maggiori avevano altre volte dimostrato per la difesa della libertà comune. Mandò anche ai Crotoniati in Italia una parte delle spoglie, per onorare, anche dopo tanti anni, la buona volontà, ed il coraggio d'Atleta Fialo, loro concittadino, che al tempo della guerra de' Medj, mentre tutti gli altri Greci dell' Italia avevano abbandonati i veri Greci, credendogli affatto perduti, egli armò a sue spese una galera, e passò a Salamina per dividere il pericolo con que' della sua nazione. Tanto dice Plutarco. Alessandro era amico, e rimuneratore d'ogni virtù, e si credeva in dovere, per così dire, di conservare la memoria di tutte le belle azioni, per farne rivivere il merito, e proporle in esempio alla posterità.

in queste città ricchezze immense.

Erodoto tocca questa storia in due parole. *l.* 8. *c.* 47.

Dario, dopo la sua disfatta, accompagnato da pochi dei suoi, aveva preso la strada del fiume Lico; ed avendolo passato, molti lo consigliavano a rompere il ponte, perchè il nemico non lo inseguisse. Egli però rispose generosamente (1) di non apprezzar tanto la vita, che volesse conservarla a costo di tante migliaja di sudditi, e di fedeli alleati, che sarebbero rimasti abbandonati alla discrezione de' nemici, e che avevano l' istesso dritto del loro Principe sopra quel passo, il quale perciò doveva essere loro aperto come che ad esso. Dopo avere traversato molto paese, sempre fuggendo, arrivò nella mezza notte ad Arbella. Quindi s' incamminò verso la Media, passando i monti dell' Armenia, seguito dalla sua Nobiltà, e da un piccolo numero di guardie. Due mila Greci si unirono ben presto con esso per questa strada, ch' ei scelse, credendo

(1) Non ita se saluti suæ velle consultum, ut tot millia sociorum hosti objiciat: debere & alijs fugæ viam patere, quæ patuerit sibi. *Justin.*

che Alessandro prendesse quella di Babilonia e di Susa, per goder ivi del frutto della sua vittoria. Dall' altra parte, nella medesima non poteva essere inseguito da un numeroso esercito, mentre l' altra era comoda cavalli, ed ai carri, e posta in un paese fertile.

Poco tempo dopo, Arbella si arrese ad Alessandro, il quale vi trovò una quantità di mobili della Corona, abiti ricchissimi, ed altre cose preziose, con quattro mila talenti (dodici millioni), e tutte le ricchezze dell' esercito, che Dario, come si è detto, nel marciare contro Alessandro, vi aveva lasciate. Gli convenne però uscirne ben presto a cagione delle malattie, che insorsero nel campo, attesa l' infezione de' cadaveri, de' quali era coperta tutta la campagna. Questo Principe s' innoltrò per i piani verso Babilonia, ed in quattro giorni di cammino, arrivò a Mennis, dove in una caverna, si vede la famosa fontana, la quale getta bitume in tanta quantità, che si crede esserne state fabbricate con esso le mura di Babilonia.

Ammirò egli soprattutto una voragine, da cui scorrevano continuamente, come da una sorgente inesausta, ruscelli di fuoco, ed un torrente di petrolio, che gonfiandosi a cagione della sua grande abbondanza, formava un gran lago assai vicino alla voragine istessa. Questo pretolio si rassomigliava perfettamente al bitume, ma era ancora così pronto, e così facile ad accendersi, che prima d'avvicinarsi alla fiamma, prendeva fuoco al solo splendore che la circondava, ed infuocava tutta l' aria, che vi era in mezzo. I Barbari, volendo far vedere al Re la forza e la sottigliezza di quella materia, ne sparsero di notte alcune goccie, dopo ch' egli fu arrivato in Babilonia nella strada, che guidava alla di lui abitazione. Quindi dall' estremità della strada, avvicinarono alcune fiaccole ne' siti, dov' erano cadute le goccie, ed avendo le prime preso fuoco, in un batter d' occhio la fiamma arrivò all' altra estremità; talchè tutta la strada parve incendiata.

Quan-

Quando Alessandro fu presso Babilonia, Mazeo, che si era ritirato dopo la battaglia d'Arbella, andò a sottometterglisi, insieme co' suoi figli già adulti, e gli consegnò la città. Il Re si compiacque della di lui risoluzione; perchè non sarebbe stata un'impresa di piccol momento l'assedio d'una città di tal conseguenza, e così ben provveduta di tutto. Oltre d'esser egli uomo di condizione, e valoroso, aveva anche acquistato non poco onore nell'ultima giornata, e poteva facilmente impegnare gli altri a seguire il suo esempio. Alessandro entrò nella città, alla testa del suo esercito, come se andasse alla battaglia. Le mura di Babilonia erano tutte piene di gente, quantunque la maggior parte gli fosse uscita incontro, impaziente di vedere il suo nuovo Padrone, ch'era stato già preceduto dalla sua fama. Bagofane, Governatore della fortezza, e custode del tesoro, per non dimostar minore zelo di Mazeo, fece coprire le strade di fiori, ed ergere ne' due lati altari d'argento, che fumavano non solamente d'incenso, ma di ogni sorte di buon odore. Dopo di lui andavano i doni, da esso destinati per il Re, cioè, armenti un gran numero di cavalli, leoni, e pantere portate nelle loro gabbie. Quindi seguivano i Maghi, cantando inni alla loro maniera; e dietro ad essi i Caldei, e con questi gl' Indovini, ed i Musici di Babilonia, i quali solevano cantare le lodi del Sovrano su i loro strumenti, ed i Caldei osservare i movimenti degli astri, ed il cambiamento delle stagioni. La cavalleria Babilonese era l'ultima; ma in un così pomposo treno di uomini e di cavalli, che superava ogni magnificenza. Il Re fece marciare il popolo alla coda della sua infanteria; ed egli, in mezzo delle sue guardie, entrò sopra un cocchio nella città, e quindi nel palazzo come in trionfo. Il giorno dopo volle vedere tutti i mobili, e tutto l'oro di Dario. Del denaro che trovò in Babilonia, fece dare per premio straordinario ad ogni soldato di cavalleria Macedone sei mine (trecento lire), ed ad ogni estero due

P 2 (cen-

(cento lire), ad ogni fante Macedone due mine, e ad ogni altro due mesi della paga ordinaria. Ordinò, secondo il sentimento de' Maghi, co' quali ebbe molte conferenze, che si rifabbricassero i tempj demoliti da Serse, e fra gli altri quello di Belo, ch'era il Dio il più rispettato in Babilonia. Diede il governo della provincia a Mazeo, ed il comando delle truppe, che vi lasciava, ad Apollodoro d'Amfipoli.

Alessandro, tra il tumulto della guerra, conservava sempre il gusto, e la curiosità per le scienze. Perciò conferì sovente co' Caldei, i quali, consagrati in ogni tempo allo studio dell'astronomia, avevano acquistato un gran credito. Questi gli presentarono alcune Tavole Astronomiche de' loro predecessori, che contenevano le osservazioni di 1903. anni, e risalivano in conseguenza fin al tempo di Nemrod. Callistene, che accompagnava Alessandro, le spedì ad Aristotile.

Porphy. apud Simplic in l. 2. de caelo.

Il Re si fermò più lungamente in Babilonia, che in alcun altro luogo; e questo soggiorno arrecò un pregiudizio considerabile alla disciplina militare delle di lui truppe. Il popolo, anche per massima di religione, si dava in preda a' piaceri, alle voluttà, ed alle più infami disolutezze, senza che le donne le più qualificate osservassero alcuna misura, o riserva nelle loro sregolatezze, delle quali si gloriavano, in luogo d'averne rossore, o d'occultarle. Bisogna confessare, che quest' esercito vittorioso dell'Asia, dopo essersi in tal guisa effeminato, dirò anzi immerso nelle delizie di Babilonia per lo spazio di trentaquattro giorni, sarebbe stato assai debole per terminare le sue imprese, se avesse avuto a fronte un nemico; ma le reclute, che di tempo in tempo arrivavano, gli facevano meno sentire i suoi disordini. Imperciocchè Aminta condusse sei mila fanti, e cinquecento cavalleggieri Macedoni inviati da Antipatro; e seicento Traci a cavallo con tre mila cinquecento fanti della medesima nazione, senza contare i quattrò mila, venuti dal Peloponneso con altri quattrocento cavalleggieri.

L' isteſſo Aminta aveva ancora condotti al Re cinquanta giovini Macedoni, figli de' più riguardevoli Signori del paeſe, per ſervire nella guardia del corpo. Queſti lo ſervivano a tavola, gli conducevano i cavalli nelle armate, lo accompagnavano alla caccia, e cuſtodivano a vicenda la porta della di lui camera; ed erano come i primi gradini per aſcendere alle più alte cariche della milizia dello ſtato.

Aleſſandro, partito da Babilonia, entrò nella provincia di Sitacene, paeſe fertile ed abbondante, quindi vi ſi trattenne per lungo tempo; e perchè l' ozio non ammoliſſe il coraggio delle ſoldateſche, propoſe certi premj a' più valoroſi. Per decidere le azioni di quelli, che aſpiravano a tal onore, eleſſe alcuni Giudici, ch' erano ſtati teſtimoni delle prove di valore che ciaſcheduno aveva date nelle precedenti battaglie, dovendoſi, ſecondo le medeſime, aggiudicare il premio. Agli otto, che furono i più valoroſi, conferì un reggimento di mille uomini; e quindi furono chiamati *Chiliarchi*. Queſta fu la prima volta, in cui ſi fecero reggimenti così numeroſi; per il tempo paſſato i medeſimi erano compoſti di cinquecento uomini, nè mai erano ſtati dati per premio del valore. I ſoldati accorſero a queſto illuſtre ſpettacolo, non ſolamente come teſtimoni delle azioni degli uni e degli altri, ma come giudici de' Giudici isteſſi; perchè era facile conoſcere, ſe i premj ſi davano al merito, o al favore, cognizione in cui non è poſſibile ingannare i ſoldati. Sembra però, che la diſtribuzione foſſe fatta con molta equità.

Cangiò egli altresì utiliſſimamente nella diſciplina militare molte coſe ſtabilite da' ſuoi anteceſſori. Riduſſe tutta la cavalleria in un corpo, ſenza far differenza di nazioni, e le diede Comandanti conforme al ſuo genio; mentre per l' addietro ogni nazione ſi ſchierava ſotto il ſuo particolare Cornetta, ed era comandata da un Colonello del proprio paeſe. Per ſegno della marcia ſi ſuonava la tromba; ma perchè ſpeſſo era eſſa difficilmente udita, a ca-

gione del grande strepito che si faceva nel decampare, Alessandro ordinò, che quindi in avanti si alzasse sopra la tenda uno stendardo, il quale fosse veduto da ognuno. Stabilì anche per segno il fuoco in tempo di notte, ed il fumo durante il giorno.

Alessandro marciò dipoi verso Susa, dove giunse venti giorni dopo la sua partenza da Babilonia. Quando vi fu vicino, Abutite Governatore della provincia gl' spedì incontro suo figlio a promettergli, che gli avrebbe data in potere la città; facesse ciò o da per sè, o per ordine di Dario, a fine di tenere a bada Alessandro col bottino. Il Re ricevè con somma cortesia quel nobile giovinetto, che lo condusse fin al fiume Coaspe, la di cui acqua è sì celebre per essere d'uno squisito e delizioso sapore. I Re di Persia non ne bevevano di altra; ed in qualunque luogo andassero, se ne recavano sempre dietro in vasi d'argento, dopo averla posta sopra il fuoco. Quivi si portò Abutite con doni degni d'un Re, tra' quali erano alcuni dromedarj d'incredibile velocità, e dodici Elefanti, che Dario aveva fatti venire dall'Indie. Alessandro, entrato nella città, trasse dal tesoro somme immense, e cinquanta mila talenti d'argento in verghe, senza contare i mobili, e mille altre cose d'un infinito valore. Queste ricchezze erano il frutto delle vessazioni, praticate verso i popoli da molti secoli indietro, per ricavare da' loro sudori e dalla loro indigenza rendite eccedenti. I Re credevano d'ammassarle pei loro figli, e per la loro posterità: ma esse in un momento passarono ad un Principe straniero, che ne seppe fare buon uso; imperciocchè pareva, che non fosse se non il depositario delle ricchezze immense, da esso trovate ne' tesori della Persia, e che le conservasse solo per premiare l'altrui valore, e merito.

Herodot. l. 1 c. 88.

Cento cinquanta milioni.

Fralle altre cose si rinvennero cinque (1) mila quin-

(1) Si rileverà qual'immensa ricchezza essa fosse, quando si saprà che si vendeva fin a cento scudi la libbra. Il quintale è un peso di cento libbre di Parigi.

quintali di porpora (1) Hermione, ch'era la più preziosa di quanta ne fosse stata radunata da cento, e novant'anni indietro, e che conservava ancora tutta la sua vivacità, e tutto il suo lustro.

Vi si rinvenne altresì una parte delle rarità, che Serse aveva trasportate dalla Grecia; e fralle altre le statue di bronzo d'Armodio e d'Aristogitone, che Alessandro rimandò di poi in Atene, dove tuttavia si vedevano al tempo d'Arriano.

Questo Principe, volendo passare nella Persia, nominò Governatore della città di Susa Archelao, e vi pose un presidio di tre mila uomini: Governatore della cittadella, Mazaro, uno de' Grandi della sua Corte, e gli diede mille soldati veterani Macedoni, che non erano più in istato di seguirlo; e conferì il Governo della Susiana ad Abutite.

Lasciò in Susa la madre ed i figli di Dario; ed avendo ricevuta dalla Macedonia una quantità di drappi di porpora, e di ricche vesti all'uso di quel paese, le donò a Sisigambi, insieme cogli artieri che le avevano lavorate, avendola sempre trattata molto onorevolmente, ed amata come se fosse stato un vero di lei figlio. Fece anche dirle, che se le piacevano que' lavori, poteva far insegnare a farne de' simili alle sue nipoti per divertirsi, e per donarle. Le lagrime, che a queste parole le caddero dagli occhi, fecero abbastanza conoscere quanto le dispiacquero i doni, e quanto gli parve ingiurioso il complimento, non essendovi cosa, di cui le donne Persiane si vergognassero più che del lavorare la lana. Quelli, che gli recarono fecero, intendere al Re, che Sisigambi non n'era contenta; ond'egli si credè obbligato a chiedergli scusa, ed ad andare a consolarla. Vi andò, in fatti, e le disse: „ Madre mia, „ questo drappo di cui mi vedete vestito, non è „ solamente dono delle mie sorelle, ma opera del„ le loro mani. Da ciò riconoscete, vi prego, che „ il costume del nostro paese mi ha ingannato, e

(1) Hermione, città dell'Argolide, dove si tingeva meglio della porpora.

,, non imputate ad ingiuria la mia ignoranza. Mi
,, lusingo di non aver fin quì mancato a cosa veru-
,, na, che ho saputo esser conforme ai vostri costu-
,, mi, ed ai vostri usi. Ho ora udito, che presso
,, di voi si riguarda come un delitto, che un figlio
,, sieda in presenza della sua madre senza di lei per-
,, missione; a voi è noto come mi sono regolato, e
,, se l'ho mai fatto, quando non me lo avete co-
,, mandato. Ogni volta, che avete voluto prostrarvi
,, innanzi a me, voi pur sapete se l'ho permesso.
,, Per ultimo segno del mio rispetto, vi ho sempre
,, dato il dolce nome di madre, nome, che appar-
,, tiene alla sola Olimpia, cui devo la mia vita.“

Sopra questo racconto si possono fare due riflessioni, che mi sembrano assai naturali, e di somma importanza.

In primo luogo, noi vediamo a qual segno giungeva il rispetto de' Persiani, nazione per altro assai fiera e superba, verso i lor genitori. Conviene rammentarsi, che il gran Ciro, tralle sue conquiste e nel tempo delle sue maggiori fortune, non volle accettare la vantaggiosa offerta fattagli dal suo zio Ciassare, di dargli la sua figlia in moglie e la Media per dote, senza aver prima consultato suo padre, e sua madre, e senz'il loro consenso. Quì la storia c'insegna (1), che presso i medesimi Persiani, un figlio, per quanto fosse grande e potente, non ardiva di sedere in presenza della sua madre, senza un'espressa di lei permissione; e che facendo altrimenti, avrebbe ommesso un delitto. Quanto siamo noi lontani da tali costumi!

Osservo, in secondo luogo, nell'istesso racconto alcune orme preziose della felice semplicità de' tempi antichi, ne' quali le donne anche più qualificate si esercitavano in lavori utili, e tal volta anche penosi. Ognuno sa ciò, che ci dice in tal proposito la Sacra Scrittura di Rebecca, e di Rachelle. Si vedono in Omero alcune Principesse, che vanno ad attigner l'ac-

(1) Scio apud vos, filium in conspectu matris nefas esse considere, nisi cum illa permisit. Q. Curt. l. 5. c. 2.

l'acqua alle fontane, e che lavano da sè stesse la biancheria delle loro case. Quì (1) le sorelle d'Alessandro, cioè le figlie d'un potente Monarca, si vedono occupate in lavorare di lor propria mano le vesti del fratello. La famosa Lucrezia si esercitava nel filare la lana in mezzo alle sue donne. Augusto, padre del Mondo, per lunghissimo tempo non portò altre vesti che quelle che gli erano state fatte dalla sua moglie, e dalla sua sorella colle loro proprie mani. Nel Nord, pochi anni indietro era ancora il costume, che in ogni pranzo vi fossero sempre molte vivande preparate dalla Principessa regnante. In una parola, l'occupazione, la fatica, e le cure domestiche sono il patrimonio delle donne, a cui le ha destinate la Provvidenza. La corruttela del secolo ha unita con questi usi, quasi tanto antichi quanto il Mondo, un'idea di bassezza, e di disprezzo; ma che mai ha essa sostituito a questi duri e vigorosi esercizj, a quali una sana educazione abilitava il sesso, a questa vita laboriosa, ed utilmente occupata nell'interno della casa? Una molle indolenza, un ozio stupido, frivole conversazioni, vani trattenimenti, una passione per gli spettacoli, un furore pel giuoco. Si paragonino le due specie dei due caratteri, e si giudichi in quale si trova lo spirito buono, il solido giudizio, e il gusto del vero, e del naturale. Bisogna però confessare, a gloria del sesso e della nazione, che fralle Dame della più alta condizione ne son molte, che riguardano come un debito, e come un piacere impiegare le loro mani in lavori non frivoli, ma solidi, e prepararsi da sè stesse una parte delle loro suppellettili. Potrei aggiungere, che ne sono altresì in gran numero attente nel coltivare lo spirito con letture amene, e nel tempo istesso serie, ed utili.

Fiume differente dal Tigri.

Alessandro, avendo lasciata Sisigambi sommamente contenta, arrivò sulla riva d'un fiume, chiamato

(1) Mater, hanc vestem, qua indutus sum, sororum non solum donum, sed etiam opus vides. Q. Curt. ibid.

to da nazionali Pasitigri. Avendolo passato, con nove mila fanti, e tre mila cavalleggieri così Agriani come Greci da esso stipendiati, e con un rinforzo di tre mila Traci, si portò nel paese degli Ussi. Questo è vicino a Susa, e si estende fin ai confini della Persia, non lasciando fra essa, ed i Susiani se non un passo molto angusto. Comandava in questa provincia Madate, (1) uomo, che non regolando il suo zelo colle circostanze de' tempi, nè seguendo la fortuna, si conservò, fedele al suo Padrone. Risoluto di difendersi fin all'ultimo, si era ritirato nella sua città, situata sopra certe scoscese, e circondata da precipizj; ed essendovi stato forzato, si rifugiò nella cittadella, d'onde gli assediati spedirono trenta Deputati al Re per chiedergli grazia; e la ottennero per mezzo di Sisigambi. Alessandro non solamente perdonò a Madate, ch'era strettissimo congiunto di quella Principessa; ma avendo anche data la libertà a tutti i prigioni, ed a tutti quelli, che si erano arresi, gli mantenne ne' lor privilegi, salvò la città dal saccheggio, e permise loro di lavorare le loro terre senza dover pagare alcuna taglia, e senza tributo. Or che avrebbe ella potuto ottenere di più dal suo proprio figlio, se questo fosse stato il vincitore?

Soggiogati gli Ussi, Alessandro, avendo data una parte dell' esercito a Parmenione, gli comandò che lo conducesse per la pianura, ed egli colle truppe leggiermente armate, attraversati i monti che sorgono dappertutto fino alla Persia, giunse nel quinto giorno al passo di Susa. Ariobarzane, con quattro mila fanti e settecento cavalli, aveva occupate quelle balze scoscese e rotte da ogni parte, ed appostati i Barbari sulle cime fuori del tiro dei dardi. Aveva egli anche innalzato un muro in quelle strettissime gole, e si era accampato a piè del medesimo colle sue truppe. Quando Alessandro s'innoltrò per attaccarlo, i Barbari si diedero a rotolare dall'alto del monte sassi d'enorme grandezza,

(1) Haud sane temporum homo: quippe ultima pro fide experiri decreverat. Q. Curt. l. V. c. 3.

za, che balzando replicatamente sopra quelli scogli, cadevano con maggior impeto, ed uccidevano compagnie intere. Il Re, spaventato da un tale spettacolo, fece suonare la ritirata. Egli si vedeva, con dolore, arrestato in quell' angusto passo, senz' avere nè alcun mezzo, nè alcuna speranza di poterlo sforzare.

Mentr' egli era immerso in tali funesti pensieri, un prigioniero Greco gli si offrì, e promise di condurlo sulla cima del monte per un' altra strada. Alessandro lasciò la cura del campo e dell' esercito a Cratere, a cui ordinò di far accendere una quantità di fuochi per meglio dar a credere a' Barbari, che vi era il Re in persona; ed avendo preso seco le truppe le più scelte, si pose in marcia, camminando nella strada, che gli era mostrata dalla sua guida. Ma oltre dell' essere la medesima troppo difficile, e le balze così lubriche che appena vi si poteva posare il piede, i soldati erano grandemente molestati dalle nevi ammassate dal vento, le quali s' innalzavano in maniera, che i medesimi, cadendo, vi s' immergevano dentro come ne' fossi; e quando i loro compagni procuravono di trarnegli fuori, erano sovente strascinati dietro i primi. Dall' altra parte, l' orrore della notte, un paese incognito, ed una guida di fedeltà non esperimentata raddoppiavano la loro apprensione. Dopo molti stenti, e pericoli, giunsero essi finalmente sopra la cima del monte; ed essendone quindi discesi, scoprirono il corpo di guardia de' nemici, che sorpresero quando essi se lo aspettavano meno. I pochi, che vollero difendersi, furono tagliati in pezzi; talchè da una parte, le voci de' moribondi, e dall' altra, il timore de' fuggitivi che raggiugnevano il grosso dell' esercito, cagionarono un così grande spavento, che presero tutti la fuga prima di tentar la battaglia. A questo strepito, Cratere s' innoltra, come Alessandro partendo gli aveva raccomandato, e s' impadronisce dello stretto, che prima non aveva potuto occupare. Nel tempo istesso Filota, Aminta, Ceno,

e Po-

e Polispercoe, avendo presa un' altra strada, finirono di rompere i Barbari, che si vedevano assaliti da tutti i lati. Restarono essi quasi tutti tagliati in pezzi; e quelli che cercarono di salvarsi, caddero ne' precipizj. Ariobarzane, con una parte della cavalleria, fuggì, attraversando le montagne.

Alessandro, favorito dalla fortuna che lo accompagnava da per tutto, essendosi felicemente sottratto al pericolo che aveva corso, marciò senza perder tempo verso la Persia. Per istrada ricevè alcune lettere di Tiridate, Governatore di Persopoli, nelle quali questo gli dava avviso, che gli abitanti di quella città, alla notizia della di lui venuta, volevano saccheggiare i tesori di Dario, i quali ei aveva in custodia; quindi lo pregava ad affrettarsi per rendersene padrone, soggiungendo, che dopo passato * l' Arasse, la strada era tutta facile. Alessandro, avendo lasciata l' infanteria, marciò per tutta la notte colla sua cavalleria; e passò l' Arasse sopra un ponte, ch' egli pochi giorni prima, aveva fatto cautamente costruire.

* Altro fiume, diverso da quello dell' Armenia.

Ma nell' avvicinarsi alla città, vidde comparire una gran truppa, esempio memorabile d' una estrema miseria. Erano questi quasi quattro mila Greci prigionieri di guerra, molto innoltrati negli anni, sopra i quali i Persiani avevano esercitata la lor crudeltà con varie sorti di supplizj, avendo ad alcuni troncate le mani, ed altri i piedi, ad altri le narici, ad altri gli orecchj; e dopo aver impressi sul loro volto col fuoco alcuni caratteri barbari, gli avevano servati per servire d' oggetto di riso, del quale pascevano i loro sguardi, e la loro crudeltà. I medesimi parevano piuttosto fantasme che uomini, non essendo loro restato quasi altro che l' uso della parola, onde poter esser riconosciuti. Alessandro non potè a tale spettacolo trattenere le lagrime; ed esclamando essi tutti insieme per implorare la di lui misericordia, gli esortò a farsi coraggio, assicurandogli che avrebbero rivedute le loro mogli, e la loro patria. Questa proposizione, la quale sembrava,

brava, che dovesse riempirgli di consolazione, gli gettò in una somma amarezza edagitazione, essendo essi discordi nei loro sentimenti. „ E come, dicevano gli uni, possiam noi andare a farci spettacolo alla Grecia nell'orribile stato, in cui ci ritroviamo, e del quale dobbiamo aver più vergogna che dispiacere? Il miglior mezzo per tollerare la propria miseria è quello d'occultarla; e non v'è per i miserabili patria più dolce della solitudine, e della dimenticanza della loro passata felicità. Dall'altra parte, ci è possibile fare un sì lungo viaggio? Lontani dall'Europa, confinati nell'estremità dell'Oriente, carichi d'anni, e privi della maggior parte de'nostri membri, potrem noi reggere alle fatiche, che hanno stancato un esercito anche trionfante? Il solo partito, che ci resta, è quello di celare la nostra miseria, e di finire la nostra vita fra coloro, che sono già avvezzi alle nostre disgrazie. „ Altri, ne'quali l'amore della patria soffogava ogni altro sentimento, rappresentavano „ Che si offriva loro una sorte, che non avrebbero neppur osato desiderare, la loro patria, le loro mogli, i loro figli, e tutte le cose, per le quali gli uomini stimano la vita, e disprezzano la morte: che avevano sofferto per lungo tempo il grave peso della servitù; e che non poteva accader loro cosa più felice dell'andar finalmente a respirare un'aria libera, a ripigliare i loro antichi costumi, le loro leggi, ed i loro sagrifizj, ed a morire sotto gli occhi delle loro mogli e de'loro figli. „

Prevalse il primo sentimento. Essi chiesero in grazia al Re, che loro permettesse di restar nel paese, dove avevano già condotti molti anni. Egli vi acconsentì, e fece distribuire a ciascun di loro tre mila dramme, cinque vesti, due paja di buoi per lavorare le loro terre, ed una quantità di grano per seminare i campi. Ordinò al Governatore della provincia d'invigilare, che non fossero molestati in alcuna maniera; e volle, che non pagessero alcun tributo,

Mille cinquecento lire.

buto, ed alcuna impofizione. Queſto è vero opra da Re. Aleſſandro non poteva reſtituir loro le membra, delle quali la crudeltà de' Perſiani gli aveva privati; ma loro reſe la libertà, la tranquillità, e l'abbondanza. Felici quei Principi, che ſanno beneficare, e che ſentono di compaſſione per gl'infelici!

Aleſſandro, radunati nel giorno dopo i Generali del ſuo eſercito, rappreſentò loro „ Che non v'era „ ſtata mai per i Greci città più fatale di Perſepoli, antica ſede de' Re di Perſia, e capitale del „ loro Impero: che di là erano uſciti tutti que' „ torrenti di truppe, che avevano inondata la Grecia: che di là prima Dario, e dipoi Serſe avevano portata la fiaccola della più deteſtabile guerra, che deſolò l'Europa; e che conveniva vendicare le anime de' loro maggiori. „ I Perſiani l'avevano di già abbandonata, eſſendoſi ognuno ritirato dovunque il timore lo conduſſe. Aleſſandro vi entrò colla ſua falange. I ſoldati vincitori trovarono di che faziare la loro avarizia, e fecero man baſſa ſopra quelli, che vi erano rimaſti. Ma il Re ordinò ſubito, che deſſe fine alla ſtrage, e vietò che ſi oltraggiaſſe la pudicizia delle donne. Egli aveva preſe per forza, o per via di capitolazioni molte città d'una ricchezza incredibile; ma tutto era un nulla in paragone de' teſori che trovò in queſta. I Barbari vi avevano adunate, come in un magazzino, tutte le ricchezze della Perſia. L'oro e l'argento erano ammucchiati, ſenza parlare delle veſti, e delle ſuppellettili d'un prezzo infinito, eſſendo la Perſia il regno del luſſo. Si trovarono nel teſoro cento venti mila talenti, che furono deſtinati per le ſpeſe della guerra. Ad una ſomma così conſiderabile egli aggiunſe ſei mila talenti rinvenuti in Paſargade, città fabbricata da Ciro, dove in appreſſo s'incoronavano i Re Perſiani.

Trecento ſeſſanta milioni.

Diciotto milioni.

In occaſione d'una crapola incendia il palazzo di Perſepoli.

Mentre Aleſſandro era ancora in Perſepoli, e ſi trovava in procinto di partire per andare contro Dario, imbandì un gran banchetto a ſuoi amici, in cui ſi bevè eccedentemente. Fralle donne, che vi furono ami-

ammesse in maschera, una era la cortigiana Taide nata nell'Attica, ed allora amata da Tolomeo, che fu dipoi Re di Egitto. Sul fine del pranzo, durante il quale ella aveva procurato di lodare il Re in una maniera accorta, e delicata (scaltrezza ordinaria di tal sorte di donne), disse in un modo piacevole, „ Ch'avrebbe avuto un piacere infinito, se così „ mascherata com' era, e per finir nobilmente quel- „ la festa, potesse incendiare il magnifico palazzo „ di Serse, che aveva bruciata Atene; e colla fiac- „ cola in mano appiccarvi ella istessa il fuoco in di „ lui presenza, affinchè si dicesse per tutto il mon- „ do, che le donne, le quali seguirono Alessandro „ nella spedizione dell'Asia, avevano vendicata la „ Grecia di tutti i mali ad essa fatti dai Persiani, „ meglio di tutti i Generali, che avevano pugna- „ to in difesa della medesima per terra e per ma- „ re. „ I convitati applaudiscono al di lei discorso. Il Re si alza dalla mensa con una corona di fiori in capo, e colla fiaccola in mano s'innoltra per eseguire questa grand' impresa. Tutta la di lui Corte lo segue con gran grida; danzando e saltando, e circonda il palazzo. Gli altri Macedoni, udendo lo strepito, accorrono in folla con fiaccole accese, e vi appiccano il fuoco in ogni parte. Alessandro però, ben presto pentito, ordinò che si estinguesse il fuoco; ma non era più tempo di farlo.

Essendo naturalmente molto liberale, le di lui grandi prosperità ne aumentarono questa benefica inclinazione; egli accompagnava i suoi doni con tratti così cortesi ed obbliganti, che ne accrescevano infinitamente il valore. Usava questi tratti specialmente verso quei cinquanta giovini Nobili di Macedonia, che gli servivano di guardie. Olimpia diceva, che le di lui liberalità erano eccedenti, e gli scrisse a tal riguardo nei seguenti termini: „ Io non vi biasimo, perchè beneficate i vo- „ stri amici; questo è un procedere veramente da „ Re. Ma bisogna contenersi dentro i giusti limi- „ ti. Voi gli fate tutti eguali a'Re, ed arricchen-

„ dogli,

„ dogli, date loro i mezzi di farsi molti amici, che „ togliete a voi stesso. „ Scrivendogli ella sovente l'istessa cosa, ei teneva segrete le di lei lettere, nè le lasciava vedere ad alcuno. Un giorno, avendone aperta una per leggerla, Efestione gli si avvicinò e la leggeva con esso dietro le di lui spalle. Egli non lo impedì; ma trattosi dal dito il suo anello, ne pose il sigillo sopra la bocca del suo favorito per raccomandargli la segretezza.

Egli mandava sontuosi regali a sua madre; ma non volle giammai permettere, nè che s'ingerisse negli affari, nè che avesse la minima parte nel governo. Quindi ella se ne lamentò in termini molto risentiti; ed egli soffrì con molta dolcezza, e pazienza il di lei cattivo umore. Avendogli Antipatro un giorno scritta una lunga lettera contro di lei, ei dopo averla letta, disse: *Antipatro non sa, che una lagrima d'una madre cancella dieci mila lettere come questa.* Una tal condotta, e questa risposta fanno conoscere, che Alessandro era nel tempo istesso buon figlio, e buon politico, e che comprendeva perfettamente qual pericolo si corre nell'abbandonare l'autorità Reale ad una donna del carattere d'Olimpia.

Dario lascia Echatana. *Diod. l. 17. p. 540 546. Arrian. l. 3. p. 133-137. Plut. in Alex. p. 689. Q. Curt. l. 5. c. 8. 14. Justin. l. 11. c. 15.*

Dopo la presa di Persepoli e di Pasargade, Alessandro risolvè d'inseguir Dario, ch'era già arrivato ad Echatana, capitale della Media. Aveva ancora questo Principe fuggitivo trenta mila fanti, tra' quali quattro mila Greci, che gli si conservarono fedeli sin alla fine; oltre di quattro mila frombolatori, e di più di tre mila cavalleggieri quasi tutti Battriani, comandati da Besso Satrapo della Battriana. Dario, colle sue truppe si allontanò un poco dalla strada reale; ed avendo fatto passar innanzi il bagaglio, radunò i suoi primarj Ufiziali, e parlò loro così: „ Cari compagni, di tante migliaja d'uo„ mini, che componevano il mio esercito, voi sie„ te i soli, che non mi avete abbandonato in tut„ to il corso delle mie disgrazie; talchè la sola „ vostra fedeltà, e la vostra costanza mi fa crede„ re d'esser Re. I fuggitivi, ed i traditori regna-

„ no

„ no nelle mie città, non perchè fieno giudicati
„ degni dell'onore che loro si accorda, ma per-
„ chè il loro premio vi tenti, e faccia vacillare
„ il vostro coraggio. Voi però avete voluto segui-
„ re piuttosto la mia fortuna, che quella del vin-
„ citore, col che vi siete resi degni d'essere rimu-
„ nerati dai Dei; ed assicuratevi che qualora non
„ possa farlo io, essi certamente lo faranno. Con
„ t..'! truppe e con tali Ufiziali io andrò senza ti-
„ more incontro al più formidabil nemico.. Come!
„ si vorrebbe, che mi abbandonassi alla discrezio-
„ ne del vincitore, e che aspettassi da esso per
„ prezzo della mia viltà e della mia bassezza il
„ governo di qualche provincia, ch'ei si degnas-
„ se di lasciarmi? Nò, niuno potrà mai nè levarmi,
„ nè darmi il diadema che porto. In una medesi-
„ ma ora si vedrà la fine del mio regno e della
„ mia vita. Se voi conservate l'istesso valore, e
„ l'istessa intrepidezza, come non posso dubitar-
„ ne, vi sono mallevadore della vostra libertà, e
„ vi assicuro, che non dovrete soffrire il fasto, e
„ gl'insulti de' Macedoni. Da voi dipende vendi-
„ care, e terminare tutti i vostri mali." Tutti ri-
sposero ad alta voce d'esser pronti a seguirlo da
per tutto, e a spargere il loro sangue in di lui
difesa.

Tal era il sentimento delle truppe; ma Nabarzane, uno de' primi Signori della Persia e Generale della cavalleria, aveva tramato con Besso, Generale de' Battriani, il più enorme di tutti i delitti. Avevano costoro risoluto d'arrestare il Re, e d'incatenarlo, lo che potevano facilmente eseguire per mezzo delle truppe comandate dall'uno, e dall'altro. Era loro disegno, qualora fossero stati inseguiti da Alessandro, di ricomprare la loro libertà, dandogli Dario, vivo; e se si salvavano, d'ucciderlo, d'impadronirsi del regno, e d'incominciare di nuovo la guerra. I traditori vennero facilmente a capo di sedurre le truppe, rappresentando loro, ch'erano strascinate al precipizio,

E' tradito, e caricato di catene da Besso capo de' Battriani.

e che si farebbero ben presto vedute oppresse sotto le rovine d'un impero vicino a cadere; mentre la Battriana era loro aperta, e stendeva le mani, offrendo loro immense ricchezze. Per quanto fossero segrete queste trame, Dario ne fu avvertito; ma non potè crederle. Patrono, che comandava ai Greci lo esortò, ma inutilmente, a far piantare la sua tenda nel loro quartiere, ed ad affidare la custodia della di lui persona a truppe d'esperimentata fedeltà. Egli non potè risolversi di fare questo torto a' Persiani, e rispose,,, Che gli sarebbe costata minor pena esser da essi ingannato, che condannargli: che voleva piuttosto tollerare fra' suoi tutto ciò che la fortuna gli preparava che cercare la sicurezza tra forestieri, per quanto gli credesse fedeli ed affezionati; e che moriva assai tardi, quando i soldati della sua nazione lo giudicavano indegno di vivere." Ei non istette molto a conoscere le verità degli avvisi, che gli erano stati dati. I traditori lo presero, lo legarono con catene d'oro per onorare in certa maniera la qualità di Re, e s'incamminarono verso la Battriana, conducendolo in un carro coperto.

Quando Alessandro giunse in Ecbatana, seppe che cinque giorni prima era di là partito il Re di Persia. Quindi comandò a Parmenione, che mettesse tutti i tesori della Persia nel castello di Ecbatana, e gli lasciò sotto una buona custodia. Questi tesori ascendevano, secondo Strabone, a cento ottanta mila talenti; (cinquecento quaranta millioni) e secondo Giustino a dieci mila talenti più (trenta millioni). Gli ordinò dipoi di marciare verso l'Ircania per il paese de'Cadusiani, e di condurvi i Tracj, gli esteri, ed il rimanente della cavalleria, ad eccezione delle compagnie reali; e scrisse nell'istesso tempo a Clito, ch'era infermo in Susa, che quando fosse arrivato in Ecbatana prendesse le truppe ivi rimaste, e passasse nel paese de' Parti.

Strab l 15. p 7.. Just l. 12. c. 1.

Alessandro col rimanente delle truppe, si diede ad inseguir Dario, ed arrivò nell'undecimo giorno in

in * Ragues, lontana una lunga giornata dalle porte Caspie; ma Dario aveva già passati i passi angusti. Alessandro, disperando di poterlo raggiugnere, malgrado ogni diligenza, vi si trattenne per cinque giorni, ad oggetto di fare riposare le sue truppe. Marciò quindi verso i Parti; e nel primo giorno si accampò vicino alle porte Caspie, le quali passò nel giorno dopo. Egli seppe, che Dario era stato arrestato da' traditori: che Besso, avendolo posto sopra un carro, si faceva da esso precedere, per essere più sicuro della di lui persona: che tutto l'esercito gli ubbidiva fuorchè Artabazo ed i Greci, i quali, non potendo approvare una così nera perfidia, e non essendo abbastanza forti per opporvisi, avevano lasciata la strada maestra, e si erano ritirati verso i monti.

* Città di cui parlasi in Tobia. 17.

Questa fu per Alessandro una nuova ragione d'affrettare la marcia. I Barbari, al di lui arrivo, si atterrirono, benchè fossero superiori di forze se Besso avesse avuto coraggio per combattere, quanto n'ebbe per tradire il suo Sovrano. Imperocchè, oltre d'essere i medesimi in maggior numero, dovevano combattere con gente stanca d'un lungo cammino; ma il nome, e la fama di Alessandro, che incutevano timore in guerra, gli spaventò in maniera, che gl'indusse a prender la fuga. Besso, ed i di lui complici, avendo raggiunto Dario, lo esortarono a salire sopra un cavallo, ed a salvarsi dalle mani del nemico. Egli loro rispose, che i Dei erano vicini a vendicarlo; ed implorando la giustizia d'Alessandro, ricusò di seguire i traditori. Questi allora entrarono in tal furore, che lanciando contro d'esso i loro dardi, lo abbandonarono tutto coperto di ferite. Dopo un così detestabile regicidio si separarono per lasciare in più luoghi i vestigj della loro fuga, ed ingannare con tal mezzo il nemico, se questo avesse voluto inseguirgli; o almeno per obbligarlo a dividere le forze. Nabarzane s'incamminò verso l'Ircania, e Besso verso la Battriana, seguiti ambidue da pochi soldati a cavallo.

I Barbari, rimasti privi di Capi, si dispersero guidati, quali dalla speranza, o quali dal timore.

Dopo molte ricerche, fu trovato a caso, in un luogo rimoto, Dario, pieno di ferite, disteso sopra il suo carro, e già vicino alla sua fine. Nondimeno, prima di spirare, ebb'egli ancor la forza di chiedere un poco d'acqua, che gli fu recata da un Macedone, chiamato Polistrate, il quale aveva seco un prigioniero Persiano, che gli servì d'interprete. Dario, dopo aver bevuto, rivolgendosi verso il Macedone, disse: ,, Che nello stato suo deplorabile aveva al-
,, meno la consolazione di parlare ad uno, che lo
,, intendeva, e che quindi non sarebbero perdute
,, le ultime sue parole. Lo incaricò quindi di di-
,, re ad Alessandro, che senz'averlo mai obbligato,
,, ei moriva di lui debitore: che lo ringraziava di
,, tante cortesie usate alla sua madre, alla sua mo-
,, glie, ed a' suoi figli, cui non solo aveva salva-
,, ta la vita, ma aveva lasciato tutto lo splendore
,, della prima loro grandezza: che pregava i Dei
,, a rendere vittoriose le di lui armi, ed a farlo Mo-
,, narca dell'Universo; e che non credeva d'esser ne-
,, cessario pregarlo a vendicare l'esecrabile tradi-
,, mento commesso contro la sua persona, giacchè,
,, si trattava della causa comune de' Re. ,,

Prendendo allora per mano Polistrate ,, Toccagli
,, per me la mano, continuò a dirgli, come io tocco la
,, tua: e recagli da mia parte questo solo pegno,
,, che dar gli posso del mio affetto e della mia gra-
,, titudine. ,, Dette queste parole spirò. In quel momento giunse Alessandro, e vedendo il cadavere di Dario, pianse amaramente, e dando segni del più acerbo dolore fece conoscere quanto era penetrato dalla disgrazia di questo Principe, che meritava una sorte migliore prese subito la sua veste militare, la gettò sul corpo di Dario; e fattolo imbalsamare, e fatto ornare con una magnificenza reale il di lui feretro lo spedì a Sisigambi, acciocchè ella lo facesse seppellire secondo il costume de' Re di Persia, e collocare nel sepolcro de' di lui antenati.

Così

Così morì Dario, nel terzo anno della CXII. Olimpiade, dopo esser vissuto quasi per cinquant' anni, e aver regnato per sei. Principe d'un carattere dolce e pacifico, aveva egli governato senza violenza e senza crudeltà, o per inclinazione naturale, o perchè la guerra continua, che dovè sostenere contro Alessandro dopo essere salito sopra il trono, non gli permise di fare altrimenti. Con esso terminò l'imperio de' Persiani, ch'era durato per dugento nov' anni, dal principio del regno del gran Ciro, fondatore del medesimo, sotto tredici Re, cioè Ciro, Cambise, Smerdi il Mago, Dario figlio d'Istaspe, Serse I., Artaserse Longimano, Serse II., Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Memnone, Artaserse Occo, Arsete, e Dario Codomanno.

An. M. 3674. Av. G. C. 330.

La morte di Dario Codomanno può certamente essere riguardata come l'epoca, ma non come l'unica causa della distruzione della Monarchia Persiana. Purchè si dia un'occhiata alla storia de' Re da me ora citati, e si rifletta con qualche attenzione sopra i loro differenti caratteri e la loro maniera di governare, in pace o in guerra, si può facilmente comprendere, che questa decadenza era preparata da lungi, e che fu condotta gradatamente a fine da certi avvenimenti, che ne annunziavano la totale rovina.

Vizj che hanno cagionata la decadenza e finalmente la rovina dell'Impero de' Persiani.

Si può dire in primo luogo, che il debilitamento dell'impero de' Persiani, e la sua ultima caduta, derivarono dalla sua stessa origine, e dalla sua prima istituzione. Era esso stato formato dall'unione di due popoli assai differenti di genio, e di costumi. I Persiani erano sobrj, laboriosi, e modesti; i Medi non respiravano se non il fasto, il lusso, la morbidezza, il piacere. L'esempio della frugalità e della semplicità di Ciro, e la necessità di vivere continuamente sotto il peso delle armi per fare tante conquiste, e per mantenersi in mezzo a tanti nemici, sospesero per qualche tempo il cantagio di questi vizj; ma dopo ch'essi ebbero domati, e soggiogati tutti i popoli, l'inclinazione naturale de'

Medj alla magnificenza, ed alle delizie indebolì ben presto la temperanza de' Persiani, e divenne in poco tempo la passione predominante de' due popoli.

Vi concorsero molte altre cagioni. Babilonia conquistata inebriò i suoi vincitori colla sua tazza avvelenata, e gli sedusse colle lusinghe del piacere. Somministrò loro i Ministri, e gli strumenti proprj a favorire il lusso, ed a fomentare le delizie con arte e delicatezza; e le ricchezze delle più opulenti provincie dell' Universo, esposte alla discrezione de' nuovi padroni, gli posero in istato di sodisfare a tutti i lor desiderj.

Ciro istesso, come si è altrove osservato, vi diede occasione, senza prevederne le conseguenze, e distolse gli animi colla festa superba, che ei diede, dopo aver terminate le sue conquiste, e nella quale si fece vedere in mezzo a' suoi soldati, compagni delle sue vittorie, nella pompa la più capace d' abbagliare. Ei incominciò ad ispirar loro l' ammirazione pel fasto, che sin' allora essi avevano disprezzato: fece loro comprendere, che la magnificenza, e le richezze meritavano di coronare le più gloriose imprese, e che n' erano il termine ed il frutto; ed inspirando a' suoi sudditi un violento desiderio per ciò, ch' essi vedevano tanto apprezzato da un Principe così perfetto, gli autorizzò col suo esempio a consagrarvisi senza ritegno.

Estese altresì questo male, obbligando i Giudici, gli Ufiziali, ed i Governatori delle provincie a comparire con magnificenza agli occhi de' popoli, ed a vivere con isplendore, a fine di meglio rappresentare la maestà del Principe. Da una parte, questi Magistrati, e Comandanti riguardarono facilmente la pompa delle loro cariche come cosa essenziale, non pensando a distinguersi se non con superbe apparenze; e dall' altra, i più ricchi nelle provincie se gli proposero per modelli, e furono ben presto imitati da quelli di mediocre fortuna, che anche gl' inferiori si sforzavano d' eguagliare.

Tante cagioni di debilitamento unite insieme, e pub-

pubblicamente autorizzate distrussero in poco tempo l'antica virtù de' Persiani, i quali non caddero, come i Romani, per impercettibili decrementi, da molto tempo preveduti e sovente oppugnati. Appena che Ciro mancò, si vidde comparire, dirò così, un'altra nazione, e Regi d'un carattere affatto differente. Non si udì più parlare di quella forte e severa educazione della gioventù Persiana, di quelle pubbliche scuole di sobrietà, di pazienza, e d'emulazione per la virtù, di quelli esercizj faticosi e militari; di tutto ciò più non rimase la minima traccia. Una gioventù, educata nella magnificenza, e nella effeminatezza, vedendole pregiate, si annojò ben presto della felice semplicità de' suoi padri, e formò nello spazio d'una generazione una progenie affatto nuova di costumi, inclinazioni, e massime contrarie alle antiche. I Persiani divennero alteri, vani, superbi, crudeli, perfidi ne' trattati; ed ebbero per carattere particolare essere fra tutti i popoli i più dediti al lusso alla sontuosità, alla crapula, e fin alla ubriachezza: talmente che si può dire, che il loro Impero de' Persiani fu quasi sino dal suo nascimento ciò, che gli altri non sono divenuti se non in una serie degli anni, e che cominciò, dove gli altri finiscono, portando in seno il principio della sua distruzione; e quest'interno vizio di regno in regno si andò sempre più aumentando.

Dopo l'esito infelice delle spedizioni di Dario e di Serse contro la Scitia, e contro la Grecia, i Principi, che vi succedettero, rinunziarono all'ambizione di fare conquiste, e si diedero in preda all'ozio, alla morbidezza, ed all'indolenza. Trascurarono la disciplina militare, e sostituirono una moltitudine confusa di milizie prese per forza dai loro paesi a truppe esercitate, ed indurite nelle fatiche della guerra. Il Lettore avrà potuto osservare in più d'un'occasione, che tutta la forza, e quasi l'unico sostegno dell'esercito de' Persiani consisteva ne' Greci stipendiati, che propriamente parlando essi avevano altra

fiducia nei secondi, ed una somma attenzione d'opporgli sempre alle migliori truppe de'nemici. I Greci furono, i soli, nell'esercito di Dario, che fecero il loro dovere, e si conservarono fedeli fin alla fine. Si è veduto, che il solo gran Capitano che Alessandro ebbe a fronte, fu Mennone di Rodi.

In vece di scegliere per comandare alle loro truppe, Uffiziali esperimentati ed abili, prendevano i più riguardevoli di ciascuna nazione, che non avevano sovente altro merito fuorchè quello della nascita, delle ricchezze, e del credito; e che non si distinguevano se non per la sontuosità delle loro mense, per la magnificenza del loro treno, per la folla delle loro guardie, de' domestici, degli eunuchi, e delle mogli. Tutta questa turba, nata più per l'ostentazione, e per una vana pompa, che per le spedizioni militari, aggravava di bocche inutili un esercito per se stesso troppo numeroso, lo rendeva lento nei viaggi e nei movimenti a motivo del soverchio equipaggio, ed impediva che sussistesse lungamente in un paese, e seguisse fin alla fine le grandi intraprese a fronte del nemico.

I Re di Persia, rinserrandosi nell' interno del loro palazzo per darsi alle delizie, e non comunicando al di fuori, accordavano tutta la confidenza, e per conseguenza tutta l'autorità agli Eunuchi, alle donne, agli schiavi, ai cortigiani adulatori, unicamente intesi a tener lontane tutte le persone veramente meritevoli che davano loro qualche ombra, a far cadere i premj sopra i loro dipendenti; ed a fidare le più importanti cariche piuttosto a quelli, ch'erano consagrati a' loro interessi ed alla loro ambizione, che a' sudditi capaci di ben servire lo stato.

Contribuì molto alla rovina dell' Impero un altro carattere di questi Principi, che non è se non troppo ordinario. Erano essi avvezzi fin dall' infanzia a false lodi, a compiacenze eccessive, a cieche sommissioni. Si dava loro un'alta idea della propria grandezza capace di persuadergli, che gli altri uomini

mini non erano nati se non per servirgli, e per secondargli. Niuno si prendeva il pensiero d' istruirgli de' loro doveri, delle massime d'un buono e savio governo, de' principj necessarj per distinguere il vero merito, e per discernere gli uomini abili a governare sotto d'essi. Ignoravano, che il potere supremo non era loro affidato se non per proteggere i loro sudditi, e per rendergli felici. Non si faceva loro gustare il puro piacere d'essere la delizia de' loro popoli, e la sorgente comune della felicità d'un così vasto Impero, come il gran Ciro, ch' era stato amato da ogni famiglia come un padre, e la di cui perdita fu riguardata come una pubblica desolazione. Si faceva consistere la grandezza del Principe nell' essere temuto, e nel poter soddisfare impunemente a tutte le proprie passioni.

Una così malvagia educazione non doveva formare se non Sovrani deboli o viziosi, incapaci di sostenere il peso d' un così grande Impero, e d' abbracciare tutte le parti d' un così vasto e così faticoso governo. La pigrizia, e l' amor del piacere gli rendevano oziosi, e nemici degli affari in maniera, che i medesimi sagrificavano i più importanti interessi a' loro trattenimenti. Alcuni avevano naturalmente assai felici disposizioni per divenire ottimi Principi, se non fossero stati corrotti dagli allettamenti d' una vita voluttuosa, e sedotti da un potere troppo assoluto, e da una troppo grande prosperità. L' adulazione gli aveva resi incapaci d' udire ne' loro Consigli alcuna parola libera, e di soffrire la minima opposizione a' loro voleri.

Non deve adunque arrecar maraviglia se non erano amati da' loro sudditi, mentre essi non amavano se non la propria grandezza, a cui sagrificavano tutto. Dario, nelle sue disgrazie, fu abbandonato da' suoi Generali, da' Governatori delle provincie, dagli Uffiziali, da' domestici, e da' popoli, e non trovò in veruno un affetto sincero, ed una vera premura per la sua persona, e pe' suoi interessi. Il sommo splendore della Monarchia de' Persiani cuopriva

priva una vera debolezza. Quest' eccedente potere, accompagnato da tanto fasto, e da tanta grandezza, non aveva alcuna rissorsa nel cuore de' popoli. Al primo colpo adunque il gran Colosso fu rovesciato in terra.

Sparta si ribella contro i Macedoni con quasi tutto il Peloponneso. Vi accorre Antipatro, rompe i nemici in una battaglia, nella quale Agide resta ucciso. An. M. 3673. Av. G. C. 329. Diod. l. 17. p. 537. Q. Curt. l. 6. c. 1.

Mentre le cose dell' Asia erano nello stato da noi veduto, insorsero nella Grecia, e nella Macedonia alcune rivoluzioni. Mennone, che per ordine d' Alessandro era andato in Tracia, si ribellò; ed avendo colla sua ribellione chiamate quivi le forze di Antipatro, i Macedoni credettero, che quella fosse un' occasione favorevole per iscuotere il giogo della Macedonia, e tirarono al loro partito quasi tutto il Peloponneso. A tal notizia, Antipatro, dopo aver regolati meglio che gli fu possibile gli affari della Tracia, tornò in fretta nella Grecia, e spedì subito corrieri ad Alessandro per dargliene l' avviso. Quando raggiunse il nemico, risolvè di combattere. L' esercito degli Spartani era composto di venti mila fanti, e di due mila cavalli sotto il comando d' Agide loro Re. Quello di Antipatro era doppiamente più forte. Agide, per rendere inutile il gran numero dei nemici, aveva scelto un terreno angusto e ristretto. Il conflitto fu sul principio assai fiero, avendo ognuno dati saggj straordinarj di valore per sostenere l' onore della sua nazione. Gli uni animati dall' antica lor gloria, gli altri dalla loro grandezza, presente combattevano con egual intrepidezza, quelli in favore della libertà, questi dell' Impero. Finattanto che si combattè nel luogo, in cui incominciò il conflitto, Agide fu sempre al di sopra; ma quando Antipatro, con una simulata fuga condusse i nemici in campagna aperta, allora spiegando egli tutte le sue forze, divenne superiore, e seppe profittare del suo vantaggio. Agide si faceva distinguere per le sue armi, per il suo portamento, e molto più per il suo coraggio. La battaglia fu più ardente intorno ad esso, ed ei fece veramente prodigj di valore; ma ferito finalmente in più parti, fu dai suoi trasportato sopra il proprio scudo.

Ess

Eſſi però non ſi ſcoraggirono ; ma eſſendoſi impadroniti d' un poſto vantaggioſo, vi ſi tenevano riſtretti nelle lor file, e ſoſtennero vigoroſamente l' urto de' nemici. Dopo una lunga reſiſtenza, gli Spartani, potendo appena reggere al peſo delle loro armi tutte bagnate di ſudore, incominciarono a cedere, quindi a perder la lena, e finalmente preſero tutti la fuga. Il Re, vedendoſi vivamente incalzato, fece, malgrado la ſua debolezza, qualche sforzo per difenderſi contro i nemici. Intrepido, invincibile fin alla fine, ma oppreſſo dalla moltitudine, morì colle armi in mano.

Perirono in queſta battaglia più di tre mila Spartani, ed al più mille Macedoni, dei quali gli altri ſi ritirarono quaſi tutti feriti. Una tal vittoria rovinò non ſolamente la potenza di Sparta, e de' ſuoi Alleati, ma la ſperanza di quelli ch' aſpettavano l' eſito di queſta guerra per dichiararſi. Antipatro ne ſpedì toſto la notizia ad Aleſſandro; ma come ſavio cortigiano, nella maniera la più modeſta, la più miſurata, e la più propria ad ammorzare lo ſplendore d' una vittoria, che poteva eſporlo all' invidia. Egli conoſceva la delicatezza del ſuo Padrone riguardo all' onore, la quale gli faceva riguardare la gloria altrui come una diminuzione della propria. In fatti (1), non nè ricevè l' avviſo, ſenza laſciarſi sfuggire alcune parole, che manifeſtavano la ſua geloſia. Antipatro non oſò diſporre da sè medeſimo di coſa alcuna ; permiſe ſolamente agli Spartani d' inviare un' ambaſciata al Re, per intendere dalla di lui bocca la loro ſorte. Aleſſandro perdonò a tutti, eccetto che agli autori della ribellione, i quali fece punire.

La morte di Dario non impedì, che Aleſſandro inſeguiſſe Beſſo, che ſi era ritirato nella Battriana, dove aveva preſo il titolo di Re, ed il nome d' Artaſerſe ; ma vedendo finalmente di non poterlo raggiu-

Aleſſandro marcia contro Beſſo.

(1) Alexander hoſtes vinci voluerat ; Antipatrum viciſſe, ne tacitus quidem indignabatur, ſuæ demptum gloriæ exiſtimans, quicquid ceſſiſſet alienæ. *Q. Curt. l. 6. c. 1.*

giugnere tornò nel paese de'Parti; e trattenendosi per qualche tempio in Ecamtopile, ordinò che vi si trasportassero da tutte le parti i viveri.

Durante il di lui soggiorno in questo paese, si sparse la voce in tutto l'esercito, che il Re, contento delle imprese fatte fin allora, si preparava a ritornare nella Macedonia. In quell'istesso momento i soldati, come se fosse stato dato il segno della partenza, corrono, a guisa d'insensati, nelle tende, si danno a piegare il bagaglio, si affrettano a caricar le vetture, e riempiono di tumulto tutto il campo. Lo strepito giunse ben presto agli orecchj d'Alessandro, il quale, sorpreso per tal disordine, fece venire nella sua tenda gli Ufiziali; e colle lagrime agli occhj, si lamentò, che in mezzo ad una così gloriosa carriera si vedeva all'improvviso arrestato, e costretto a ritornare nel suo paese, piuttosto come vinto che come vincitore. Gli Ufiziali lo consolarono, e lo riassicurarono, rappresentandogli che quel repentino tumulto era un semplice e passeggiero, il quale sfogo non avrebbe avuto effetto, facendosi garanti dell'ubbidienza de' soldati, purchè parlasse loro egli medesimo con bontà e con dolcezza. Alessandro promise di farlo. Quella falsa voce era derivata dall'aver egli licenziate alcune truppe Greche, dopo averle generosamente premiate; quindi i Macedoni credettero la guerra finita per essi, come lo era pegli altri.

Alessandro, radunato ch'ebbe l'esercito, gli parlò in questi termini: " Non mi arreca maraviglia, „ o soldati, se dopo le grandi imprese da noi fin „ qui fatte, siate sazj di gloria, e cerchiate il riposo. Io non vi farò qui la numerazione dei popoli, che abbiamo domati. Il numero delle provincie da noi conquistate oltrepassa quello delle „ città, che hanno superate gli altri. Se credessi, „ che le nostre conquiste fossero sicure in mezzo a „ nazioni vinte con tanta celerità, non dissimulo, „ che penserei come voi, e che mi affretterei ad „ andare a rivedere i Numi della mia patria, la

„ mia

„ mia madre, le mie forelle, e tutti i miei sud-
„ diti, ed a godere nel paefe, in cui nacqui, del-
„ la gioria, che ho acquiftata con voi. Ma quefta
„ gloria fi dileguerà ben prefto, fe trafcuriamo d'ap-
„ porvi l'ultimo figillo. Supponete voi forfe, che
„ tanti popoli, avvezzi a vivere fotto un altro do-
„ minio, ed affatto da noi diverfi di religione,
„ di coftumi, e di lingua, fieno ftati tutti in un
„ tempo vinti, e domati; e che la noftra precipito-
„ fa ritirata non rimetta loro le armi in mano? Che
„ diverranno poi gli altri, che non fono ftati an-
„ cor foggiogati? Come! Per mancanza di coraggio
„ lafceremo imperfetta la noftra vittoria? Ma ciò,
„ che più vivamente m'intereffa, lafceremo impu-
„ nito il delitto, e l'attentato di Beffo? Potrete
„ voi veder paffare lo fcettro di Dario nelle mani
„ micidiali di quel moftro, il quale, dopo averlo
„ caricato di catene, a guifa d'uno fchiavo, lo
„ ha finalmente affaffinato, per toglierci la gloria
„ di falvarlo? A me fembra ogni momento un fe-
„ colo, finchè nol veda, fofpefo ad un infame pa-
„ tibolo, pagare a tutti i Rè, ed a tutti i popo-
„ li della terra la giufta pena del fuo efecrabile par-
„ ricidio. Non fo fe m'inganno: ma mi par di
„ leggere nei voftri volti la fentenza della di lui mor-
„ te; e lo fdegno che fcintilla ne' voftri occhj,
„ mi annunzia che vi laverete ben prefto le mani
„ nel fangue di quel traditore."

I foldati fenza lafciare, che Aleffandro terminaffe il fuo difcorfo, battendo le mani, efclamarono tutti, che gli conduceffe dove più gli piaceva. Tal era il folito effetto de' difcorfi di quefto Principe: per quanto foffero effi fcoraggiti, una fola di lui parola infpirava loro quella vivacità, e quell'ardor marziale, che compariva fempre nel di lui volto. Il Re, profittando della felice difpofizione, in cui vedeva tutto l'efercito, attraversò il paefe de' Parti, e giunfe in tre giorni alle frontiere dell'Ircania, che gli fi fottomife. Quindi foggiogò i Mardi, gli Ariani, i Drangiani, gli Aracufiani, e molte altre nazioni,

preffo

presso le quali le sue truppe vittoriose passarono con una estraordinaria rapidità. Egli inseguiva spesso il nemico di giorno, e di notte, senza dar quasi mai riposo a' soldati. Con questa prodigiosa speditezza sorprese molti popoli, che lo credevano ancora assai lontano, e gli soggiogò, prima che i medesimi avessero avuto il tempo di prepararsi alla difesa. Tal'era l'idea, che aveva data a questo Principe, molti secoli prima il Profeta Daniello, rappresentandolo sotto l'immagine d'una pantera, d'un leopardo, d'un ariete il quale si lanciava con tanta agilità, che pareva che i di lui piedi non toccassero la terra.

Q. Curt. l. 5. Nabarzane, complice di Besso, che aveva già scritto ad Alessandro, assicurato dalla di lui parola, quando seppe esser egli giunto a Zadracarta capitale dell'Ircania, andò a sottomettergli si; e tra gli altri doni gli condusse l'eunuco Bagoa, il quale dopo fu in gran credito presso questo Principe, come lo era stato presso Dario.

Talestri, Regina delle Amazoni viene molto da lungi, a vedere Alessandro.

Giunse nell'istesso tempo Talestri, Regina delle Amazoni. Un ardente desiderio di vedere Alessandro fece uscire questa Principessa da' suoi stati, e le fece scorrere molte terre per soddisfare alla sua curiosità. Quando fu vicina al campo, spedì ad avvisarlo, che una Regina la quale andava a visitarlo, e che bramava ardentemente di conoscerlo, era molto quivi vicina. Avendole Alessandro data una cortese risposta, ella ordinò al suo seguito di fermarsi; ed innoltratasi, seguita da trecento donne, nel vedere il Re, balzò da cavallo, con due lancie nella mano destra. L'abito delle Amazoni, non cuoprendo tutto il loro corpo, lascia alle medesime nella parte sinistra il seno scoperto, e la loro veste, sostenuta da un nodo, non oltrepassa i ginocchj. Conservano elle una delle loro poppe per nudrire le figlie, e bruciano la destra per meglio tender l'arco, e lanciare il dardo, dal che è derivato il nome * *d' Amazoni*. Talestri (1) guardava il Re senza

* Parola greca che

(1) Interrito vultu Regem Thalestris intuebatur, habitum ejus haud quaquam rerum famæ parem oculis perlustrans. Quippe omni-

za stupirsi, ed esaminandolo minutamente non gli sembrava, che la statura corrispondesse alla fama; attesa che nei Barbari fa impressione un'aria maestosa, e non istimano capaci di grand'imprese se non quelli, che la natura ha favoriti, dotandogli di un bel corpo. Ella non gli occultò, ch'era principalmente andata per avere da esso un figlio, soggiugnendo, che si giudicava degna di dare eredi al di lui Impero. La di lei domanda obbligò Alessandro a trattenersi quivi per qualche tempo; dopo di che, Talestri tornò nel suo Regno, ed il Re nella provincia de'Parti. Questa storia, come tutta quella delle Amazoni, sembra ad alcuni gravi Autori interamente favolosa.

Alessandro si diede quindi totalmente in preda alle sue passioni, cangiando in orgoglio, ed in crapula la moderazione, e la continenza, che lo avevano sin'allora fatto ammirare; virtù molto necessarie in una gran fortuna. Ei non era più l'istesso Alessandro. Invincibile nei pericoli, e nelle fatiche della guerra, non lo fu nella dolcezza del riposo. Dacchè ebbe un poco d'ozio, si abbandonò alle voluttà; e se non potè esser superato dalle armi de' Persiani, fu vinto da'loro vizj. Consumava i giorni e le notti bevendo, tra giuochi, piaceri, donne, e banchetti disordinati. Non contento delle truppe di ciarlatani, e di suonatori, che aveva fatti venire dalla Grecia, faceva cantare dalle femmine prigioniere del suo seguito alcune canzoni alla loro maniera. Nella truppa di queste donne ne osservò una più mesta delle altre, la quale, con un modesto, ma insieme maestoso rossore, dimostrava maggior ripugnanza a lasciarsi vedere in pubblico. Era costei molto leggiadra, e la di lei natural verecondia ne accresceva la bellezza, tenendo ella gli occhi bassi, e procurando, per quanto poteva, di cuoprirsi il volto. Il Re, essendosi avveduto, che non era

Sigisfen ma

Ritornato nel paese dei Parti, si dà in preda a piaceri, ed alla dissolutezza.

omnibus barbaris in corporum majestate veneratio est; magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie donare natura dignata est. Q. Curt.

era la medesima di volgar'estrazione, se n'informò da lei medesima, la quale rispose, esser la nipote d'Occo, poco prima Re di Persia, e figlia del di lui figlio; e d'avere sposato Istaspe, congiunto di Dario, e Generale d'un grand'esercito. Alessandro, intenerito dalla sorte infelice d'una Principessa di sangue reale, ridotta ad uno stato così deplorabile, non solamente la pose in libertà, ma la ristabilì in tutti i di lei beni e ne fece cercare il marito per restituirgliela.

Plut. in Alex. p. 687

Questo Principe aveva naturalmente un fondo di bontà e d'umanità, per cui compassionava le disgrazie delle persone anche della più vil condizione. Un giorno, un povero Macedone conduceva un mulo carico d'oro pel Re. Il mulo era così stanco, che non poteva più nè camminare, nè sostenersi; onde il mulattiero ponendosi addosso il carico, lo portò con grande stento per un lungo tratto di cammino. Il Re, vedendolo oppresso sotto quel peso, ed in procinto di gettarlo in terra per prender respiro: *Amico resisti per altro poco tempo*, gli disse; *procura di portare questo carico fin nella tua tenda, ch'io te ne fo un dono*.

In una marcia forzata, che Alessandro fece per alcune terre aride con un piccolo corpo di cavalleria, a fine d'aspettar Dario, incontrò alcuni Macedoni, che guidavano un numero di muli carichi d'otri pieni d'acqua. Questi Macedoni, avendo veduto il loro Principe oppresso dall'estremo calore, e dell'ardente sete, essendo l'ora del mezzodì, riempirono subito un elmo d'acqua, e corsero a presentarglielo. Alessandro domandò primieramente a chi recavano quell'acqua, ed essi risposero: *Noi la portiamo a' nostri figlj: ma non v'inquietate per questo o Signore: purchè voi viviate, noi ne avremo altri se perdiam questi*. A tali parole, Alessandro prese l'elmo; ma guardandosi all'intorno, e vedendo, che tutti i suoi Cavalieri, col capo chino, e cogli occhj avidamente fissi in quella bevanda, la divoravano, la restituì a coloro, che gliel'avevano presentata,

tata, ringraziandogli, e senza beverne una goccia. *Essa non basta per tutta la mia truppa*, loro disse; *e se bevo io solo, gli altri soffrirebbero maggiormente la sete, e morrebbero di languidezza*. I di lui Cavalieri, mossi al vivo da una magnanimità, e da una temperanza così ammirabile, esclamarono, che gli conducesse dovunque voleva senza risparmiargli, non essendo più stanchi, non avendo più sete, e più non riguardandosi come uomini mortali, mentre avevano un tal Re.

Tali sentimenti d'una bontà generosa e compassionevole fanno assai più onore ad un Principe, che tutte le vittorie, e tutte le conquiste. Se Alessandro gli avesse sempre conservati, avrebbe veramente meritato il titolo, ed il soprannome di Grande; ma una prosperità troppo singolare e troppo costante, peso superiore alle forze umane, lo cangiò a poco a poco, e gli fece dimenticare di esser'uomo. Pieno d'un alto disprezzo per i costumi del suo paese come se non fossero essi decenti al Padrone del Mondo, lasciò il vestito, gli usi, e la maniera di vivere de'Re di Macedonia, riguardando tali usanze come troppo semplici, e disdicevoli alla sua grandezza. Giunse fin ad affettare il fasto de'Re di Persia, sembrandogli, che questi si eguagliassero Dei; ed esigè, che i vincitori delle nazioni si prostrassero a'suoi piedi, e gli rendessero omaggj e sommissioni, cose che convenivano solamente agli schiavi. Aveva cangiato il suo palazzo in un serraglio, e riempitolo di trecento sessanta concubine, quante n'ebbe Dario, e di truppe di Eunuchi, i più infami fra tutti gli uomini. Non contento d'aver preso egli istesso l'abito Persiano, obbligò altresì i suoi Capitani, i suoi amici, e tutti i Grandi della sua Corte a vestire nell'istessa maniera, lo che cagionò loro un sommo dolore, ma niuno ardiva nè di lamentarsi, nè contraddirgli.

I vecchj soldati di Filippo, nemici d'ogni sorte di piacere, detestavano altamente quel lusso così smoderato, e tutti i vizj, de' quali si era infettato l'eser-

l' esercito in Susa, ed in Ecatana. Nelle truppe divenne si diceva generalmente, „ Che colla vittoria, „ anzichè guadagnare, si era perduto: che col adottarsi in tal guisa i costumi e le usanze degli stranieri, si poteva veramente dire, che i Macedoni „ erano i vinti: che tutto il frutto della loro lunga lontananza sarebbe stato il tornarsene alla patria, vestiti come i barbari, che Alessandro si vergognava d' esser loro Capo, e gli disprezzava, „ mentre voleva piuttosto somigliarsi a' vinti che „ a' vincitori, e che di Re di Macedonia era divenuto un Satrapo di Dario."

Continua la sua marcia contro Besso.

Il Re, che non ignorava il disgusto della sua Corte e del suo esercito, procurò di riacquistarne la stima, e l'amore co' suoi benefizj e colle sue liberalità; ma la servitù, a qualunque gran prezzo si faccia ascendere, non può mai piacere ad uomini liberi. Quindi ei pensò, che il rimedio il più sicuro sarebbe stato il tenergli occupati; e perciò gli condusse contro Besso. Ma perchè l' esercito era così carico di bottino, e di cose inutili, che poteva appena muoversi, egli ordinò, che si portasse nella pubblica piazza primieramente tutto il suo bagaglio, dipoi quello delle sue truppe fuorchè le cose necessarie; e quindi fece trasportar tutto al di là, sopra i carri, in una gran campagna. Ognuno era anzioso di sapere la di lui intenzione. Egli, dopo aver mandati indietro i cavalli, appiccò egli stesso il fuoco alle case sue proprie; e comandò che si facesse l' istesso di tutte quelle degli altri. I Macedoni accendevano adunque eglino istessi le fiamme, e bruciavano le ricche spoglie, prezzo del loro sangue, preservato replicatamente dalle fiamme. Doveva costar loro non poco un tal sagrifizio; ma l' esempio del Re toglieva ogni motivo di lamentarsene, talchè pareva, che la perdita del bagaglio gli affliggesse meno di quella della disciplina. Un breve ragionamento del Principe sedò tutto il loro dolore; e trovandosi essi oramai più liberi per le militari funzioni, partirono con allegrezza, e presero la strada

della

della Battriana. Incontrarono nel viaggio alcune difficoltà, che avrebbero fcoraggito ogni altro fuorchè Aleffandro: ma non vi era cofa capace di fpaventarlo, o d'arreftarlo; tanta fiducia aveva egli nella fua fortuna, che, in fatti, non lo abbandonò giammai, e lo liberò da mille pericoli, ne' quali effo, ed il fuo efercito avrebbero dovuto naturalmente perire.

Pretefa cofpirazione contro il Re. *Diod. l. 17. p. 550. 551. Quint. Curt. l. 6. c. 7. 11. & l. 7. c. 1. 2. Arrian. l. 3. p. 141. 142. Plut. in Alex.*

Giunto nel paefe de' Dranci, un nuovo pericolo gli diede molta inquietudine, e quefto fu la voce fparfa d'una congiura contro la di lui perfona. Un certo Dinno, uomo poco confiderato nella Corte, ne aveva formato il difegno per qualche particolare difgufto; ed avendolo participato ad un giovine, chiamato Nicomaco, quefto lo comunicò a Cebalino, fuo fratello, il quale lo palesò fubito a Filota, pregandolo inftantemente a darne avvifo al Re, poichè vi era poco tempo, ed in tre giorni doveva effer efeguito il difegno. Filota, avendo lodata la di lui fedeltà, fi portò preffo del Re, al quale parlò per lungo tempo di varie cofe, fenza dirgli una parola di quanto aveva faputo. Circa la fera, Cebalino gli domandò fe aveva fatto ciò, di che lo aveva pregato; ed ei gli rifpofe, che non aveva potuto parlarne al Re. Nel dì vegnente, quel giovine gli fi prefentò di nuovo mentr'egli entrava nel palazzo, e lo fcongiurò a rammentarfi di ciò, che gli aveva comunicato nel giorno precedente: Filota gli rifpofe, che non avrebbe mancato; e tuttavolta non ne parlò. Allora Cebalino incominciò a diffidare di lui; e temendo, fe la cofa fi fcuopriva per mezzo altrui, che non gli foffe imputato a delitto il fuo filenzio, la fece fapere ad Aleffandro per altra ftrada. Il Principe, avendo udito dalla bocca fteffa di Cebalino, ciò ch'era avvenuto, e le iftanze replicate, che quefto aveva fatte a Filota, ordinò primieramente che gli foffe condotto innanzi Dinno. Quefto, accortofi del motivo, per cui il Re lo faceva chiamare, fi trafiffe colla fpada. Le guardie, avendo impedito che finiffe d'ucciderfi,

lo trasportarono al palazzo. Il Re gli domandò qual ragione aveva avuta di giudicare Filota più degno d' Alessandro del regno di Macedonia. Ma egli aveva già perduta la parola: talchè, dopo un profondo sospiro, rivolgendo la testa dall' altra parte, spirò.

Il Re fece dipoi venire Filota: e parlandogli da solo a solo senza testimonj, gli domandò s' era vero, che Cebalino lo aveva astretto più volte a parlargli d' una congiura formata contro d' esso. Filota, senza turbarsi, lo confessò ingenuamente; ma si scusò col dire, che l' autore di quest' avviso gli era sembrato poco degno di fede. Soggiunse nondimeno, che la morte di Dinno gli faceva conoscere, che a torto aveva osservato un così lungo silenzio in un affare di tanta importanza; e confessandosi reo, abbracciò i ginocchj del Re, e lo supplicò ad aver più riguardo alla sua vita passata, che all' errore commesso, non per malvagia intenzione, ma per timore di non ispaventarlo inopportunamente con un avviso, che gli pareva senza fondamento. Non è cosa facile a dirsi se Alessandro gli credesse, o se dissimulasse. Chechè ne sia, gli porse la mano in segno di riconciliazione, e gli disse, che voleva credere d' aver egli piuttosto disprezzato, che occultato l' avviso.

Filota aveva molti emoli, e nemici nella Corte; ed era, in fatti, difficile che non ne avesse, essendo tra tutti i Cortigiani uno di quelli, che avevano più familiarità e più credito col Re. In vece di modificare la grandezza d' un favore così distinto colla dolcezza, colla bontà, e con una savia moderazione, pareva, per lo contrario, ch'ei cercasse d' irritare l' invidia, affettando un fasto insensato in tutto il suo vestire, nel suo treno, ne' suoi equipaggj, nella sua mensa, e più nelle sue maniere piene d' alterigia e di fierezza, che lo rendevano odioso a tutti. Parmenione, di lui padre, sdegnato per un così superbo contegno, gli disse un giorno: *Figlio, fatti più piccolo*; parole piene di senno, e

che

che dimostrano un uomo, che conosceva perfettamente la Corte. Ei gli diede sovente tali avvertimenti; ma una prosperità troppo grande rende l'uomo sordo e cieco, e fa, che non creda che un favore così solidamente stabilito possa giammai vacillare. Filota però esperimentò il contrario.

Alessandro fa uccidere Filota, e Parmenione, di lui padre.

Alessandro aveva alcuni antichi motivi d'esserne mal soddisfatto. Ei si prendeva la libertà di parlare poco rispettosamente del Principe, e con alterigia di sè stesso. Aprendo un giorno il suo cuore ad una certa Antigona da esso amata, si diede ad esagerare insolentemente i suoi servizj, e quelli del suo padre. „ Che sarebbe stato di Filippo, diceva „ egli, senza Parmenione? e che sarebbe d'Alessandro senza Filota? Che diverrà la sua pretesa „ divinità, ed il suo padre Ammone, se noi ci op„ poniamo a questa favola? „ Tutti questi discorsi furono riferiti ad Alessandro, ed il fatto fu contestato dalla deposizione dell'istessa Antigona. Il Re però aveva sin allora dissimulato, senza mai lasciarsi uscire di bocca alcun lamento sopra tal articolo, nè pure tra i bicchieri, e la crapola, e senza parlarne ad alcuno de'suoi amici, ed all'istesso Efestione, a cui non celava cosa alcuna; ma l'accusa recente gli richiamò alla memoria tutti gli antichi disgusti.

Subito dopo la sua conferenza con Filota, tenne egli un Consiglio co'suoi principali Confidenti. Cratere, ch'era in grande stima presso Alessandro, e che la medesima ragione invidiava maggiormente Filota, credè d'esser quella una bell'occasione d'opprimere il suo rivale. Mascherando dunque il suo odio sotto apparenza di zelo, fece conoscere al Re, „ Chè dove„ va temere e l'istesso Filota, non potendo il per„ dono cangiare un cuore capace di concepire un „ così esecrabile tradimento; e Parmenione, di lui „ padre, che non avrebbe volentieri consagrata al „ Principe la vita del suo figlio. Tal sorte di be„ nefizj, diss'egli, divengano gravosi; onde si pro„ cura di cancellarne ad ogni costo la memoria. In

„ oltre, chi ci assicura, che non sieno tutti due
„ complice del tradimento? Quando si tratta della
„ salute del Principe, tutto è importante, ed i più
„ leggieri sospetti diventano prove. Si può mai cre-
„ dere che un favorito ricolmato dal suo Re di tan-
„ te grazie possa mantenersi così tranquillo ad un
„ avviso di tal' importanza? Ma, si dice, che quel-
„ li, i quali diedero quest'avviso erano giovini po-
„ co degni di fede; perchè dunque tenergli a ba-
„ da per due giorni, come se si fosse data loro cre-
„ denza, e promettere sempre di parlarne al Re?
„ Chi non vede esser questo stato un artifizio per
„ impedire, ch'essi non gliel facessero saper per un'al-
„ tra strada? Sire, il vostro interesse, e quello del-
„ lo stato esigono, che si ponga alla tortura Filota,
„ così per assicurarsi del fatto, come per venire
„ in cognizione dei complici. „ Questo fu il pa-
rere di tutti quelli, che intervennero al Consiglio;
ed il Re lo approvò. Ei gli licenziò dopo aver lo-
ro raccomandato il segreto: e per meglio nascon-
dere la sua risoluzione, fece intimare la partenza
per il giorno seguente; intanto invitò a cena anche
Filota.

Sul far della notte, essendo stati disposti, dov'era
necessario, molti corpi di guardie, un'altra parti-
ta di truppe entrò nella camera di Filota, che pro-
fondamente dormiva, il quale svegliatosi all'improv-
viso, mentre gl' incatenavano le mani; *Ah! Sire*,
gridò, *la rabbia de' miei nemici ha vinta la vostra
bontà*. Gli fu dipoi coperto il volto, e fu condot-
to al palazzo, senza che alcuno gli dicesse una sola
parola. Nel giorno dopo, i Macedoni, avendo avuto
ordine di portarvisi armati, v'intervennero, in nu-
mero di seimila. Per antico costume, i delitti ca-
pitali erano giudicati in tempo di guerra dall' eser-
cito; e in quello di pace, dal popolo. L'autorità
del Principe non aveva alcuna forza se non era egli
autorizzato dall'uno e dall'altro; bisognava (1) onde
che

(1) Nihil potestas Regum valebat, nisi prius valuisset auctori-
tas. *Q. Curt.*

che il Re incominciasse dal persuadere prima di far uso del suo potere.

Primieramente fu esposto il cadavere di Dinno non sapendosi dalla maggior parte qual delitto egli avesse commesso nè perchè si fosse ucciso. Venne dipoi nell' assemblea il Re, col dolore dipinto sulla fronte, e così tutta la Corte, aspettando ognuno il fine di questi funesti preparativi. Il Re, attonito tenne lungamente gli occhi fissi in terra; ma finalmente ripigliando animo, così parlò: „ Poco è mancato, o
„ soldati, ch' io non sia stato a voi tolto pel tradi-
„ mento d' un piccol numero di malvagj; ma ec-
„ comi ancora vivo per provvidenza, e misericor-
„ dia degli Dei; e mi protesto, che nulla tanto m' ir-
„ rita contro i traditori, quanto la vista di quest'
„ adunanza, il di cui interesse mi è più caro della
„ mia propria conservazione. Imperocchè non bra-
„ mo di vivere se non per voi, e il più dolce, per
„ non dir l'unico frutto della mia vita, è la sod-
„ disfazione, che avrò di poter riconoscere i ser-
„ vizj di tanti valorosi, a' quali sono debitore di
„ tutto. „ A queste parole fu interotto dalle grida, e da' gemiti de' soldati, che si diedero tutti a piagnere. „ Che farete dunque, proseguì egli, quan-
„ do vi avrò nominati gli autori d' un così esecra-
„ bil attentato? Io non posso pensarvi, senza fre-
„ mere. Quelli, che furono da me maggiormente,
„ colmati di benefizj, a' quali aveva dimostrato mag-
„ gior affetto, ne' quali aveva posta ogni mia fidu-
„ cia, e ch' erano i depositarj de' miei più intimi
„ segreti; Parmenione, e Filota. „ A questi nomi, tutti i soldati si mirarono l' un l' altro, non osando credere al testimonio de' loro occhi, e dei lor orecchj, nè dar fede a ciò, che vedevano, ed udivano. Furono fatti venire Nicomaco, Metrone, e Cebalino, i quali deposero quanto sapevano; ma niuno d' essi incolpava Filota d' essere stato nel numero de' Congiurati. L'assemblea, immersa in un dolore, ed in una tristezza più facile a concepirsi, che ad esprimersi, stava in un mesto, e profondo silenzio.

Fu condotto Filota colle mani legate al di dietro, e col capo bendato. Quale spettacolo! Fuori di se stesso, ei non osava nè alzare gli occhi, nè aprir la bocca. Prorompendo quindi in un torrente di pianto, si abbandonò nelle braccia di quello, che lo teneva, e mentre gli rasciugavano le lagrime, rinvenendo a poco a poco, parve che volesse parlare. Il Re gli disse, che i Macedoni sarebbero stati i di lui Giudici, e si ritirò. Non riuscì difficile a Filota giustificarsi. Niuno de' testimonj, e di quelli, che furono posti alla tortura depose contro d'esso come complice della congiura. Dinno, che n'era l'autore, non lo aveva nominato ad alcuno de' Congiurati; e s'ei ne fosse stato complice o Capo, come si pretendeva, quello non avrebbe mancato di nominarlo prima di tutti gli altri, a fine di meglio impegnargli nel tradimento. Se Filota si fosse conosciuto reo, sapendo che Cebalino, istruito di tutto, cercava con impazienza di farne consapevole il Re, era forse verisimile, che fosse stato tranquillo per due giorni interi, senza prendere alcuna strada, o per disfarsi di Cebalino, o per eseguire il suo progetto, lo che gli sarebbe stato facilissimo? Allegò con chiarezza queste, e molte altre prove senza tacer le ragioni, che gli avevano fatto disprezzare l'avviso datogli come immaginario, e senza fondamento. Quindi, indrizzando il discorso ad Alessandro, come se fosse stato presente: „ Sire, disse, dovunque voi siate „ (giudicando ognuno, ch'egli udisse tutto dietro una „ cortina), se ho errato non comunicandovi l'avviso che aveva ricevuto, vi ho confessato il mio errore, e voi me lo avete perdonato. Mi avete data per pegno la vostra mano reale, e mi avete anche fatto l'onore d'ammettermi alla vostra „ mensa. Se mi avete creduto, sono innocente: se „ mi avete perdonato, ho la grazia; mi rimetto „ al vostro giudizio. Qual nuovo delitto ho io commesso dipoi? Io dormiva d'un sonno profondo, „ quando i miei nemici mi hanno svegliato per caricarmi di catene. Un uomo, che si riconosca reo

„ del

„ del più orribile delitto, può forse mai starsene tan-
„ to tranquillo? La mia coscienza, e la vostra pa-
„ rola, o Sire, mi procuravano questa tranquilli-
„ tà; non permettete, che l'invidia de' miei nemi-
„ ci superi la vostra clemenza, e la vostra giustizia. „

L'assemblea decretò che Filota fosse posto alla tortura, alla quale dovevano presedere i di lui più dichiarati nemici. Gli fu fatta soffrire ogni sorte di tormento. Ei mostrò da principio molta fermezza, e costanza nè si lasciò uscir di bocca una sola parola, ovvero un sospiro: ma vinto finalmente dal dolore, si confessò reo, nominò molti complici, ed accusò l'istesso suo padre. Nel giorno dopo, si lessero in piena assemblea le risposte di Filota in di lui presenza: quindi ei fu ad una voce condannato; e quindi uccisο a colpi di sassi, con alcuni altri congiurati, secondo il costume della Macedonia.

Fu altresì giudicato nel tempo stesso, e fatto morire Linceste Alessandro, ch'era stato convinto di congiura contro il Principe, e che da tre anni prima, si trovava rinchiuso in carcere.

La condanna di Filota fu seguita da quella di Parmenione, o perchè il Re lo giudicasse veramente reo, o perchè credesse di dover tutto temere da lui dopo la morte del figlio. Polidamo, uno de' Signori della Corte, fu incaricato di questa esecuzione: egli era stato uno de' più intimi amici di Parmenione, se si può dare questo titolo ai Cortigiani, che non amano se non la loro fortuna; e per tal motivo fu scelto, come quello, che non poteva dare alcun sospetto a colui, contro del quale era spedito. Polidamo partì per la Media, dove Parmenione comandava all'esercito, ed aveva la custodia de' tesori del Re, che ascendevano a cento ottanta mila talenti, cioè, a cinquecento quaranta millioni. Il Re gli aveva consegnate molte lettere per Cleandro, suo Luogotenente nella provincia, e pei primarj Uffiziali. Ei ne aveva due per Parmenione, l'una d'Alessandro, e l'altra col sigillo di Filota, come se questo fosse stato anche vivo, affinchè il di

lui

lui padre non entrasse in qualche sospetto. Polidamo fece il viaggio in undici giorni, e si portò di notte alla casa di Cleandro. Prese quivi tutte le cautele necessarie, andarono insieme nel giorno seguente a parlare a Parmenione, il quale passeggiava nel suo parco. Polidamo, vedutolo da lontano, corse ad abbracciarlo col volto pieno d'allegrezza; e dopo i complimenti, gli diede la lettera scrittagli da Alessandro. Nell'aprirla, ei gli domandò notizie del Re, e Polidamo rispose, che le avrebbe dalla di lui lettera. Parmenione, dopo averla letta, gli disse: „ Il „ Re si prepara ad andare contro gli Aracosiani. Prin„ cipe ammirabile, che non vive un momento in „ riposo! Sarebbe però ormai tempo, ch'ei pensas„ se alla propria quiete, dopo aver acquistata tan„ ta gloria. „ Prese poscia la lettera scritta in nome di Filota; ed a giudicarne dal di lui volto, la leggeva con piacere. Nell'istesso momento Cleandro gl'immerse un pugnale nel seno; gli scaricò quindi un secondo colpo nella gola; e gli altri lo trafissero replicatamente anche dopo morto.

Così finì questo grand'uomo, illustre in pace ed in guerra, che aveva fatte molte belle azioni senza del Re, laddove il Re non ne aveva mai fatta alcuna senza di lui. Era uomo di senno e di valore, amato da' Grandi, e più ancora dalle persone militari, i quali ponevano in lui tanta fiducia, che si credevano sicuri della vittoria, allorchè lo avevano alla loro testa. Era egli in età di settant'anni, ed aveva fin allora servito il suo Principe con uno zelo, ed una fedeltà inviolabile, del che però fu mal ricompensato, essendo esso, ed il suo figlio stati privati di vita per un sospetto molto leggiero, e mancante di prove legittime, il quale nondimeno bastò perchè si ponessero in dimenticanza tutti gl'importanti servizj, che ambidue avevano resi alla loro patria.

Arria l. 3. p. 143 148. Q. Curt. l. 7. c. 3. 5. Diod.

Alessandro ben conobbe, che queste crudeli esecuzioni potevano alienargli gli animi, e lo rilevò chiaramente dalle lettere scritte dai suoi soldati

nella

nella Macedonia, e da esso intercettate; quindi giudicò espediente separare dall' esercito quelli, che si erano più distinti coi loro ammutinamenti e coi loro lamenti, affinchè i loro sediziosi discorsi non diffondessero l' istesso spirito; e ne fece un corpo separato, a cui diede per Capitano Leonida, punendogli solamente con questa specie d' ignominia. Eglino la sentirono vivamente, e procurarono di cancellarne la vergogna con un coraggio, fedeltà, e sommissione, che conservarono fin alla fine della loro vita.

l. 17. p. 553. 554. An. M. 3675. Av. G. C. 329.

Per evitare le conseguenze di questo segreto disgusto, Alessandro si pose in cammino, e continuò ad inseguire Besso, ma non senza grandi stenti, e pericoli. Attraversata la Drangiana, l'Aracosia, ed il paese degli Arimaspi, dove tutti cedettero alle sue armi, arrivò ad un monte chiamato Paropamiso, che forma una parte del Caucaso; e quì il di lui esercito soffrì fatiche incredibili, a cagione della stanchezza, della carestia, del freddo, e delle nevi, che fecero perire un gran numero di soldati. Besso depredò tutto il paese, che si frapponeva fra il luogo dove egli era ed il Caucaso, per porre ad Alessandro, per la mancanza dei viveri, e dei foraggj, fuori di stato d'inseguirlo. In fatti, ei soffrì molto; ma nulla poteva avvilirlo. Avendo fatto riposare il suo esercito in Drassacco, s'innoltrò verso Aorna, e Battra, ch' erano le due più potenti città della Battriana, e se ne impadronì. Al di lui avvicinarsi sette, o otto mila Battrini, che fin allora parevano affezionati a Besso, lo abbandonarono tutti. Besso, col piccolo numero delle truppe che gli erano restate fedeli, passò il fiume Osso: incendiò le barche delle quali erasi servito, a fine di togliere ad Alessandro la maniera di varcarlo; e si ritirò in Nauteca, città della Sogdiana, risoluto di farvi la leva d' un nuovo esercito. Alessandro però non glie ne diede il tempo. Non avendo questo trovati nè alberi, nè legni per costruir barche o zatte, immaginò di distribuire ai soldati una quantità di pelli piene di paglia, e d' altre materie secche e leg-

Alessandro doma molti popoli, ed arriva nella Battriana.

e leggiere, sopra le quali essendosi essi coricati, attraversarono il fiume, e si andarono schierando in ordine di battaglia, secondo giungevano sull'opposta, finattantochè in sei giorni, vi fu tutto l'esercito.

Frattanto Spitamene, confidentissimo di Besso, e due altri primarj Uffiziali formarono contro d'esso una congiura. Essendosi costoro assicurati della di lui persona, lo caricarono di catene, gli strapparono dalla testa la tiara, lacerarono il manto reale di Dario di cui ei si era rivestito, e lo fecero montare sopra un cavallo per darlo in potere d'Alessandro.

Questo Principe giunse in una piccola città abitata dai Branchidi, ch'erano una famiglia di Milesj, che Serse, al suo ritorno dalla Grecia, aveva fatti passare nell'Asia Maggiore, e ve gli aveva riccamente stabiliti, per premiarli del servizio resogli nel consegnargli i tesori del tempio di Didimene di cui erano essi custodi. Questi ricevettero il Re con dimostrazioni di somma allegrezza, e gli si sottomisero colla loro città. Alessandro fece chiamare que'di Mileto, ch'erano nel suo esercito, e che conservavano un odio ereditario contro i Branchidi, a cagione della perfidia de' loro antenati; e gli lasciò in libertà o di vendicare l'ingiuria che ne avevano una volta ricevuta, o di perdonar loro riguardo alla loro comune origine. Essendo tra essi discordi di sentimento, e non potendo accordarsi, Alessandro si appropriò la decisione. Nel giorno dopo, ordinò alla sua falange, che circondasse la piazza, e che dato il segno, saccheggiasse quell'asilo di traditori, e gli passasse tutti a fil di spada. Questo crudel comando fu eseguito coll'istessa barbarie, con cui fu dato: mentre tutti i cittadini andavano incontro ad Alessandro per rendergli omaggio, furono uccisi per le strade, e nelle case, senza alcun riguardo ai loro gemiti e alle loro lagrime, e senza distinzione di sesso, e d'età; dopo di ciò, furono demolite le mura da' fondamenti per non lasciarvi alcun'orma di città. Qual era dunque il delitto di que' miserabili abitanti? Erano essi forse de-

bitori

bitori di ciò, che commesso avevano i loro Padri più di cento cinquant'anni prima? Non so se la storia porga alcun altro esempio d'una così brutale, e così insensata barbarie.

Gli è condotto Besso.

Poco tempo dopo, fu condotto ad Alessandro Besso, non solamente legato, e maltrattato, ma affatto ignudo. Spitamene lo teneva per una catena che gli girava intorno al collo; nè si può dire a chi tal oggetto fosse più gradito, se ai Barbari, o ai Macedoni. Nel presentarlo al Re, ei gli disse: „ Finalmente ho vendicato voi, e Dario, miei Re, e miei Sovrani. Vi ho condotto questo scellerato, che ha tradito il suo Signore, e che adesso è trattato secondo l'esempio che ne diede egl' istesso. Ah perchè Dario non può essere testimone di un tale spettacolo! " Alessandro, dopo aver molto lodato Spitamene, volgendosi a Besso, gli disse: „ Qual furore di tigre ti ha trasportato all'eccesso di caricar di catene, e quindi d'uccidere il tuo Re, ed il tuo benefattore? Toglimiti dagli occhj, mostro di perfidia, e di crudeltà. " Dette queste poche parole, fece chiamare Osatre, fratello di Dario, e glielo diede nelle mani, per fargli provare tutta l'ignominia ch'ei meritava, differendo nondimeno il di lui supplizio, colla mira di farlo giudicare nell'assemblea generale de' Persiani.

Alessandro dopo aver prese molte città nella Battriana, ne fabbrica una presso del Jassarte alla quale dà il suo nome. *Arrian. l. 8*

Alessandro, insaziabile di vittorie e di conquiste, andava sempre innanzi, cercando nuovi popoli per domargli. Dopo aver reclutata la cavalleria, che aveva molto sofferto nei lunghi e pericolosi viaggj, s'innoltrò verso (1) il Jassarte.

I Barbari scesero all'improvviso dai monti vicini ad attaccare vigorosamente le di lui truppe; ed avendo fatto un gran numero di prigionieri, si ritirarono, con essi, nei loro asili, dov'erano in numero di venti mila, che combattevano con archi e from-

(1) Quinto Curzio, ed Arriano lo chiamano *il Tanai*: ma s'ingannano. Il Tanai è assai più verso l'Occidente, e si scarica non solo nel mar-Caspio, ma nel Ponto Eusino; ed è quello che noi ora chiamamo *il Don*.

p. 148. 149. & l. 4. 3 p. 150. 160. Q. Curt. l. 7. c. 11.

frombole. Il Re andò in persona ad assediargli; ed essendo fra primi all'assalto, restò ferito da una freccia nella gamba, e il ferro rimase nella piaga. I Macedoni, egualmente afflitti, e spaventati, lo trasportarono subito in luogo sicuro; ma non così segretamente, che non fossero osservati dai Barbari, i quali dall'alto del monte vedevano tutto ciò, che si faceva nel piano. Essi, nel giorno seguente, spedirono i loro Ambasciatori al Re, che subito gli ammise alla sua presenza; e levando le fascie della piaga, lasciò loro vedere la gamba, senza però dire la gravezza del suo male. Gl' Inviati lo assicurarono, che avendo saputo ch' egli era stato ferito, non ne avevano provato men dispiacere dei Macedoni istessi: che se avessero potuto scoprire chi aveva vibrato quel colpo, glielo avrebbero dato nelle mani, poichè era proprio degli empj far guerra agli Dei; e che vinti dal di lui incomparabil valore, se gli arrendevano, insieme con tutti i popoli, che gli seguivano. Il Re, avendo loro data la sua fede, e riscattati i suoi prigionieri, gli ricevè sotto la sua ubbidienza.

Levò quindi il suo campo; ed essendosi fatto porre sopra una lettiga, insorse una grave contesa fra i soldati a cavallo, ed i fanti, pretendendo gli uni e gli altri che fosse loro dovuto l'onore di portarlo, contesa, che non si potè conciliare se non ordinando, che lo portassero a vicenda.

Di là passò, in quattro giorni, in Maracanda, città considerabilissima, e capitale della Sogdiana, della quale s'impadronì e vi lasciò un forte presidio; dopo di che, incendiò, e saccheggiò tutto il paese.

Giunsero allora gli Ambasciatori degli Albj Sciti, che dopo la morte di Ciro erano sempre restati liberi, ed indipendenti, e che si sottomise ad Alessandro. Erano questi riguardati come i più giusti fra tutti i Barbari; non facevano mai la guerra se non per difendersi; e non abusando della libertà, avevano introdotta fra loro l'eguaglianza delle condizioni. L'amore della povertà, e della giustizia era

il loro proprio carattere, e gli poneva in iſtato di non aver biſogno nè di Re, nè di leggi. Aleſſandro gli accolſe benignamente, ed accordò loro la ſua protezione. Inviò dipoi uno dei principali della ſua Corte a riconoſcere il loro paeſe, e quello degli altri Sciti, che abitavano di là dal Bosforo Cimmerio.

Egli aveva ſcelto un ſito proprio per fabbricarvi una città ſopra il Jaſſarte, a fine di tenere in freno i popoli, che aveva già domati, e quelli, che voleva domare; ma queſto diſegno fu ritardato dalla ribellione de'Sogdiani, ſeguita ben preſto da quella della Battriana. Aleſſandro ſpedì Spitamene, che gli aveva dato nelle mani Beſſo, credendolo capace di rimettere quel popolo ſotto l'ubbidienza; ma egli aveva più d'ogni altro contribuito alla ſollevazione. Il Re, oltremodo ſorpreſo per tale perfidia, pensò a farne una ſolenne vendetta. Andò in perſona a formare l'aſſedio di Ciropoli, ch'era l'ultima città dell'Impero de'Perſiani fabbricata dal gran Ciro, e che ne portava il nome. Inviò nel tempo iſteſſo Cratere con due altri Uffiziali Generali ad aſſediare la città de'Memaceniani. A queſti furono deputati cinquanta cavalieri, per eſortargli a ricorrere alla clemenza d'Aleſſandro; ma eſſi, dopo avergli accolti corteſemente, nella notte gli trucidarono: Aleſſandro aveva ſtabilito d'uſar clemenza a Ciropoli, in grazia di Ciro; poichè, tra i Sovrani che avevano regnato ſopra que' popoli, egli ammirava più di tutti Ciro, e Semiramide, come quelli, che avevano ſuperato ogn'altro in magnanimità, ed in azioni eroiche. Fece dunque offrire condizioni molto vantaggioſe agli aſſediati; ma una cieca oſtinazione gl'induſſe a rigettarle anche con alterigia, e con inſolenza. Avendo egli adunque preſa la città d'aſſalto, l'abbadonò al ſaccheggio, e la demolì da' fondamenti. Di là paſsò all'altra, aſſediata da Cratere. Non vi fu mai piazza, che ſi difendeſſe con più valore. Aleſſandro vi perdè i ſuoi migliori ſoldati, e fu in gran pericolo egli ſteſſo; poichè, eſſendo ſtato colpito da una pietra nel capo, cadde tra-

mor-

mortito, e perdè la cognizione in maniera, che l'esercito lo pianse come morto. Ma questo Principe, che non poteva esser abbattuto da alcun pericolo, nè da alcun sinistro accidente, strinse più vigorosamente l'assedio, senz'anche aspettare d'esser guarito della sua ferita, somministrando lo sdegno nuova esca al suo ardor naturale. Avendo adunque fatto battere il muro, vi aprì una gran breccia, per cui entrò nella piazza, che pose a ferro ed a fuoco, e rovinò da capo a fondo. Molte altre città soggiacquero all' istessa sorte. Era insorta un'altra ribellione fra i popoli della Sogdiana, che ad onta del replicato perdono accordato loro da Alessendro, non rientrarono in se stessi. Essi perdettero più di cento venti mila uomini in que' differenti assedj. Alessandro spedì Menedemo con tre mila fanti, ed ottocento cavalli in Maracanda, dove Spitamene, avendone discacciato il presidio Macedone, si era rinchiuso.

Il Re tornò ad accampare sul Jassarte, dove circondò di muro tutto lo spazio occupato dal suo esercito, e vi fabbricò una città di sessanta stadj di circuito (tre leghe), a cui parimente diede il nome d'Alessandria, avendone già fabbricate molte altre. In questo lavoro usò tanta speditezza, che in meno di venti giorni, furono alzati i ripari, e costruite le case. Vi fu una grand'emulazione tra i soldati a chi avesse, il primo, terminata la porzione del lavoro ad esso assegnata. Quindi, per popolare la nuova città, ricomprò tutti i prigioni che potè avere, vi stabilì molti Macedoni che non erano più in istato di servire, e vi ammise anche molti del paese che si esibirono d'abitarvi.

Gli Sciti, spaventati dalla fabbrica delle nuova città, che dava loro soggezzione, depu-

Ma il Re degli Sciti, al di là del Jassarte, vedendo, che la città fabbricata sul fiume era un giogo che loro s'imponeva, spedì numerose truppe per demolirla, e per iscacciarne quelle de' Macedoni. Alessandro, che non aveva pensato ad attaccare gli Sciti, vedendo le scorrerie, ch' essi insolentemente facevano sotto i suoi occhj, si trovò molto imbarazza-

razzato; tanto più, che nel tempo istesso ebbe notizia, che il corpo di truppe da esso inviato contro Maracanda era stato quasi tutto tagliato in pezzi. Tanti ostacoli uniti insieme avrebbero abbattuto ogn' altro; i Sogdiani ed i Battriani ribelli, gli Sciti che andavano a molestarlo, lo stato in cui ei si trovava, non potendo nè reggersi in piedi, nè montare a cavallo, nè parlare alle truppe, nè dare alcun ordine; e per ultimo il suo esercito, che pareva risoluto di non voler passare il fiume a vista dei nemici schierati sull' altra riva. In fatti, ei passò la notte in grandi inquietudini, ma il suo coraggio lo rendeva superiore a tutto. Gli erano stati annunziati alcuni sinistri augurj, ma egli sforzò l' Indovino a sostituirne favorevoli. Sullo spuntar del giorno, prende la sua corazza, e si presenta ai soldati, che dopo l'ultima di lui ferita, non lo avevano ancora veduto. Essi lo veneravano in maniera che la sola di lui presenza sgombrò subito ogni altro timore: talchè versavano tutti lagrime di allegrezza, ed andavano ad ossequiarlo, e sollecitarlo che facesse loro vedere il nemico, contro il quale avevano prima ricusato di marciare. Lavorarono essi con tanto ardore nella costruzione delle zatte, che in tre giorni ne allestirono dodici mila, e prepararono altresì per l' istesso effetto un gran numero di pelli.

tano ad Alessandro alcuni Ambasciatori, i quali gli parlan con un' estraordinaria libertà.

Fatti e necessarie disposizioni pel tragitto, giunsero gli Ambasciatori degli Sciti, in numero di venti, secondo il costume del loro paese, ed attraversarono il campo a cavallo, chiedendo di parlare al Re. Egli, avendogli fatti entrare, gli pregò che sedessero; ed essi lo guardarono per lungo tempo fissamente senza dir parola, sorpresi certamente, come quelli che giudicavano gli uomini dall'aspetto e dalla statura, nel vedere, che questa in lui non corrispondeva alla gran fama. Il più vecchio d'essi parlò. Il discorso, che Quinto Curzio gli pone in bocca, è alquanto lungo, ma assai curioso. Io ne riferirò una parte.

„ Se i Dei ti avessero dato un corpo proporzio-

„ nato alla tua ambizione, il Mondo tutto farebbe
„ per te un troppo angufto confine. Con una ma-
„ no toccherefti l'Oriente, e coll'altra l'Occiden-
„ te; e non contento di ciò, cercherefti di fegui-
„ re il Sole, e di fapere dov'effo fi nafconde. Tale
„ qual fei, non lafci d'afpirare dove non puoi giu-
„ gnere: dall'Europa paffi nell'Afia; ma quando
„ avrai foggiogato tutto il genere umano, farai
„ guerra ai fiumi, alle felve, ed alle fiere. Non
„ fai tu, che i grand'alberi ftanno lungo tempo
„ a crefcere; e che bafta un'ora per ifvellergli?
„ Che il leone ferve talvolta di pafcolo ai più pic-
„ cioli uccelli? Che il ferro, malgrado la fua du-
„ rezza, è confumato dalla ruggine? Che final-
„ mente non fi dà cofa così gagliarda che non pof-
„ fa effere diftrutta dalle più deboli?

„ Che pretendi da noi? Noi non abbiamo mai
„ pofto piede nel tuo paefe; non è forfe permeffo
„ a quelli che vivono nelle felve, ignorare chi tu
„ fia, e d'onde venga? Noi non vogliamo nè ub-
„ bidire, nè comandare a veruno; e perchè tu co-
„ nofca quali uomini fieno gli Sciti, fappj, che
„ abbiamo ricevuto dal Cielo, come un ricco do-
„ no, un giogo di buoi, un aratro, una freccia
„ un giavellotto, ed una tazza. Di quefte cofe noi
„ ci ferviamo cogli amici, e contro i nemici. Ai
„ primi diamo il grano, frutto della fatica de'
„ buoi, e la tazza ci ferve per offrire, infieme
„ con effi, il vino agli Dei. Facciamo fronte ai
„ nemici, da lungi colla freccia, e da vicino col gia-
„ vellotto. Così (1) abbiamo domati i popoli i più
„ bellicofi, vinti i Re più potenti, faccheggiata tut-
„ ta l'Afia, e ci fiamo aperta la ftrada fin nell'
„ Egitto.

„ Ma tu che ti vanti di perfeguitare i ladri, fei
„ il più gran ladro del Mondo. Hai depredate, e
„ fac-

(1) Quì fi deve intendere della famofa fcorreria fatta dagli Sciti, quando s'innoltrarono fin nell'Egitto, e reftarono padroni dell'Alta Afia per lo fpazio di venti ott'anni. Si veda il Tomo fecondo della ftoria degli Affirj. Io non ho feguito il tefto di Quinto Curzio, ch'è foggetto a molte eccezioni.

„ saccheggiate tutte le nazioni, che hai vinte: hai
„ presa la Lidia, invasa la Siria, la Persia, la
„ Battriana, pensi a penetrare nelle Indie; e vie-
„ ni qui per involarci i nostri bestiami. Tutto ciò,
„ che possiedi, serve a farti desiderare più ardente-
„ mente ciò, che non possiedi. Non vedi forse
„ quanto tempo hai perduto nel resistere alle forze
„ de'Battriani? Mentre attendi a domargli ti si ri-
„ bellano i Sogdiani; e la vittoria diventa per te
„ un seme di guerra.

„ Varca soltanto il Jassarte, e vedrai l'estensio-
„ ne dei nostri piani. Potrai inseguire gli Sciti;
„ ma ti sfido a raggiugnergli. La nostra povertà
„ ci renderà sempre più spediti del tuo esercito,
„ carico delle spoglie di tante nazioni; e quando ci
„ crederai lontani, ti saremo alle spalle: perchè
„ colla medesima velocità e inseguiamo e fuggia-
„ mo i nemici. Odo dire, che presso i Greci sono
„ passati in proverbio i deserti degli Sciti. Sì, noi
„ amiamo più le nostre solitudini, che le vostre
„ superbe città, e le fertili vostre campagne. Cre-
„ dimi, la fortuna è incostante; tienla ben stretta,
„ perchè essa non ti fugga di mano. Poni un freno
„ alla tua felicità, se vuoi reggerla a tuo talento.

„ Se sei un Dio, devi benificare i mortali, non
„ rapir loro ciò ch'essi possedono; se sei un uomo,
„ pensa sempre a quello che sei. Quelli, che lasce-
„ rai in pace, saranno veramente tuoi amici: per-
„ chè le più solide amicizie regnano tra le persone
„ eguali; e quelli sono stimati eguali, che non hanno
„ sperimentate l'un contro l'altro le loro forze.
„ Ma non ti dar a credere che amar ti possano i
„ vinti: non vi fu mai amicizia tra il padrone, e
„ lo schiavo; ed una pace forzata produce ben pre-
„ sto la guerra.

„ Del rimanente (1), non immaginare, che gli

S 2 „ Sci-

(1) Jurando gratiam Scythas sancire ne credideris; colendo fidem jurant, Græcorum ista cautio est, qui acta consignant, & deos invocant; nos religionem in ipsa fide novimus: Qui non reverunt homines, fallunt deos.

„ Sciti, per contrattare un' alleanza, facciano alcun
„ giuramento; il loro giuramento è l'osservar la
„ fede, senza giurarla. Tali precauzioni convengo-
„ no ai Greci, che sottoscrivono i loro Trattati,
„ chiamando per testimoni i Dei. Noi ci crediamo
„ mo religiosi, finchè manteniamo la fede. Chi non
„ si vergogna di mancar di parola agli uomini,
„ non teme d'ingannare gli Dei. A che giova-
„ no gli amici, ne'quali non si può fidare? Rifletti,
„ che invigileremo per te sopra la custodia dell' Eu-
„ ropa, e dell' Asia; noi ci estendiamo sin alla Tra-
„ cia; e la Tracia, per quanto si dice, confina col-
„ la Macedonia. La sola larghezza del Jassarte ci
„ separa dalla Battriana. In tal guisa ti siamo vi-
„ cini in due lati. Ora scegli il partito che più ti
„ conviene, cioè, d'averci amici, o nemici."

Rimandati gli Ambasciatori Sciti, ei passa il Jassarte, riporta sopra essi una vittoria, e tratta assai bene i vinti.

Così parlò il Barbaro. Il Re gli rispose in due parole, *Che avrebbe fatto uso della sua fortuna, e del loro consiglio: della sua fortuna, continuando a fidar in essa; del loro consiglio, non intraprendendo temerariamente cosa alcuna.* Licenziati gli Ambasciatori, ei fece salire il suo esercito sopra le zatte, ch'erano già preparate. Pose i primi, e ginocchioni quelli, ch' erano coperti degli scudi, perchè fossero men esposti ai colpi delle freccie. Dietro d'essi pose quelli, ch'ergevano le macchine per lanciar le pietre, coperti nei due lati dai soldati ben armati. Gli altri, ch'erano dietro alle macchine, avevano i loro scudi uniti sopra la testa in forma di testuggini, coi quali difendevano i rematori guarniti di corsaletti. Coll' istesso ordine era disposta la cavalleria nelle altre zatte.

Il tragitto costò molta fatica alle truppe. Ogni piccolo ostacolo bastava a rispignerle: il disordine, e la confusione, inevitabili in una tale impresa: la rapidità del fiume, che si strascinava dietro tutto; la vista d'un numeroso esercito schierato in battaglia sulla riva opposta. Ma la presenza di Alessandro, ch'era il primo ad incontrare i maggiori pericoli, faceva che i suoi si dimenticassero di sè medesimi, e te-

e temessero solamente per esso. Quando i Macedoni si accostarono alla riva, quelli che portavano gli scudi si alzarono improvvisamente, e lanciarono a piè fermo i loro dardi, dei quali niuno cadde a vuoto. Allorchè i nemici, oppressi da quella grandine, incominciarono a disordinarsi, ed a volger indietro i loro cavalli, essi saltarono in terra con un' agilità incredibile; e facendosi l' un l' altro coraggio, gli attaccarono con un sommo vigore. In questa confusione i soldati a cavallo, che fin allora si erano tenuti indietro, si mossero contro i nemici, e finirono di rompergli. Il Re, non potendo far udire la debol sua voce, parlava coll' esempio. Più non si udì se non un grido d'allegrezza e di vittoria fra i Macedoni, che si scagliarono tutti furiosamente sopra i Barbari, i quali, non reggendo ad un urto così gagliardo, fuggirono a briglia sciolta, essendo tutti a cavallo. Per quanto debole fosse il Re, gl' incalzò vigorosamente per un lungo tratto di strada, finchè, mancandogli le forze fu costretto a fermarsi. Dopo aver ordinato che s' inseguissero per tutto il giorno, si ritirò nel campo per riposarsi, e per aspettarvi le sue truppe. I Macedoni avevano già passati i confini di Bacco segnati con grosse pietre l' una vicina all' altra, e con grand' alberi, i di cui tronchi erano coperti di edera. Ma la brama d' inseguire il nemico, gli trasportò anche più oltre; talchè non tornarono al campo se non circa la mezzanotte, e dopo d' aver ucciso un gran numero di persone, e fattone uno maggiore di prigionieri, con un bottino di mille ottocento cavalli. Dei loro restarono uccisi sessanta soldati a cavallo, e cento fanti; e vi furono mille feriti. Alessandro rimandò agli Sciti tutti i loro prigionieri senza alcun riscatto, per dimostrar loro, che non l' odio, ma il desiderio della gloria lo aveva indotto a prendere le armi contro un popolo così valoroso.

La fama di questa vittoria, e molto più la clemenza del Re verso i vinti accrebbe oltremodo la di lui riputazione. Si era sempre creduto, che

gli Sciti fossero invincibili; ma dopo la loro sconfitta, confessò ognuno, che non vi era nazione, la quale non dovesse cedere ai Macedoni. I Sacj, popoli molti potenti, inviarono un' Ambasciata ad Alessandro, per sottomettersi, e chiedergli la di lui amicizia. Gli Sciti medesimi gli fecero fare molte scuse per mezzo dei loro Ambasciatori, imputando l' errore del passato ad alcuni particolari, ed assicurando il Principe, ch' erano pronti a fare tutto ciò, che gli piacesse di comandar loro.

Punisce, e seda la ribellione dei Sogdiani.

Alessandro, liberato così felicemente dall' impegno di quella importante guerra, rivolse tutti i suoi pensieri verso Maracanda, dove si era rifugiato il traditore Spitamene. Al primo avviso dell' avvicinamento d' Alessandro, egli aveva presa la fuga, e si era ritirato nella Battriana. Il Re ve lo inseguì; ma disperando di raggiugnerlo, tornò a saccheggiare la Sogdiana, la quale è bagnata dal fiume Politimete.

Fra i prigionieri Sogdiani vi furono trenta giovini nobili, tutti ben fatti, e di bell' aspetto, i quali, avendo saputo d' esser condotti al supplizio per comando d'Alessandro, si diedero a cantare canzoni d' allegrezza, a saltare, ed a danzare per contrassegno d' un sommo giubilo. Il Re, sorpreso nel vedergli andare con tanto giubilo alla morte, se gli fece condurre davanti, e domandò loro d' onde procedeva quel trasporto nel vedersi la morte innanzi agli occhi. Essi risposero, che se fossero stati condannati da altri che da Alessandro, si sarebbero afflitti; ma ch' essendo resi ai loro antenati per ordine d' un così gran Re, vincitore di tutte le nazioni, benedicevano una morte così gloriosa, e degna d' esser desiderata dai più valorosi. Alessandro, ammirando questa grandezza d' animo, gl' interrogò se bramavano che fosse lor fatta la grazia, sotto la condizione di non essere più suoi nemici; ed essi lo assicurarono, che non lo erano stati giammai: ma ch' essendo assaliti, si erano difesi, e che s'ei fosse andato colla dolcezza, non già colla violenza, avrebbero

bero procurato di non lasciarsi vincere di cortesia e di generosità. Il Re domandò loro qual sicurezza davano della lor fede? „ Non altra, risposero „ che questa istessa vita che riceveremo dalla vostra „ clemenza, la quale saremo sempre pronti a sagrificarvi, quando ce la chiederete; e gli man„ tennero la parola." Quattro di loro, ch' ei pose nel numero delle sue Guardie, non la cedettero nello zelo, e nella fedeltà ai Macedoni.

Il Re, dopo aver lasciato un piccolo corpo di truppe nella Sogdiana, passò in Battri, dove, radunati tutti i suoi Generali, fece condur Besso alla loro presenza; ed avendogli rinfacciata la sua perfidia, e fatto troncare il naso e gli orecchj, l'inviò in Ecatana, per soffrir ivi l'estremo supplizio sotto gli occhj della madre di Dario. Plutarco ci ha lasciata la descrizione di questo supplizio. Fatti piegare per forza alcuni alberi l'uno verso l'altro, fu legato a ciascuno d'essi uno delle membra del corpo del parricida. Quindi, essendosi i medesimi lasciati ritornare allo stato lor naturale, si drizzarono con tanta violenza, che si trassero dietro il membro, che era ad essi attaccato; e così ei restò diviso in quarti. L'istesso supplizio si fa soffrire anche a dì nostri ai rei di lesa Maestà in primo grado, facendogli tirare da quattro cavalli.

Spedisce Besso in Ecatana per esser quivi punito.

Giunse nel medesimo tempo ad Alessandro dalla Macedonia e dalla Grecia un gran numero di reclute ascendente a più di sedici mila. Con un così rinforzo, ei finì di ridurre in dovere, e di sottomettere i ribelli; e per tenergli in freno, fabbricò alcune piazze d'armi nella Margiana.

Tutto era in calma, nè altro più vi rimaneva, che una piazza, chiamata *Petra Oxiana*, la Rocca d'Osso, occupata da Arimazo, Sogdiano, che aveva sotto i suoi ordini trenta mila soldati, e munizioni per due anni. Questa Rocca altissima, scoscesa in ogni lato, non aveva che un sentiero tagliato nella rupe, per cui si potesse salirvi. Il Re, avendo osservata la piazza, restò lungamente dubbioso se do-

S'impadronisce di Petra, città, che sembrava insuperabile. An. M. 3676. Av. G. C. 328.

veva andare innanzi; ma siccome era suo particolar carattere cercare da per tutto il maraviglioso, e tentare l'impossibile, così si pose in testa di vincere in quest' occasione l'istessa natura, la quale pareva, che avesse fortificata quella Rocca contra ogni forza umana. Ciò non ostante, prima d'impegnarsi nell'assedio, fece parlare a que' Barbari per obbligargli ad arrendersi; ma Arimazo ricevè con alterigia questa proposizione, e tra le molte altre parole d'insulto, domandò, *Se Alessandro, che poteva tutto, poteva altresì volare, e se la natura gli aveva date le ali.*

Questa insolente risposta punse al vivo Alessandro, il quale diede ordine, che si scegliessero fra i montanaj che si trovavano nelle sue truppe, trecento giovini i più robusti, ed i più destri. Quando questi gli furono condotti: „ Con voi, loro disse, o giovini „ valorosi, ho vinte piazze, che si credevano „ inespugnabili, superati monti sempre coperti di „ nevi, attraversati i fiumi, e sforzati i passi della „ Cicilia; voi conoscete me, ed io conosco voi. „ Questa Rocca, che vedete, non ha se non un solo ingresso, che i Barbari gelosamente custodiscono senza pensare al rimanente. Non vi sono sentinelle se non nella parte, che guarda il nostro „ campo. Se ben cercate, troverete certamente „ qualche sentiero, che vi conduca alla cima della „ Rocca. La natura non ha fatto luogo alcuno così „ inaccessibile, che giungnervi non possa il valore. „ Noi siamo padroni dell' Asia solo per aver intrapreso ciò, che niuno avrebbe sperato d'eseguire. „ Guadagnate quella cima; e quando ve ne sarete „ impadroniti, alzate per segno un bianco stendardo; ch'io non mancherò d'accorrere a liberarvi „ dal nemico, ed a farlo rivolgere contro di me, „ con una diversione. „ Il Re accompagnò quest' ordine con magnifiche promesse; ma la lor maggior ricompensa era quella di compiacerlo. Pieni di ardore, ed immaginandosi d'essere già sulla cima della Rocca, essi, dopo d'essersi provveduti di punte di ferro per conficcare nelle pietre, d'uncini, e di grosse corde, si partirono.

Il

Il Re fece con essi il giro del monte, e comandò loro d'incaminarsi, nella seconda vigilia della notte, verso il luogo, che pareva meno difficile, pregando gli Dei a condurgli felicemente. Essi si provviddero di viveri per due giorni: e non avendo altro seco che le loro spade, e le lor chiaverine, incominciarono a salire, andando per qualche tempo a piedi. Quando dipoi bisognò arrampicarsi, gli uni si attaccavano alle pietre che spuntavano in fuori, e si sollevavano da sè stessi: altri conficcavano i loro ramponi nella neve gelata per sostenervisi; altri finalmente, piantando con forza le loro punte di ferro, facevano scale per facilitarsi la salita. Passarono in tal guisa tutto il giorno, appesi alla rocca, con mille stenti e pericoli, combattendo nel tempo istesso colla neve, col freddo, e col vento. Pure restava loro il più difficile; e sembrava, che la rocca crescesse d'altezza a misura, ch'essi s'innoltravano; ma ciò che più gli sorprendeva, era il funesto spettacolo d'alcuni dei loro compagni, che cadevano ne' precipizj, la sventura dei quali dimostrava loro ciò che temere dovevano. Continuarono però, e con tanta fortuna, che malgrado tutte queste difficoltà, pervennero sulla cima della Rocca; ma erano tutti stanchi sopra ogni credere, ed alcuni ancora non potevano valersi d'una parte delle lor membra. Sorpresi nel medesimo tempo dalla notte, e dal sonno, si distesero quà e là nei luoghi nei quali non era neve, e dormirono fin al dì vegnente. Si svegliarono finalmente da quel profondo sonno; e guardando d'ogni intorno per iscuoprire dove si teneva occulta tanta gente, viddero sotto di se del fumo, che indicò loro dov'erano i nemici. Diedero allora il segno concertato; ed essendosi riuniti, rilevarono, che nel salire n'eran periti trentadue.

Sulle nove e dieci ore

Il Re, egualmente mosso e dal desiderio d'espugnare la piazza e dal pericolo visibile a cui erano essi esposti, stette per tutto il giorno in piedi, esaminando quella Rocca, e non si ritirò per riposarsi se non dopo che fu molto innoltrata la notte. Nel-

la mattina seguente, fu egli il primo a scuoprire il segno. Nondimeno dubitava ancora, che gli occhj lo ingannassero a cagione dell' incerto lume che fa l' alba sullo spuntar del giorno; ma col crescere della luce, il di lui dubbio svanì. Avendo frattanto fatto chiamar *Cofes*, per mezzo del quale aveva fatto tentar l' animo de' Barbari, l' inviò per la seconda volta ad esortargli a prender almeno allora un salutare partito; e se si fossero ostinati, e fidassero nella fortezza del sito, a dimostrar loro quelli, che occupavano la sommità della rocca sopra di loro. *Cofes* fece quanto potè per fare risolvere Arimazo a capitolare, rappresentandogli, che avrebbe acquistata la grazia del Re, non obbligandolo a trattenersi ulteriormente sotto una Rocca con pregiudizio dei vasti disegni che lo chiamavano altrove. Arimazo gli parlò in termini anche più fieri, e più insolenti di prima, e gli ordinò di ritirarsi. *Cofes*, prendendolo per mano, lo pregò ad uscire fuori della caverna, lo che avendo fatto quel Barbaro, ei gli mostrò i Macedoni alloggiati sopra la di lui testa; e deridendone l' orgoglio, gli disse: *Tu vedi, che i soldati d'Alessandro hanno le ali*. Si udiva frattanto da ogni parte il suono delle trombe nel campo de' Macedoni, e risuonare in tutto l' esercito voci d' allegrezza e di vittoria. Tutte queste cose unite insieme, benchè in sè stesse affatto frivole, produssero, come benespesso succede, nei Barbari tale spavento, che i medesimi, senza riflettere al piccolo numero di quelli ch' erano saliti, si credettero perduti: onde, richiamato *Cofes*, e spedirono con esso trenta de' principali per ceder la piazza, sotto la condizione di poter uscirne liberi e sicuri. Il Re, benchè dovesse temer tutto, irritato dalla fierezza d' Arimazo, ricusò di ricevergli sotto veruna condizione. Una cieca e temeraria fiducia nella propria fortuna, che giammai lo abbandonò, non gli faceva vedere i pericoli. Arimazo, anche egli acciecato dal timore, e non iscorgendo alcun mezzo di salvarsi, discese, co' suoi congiunti, e

colla

colla principale nobiltà del paese, nel campo d'Alessandro. Questo Principe, che non sapeva frenare il suo sdegno, dimenticandosi di ciò che in tal'occasione esigevano da esso la fedeltà e l'umanità, gli fece tutti percuotere colle verghe, e sospendere in croce a piè della Rocca. La moltitudine, che si era arresa, fu data, col bottino, agli abitanti delle nuove città fabbricate in que' contorni; ed Artabazo fu lasciato Governatore della Rocca, e di tutta la Provincia.

Alessandro, soggiogati i Massageti e i Dai, entrò nella Bazaria, che contiene nel suo vasto seno un gran numero di selve piene di fiere. Il Principe si prese ivi il piacere della caccia, ma non senza pericolo della vita. Gli venne incontro un leone d'una smisurata grandezza; ed egli lo uccise con un sol colpo. Benchè fosse riuscito in questo combattimento, i Macedoni e tutto l'esercito, spaventati dal pericolo da esso superato, ordinarono, secondo i costumi del loro paese, che il Re non dovesse andar più alla caccia a piedi, e senza aver seco alcuni Grandi e Ufiziali della Corte. Sapevano essi, che un Re non è di sè stesso, ma de' suoi popoli; che deve risparmiare la sua vita per essi, e riservare il suo coraggio ad altri pericoli; e che la gloria di passare per valoroso nell'uccider le fiere, poco degna d'un gran Principe, esser non deve comprata a così caro prezzo.

Morte di Clito. Q. Curt. l. 8. c. 18. Arria. l. 3. p. 171. Plut. in Alex. p. 693. 696. Justin. l. 12. c. 6. 7.

Quindi ei ritornò in Maracanda, dove sedò alcune rivoluzioni insorte nel paese. Pregato da Artabazo a sgravarlo del Governo di quella provincia, a cagione della sua età troppo innoltrata, Alessandro lo diede a Clito, antico Ufiziale di Filippo, che si era segnalato in molte occasioni. Ei fu quello, che nella battaglia del Granico, mentre Alessandro combatteva a testa scoperta, e Rosace aveva già alzato il braccio per colpirlo di dietro, coprì il Re col suo scudo, e troncò la mano al Barbaro. La di lui sorella Ellanice aveva allattato Alessandro; che l'amava non meno della propria madre.

Per-

Per tutte queste ragioni egli aveva per Clito molt riguardi; e quindi gli diede una delle più importanti provincie del suo impero, con ordine di partire nel giorno dopo.

Prima della partanza, Clito fu invitato la sera ad una cena, dove (1) il Re, dopo aver molto bevuto, si diede a decantare le proprie imprese, senza osservar alcuna misura nelle lodi che dava a se medesimo; talmente che si rese insoffribile a quelli ancora, i quali sapevano, ch'ei diceva la verità. I più vecchj tacquero finchè egli biasimando le azioni guerriere di Filippo, si vantò. „ Che la „ famosa vittoria di Cheronea era opera sua, e „ che glie n'era stata rapita la gloria dalla mali„ gnità e della gelosia del suo padre: che nella se„ dizione insorta tra i Macedoni, ed i Greci mer„ cenarj, Filippo, indebolito dalla ferita ricevuta „ in quel tumulto, si era disteso in terra, e non „ aveva trovato migliore spediente per salvarsi del „ fingersi morto, che allora egli lo aveva coperto „ col suo scudo, ed aveva uccisi di propria mano co„ loro, che volevano avventarsi contro di lui, ma „ che suo padre non aveva giammai potuto risol„ versi a francamente confessarlo, dispiacendogli d'es„ sere debitore della vita al suo figlio: che nella „ guerra contro gl' Illirj, egli solo aveva fatto tutto, „ non essendovi intervenuto Filippo, e non avendo „ saputa la sconfitta de' nemici se non dalle sue „ lettere; ch'erano degni di lode non quelli che „ andavano a farsi iniziare nei (2) misterj de' Sa„ motraci, allorchè bisognava porre a ferro e a fuo„ co tutta l'Asia, ma quelli, che colla grandezza „ delle loro azioni avevano superata la credenza de„ gli uomini. „

Non parlasi altrove di questa sedizione.

Que-

(1) In quo Rex, cum multo incaluisset mero, immodicus aestimator sui, celebrare quae gesserat coepit; gravis etiam eorum auribus, qui sentiebant vera memorari. *Q. Curt. l. 8 c. 1.*

(2) I Generali, prima di partire per le loro spedizioni, soleva o farsi iniziare in que' Misterj, ed offrire sagrifizj ai Dei, che vi presedevano. Pare, che Filippo avesse osservata questa cerimonia, la quale forse aveva ritardata qualche impresa.

Questi, ed altri simili discorsi recavano molto piacere alla gioventù; ma ferivano vivamente i più attempati, specialmente riguardo a Filippo, sotto il quale erano essi per lungo tempo vissuti. Clito, ch'era altresì riscaldato dal vino, rivolgendosi a quelli, che gli stavano a mensa, citò un passo d'Euripide, di modo che il Re poteva piuttosto udir il suono della voce, che le parole. Il senso n'era, „ Che i Greci avevano ordinato a torto, che nel-„ le iscrizioni dei trofei si ponessero solamente i „ nomi dei Re, essendo (1) questo un togliere agli „ uomini di valore la gloria, che i medesimi ave-„ vano acquistata a prezzo del loro sangue. " Il Re, dubitando che il di lui discorso non fosse stato gradito, domandò al più vicino ciò, che Clito aveva detto. Non rispondendogli alcuno, Clito, alzando a poco a poco la voce, si diede a raccontare le azioni e le guerre di Filippo nella Grecia, anteponendole a tutte quelle, che si facevano allora, lo che eccitò una gran disputa tra i giovini, ed i vecchj. Benchè il Re sentisse un interno dispiacere, da principio dissimulò, facendosi violenza, e dimostrando d'ascoltare pazientemente tutto ciò, che Clito diceva in di lui svantaggio. Pare altresì, che avrebbe frenato il suo trasporto, se Clito si fosse quì fermato; ma questo, sempre più avanzando l'insolenza, come se si fosse studiato d'irritare il Re, e d'insultarlo, giunse fin a difendere apertamente Parmenione, ed a sostenere, che la rovina di Tebe era un nulla a fronte della vittoria di Filippo sopra gli Ateniesi; e che i vecchi Capitani Macedoni, benchè fossero stati talvolta sfortunati, valevano assai più di quelli, che avevano la temerarità d'iscreditargli.

Avendo egli Alessandro risposto, ch'egli trattava la propria causa, chiamando la codardia una disgrazia, Clito si alzò, e cogli occhi gonfi di vino e di sdegno: „ Questa è quella mano, gli disse, „ stendendo il braccio, che vi salvò la vita nella „ bat-

(1) Alieno enim sanguine partam gloriam intercipi. *Ivi*.

„ battaglia del Granico. Col ſangue e colle ferite
„ di queſti Macedoni tacciati di codardia, voi ſie-
„ te divenuto così grande; ma il tragico fine di
„ Parmenione ci dimoſtra qual premio e.ſi, ed io
„ aſpettar poſſiamo de' noſtri meriti. " Queſt' ulti-
mo rimprovero punſe al vivo Aleſſandro: ma pure
ei ſi frenò, e ſi contentò di comandare a Clito di la-
ſciar la ſua menſa. „ Egli ha ragione, diſſe Clito
„ in atto di levarſi, di non voler ſoffrire alla ſua
„ tavola uomini liberi, che non ſanno dire ſe non la
„ verità. Farà bene a paſſar la ſua vita co' barba-
„ ri, e cogli ſchiavi, che adoreranno volentieri la
„ ſua cintura Perſiana, e la ſua bianca veſte. " Il
Re, non potendo più trattenere lo ſdegno, preſe im-
petuoſamente la lancia d'una delle ſue Guardie,
avrebbe allora trafitto Clito, ſe da una parte i Cor-
tigiani non lo aveſſero trattenuto, e ſe dall'altra
gli amici di Clito non lo aveſſero ſpinto con vio-
lenza fuori della ſala. Ma egli vi rientrò incontinen-
te per un'altra porta, cantando con inſolenza alcu-
ni verſi ingiurioſi al Principe, il quale vedendoſelo
a lato, lo ferì colla ſua lancia, e lo roveſciò mor-
to ſul pavimento, dicendogli queſte parole: *Vatte-
ne ora a ritrovar Filippo, Parmenione, ed Attalo.*

Eſſendoſi quaſi ſpento ad un tratto, col ſangue
di Clito, lo ſdegno del Re, ei riconobbe il ſuo de-
litto in tutta la ſua enormità, ed in tutta la ſua
bruttezza. Egli aveva ucciſo un uomo, che per
verità, aveva abuſato della ſua ſofferenza, ma che
ſin' allora era ſtato un ſuddito fedele, il quale,
ſebbene Aleſſandro ſi vergognaſſe di confeſſarlo, gli
aveva ſalvata la vita. Queſto Principe aveva eſer-
citato l'abominevole uffizio di carnefice, punendo con
una orribil morte alcune parole indiſcrete, che po-
tevano eſſere imputate al vino. Come oſerà egli
comparire innanzi alla ſorella di Clito, ſua nudri-
ce, e preſentarle una mano imbrattata del ſangue
del di lei fratello? Non potendo ſoſtenere tali
funeſti rifleſſioni, ſi gettò ſopra il corpo del ſuo ami-
co, cavò dalla ferita la lancia, e l' avrebbe immer-

ſa

sa nel proprio seno, se le Guardie, prontamente accorse, non gli avessero trattenuta la mano, e non lo avessero trasportato a forza nella di lui camera.

Egli condusse tutta la notte, e tutto il giorno in ispargere lagrime; e dopo aver estenuate tutte le sue forze in gemere ed in lamentarsi, restò senza voce, steso in terra, mandando solamente di tratto in tratto profondi sospiri. I di lui amici, che temevano le conseguenze di questo silenzio, entrarono per forza nella camera; ma ei diede poco orecchio a ciò che gli dissero tutti gli altri per consolarlo; ma l'Indovino Aristandro, avendogli rammentato un sogno, in cui gli era sembrato di veder Clito in abito nero, assiso alla sua mensa, ed avendogli fatto intendere, che quanto era avvenuto, era regolato ab eterno dal Destino, e per conseguenza inevitabile, ei parve un poco sollevato. Dopo l'Indovino, entrarono due Filosofi, Callistene, ed Anassarco. Il primo gli si accostò dolcemente, e cercò di mitigare il di lui dolore, insinuandoglisi a poco a poco nell'animo, procurando di farlo rientrare in sè stesso con solide riflessioni prese dalla Filosofia, ed evitando destramente tutto ciò, che poteva rinnovargli l'afflizione, ed inasprire una piaga ancor fresca, ch'esigeva d'esser trattata con un'estrema delicatezza. Anassarco, usando meno cautele, si diede subito ad esclamare: *Come! E' questo quell' Alessandro, sopra cui son volti gli occhj di tutti? Ah! Eccolo disteso sul pavimento, e distrutto in lagrime come un vile schiavo! Non sa egli adunque d'essere la legge suprema de' suoi sudditi, e di non aver vinto se non per divenire il Signore ed il Padrone, non già per sottomettersi ad una vana opinione?* Il Re aveva risoluto di lasciarsi morire di fame; talchè i di lui amici durarono molta fatica a fargli prendere qualche cibo. I Macedoni dichiararono con un Decreto, che Clito era stato ucciso giustamente. Il Filosofo Anassarco aveva dato impulso a questo Decreto, sostenendo, che la volontà dei Principi è la legge suprema degli stati; deboli compensi contro

le

le voci d'una coscienza giustamente spaventata, incapace di lasciarsi calmare dalle adulazioni, e dai falsi ragionamenti.

L'errore di Clito era così grande, che non si può scusarlo. Era, per verità, suo dovere non impegnarsi in discorsi, che tendevano ad oscurare la gloria di Filippo, suo benefattore, e dimostrare di disapprovargli con un profondo e modesto silenzio. Poteva fors'anche rendere al di lui merito una testimonianza favorevole, purchè lo avesse fatto con moderazione, e prudenza. Se un tal contegno non gli fosse giovato, si sarebbe reso degno di compatimento, senza farsi reo. Ma prorompere in pugnenti, e sanguinosi rimproveri è un ignorare il rispetto dovuto alla persona sacra dei Re, verso i quali, malgrado le ingiustizie e le violenze ch'essi possono commettere, convien astenersi da qualunque parola non solo sprezzante, ed ingiuriosa, ma anche poco rispettosa e poco misurata, perchè i medesimi fanno, riguardo a noi, le veci dell'istesso Dio.

Bisogna però confessare, che la circostanza della mensa diminuisce molto, o almeno ricopre alquanto l'errore di Clito. Quando un Principe ammette un suddito alla sua tavola, ed egli stesso lo eccita a bevere, pare che si scordi d'esser padrone, e che si contenti, che se ne dimentichino anche i convitati: e che autorizzi in una certa maniera la libertà, la familiarità, e le arguzie dettate ordinariamente dal vino. Se poi gli dispiace che un suddito gli si faccia eguale, deve incolpare sè stesso, che è il primo a farsi eguale al suddito. Un errore commesso in tali circostanze è sempre errore, ma non merita d'esser lavato col sangue del reo.

Tal uno paragona (1) col fulmine lo sdegno dei potenti. In fatti, quante rovine esso cagiona! Ma che farà, quando gli si aggiugne, l'ubriacchezza? Si vede in Alessandro. Quale disgrazia per questo Principe non aver procurato per tempo di vincere i due accennati difetti; ed essere anzi stato inci-

(1) Fulmen est, ubi cum potestate habitat iracundia. *Publ. Syr.*

incitato ai medesimi dall' esempio d' uno de' suoi Governatori (1)! Imperocchè si pretende, che fossero essi effetto della educazione datagli. Qual cosa più vile, e più indegna in un Re dell'eccesso del vino? Qual cosa più funesta, e più micidiale del trasporto dello sdegno? (2) Alessandro, vincitore di tanti popoli, soggiacque a questi due vizj, che oscurarono tutta la gloria delle di lui belle azioni. Ciò avvenne, dice Seneca, per essersi egli sforzato più a vincere gli altri che a vincere sè stesso, non sapendo, che il più grande ed il più glorioso fra tutti gl' imperi è quello di domare le proprie passioni.

Varie spedizioni d' Alessandro

Alessandro, dopo aver soggiornato dieci giorni in Maracanda, per riacquistare i suoi spiriti, e per ripigliare il suo primo contegno, passò nella Senippa, provincia frontiera della Scithia, dove si erano ritirati alcuni ribelli, che sottomise, e quindi accordò loro il perdono. Di là andò col suo esercito nella Rocca Coriena, di cui Sisimetre era Governatore. L' accesso ne sembrava impossibile: pure dopo molte pene, gli riuscì d' avvicinarvisi; e per mezzo d' Ossarte, Principe della stessa nazione, che si era dato ad Alessandro, indusse Sisimetre ad arrendersi. Il Re, oltre dell' avergli lasciato il governo della piazza, gli fece sperare gran vantaggj, s' ei si fosse conservato fedele.

Egli, avendo saputo, che Spitamene, Capo dei ribelli, s' era ritirato presso i Dai, voleva attaccargli; ma la sua ordinaria buona fortuna gliene risparmiò la fatica. La moglie di questo Barbaro, non potendo più reggere alla vita errante ed infelice, che le faceva condurre il marito, dopo averlo più volte sollecitato invano ad arrendersi al Vincitore, una notte lo uccise, e tutta coperta di sangue an-

(1) Nec minus eorum nocet moribus: siquidem Leonides Alexandri pædagogus, ut a Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis imbuit, quæ robustum quoque & jam maximum regem ab illa institutione puerili sunt prosecuta. *Quintil. l. 1 c. 1.*

(2) Victor tot regum atque populorum iræ succubuit. Id enim egerat, ut omnia potius haberet in potestate, quam affectus ... Imperare sibi, maximum imperium est. *Senec. Epist.* 113.

diò a presentarne ella stessa la testa al Re. Alessandro, inorridito ad un tale spettacolo, la discacciò vergognosamente dal suo campo.

Questo Principe, preso il suo esercito dai quartieri, dove aveva esso svernato per tre mesi, s'incamminò ad un paese, detto Gabaze; ma soffrì in istrada una tempesta spaventevole. I baleni, che di momento in momento si succedevano, abbagliavano gli occhi, ed abbattevano il coraggio de'soldati. I tuoni erano continui, e vedevano in ogni istante ai loro piedi il fulmine: talch'essi non osavano nè camminare, nè fermarsi, quando cadde in un tratto una gran pioggia mescolata con gragnuola, che si somigliava ad un torrente; e la forza del freddo, assai grande in quel paese, gelava l'acqua, a misura che questa cadeva in terra. L'esercito patì molto. Il Re solo, invitto in mezzo a tanti mali, andava, e tornava intorno ai soldati, gli consolava, gli incoraggiva, e mostrando loro il fumo che usciva da alcune rimote capanne, gli esortava ad affrettarsi a giungervi. Avendo fatto tagliare un gran numero di alberi, fece accendere molti fuochi, e così salvò l'esercito, dopo esser periti più di mille uomini. Il Re fece restituire agli Ufiziali, ed ai soldati tutto ciò, ch'essi avevan perduto durante quell'orribil tempesta.

Disgusto dei Macedoni.

Quando gli vidde in istato di marciare, passò nel paese de' Saci, che trascorse, e saccheggiò. Poco dopo, Ossarte lo ricevette presso di sè, e gl'imbandì un superbo banchetto, in cui fece pompa di tutta la magnificenza de'Barbari. Questo aveva una figlia, chiamata Rossane, bella graziosa, spiritosa, e brillante. Alessandro, incantato da tante attrattive, la sposò, coprendo la sua passione col pretesto spezioso d'unire le due nazioni con vincoli, che consolidassero la lor amicizia col confondere i loro interessi, e col togliere ogni differenza fra i vinti ed i vincitori. Questo matrimonio dispiacque estremamente ai Macedoni, e disgustò i principali della Corte, i quali non poterono veder senza pena,

ch'

ch' el avesse scelto per suocero uno de' suoi schiavi; ma (1) essendo, dopo la morte di Clito, stata tolta ogni libertà di parlare, tutti applaudivano cogli occhi, e col volto, che si uniformavano maravigliosamente all'adulazione, ed ad una compiacenza servile.

Nel resto, avendo egli risoluto d'andare nelle Indie, e di là sopra l' Oceano, comandò, per non lasciarsi dietro chi potesse traversare i suoi disegni, che si scegliessero in tutte le provincie trenta mila giovini, e gli si conducessero armati, perchè gli servissero d' ostaggj, e di soldati. Frattanto spedì Cratere contro alcuni ribelli, ch' ei agevolmente domò. Polisperconte soggiogò altresì una contrada, detta Bubacene; quindi essendo tutto in pace, Alessandro più non pensava se non alla guerra delle Indie, paese riguardato come il più ricco di tutto l' Universo, non solamente d' oro, ma di perle e di gemme, delle quali gli abitanti si adornano con più lusso che grazia. Si diceva, che gli scudi de' soldati erano d' oro e di avorio; onde il Re, ch' era superiore a tutti, non volendo cedere in cosa alcuna agli altri, fece guarnire gli scudi de' suoi soldati di lame d'argento, porre i freni dorati ai cavalli, ornare d' oro e d' argento le corazze, e si dispose a marciare per una così grand' impresa con cento venti mila uomini tutti così equipaggiati.

Essendo tutto pronto per la partenza, credè che fosse tempo d' effettuare il disegno, da esso formato già da gran tempo indietro, di farsi rendere gli onori divini; ed ad altro non pensò, che ai mezzi d' eseguirlo. Voleva egli non solamente esser chiamato, ma anche creduto figlio di Giove, come se avesse potuto comandare agli animi come comandava alle lingue; e che i Macedoni si prostrassero in terra per adorarlo alla maniera de' Persiani. In una (2) sì folle pretensione non gli mancarono adu-

T 2 lato-

(1) Sed, post Clyti cædem libertate sublata, vultu, qui maxime servit, assentiebantur. *Q. Curt. l. 8. c. 4.*

(2) Non deerat talis concupiscenti perniciosa adulatio, perpetuum malum regum, quorum opes sæpius assentatio, quam hostis, evertit. *Q. Curt. l. 8. c. 5.*

latori, peste ordinaria delle Corti, da temersi dai Principi assai più delle armi de' loro nemici. E' vero, che i Macedoni non ebbero alcuna parte in questa vile adulazione, non avendo voluto veruno d'essi allontanarsi un passo dai costumi del proprio paese. Tutto il male derivava da alcuni Greci, i quali coi loro corrotti costumi disonoravano la lor professione d'insegnare le scienze e la virtù. Vil rifiuto della Grecia, essi avevano nondimeno presso il Re più credito de' Principi del sangue, e de' di lui Generali; quindi lo collocavano nel Cielo, e pubblicavano da per tutto, che Ercole, Bacco, Castore, e Polluce avrebbero ceduto il posto a questo nuovo Dio.

Alessandro ordinò adunque una gran festa, ed imbandì un grandioso banchetto, al quale invitò i principali Signori della sua Corte Macedoni e Greci, ed i più riguardevoli Persiani. Egli si pose a tavola con essi; e dopo essersi trattenuto per qualche tempo, si ritirò. Allora Cleonte, uno de' di lui adulatori, prese a parlare, e si diffuse molto sopra le lodi del Re: ma tutto era concertato. Fece una lunga numerazione delle obbligazioni, ch' essi professavano al Re; ed alle quali, diceva egli, potevano corrispondere con poca spesa, e con due soli grani d'incenso, riconoscendolo per Dio, giacchè lo credevano tale; e citò l'esempio de' Persiani. Fece riflettere, ch' Ercole, e Bacco non erano stati fatti Dei se non dopo d'aver superata l'invidia di quelli, che vivevano al loro tempo, soggiungendo, che se gli altri avessero fatta difficoltà di rendere questa giustizia al merito d'Alessandro, era egli risoluto d'incominciare, e d'adorarlo quando il medesimo fosse rientrato nella sala; ma ch' era di mestieri, che tutti facessero il lor dovere, e principalmente quelli che professavano saviezza, i quali dovevano dare agli altri l'esempio della venerazione, dovuta ad un così gran Re.

Morte del Filosofo Callistene. Diog. Laer. in Arist. l. 5. p. 3. 3.

Ognuno già comprendeva, che queste parole s'indrizzavano a Callistene, congiunto d'Aristotile, e da questo dato ad Alessandro, suo allievo, per accom-

compagnarlo nella guerra della Persia. La di lui savìezza, e gravità lo facevano riguardare come la persona più propria a ben consigliarlo, ed ad impedire, ch' ei cadesse negli eccessi, ai quali lo portavano e la gioventù, ed il fervore del sangue. Ma lo tacciavano di non aver le maniere dolci ed insinuanti dei cortigiani, e (1) di non conoscere la strada di mezzo tra una vil compiacenza, ed una severa inflessibilità. Aristotile aveva tentato invano di raddolcire il di lui umore; e prevedendo le conseguenze, che potevano risultare da quella fiera libertà di dire il proprio sentimento, gli ripeteva sovente quel verso di Omero:

La (2) tua libertà accorcierà i tuoi giorni.
predizione che pur troppo si verificò.

Questo Filosofo, nella presente occasione, vedendo, che tutti tacevano, e che tenevano gli occhi fissi sopra d'esso, fece un discorso, in cui mi sembra non esservi cosa, che potesse offendere. Pure accade sovente, quando il proprio dovere obbliga a contradire, ed ad oppugnare il genio del Principe, che lo zelo il più misurato ed il più rispettoso sia trattato come insolenza, e come ribellione. „ Se „ il Re, diss' egli, fosse stato presente al tuo di„ scorso, niuno di noi si sarebbe data la cura di „ rispondertì: perch' egli stesso ti avrebbe interrot„ to, e non avrebbe permesso, che lo impegnassi ad „ adottare i costumi de' Barbari, rendendo odiosa „ la sua persona e la sua gloria con una così in„ degna adulazione; ma giacch' egli è assente, io „ ti risponderò per lui. Stimo Alessandro degno di „ tutti gli onori, che può ricevere un mortale; ma „ corre una gran differenza tra il culto degli Dei, „ e quello degli uomini. Il primo abbraccia i tem„ pj, gli altari, le preghiere, ed i sagrifizj; il se„ condo si ristringe a semplici lodi, ed ad omaggj „ di rispetto. Noi salutiamo questi ultimi, e ci

 „ glo-

(1) Inter abruptam contumaciam & deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum. *Tacit. Annal. l. 4. c. 20*

(2) *Ὠλύμορος δή μοι τέκος ἔσσεαι, οἷ' ἀγορεύεις.*

„ gloriamo di render loro sommissione, ubbidienza,
„ fedeltà; ma adoriamo quelli, ne celebriamo le
„ feste, e cantiamo in loro onore inni, e cantici.
„ Il culto istesso degli Dei è differente a misura
„ della loro grandezza, e gli omaggj che si ren-
„ dono a Castore ed a Polluce, non sono simili a
„ quelli dovuti a Mercurio, ed a Giove. Non
„ conviene adunque, confondendo tutto, abbassare
„ gli Dei alla condizione de' mortali, ed innalzare
„ un mortale a quella d'un Dio. Alessandro si sde-
„ gnerebbe giustamente, se si rendessero ad un al-
„ tro gli omaggj dovuti solamente alla sua sacra
„ persona; dobbiam noi adunque temere lo sdegno
„ dei Dei, se comunichiamo i lor onori ai mortali?
„ Il nostro Principe è molto superiore agli altri,
„ lo so: egli è il più grande fra i Re, ed il più
„ glorioso fra i Conquistatori; ma è un uomo, e
„ non un Dio. Per aver questo titolo, bisogna che
„ deponga tutto ciò, che ha di mortale; ed è no-
„ stro interesse desiderare, che ciò avvenga più tar-
„ di che sia possibile. I Greci non adorarono Er-
„ cole se non dopo la di lui morte, ed allorchè
„ l'Oracolo lo comandò. Si cita l'esempio de' Per-
„ siani. Ma quando mai i vinti danno legge ai vin-
„ citori? Ci siamo forse dimenticati, che Alessan-
„ dro passò l'Ellesponto per soggettar l'Asia alla
„ Grecia, e non la Grecia all'Asia? „

Il profondo silenzio, col quale fu udito Calliste-
ne, dimostrò chiaramente quali erano i pensieri de-
gli astanti. Il Re, ch'era nascosto, aveva udito tut-
to. Quindi fece dire a Cleonte, che senza più in-
sistere, si contentasse, che al suo ritorno i Persiani
si prostrassero secondo il loro costume. Poco dopo,
vi entrò, fingendo d'essere stato occupato in qual-
che affare d'importanza, e subito i Persiani l'ado-
rarono. Allora Polisperconte, ch'era presso di lui,
vedendo, che uno d'essi a forza d'inchinarsi toc-
cava col mento in terra, gli disse deridendolo, *che
battesse ancora più forte*. Il Re, punto da questo scher-
zo, le fece rinchiudere in prigione, e sciolse l'as-
semblea.

semblea. In seguito però gli perdonò; ma non fu così per Callistene.

Alessandro, per disfarsene, gl'imputò un delitto, di cui era egli affatto innocente. Ermolao, uno dei giovini, che accompagnavano da per tutto il Re, aveva, per un disgusto particolare, formata contro di lui una congiura, la quale fu scoperta nel momento stesso, in cui doveva essere eseguita. I rei furono arrestati, posti alla tortura, e sentenziati, senza però che alcuno avesse accusato Callistene. Ciò non ostante, avendo egli una stretta amicizia con Ermolao, questo bastò perchè fosse rinchiuso in una angusta prigione, coi ferri a piedi, e sottoposto ai più crudeli supplizj per costringerlo a confessarsi reo, ma avendo egli sempre protestata la sua innocenza, spirò ne' tormenti.

Niuna cosa disonorò tanto la memoria d'Alessandro, quanto la morte ingiusta di Callistene. Era questo un uomo veramente Filosofo per la solidità del suo ingegno, e delle sue cognizioni, per la purità delle sue massime, per l'austerità della sua vita, per la regolarità de' suoi costumi, e soprattutto per la sua dichiarata avversione a qualunque dissimulazione, ed adulazione. Non era nato per la Corte, dove si richiede un animo doppio, compiacente, talvolta anche accorto, e perfido, o almeno finto, e simulatore. Interveniva di rado alla mensa del Re, benchè vi fosse frequentemente invitato; e quando era costretto ad andarvi, la di lui aria mesta e taciturna era un'aperta disapprovazione di ciò, che vi si faceva. Con questo suo genio un poco troppo austero, sarebbe stato un tesoro inestimabile per un Re, che avesse amata la verità, avvegnachè, fra tanti migliaja d'uomini, che circondavano, e corteggiavano Alessandro fos' egli il solo, che avesse il coraggio di dirgliela. Ma dove si trovano Principi, che conoscano il prezzo d'un così gran tesoro, e che sappiano farne uso? La verità penetra di rado le nuvole formate dall'autorità de' Grandi, e dall'adulazione de' Cortigiani. Quindi Alessandro

con un tanto terribile esempio pose tutte le persone dabbene fuori del caso di rappresentargli i suoi veri interessi. Da quel tempo in poi non si udì più ne' di lui consigli alcuna parola libera; que' medesimi, che avevano maggiore zelo per il pubblico bene, e per la di lui persona si credettero dispensati dal disingannarlo. La sola adulazione prese sopra di lui un ascendente, che finì di corromperlo, e lo punì giustamente d'aver sacrificato alla folle ambizione di farsi adorare da' popoli l'uomo il più virtuoso che aveva nel suo seguito.

Ripeterò con Seneca: La (1) morte di Callistene è per Alessandro un eterno rimprovero ed un delitto indelebile, la di cui macchia non può esser coperta nè dalle belle di lui qualità, nè dalle di lui guerriere, e gloriose azioni. Se si dice che Alessandro uccise migliaja di Persiani, detronizzò, e fece perire i più potenti Monarchi della terra, soggiogò provincie, e popoli innumerabili, penetrò fin nell'Oceano; ed estese i confini del suo imperio dalle più rimote parti della Tracia fin all'estremità dell'Oriente, rispondendo a ciascuno di questi fatti, Sì, dice Seneca; *ma egli uccise Callistene*, e la grandezza di questo delitto ricuopre quella di tutte le di lui azioni.

Alessandro parte per l'Indie.

Alessandro, per arrestare i discorsi sediziosi che si udivano nel suo esercito, prese la strada delle Indie; ed egli stesso aveva bisogno di moto e d'occupazione, perdendo sempre nel riposo qualche parte della gloria, che avrebbe acquistata nelle battaglie. Un eccesso di vanità e di follia lo sedusse ad intraprendere questa spedizione; progetto totalmente

(1) Hoc est Alexandri crimen aeternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet. Nam quotiens quis dixerit, occidit Persarum multa millia; opponetur: & Callisthenem. Quotiens dictum erit, occidit Darium, penes quem tunc magnum regnum erat; opponetur & Callisthenem. Quotiens dictum erit, omnia Oceano tenus vicit, ipsum quoque tentavit novis classibus, & imperium ex angulo Traciae usque ad orientis terminos protulit; dicetur, sed Callisthenem occidit. Omnia licet antiqua ducum regumque exempla transierit, ex his quae fecit nihil tam magnum erit, quam scelus Callisthenis. *Sen. Nat. Quaest. l. 6. c. 23.*

se inutile in se stesso, e molto pericoloso per le conseguenze, che potevano derivarne. Aveva letto nelle antiche favole de' Greci, che Bacco, ed Ercole, tutti due figli di Giove, com' egli, vi erano penetrati: quindi non volle esser meno di loro, nè mancarono adulatori, che fomentassero la di lui visione, e stravaganza.

Ecco ciò che forma la gloria, ed il merito di questi pretesi eroi, e ciò ancora, che molti, abbagliati da un falso splendore, ammirano in Alessandro; una folle brama di scorrere il mondo, di turbare la quiete de' popoli che non gli dovevano cosa alcuna, di trattare come nemico chiunque ricusava di riconoscerlo per padrone, di saccheggiare, e d' esterminare tutti quelli che difendevano la lor libertà, le loro sostanze, e la loro vita contro un' ingiusto assalitore, il quale da' confini del Mondo andava ad attaccargli senz' alcuna ragione. Si aggiunga a questa patente ingiustizia l'imprudente ed insensato disegno di soggiogare a costo d' indicibili pene, e pericoli un numero di popoli maggiore di quello, ch'ei poteva tenere in ubbidienza, e la dura necessità di vedersi continuamente obbligato a sottomettergli di nuovo, ed a punirgli della lor ribellione. Questo è un compendio di ciò, che la conquista delle Indie porrà sotto i nostri occhj, dopo che avrò dette due parole della situazione, dei costumi, e d' alcune rarità del paese.

Digressione sopra l' Indie.

Tolomeo divide l'India in due parti; l'India al di quà del Gange, e l'India, al di là del Gange. Alessandro non passò al di là della prima, anzi nè pure giunse fin al Gange. Questa prima parte è situata fra due gran fiumi: l'Indo, che le dà il suo nome; ed il Gange. L'istesso Tolomeo le dà per confini, all' Occidente il paese del Paropamiso, l' Aracosia, e la Gedrosia, che formano una parte, o sono vicine al regno di Persia: al Settentrione, il monte Imaus, che appartiene alla gran Tartaria: all' Oriente, il Gange; ed al Mezzodì l' Oceano, e il mare dell' India.

Tutti

Tutti gl' Indiani sono liberi, non essendo fra essi alcuno schiavo come non n'è fra gli Spartani. La differenza, che vi passa, è, che gli Spartani si servono di schiavi stranieri; e gl' Indiani non ne hanno affatto. Questi non ergono monumenti ai morti, coll' idea, che la riputazione de' grandi uomini serva loro di sepolcro.

Si può dividergli in sette classi. La prima e la più onorevole, benchè la men numerosa, è quella de' Bracmani, che sono come i depositarj della religione, e de' quali avrò occasione di parlare altrove.

La seconda, e la più grande è quella degli Agricoltori; classe molto stimata. La loro unica occupazione è d' attendere alla coltura delle campagne, da cui non sono mai distratti per portar le armi, e per servire nelle armate. Vi è una legge inviolabile in tempo di guerra di non molestare nè i coltivatori, nè le loro terre.

La terza è quella de' Pastori, che custodiscono i grossi ed i minuti bestiami, senza mai andare nei villaggj, e nelle città. Conducono questi una vita errante ne' monti, e si esercitano molto nella caccia.

La quarta è dei Mercanti, ed Artigiani, fra i quali sono compresi i Piloti, ed i Marinaj. Questi tre ultimi Ordini pagano il tributo al Principe, ad eccezione di quelli, che fabbricano armi, i quali, in vece di pagare, sono stipendiati dal pubblico.

La quinta è dei soldati, che non hanno altra cura se non di fare la guerra. Son essi provveduti di tutto il necessario; e durante la pace, hanno abbondantemente di che sostentarsi. La loro vita in ogni tempo è libera, e disoccupata.

Il sest' Ordine è de' Soprantendenti (Ἐπίσκοποι), che invigilano sopra le altrui azioni, ed esaminano tutto ciò che succede o nelle città, o nelle campagne, per farne la relazione al Principe. Il carattere di questi Uffiziali, o Magistrati è l' esattezza, la sincerità, la probità, e l'amore del ben pubblico. Non è mai accaduto, dice lo Storico, che alcuno di questi

questi Magiſtrati ſia ſtato accuſato di menzogna. Felice nazione, ſe ciò è vero! Ma una tal'oſſervazione prova almeno, che la verità, e la giuſtizia erano ivi in iſtima; e l'aſtuzie, e l'infedeltà deteſtate.

Finalmente la ſettima Claſſe è di quelli, che ſono impiegati ne' Conſigli pubblici, e che dividono col Principe le cure del governo. Si prendono da queſta Claſſe i Magiſtrati, i Giudici, i Generali, e tutti gli Uffiziali delle armate di terra e di mare, i Governatori delle Provincie, i Soprintendenti alle pubbliche rendite, i Recevitori, e tutti quelli che amminiſtrano il denaro pubblico.

Queſti diverſi Ordini dello Stato non ſi confondono co' matrimonj; e non è permeſſo, per eſempio, ad un Arteſice prendere una moglie della claſſe degli Agricoltori. E' vietato eſercitare nel tempo iſteſſo due profeſſioni, e paſſare da una ad un'altra. E' coſa facile vedere quanto queſta regola contribuiſca a perfezionare tutte le arti, e tutti i meſtieri, aggiungendo ciaſcuno la propria induſtria, e le ſue nuove rifleſſioni a quelle de' ſuoi antenati, che gli ſono di mano in mano traſmeſſe con una non interrotta tradizione.

Potrei fare molte rifleſſioni ſopra queſti coſtumi degl' Indiani; ma ſon coſtretto a continuar la mia ſtoria. Prego ſolamente il Lettore ad oſſervare, che in ogni ſavio Governo, in ogni Stato ben regolato la cultura delle terre ed il mantenimento dei beſtiami, due ſicure ſorgenti di ricchezze e d'abbondanza, ſono ſempre ſtate una delle principali cure del Miniſtero pubblico; e che traſcurar l'una o l'altra è un mancare ad una delle più importanti maſſime della Politica.

Ammiro altresì molto l'uſo di ſtabilire i Soprantendenti riconoſciuti o nò per tali, che ſi portino ſopra la faccia dei luoghi per rilevare la condotta de' Governatori, e de' Giudici; unico mezzo d'impedire le rapine, e le violenze, alle quali un'autorità ſenza limiti, aggiunta alla lontananza dalla

Corte

Corte, dà sovente luogo: unico mezzo ancora, per cui il Principe acquista la necessaria cognizione dei suoi stati, senza la quale non può mai ben governare i popoli, che la Provvidenza gli ha confidati, e la cura de' quali lo riguarda personalmente; cura, da cui i suoi Ministri possono tanto meno dispensarlo, quanto meno è loro permesso d' usurpare il di lui posto.

E' da osservarsi, che nell' India, dal mese di Giugno sin a quello di Settembre, e d' Ottobre, le pioggie sono molto ordinarie, e violente, lo che rende molto più difficile il tragitto de' fiumi, a motivo delle frequenti inondazioni. Quindi si può argomentare quanto, durante tale stagione dovettero soffrire le truppe d' Alessandro, ch' erano allora in campagna.

Prima di tralasciare ciò, che riguarda generalmente il paese delle Indie, dirò due parole degli Elefanti, che sono ivi in maggior copia che altrove. L' Elefante è il più grosso, ed il più potente di tutti gli animali terrestri. Se ne viddero alcuni altri tredici o quindici piedi. La femmina porta il parto per un' anno intero. Esso vive tal volta per cento, o per cento venti anni, ed anche molto più, se vogliamo dar fede agli antichi. Il suo naso, chiamato *proboscide*, è lungo, ed incavato come una grossa tromba, e gli serve in vece (1) di mano, essendo da esso adoprato in moltissime guise con un agilità, ed una forza incomprensibile.

Questo animale, (2) malgrado il peso gravissimo del suo corpo, è fornito d' una docilità, ed un' industria, che si avvicinano all' intelligenza umana. E' suscettibile d'amicizia, d'affetto, e di gratitudine a segno di consumarsi di malinconia, quando perde il suo governatore, e talvolta anche a darsi da sè stesso la morte, quando in qualche traspor-

to

(1) Manus data elaphantis, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus habebant ad pastum. *Cic de nat deor l. 2. n. 123.*

(2) Elephanto belluarum nulla providentior. At figura quae vastior? *De nat. deor. l. 1. n. 97.*

to di furore l' uccide, o lo maltratta. Non ci è cosa, che non gli si faccia imparare. Arriano, che non è un testimone sospetto, dice d'averne veduto uno, che ballava con due cembali attaccati alle gambe, battendogli in cadenza l'un dopo l'altro colla proboscide, mentre gli altri gli ballavano intorno; ed osservava a perfezione il numero, e la misura con una sorprendente esattezza.

Egli descrive distintamente la maniera, colla quale si prendono. Gl'Indiani circondano un grande spazio di terra d'un fossato largo circa venti piedi, ed alto quindici, lasciandovi una sol'apertura, la quale è un ponte coperto di zolle, affinchè quelle bestie accortissime non diffidino. La terra, che cavano dal fosso, l'innalzano dall'una parte e dall' altra, e ne formano come un muro, nel di cui lato esteriore lasciano una specie di camerini, nei quali si nascondono per osservare gli animali da un piccolissimo buco. Pongono in quel ricinto tre o quattro femmine ammansate degl'istessi animali. Gli elefanti, nel vederle o sentirle, subito vi accorrono, e girano tanto all'intorno, che vi entrano. Allora gl'Indiani rompono il ponte, e corrono ai villaggj vicini per chiamar ajuto. Dopo avergli per alcuni giorni estenuati colla fame, e colla sete, entrano nel ricinto sopra elefanti domesticati, co' quali gli attaccano. Essendo quelli già debilitati, non resistono lungamente; quindi essi, rovesciandogli in terra, vi salgono sopra, dopo aver loro fatta una gran piaga intorno al collo, nella quale pongono una corda, affinchè, volendosi gli elefanti dimenare, il dolore gli freni. Così domati, sono condotti insieme cogli altri nelle case, dove sono nudriti d'erba e di biada verde, e dove sono appoco appoco addomesticati col bastone, e colla fame, finattanto che divengano docili alla voce de' loro padroni, ed intendano perfettamente il loro linguaggio.

Ognuno sa l'uso, che si faceva altre volte degli elefanti nelle battaglie; ma sovente essi riuscivano più pregiudiziali al proprio esercito, che a quello

de'

de' nemici. I loro denti, o piuttosto le loro fanne ci somministrano l'avorio. Ma è ormai tempo di ritornare ad Alessandro.

Alessandro attacca, e prende molte città che parevano inespugnabili, e corre sovente rischio della vita

Quint. Curt. l. 4. c. 14. Arian. l. 4. p. 182. 195. l. 5. p. 190. 221. Plut. in Alex. p. 697. 699. Diod. l. 17. p. 557. 559. Justin. l. 12. n. 7. 8.

Essendo entrato questo Principe nelle Indie, (1) tutti i piccoli Re di quelle contrade gli andarono incontro, e si posero sotto la di lui ubbidienza. Dicevano, ch'egli era il terzo figlio di Giove, (2) passato nel loro paese: che non avevano conosciuto Bacco, nè Ercole se non per fama; ma che riguardo ad esso avevano l'onore di vederlo, e di godere della di lui presenza. Il Re, avendogli cortesissimamente accolti, comandò loro di accompagnarlo, e di servirgli di guide. Non vedendo più alcun altro, inviò Efestione, e Perdicca con una parte delle sue truppe per ridurre quelli, che avessero ricusato d'ubbidire. Gl'incaricò ancora di portarsi fin all'Indo, e di preparare qualche numero di barche, per far passare all'esercito questo fiume; ma avendo conosciuto, che bisognava attraversare molti altri fiumi, fece costruire le barche in maniera, che si potessero scommettere, portar sopra i carri, e quindi nuovamente riunire. Avendo dipoi comandato a Cratere di seguirlo colla Falange, precedè il corpo dell'esercito colla sola cavalleria, e coi soldati leggermente armati; ed avendo dato un piccolo combattimento, sconfisse quelli, che se gli si erano arditamente fatti incontro, e gli costrinse a ritirarsi nella città più vicina. Era già arrivato Cratere, quando il Re per atterrir subito quelli, che non avevano ancora esperimentate le armi de' Macedoni, ordinò che s'incendiassero le fortificazioni della piazza da esso assediata, e si facessero passare a fil di spada tutti i nazionali di quel contorno; ma mentre girava a cavallo le mura, restò ferito da una freccia. Ciò non ostante, s'impadronì della città; ed avendo fatti tagliare in pezzi tutti gli abi-

(1) Quinto Curzio suppone, che molte regioni al di quà dell' Indo, ma vicine a quel fiume, appartenessero all'India, e ne formassero una parte.

(2) Questi nomi Greci dei Dei potevan forse esser cogniti agli Indiani?

abitanti ed i soldati, ne spianò anche le case.

Dopo aver domato quel popolo, che aveva poco nome, passò alla città di Nisa, e piantò gli alloggiamenti assai vicino alle mura, dietro una selva, dove non poteva esser veduto. Frattanto nella notte si fece sentire un così gran freddo, che i Macedoni non ne avevano provato l'eguale; ma per buona fortuna dipendeva da loro ripararvi. Tagliarono essi adunque un gran numero d'alberi, ed accesero molti fuochi, che gli ristorarono. Avendo gli assediati fatta una sortita, ch'ebbe per questi un esito molto infelice, insorse nella città la dissensione; poichè molti volevano arrendersi, e molti altri difendersi. Il Re, avutane la notizia, si contentò di bloccargli senza far loro alcun male; finchè stanchi dalla lunghezza dell'assedio, essi si arresero a discrezione, e furono trattati con molta clemenza. Dicevano, che la loro città era stata fabbricata da Bacco, onde tutto l'esercito, per dieci giorni, celebrò giuochi, e fece molte feste, in onore del Dio che vi era adorato.

Quindi Alessandro passò in un paese, chiamato Dedale, che fu abbandonato dagli abitanti, i quali si rifugiarono sopra monti inaccessibili, come avevano fatto anche quelli di Acadere, dov' egli inseguito entrò. Perciò fu costretto a cangiare il piano della guerra, ed a distribuire le sue truppe in diversi luoghi, talchè i nemici furono tutti disfatti nel tempo istesso, senza farsi da essi alcuna resistenza; e quelli, che ardirono d' aspettare i Macedoni, restarono tutti tagliati in pezzi. Tolomeo prese d' assalto molte piccole città; ma Alessandro s' impadronì delle grandi; e dopo aver riunite le sue truppe, passò il fiume Coaspe, e lasciò Ceno all' assedio d' una ricca e popolata città, chiamata dai nazionali Bazzica.

Andò dipoi verso Mazagues, il di cui Re, chiamato Assacano, era morto poco prima, e la di lui madre Cleofide comandava nella provincia. Trenta mila fanti guardavano la città fortificata quasi

a ga-

a gara dalla natura, e dall'arte, essendo la medesima, all'Oriente cinta d'un rapidissimo fiume di rive alte, ed ineguali: all'Occidente, ed al Mezzogiorno, munita di balze scoscese, a piè delle quali si aprivano alcune caverne cangiate dalla serie dei secoli in altrettanti abbissi; e dove queste mancavano era stato scavato un fossato d'un immenso lavoro, e d'una profondità spaventevole. Mentre Alessandro girava la città per riconoscerne le fortificazioni, fu ferito da una freccia nella polpa d'una gamba; ma avendone tratto il ferro, senz'anche fasciarsi la piaga, salì a cavallo, e continuò a visitare al di fuori la piazza. Nel tener però la gamba pendente, gli si coagulò il sangue all'intorno, e gli si accrebbe il dolore, onde si riferisce, ch'ei dicesse: *Tutti* (1) *giurano, che son figlio di Giove, ma la mia ferita grida, e mi fa sentire, che sono uomo.* Ciò non ostante, non si ritirò prima d'aver esaminato tutto, e dati gli ordini necessarj. Alcuni adunque demolivano le case, ch'erano fuori della città, e si servivano de' materiali per riempire quelle voragini; ed altri vi gettavano tronchi di alberi, lavorando con tanto ardore, che in nove giorni l'opera fu terminata, e vi si piantarono le torri.

Il Re, senz'aspettare d'esser guarito della sua ferita, visitò il lavoro; ed avendo lodata la diligenza de' soldati, fece avanzare le macchine, dalle quali i suoi lanciavano una quantità di freccie contro i difensori delle mura. Ma ciò, che più spaventava que' Barbari, erano le torri smisurate, le quali pareva loro, che si movessero da sè medesime. Essi credevano, che fossero condotte dagli Dei, e che gli arieti che abbattevano le mura, ed i dardi lanciati dalle macchine, cose ai lor occhj affatto nuove, non potessero esser effetti di forza umana; talchè, disperando di poter difendere la città, si ritirarono nella cittadella. Ma non vedendovisi più sicuri, spedirono Ambasciatori per arrendersi. Uscì quin-

(1) Omnes jurant me Jovis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat. *Senec. Epist.* 59.

quindi la Regina seguita da molte matrone, che gli recavano altrettante tazze di vino in sagrifizio; ed il Re l'accolse cortesemente, e la ristabilì ne' di lei stati.

Di là inviò Polisperconte con un esercito contro la città d'Ora, di cui egli si rese facilmente padrone. La maggior parte degli abitanti del paese si era ritirata sulla rocca d'Aorna. Si diceva, ch'Ercole l'aveva assediata, e che un terremoto lo aveva costretto a levarne l'assedio. Questa Rocca non ha, come molte altre, piccoli declivj che ne facilitino la salita: ma s'innalza a guisa d'una piramide che molto larga al disotto, si va sempre ristringendo fino all'alto, e finisce in una punta. A piè d'essa scorre il fiume Indo, che ha la sorgente poco di là lontana, e le rive alte e dritte; oltre di ciò, vi erano molte vaste paludi, che bisognava riempire per potere espugnar la piazza. Si trovava quivi vicina una selva; ed il Re la fece abbattere, dand'ordine, che se ne prendessero solamente i tronchi degli alberi, spogliati di rami per trasportargli con più facilità. Egli stesso gettò in quelle voragini il primo tronco. A tal vista tutto l'esercito alzò una voce d'allegrezza; e faticando ognuno con un ardore incredibile, l'opera fu condotta a fine in sette giorni. Quindi s'incominciò subito l'attacco; e tutti furono di parere, che il Re non vi si azzardasse, essendo troppo evidente il pericolo; ma appena suonata la tromba, questo Principe che non poteva dar legge al proprio valore, ordinò alle Guardie che lo seguissero, e fu il primo ad arrampicarsi sopra la rocca. Allora essa non parve più inaccessibile; ed ognuno lo seguì. I Macedoni non si viddero mai in un più gran pericolo; ma erano risoluti di vincere, o di morire. Molti cadevano dalle rupi nel fiume, che gl'ingojava nelle sue voragini. I Barbari rotolavano gran sassi sopra quelli, ch'erano più innanzi, e che, reggendosi con grande stento in que' pericolosi declivj, cadevano ne' precipizj, dove restavano infranti. Non si era veduto spettacolo più orribile. Il Re estre-

mamente afflitto per la perdita di tanti, e così valorosi soldati, fece suonare la ritirata. Pure, sebbene avesse perduta ogni speranza di prender la piazza, ed avesse stabilito di levarne l'assedio, finse di volerlo tuttavia continuare, e fece innoltrare le torri, e le altre macchine. Gl'Indiani, quasi per deriderlo fecero per due giorni e due notti grandiosi trattamenti, riempendo tutta la Rocca e tutto il vicino paese dello strepito de' loro tamburi e de' loro cembali; ma nella terza notte, più non si udirono, ed ognuno rimase attonito nel vedere tutta la Rocca illuminata di fiaccole. Il Re seppe ch'essi le avevano accese per facilitarsi la fuga, e per evitare di cadere nei pricipizj nell'oscurità della notte. Tutto l'esercito, per di lui ordine, proruppe in grandi urli, che riempirono i fuggitivi di tale spavento, che molti, credendo di vedere il nemico, si precipitarono dall'alto delle rupi, e perirono miseramente. Alessandro, divenuto padrone della Rocca per una inaudita fortuna che si poteva dire un prodigio, ne rese grazie agli Dei, ed offrì loro alcuni sagrifizj.

Di là andò in Ecbolime, e la prese; e dopo sedici giorni di cammino, giunse al fiume Indo, dove trovò, ch'Efestione aveva preparato tutto il necessario per il tragitto, secondo l'ordine avutone. Il Re di quel paese, chiamato Omfis, il di cui padre era morto poco prima, aveva inviati i suoi Ambasciatori ad Alessandro per sapere s'era contento, ch'egli prendesse la corona; e benchè ne avesse avuta la permissione, aspettò nondimeno il di lui arrivo. Allora gli andò incontro con tutto il suo esercito; e quando Alessandro gli fu vicino, ei spronò il suo cavallo, e s'innoltrò, solo; il Re fece l'istesso. L'Indiano gli disse per mezzo d'un interprete: „ Che gli era andato incontro col suo „ esercito, per porre tutte le sue forze nelle di lui „ mani: che dava se stesso ed il suo regno in po„ tere d'un Principe, ch'ei sapeva non combatte„ re se non per la gloria, e che nulla aborri-

„ va

„ va più della taccia di disleale. Il Re, soddisfatto della franchezza del Barbaro, gli porse la mano, e gli restituì i di lui stati. Egli donò ad Alessandro cinquanta sei Elefanti e molti altri animali d'una maravigliosa grandezza. Avendogli domandato Alessandro di che aveva più bisogno nel suo regno, se d'agricoltori o di soldati; egli rispose, ch'essendo in guerra contro due Re, aveva più bisogno di soldati. Questi due Re erano Abisare, e Poro: ma Poro era il più potente; e tutti due regnavano al di là dell'Idaspe. Omfis prese la corona, facendosi chiamare Tassilo, nome ordinario dei Re del paese; e fece sontuosi doni ad Alessandro, che non si lasciò vincere di generosità.

Nel giorno dopo, gli Ambasciatori d'Abisare si presentarono al Re, e gli soggettarono, secondo la facoltà loro accordata, tutti gli stati del loro padrone; quindi, avendo data, e ricevuta scambievolmente la fede, se ne tornarono indietro.

Alessandro, aspettando che Poro sorpreso dalla voce della sua fama, andasse a sottomettersi, gli fece dire, come se questo Principe fosse stato suo vassallo, che gli doveva pagare il tributo, e portarglisi incontro sui confini del suo regno. Poro rispose, che sarebbe andato a riceverlo sulle frontiere, ma colle armi in mano. Arrivò nello stesso tempo ad Alessandro un rinforzo di trenta elefanti, che gli furono d'un gran soccorso. Died'egli la cura di condurre tutti gli Elefanti a Tassilo, e si avanzò sin alle sponde dell'Idaspe. Poro si era accampato sull'altra riva per contrastargli il passo, ed aveva posti alla testa delle sue truppe ottanta cinque elefanti d'una prodigiosa grandezza, e dietro essi, trecento carri sostenuti da trenta mila fanti; ma non aveva più di sei in sette mila cavalli. Questo Principe era montato sopra un Elefante assai più grande di tutti gli altri, ed egli stesso eccedeva la statura ordinaria degli uomini; talchè, colle sue armi risplendenti d'oro e d'argento, appariva terribile, ed insieme maestoso. La grandezza del suo coraggio

corrispondeva a quella della statura; egli era savio, e prudente quanto poteva esserlo il Capo d'un popolo rozzo.

Alessandro passa il fiume Indo quindi l' Idaspe; ed avendo riportata una completa vittoria contro Poro lo ristabilisce nel regno.

I Macedoni non temevano solamente il nemico, ma il fiume, che dovevan varcare. Era questo largo quattro stadj (quattrocento pertiche): così profondo da per tutto, che pareva un mare; e senza alcun guado. Malgrado tanta larghezza, era molto impetuoso; poichè scorreva con tanta violenza, come se fosse stato ristretto in un angusto canale; e le sue onde rumoreggianti e spumose, che s' infrangevano in più luoghi, mostravano ch' era pieno di pietre, e di sassi: ma la più spaventevole n' era la sponda tutta coperta d' uomini, di cavalli, e d' Elefanti. Questi orribili animali stavano ivi piantati a guisa di torri, ed erano a bella posta irritati, perchè coi loro urli eccitassero maggior terrore nell' animo de' nemici. Nulla però potè atterrire i Macedoni, che più volte avevano dati saggj di se stessi, e ch'erano incoraggiti da una serie non interrotta di prosperità; tuttavia temevano di non poter superare colle loro deboli barche la rapidità del fiume, ed approdare con sicurezza al lido.

Questo fiume era pieno d' isolette, dove gli Indiani, ed i Macedoni, ponendosi l'armi sopra il capo passavano a nuoto; e si faceva ogni giorno qualche piccola scaramuccia a vista dei due Re, che si compiacevano d'esperimentarsi, e di rilevare da quei leggieri combattimenti ciò, che dovevano sperare nella giornata campale. Erano nell' esercito di Alessandro due giovini Uffiziali, Egesimaco e Nicanore, ambidue coraggiosi, e ai quali la perpetua felicità del loro partito faceva disprezzare tutti i pericoli. Questi presero seco gli altri giovani i più risoluti, armati solamente di lancia: passarono a nuoto nell' isola dov' erano i nemici; ed ivi non avendo altra miglior difesa del loro ardire, ne uccisero un gran numero. Dopo un' impresa così ardita, potevano ritirarsi gloriosamente, se la temerità secondata dalla fortuna potesse usar moderazione. Ma essendosi fermati ad aspet-

aspettar con disprezzo, e con una specie d' insulto quelli, che andavano a soccorrere i loro compagni, furono posti in mezzo da una truppa passata a nuoto nell' isola senza ch' essi se ne avvedessero, e soprassatti dai dardi loro lanciati addosso di lontano. Quelli, che tentarono di salvarsi a nuoto, furono trasportati dalle onde del fiume, o ingojati dalle voragini, Poro, che dalla riva fu spettatore di questo fatto, ebbe motivo d' insuperbirsi.

Alessandro era molto imbarrazzato. Vedendo, che per passare l' Idaspe non gli giovava la forza aperta, chiamò in suo ajuto l' arte e l' astuzia. Fece scandagliare di notte varj siti dalla sua cavalleria, ed alzar voci come se avesse voluto passare. Poro vi accorse subito co' suoi Elefanti; ma Alessandro era in ordine di battaglia sulla sponda. Essendo ciò accaduto più volte, e Poro vedendo altro non essere che un vano strepito, ed inutili minaccie, ei più non si mosse a que' rumori, e si contentò d' inviare alcuni scorridorri per la riva. Alessandro, liberatosi dal timore di dover resistere a tutto l' esercito nemico nel passare il fiume di notte, pensò seriamente a tentarne il tragitto.

V' era nel fiume, assai lontana dal campo d' Alessandro, un' isola più grande delle altre, ricoperta d' alberi, e quindi molto propria a coprire il suo disegno: onde risolvè di tentare per di là il passo all' altra sponda. Ma per celarne al nemico la cognizione, e per ingannarlo, lasciò nel campo Cratere, ed una gran parte dell'esercito, con ordine di far grande strepito quand' ei gliene avesse dato il segno, a fine di porre in timore gl' Indiani, e far loro credere, che si preparava a passare, lo che non avrebbe fatto, se non quando avesse veduto sloggiato Poro con tutti gli Elefanti o per ritirarsi, o per andare incontro ai Macedoni che tentavano il passo. Tra il campo e l'isola aveva ei posto Meleagro e Gorgia colla cavalleria e coll' infanteria estera, a quali aveva comandato di passare in truppa, allorchè lo avessero veduto azzuffato col nemico.

Dati questi ordini, preso il rimanente dell'esercito, ed allontanatosi dalla sponda per non esser veduto, andò di notte verso l'isola, dove aveva risoluto di passare, e per più sicuramente deludere i nemici, fece innalzare la sua tenda nel campo, dove aveva lasciato Cratere, ch'era dirimpetto a quello di Poro. Le di lui Guardie erano schierate quivi intorno con tutta quella pompa, con cui si suole circondare la Maestà d'un gran Re. Fece subito prendere le vesti reali ad Attalo, ch'era della sua età, e che gli somigliava specialmente in distanza da una riva all'altra, per far credere, che il Re fosse quivi in persona, e che non pensasse a tentare altrove il passo. Era egli frattanto in procinto d'entrare nella suddetta isola; e in fatti, vi passò per mezzo di molte barche, colle altre sue truppe, mentre il nemico si occupava nel far fronte a Cratere. Sopraggiunse all'improvviso una furiosa tempesta, la quale da principio pareva, che dovesse ritardare l'esecuzione del di lui progetto, ma che divenne favorevole per effetto di sua rara buona fortuna di questo Principe, in grazia del quale gli ostacoli stessi si cangiavano in mezzi, ed in ajuti. Questa tempesta fu seguita da una pioggia violentissima, da venti impetuosi, e da folgori, e tuoni, talchè i soldati non potevano nè vedersi, nè intendersi. Ogni altro, fuor che Alessandro, avrebbe abbandonata l'impresa; ma il pericolo istesso lo incoraggiva. Dall'altra parte, lo strepito, il tumulto, e l'oscurità coprivano il suo passaggio; che perciò diede il segno per l'imbarco delle truppe, e fece partire, prima di tutte le altre, la barca, che lo portava. Si narra, che allora egli dicesse; *O Ateniesi, credereste voi, ch'io possa espormi a così gravi pericoli per meritare le vostre lodi!* Per vero dire, niuna cosa poteva meglio contribuire ad eternare il di lui nome dell'avere per istorici uomini simili ad un Tucidide, ed ad un Senofonte; ed egli si dava tanta cura di ciò che si sarebbe detto d'esso dopo morte, che desiderava di poter ritornare al Mondo per tan-

Lucian. de conscr. hist. p. 694

to

to tempo, per quanto gli baſtava ſapere qual' impreſſione aveſſe fatta negli animi la lettura della ſua ſtoria.

I Macedoni non trovarono quaſi alcuno nel loro sbarco, eſſendo Poro tenuto a bada da Cratere, e credendoſi di non dover difendere il paſſo ſe non contro di queſto; imperocchè Cratere, ſecondo l' ordine ricevuto, faceva allora un grande ſtrepito, e fingeva di voler paſſare il fiume. Approdarono frattanto tutte le barche, trattane una, che le onde fecero urtare contro un ſaſſo. Quando Aleſſandro ebbe preſa terra, ſchierò in ordine di battaglia il ſuo piccolo eſercito. Egli aveva ſei mila fanti, e cinque mila cavalli. Si poſe alla teſta della cavalleria; ed avendo dato ordine all' infanteria di ſeguirlo più da vicino che poteva la precedè. Credeva, ſe gl' Indiani gli foſſero andati incontro con tutte le loro forze, d' eſſere loro di gran lunga ſuperiore, colla ſua ſola cavalleria: e che in ogni caſo gli ſarebbe ſtato facil tirar in lungo la battaglia finattanto che foſſe giunta l' infanteria: e ſe i nemici, ſorpreſi dalla notizia del ſuo paſſaggio, aveſſero preſa la fuga, egli avrebbe potuto inſeguirgli, e farne un'orribile ſtrage.

Poro, avvertito del paſſaggio d' Aleſſandro, aveva ſpedito contro di lui un diſtaccamento comandato da un ſuo figlio, il quale conduceva ſeco due mila cavalli, e cento venti carri. Aleſſandro credè da principio, che quella foſſe la vanguardia dell' eſercito nemico, e che foſſe ſeguita da tutte le altre truppe; ma quando ſeppe, ch' era un ſemplice diſtaccamento, ſi avventò fieramente contro di eſſo. Il figlio di Poro reſtò ucciſo con quantrocento cavalli, e tutti i carri furono preſi. Ciaſcuno di queſti carri portava ſei uomini: due, armati di ſcudo: due, d'arco e freccia, che ſtavano nei due lati; e due, che conducevano il carro, ma che non tralaſciavano di combattere, quando gli eſerciti venivano alle mani, avendo una quantità di dardi, che lanciavano contro il nemico. Ma tutto queſt'

apparato fu in quel giorno di poco giovamento, perchè la pioggia caduta in abbondanza aveva prodotto un tal fango, che i cavalli si potevano appena reggere, ed i carri, ch' erano pesanti, restavano sprofondati nel medesimo.

Poro, avendo ricevuto l' avviso della morte del figlio, della rotta del distaccamento, e dell' avvicinamento di Alessandro, restò dubbioso se doveva aspettare il nemico nel luogo ove si trovava per far fronte a Cratere, il quale col rimanente dell' esercito Macedone, dimostrava di voler passare il fiume. Ma finalmente risolse d' andare incontro ad Alessandro, il quale ei supponeva con ragione che avesse seco le migliori forze del suo esercito; e lasciò solamente alcuni elefanti nel suo campo per trattenere quelli, ch' erano sull'altra riva, partendo con trenta mila fanti, e quattro mila cavalli, senza contare trecento carri, e dugento elefanti. Giunto in un terreno fermo e sabbioso, dove i suoi cavalli, ed i suoi carri potevano facilmente girarsi, schierò l' esercito in ordine di battaglia per aspettarvi il nemico. Pose alla testa, e nella prima linea gli elefanti, in distanza di cento piedi l' uno dall' altro, perchè servissero come di riparo all' infanteria, la quale schierò al di dietro. Credè, che la cavalleria nemica non avesse l' ardire d' impegnarsi in quelli intervalli, a cagione dello spavento, che i loro cavalli avrebbero degli Elefanti: e molto meno l' infanteria, vedendo quella de' nemici dietro gli Elefanti, e correndo pericolo di essere schiacciata da questi animali. Aveva collocati molti fanti nella medesima linea per coprirne la destra, e sinistra, e questi medesimi erano difesi dalle loro due ali di cavalleria, innanzi alle quali erano schierati i carri. Ecco l' ordine di battaglia dell' esercito di Poro.

Alessandro, giunto a vista del nemico, si fermò per aspettare la sua infanteria, che arrivò poco tempo dopo. Per darle tempo di prender lena, e non condurla contro il nemico, ancora stanca della fatica del cammino, fece fare alla sua cavalleria varj movi-

movimenti, e così guadagnò tempo. Allora essendo, pronta ogni cosa, e l'infanteria riposata, Alessandro fece dare il segno. Non istimò bene incominciare l'attacco dal corpo di battaglia de' nemici, dov' erano schierati l' infanteria, e gli elefanti, per la medesima ragione, per cui Poro gli aveva schierati in tal guisa; ma essendo egli più forte di cavalleria, prese la miglior parte d' essa; ed andando contro l'ala sinistra, mandò Ceno col suo reggimento e con quello di Demetrio perchè attaccassero il nemico nel tempo istesso e comandò loro di scagliarsi contro la cavalleria alla sinistra ed alla coda, mentre egli la avrebbe caricata di fronte, e di fianco. Seleuco, Antigene, e Tauro, che comandavano all' infanteria, avevano ordine di non fare alcun moto, prima che Alessandro, colla sua cavalleria, non avesse disordinata quella de' nemici, ed insieme la loro infanteria.

Quando egli fu a tiro di freccia, mandò mille arcieri a cavallo, perchè lanciassero contro la cavalleria dell' ala sinistra di Poro, a fine di metterla in disordine, mentr' egli l' avrebbe assalita di fianco, prima che la medesima avesse tempo di riunirsi. Gl'Indiani, avendo ristretti, e rinserrati i loro squadroni, s' innoltrarono contro Alessandro; ma nell' istesso momento, Ceno gli assalì alla coda, secondo l'ordine che aveva ricevuto; talmente che gl' Indiani furono costretti a voltar faccia da per tutto, per difendersi contro i mille arcieri, contro Alessandro, e contro Ceno. Alessandro, per profittare della confusione, in cui gli aveva gettati quell' improvviso movimento, caricò gagliardamente quelli che gli erano a fronte, i quali non potendo sostenere un assalto così fiero, e violento, furono ben presto rotti, e si ritirarono dietro gli elefanti, come dietro un sicuro riparo. Quelli, che conducevano gli elefanti, gli fecero avanzare contro la cavalleria nemica; ma nello stesso momento si sciolse ad un tratto la falange de' Macedoni, circondò quegli animali, e colle picche attaccò i loro condottieri,

e gli

e gli Elefanti medesimi. Questo combattimento non era in modo alcuno simile ai precedenti. Imperciocchè gli elefanti, scagliandosi contro i battaglioni, rompevano i più densi, senza che alcuno potesse frenare il loro furore; e la cavalleria Indiana, vedendo l'infanteria de'Macedoni fermata dagli elefanti, ritornò all'assalto. Ma quella d'Alessandro, ch'era più forte, e più sperimentata, la ruppe un'altra volta, e la obbligò a ritirarsi di nuovo verso gli elefanti. Allora la cavalleria de'Macedoni, vedendosi tutta riunita in un corpo, recava spavento, e portava il disordine dovunque si rivolgeva. Gli Elefanti, feriti, e avendo per la maggior parte perduti i lor condottieri, non osservavano più il solito ordine, e come forsennati pel dolore, non distinguevano più amici, o nemici, e si trasportavano nell'una parte e nell'altra, rovesciando tutti quelli che incontravano. I Macedoni, che avevano a bello studio lasciato maggior intervallo trai loro battaglioni, davano luogo a quelli, che loro si avvicinavano o scaricavano i dardi sopra quelli che dal timore, o dal tumulto erano costretti a tornare indietro. Alessandro dopö aver circondato colla sua cavalleria il nemico, diede il segno all'infanteria che si affrettasse per fare gli ultimi sforzi, lo che questa eseguì molto felicemente. Così la maggior parte della cavalleria Indiana restò tagliata in pezzi; ed una parte dell'infanteria, non meno maltrattata trovandosi stretta da ogni lato, prese finalmente la fuga. Cratere, ch'era restato nel campo col rimanente dell'esercito, vedendo Alessandro alle mani con Poro, passò il fiume; ed avventatosi colle sue truppe sopra i fuggitivi, fece de'nemici macello non men orrendo nella ritirata di quello, che n'era stato fatto nella battaglia.

Gl'Indiani vi perdettero venti mila fanti, e tre mila cavalli, senza contare i carri tutti rotti, e gli elefanti, tutti o uccisi, o presi. Vi perirono i due figli di Poro, Spitace Governatore della Provincia, tutti i Colonelli di cavalleria e d'infanteria, ed i

con-

condottieri de'carri, e degli elefanti. Alessandro perdè soli ottanta fanti di sei mila che si trovarono al primo attacco, dieci arcieri a cavallo, venti soldati a cavallo delle compagnie reali, e dugento delle altre.

Poro, dopo aver adempito nella battaglia ogni dovere di soldato e di capitano, e dimostrato un intrepido valore, vedendo disfatta la sua cavalleria e la maggior parte della sua infanteria, non fece come il gran Re Dario, che in una simil disgrazia fuggì, il primo; ma restò nel campo finattanto che vi fu un battaglione, o uno squadrone. Ferito finalmente in una spalla si ritirò sopra il suo elefante osservato da tutti per la statura, e pel valore. Alessandro, avendolo riconosciuto a questi gloriosi segni, e desiderando di salvarlo, gl'invia dietro Tassilo, perchè uno dell'istesso paese. Questo avvicinandosi più che potè senza correr pericolo d'essere ferito, si diede a gridare, che si fermasse per udire ciò, ch'era per dirgli in nome d'Alessandro. Poro tornò indietro; ed avendo ravvisato Tassilo, suo antico amico: *Come! esclamò, non è Tassilo quello, ch'io odo, quel traditore della sua patria e del suo regno?* E lo avrebbe certamente trafitto con un dardo, se l'altro non si fosse prontamente ritirato. Alessandro, che voleva in ogni conto salvare un così valoroso Principe, gli spedì altri Ufiziali, tra' quali era un di lui antico amico nomato Meroe, che lo esortò efficacemente ad andare ad abboccarsi con un vincitore degno d'esso. Poro finalmente vi consentì, ma non senza difficoltà, e si pose in strada. Quando fu vicino, Alessandro si fermò per contemplarne la statura ed il bell'aspetto, essendo Poro alto più di cinque cubiti. Questo, senza dimostrarsi abbattuto dalla sua disgrazia, si avvicinava con un aria intrepida, propria d'un forte, e valoroso guerriero, degno, per il coraggio, con cui difende i suoi Stati, d'essere stimato dal Principe vincitore. Alessandro fu il primo a parlare, e con dolce e graziosa maniera gli domandò come voleva esser trattato. *Co-*

Sette piedi e mezzo.

a

me un Re, gli rispose Poro. *Ma*, soggiunse Alessandro, *non chiedete di più?* *Nò*, ripigliò Poro; *questa sola parola comprende tutto*. Alessandro, mosso da tanta grandezza d'animo, di cui pareva che la disgrazia di quel Principe accrescesse il prezzo, non si contentò di lasciargli il di lui regno, ma vi aggiunse alcune altre Provincie, e lo ricolmò di tutti i possibili contrassegni d'onore, di stima, e di amicizia; e Poro gli fu fedele fin alla morte. Quì non si sa chi si deve più ammirare, se il vincitore, o il vinto.

Alessandro fabbricò una città nel luogo, dove si diede la battaglia, ed un'altra dove aveva passato il fiume. Diede alla prima il nome di Nicea a motivo della sua vittoria; ed alla seconda, quello di Bucefalia, in onore del suo cavallo ivi morto, non delle ferite, ma della fatica, e della vecchiezza. Dopo aver reso gli estremi ufizj ai soldati morti in battaglia, celebrò alcuni giuochi, e fece alcuni sagrifizj in rendimento di grazie, nel luogo, dove aveva passato l'Idaspe.

Questo Principe non sapeva a chi era debitore delle sue vittorie. Ogn'uno si fa maraviglia della rapidità delle conquiste d'Alessandro, della facilità colla quale ei superava i maggiori ostacoli, e sforzava le città le più inespugnabili, della perpetua e inaudita felicità, che lo liberava dai pericoli, ne' quali la sua temerità lo impegnava, e ne' quali avrebbe dovuto cento volte perire. Per isviluppare questa specie di mistero d'accidenti singolari, per la maggior parte contrarj a tutte le regole comuni, bisogna ricorrere ad una cagione superiore, incognita agli Storici profani, ed allo stesso Alessandro. Egli era, come appunto Ciro, il ministro, e lo strumento dell'Arbitro Supremo degl'Imperi, che gli forma e gli distrugge, come a lui piace. Era stato destinato per rovesciare quello de'Persiani, e dell'Oriente, in quella guisa, che Ciro per abbattere quello di Babilonia. Avevano tutti due l'istesso condottiere nelle loro imprese, l'istes-

so

fo protettore, e l'istessa salvaguardia contro tutti i pericoli, finattanto che avessero adempite le loro funzioni, e terminato il lore ministero. Si può applicare ad Alessandro ciò, che Dio dice di Ciro in Isaia: *Io l'ho preso la mano, per soggettargli le nazioni, per mettere in fuga i Re, per aprirgli innanzi tutte le porte, senza che gliene fosse chiusa alcuna. Io ti precederò: umilierò i grandi della terra: romperò le porte di bronzo; e spezzerò i cardini di ferro. Ti darò i tesori nascosti, e le ricchezze segrete, ed occulte .... Ti ho poste le armi in mano, e non mi hai conosciuto*. Ecco la vera, e l'unica cagione delle prosperità incredibili di questo Conquistatore, del suo intrepido coraggio, dell'affetto delle sue truppe, del presentimento della sua fortuna, della sua fiducia per l'avvenire, che sorprendeva i di lui più arditi Ufiziali.

Isai. 45. 15.

Alessandro s'inoltra nelle Indie An. M. 3678. Av. G. C. 326. *Q. Cur. l. 9. c. 1.*

Alessandro, dopo la celebre vittoria riportata contro Poro, s'innoltrò nel paese degl'Indiani, e vi soggiogò molti popoli, e molte città. Ei si riguardava come un vero Conquistatore, e si cimentava ogni giorno a nuove imprese con tanto ardore, e vivacità, che sembrava, che si credesse incaricato, ed in dovere d'espugnare tutte le città, di saccheggiare le provincie, e d'esterminare i popoli che ricusavano il suo giogo; e che si dovesse stimare reo, se lasciava un angolo della terra senza recarvi il disordine, e la desolazione. Egli passò l'Acesino, e dipoi l'Idraote, due fiumi molto considerabili; ed avendo saputo che molti Indiani liberi, fra gli altri i Catei, i più valorosi, ed i più versati nell'arte militare, si erano collegati, ed erano andati ad accamparsi presso una piazza d'armi, chiamata Sangala, si portò ad attaccargli, gli ruppe in battaglia, prese la città, e la demolì da'fondamenti.

Digressione sopra i Bracmani. *Arrian. l. 7. p. 275. 2. 6. Id. in Ia-*

Un giorno, mentre ei marciava alla testa del suo esercito, alcuni filosofi, chiamati nella loro lingua Bracmani, discorrevano insieme, passeggiando in un prato. Quando lo viddero, si diedero tutti a battere col piede la terra. Alessandro, sorpreso a quell'

atto

Vit. p. 324. Strab. l. 15. p. 715. 717. Plut. in Alex p. 01. Q. Curt. l. 8. c. 9.

atto straordinario, ne volle saper la cagione. Essi risposero, mostrandogli colla mano la terra, " Che ,, niuno possedeva di quell' elmento più della por- ,, zione, che ne poteva occupare: ch' egli non dif- ,, feriva dagli altri uomini se non nell' essere più ,, turbolento, e più ambizioso, e nel correre per ,, tutte le terre, e per tutti i mari molestando gli ,, altri, e facendo male a sè medesimo; ma che ,, finalmente sarebbe morto senza occuparne un mag- ,, giore spazio di quello, che gliene bisognava per ,, la sua sepoltura. " Non si mostrò egli offeso di questa risposta; ma era trasportato dal torrente della gloria, e faceva il contrario di ciò, che approvava.

Questi Bracmani, dice Arriano, sono molto rispettati nel paese. Essi non pagano alcun tributo al Principe: lo ajutano co' loro consigli; e gli prestano quell' assistenza, che rendono i Maghi al Re di Persia. S' impiegano ne' sagrifizj pubblici; e volendosi sacrificare in privato, è di mestieri che vi sia alcuno di loro presente, senza di che gl' Indiani credono, che il sagrifizio non sia gradito agli Dei. Si applicano particolarmente ad osservare gli astri, esercitano privativamente l' arte d' indovinare, e predicono specialmente il cangiamento de' tempi, e delle stagioni. Quello, che ha errato per tre volte nelle sue predizioni, è interdetto per sempre, e condannato al silenzio.

I loro sentimenti, secondo Strabone, non sono diversi da quelli de' Greci. Credono, che il Mondo ebbe principio, che avrà fine, e ch' e di figura rotonda: che Dio lo creò, lo governa e lo riempie della sua maestà; e che l' acqua fu il principio di tutte le cose. Riguardo all' immortalità dell' anima ed alle pene de' rei nell' inferno seguono la dottrina di Platone, mescolandovi, com' egli, alcune favole per esprimere le pene suddette. Molti d' essi vanno affatto ignudi; quindi i Greci diedero loro il nome di Ginnosofisti. Si raccontano cose incredibili delle loro penitenze, e della loro pazien-

za.

za. Non usano altro cibo, nè altra bevanda che legumi ed acqua. Si astengono dal mangiar la carne degli animali, perchè credono, che le anime passino dal corpo degli uomini in quello delle bestie. Si dice, che Pittagora prendesse questa dottrina dai Bracmani. Passano le giornate intere sempre in piedi, colla faccia volta verso il Sole, anche nella stagione più ardente. Persuasi d'esser cosa vergognosa aspettare la morte quando l'uomo si sente oppresso dall'età o dal male, si gloriano di prevenire la lor ultima ora, e di farsi bruciar vivi. Quindi non rendono alcun onore a quelli, che muojono di vecchiezza, e credono di contaminare il loro rogo, ed il fuoco che gli dee ridurre in cenere, se non vi entrano vivi. Altri, più sensati e più umani de' primi, vivono nelle città e nel commercio del Mondo; ed in vece di riguardare come virtù e coraggio la morte volontaria, riguardano come persone deboli quelli, che non possono aspettare in pace l'ultimo loro momento, e come un reo chi osa prevenire l'ordine degli Dei.

Cicerone ammirò, nelle sue Tusculane, la pazienza invincibile, non solamente de' Savj dell'India, ma anche (1) delle donne dell'istesso paese, che si disputavano l'onore di morire, alla morte del marito comune. Questo privilegio si accordava a quella, ch'era stata da esso la più amata durante la di lui vita, e si accordava colla sentenza degli Arbitri nominati a tale oggetto, i quali non pronunziavano se non dopo un maturo esame, e sopra le prove allegate da una parte e dall'altra. Quella, ch'era stata preferita, correva alla morte, e saliva sopra il rogo con una costanza, ed un giubilo incomprensibile mentre quelle, che le sopravvivevano, si ritiravano, tutte addolorate, e bagnate di lagrime.

Porfirio fa una descrizione di questi Filosofi assai simile

Lib. de abstin. anima.

(1) Mulieres in India, cum est cujusque earum vir mortuus, in certamen judiciumque veniunt, quam plurimum ille dilexerit: plures enim singulis solent esse nuptæ Quæ est victrix, ea læta, prosequentibus suis, una cum viro in rogum imponitur illa victa, mœsta discedit. *Tusc. Quæst. l. 5. n. 58.*

simile, in molte cose, a ciò che fin ora si è riferito. Secondo lui, i Bracmani vivono d' erbe, di legumi, e di frutti. Si astengono da ogni sorte di carne d' animale, e non possono toccarne alcuno, senza rendersi immondi. Conducono la maggior parte del giorno, e della notte, cantando inni in onore degli Dei; orano e digiunano continuamente. Molti vivono nella solitudine senz' anche prender moglie, e senza posseder cosa alcuna. Nulla desiderano più della morte, e riguardano la vita come un peso, aspettando con impazienza, che l' anima si separi dal loro corpo.

Questi Filosofi sussistono tuttavia nelle Indie sotto il nome di *Bramini*, o *Brami*, ed osservano in molte cose la tradizione, ed i dommi degli antichi Bracmani.

Alessandro, passando vicino ad una città, dove soggiornavano molti di questi Bracmani, avrebbe desiderato di discorrere con essi, se avesse potuto indurne qualcheduno al seguirlo. Sapendo che questi Filosofi non uscivano per far visite, ma ch' era d' uopo portarsi presso di loro per vedergli, giudicò che non conveniva alla sua dignità a visitargli, nè alla sua giustizia costrignergli a fare contro avvenire alle loro leggi, ed ai loro costumi. V' inviò adunque Onesicrite, anch' egli gran filosofo, e già discepolo di Diogene il Cinico, il quale ne trovò quindici non lungi dalla città, che dalla mattina alla sera stavano ignudi nell' istesso sito, e nella stessa positura in cui si erano posti da principio; e verso la sera rientravano nella città. Essendosi avvicinato a Calano, gli espose il motivo, per cui vi era andato. Questo, nel vedere il di lui vestito, e le di lui scarpe, non potè trattenersi dal ridere: quindi gli raccontò, „ Che anticamente la terra era coperta d' orzo, e di grano come lo era allora di polvere; „ che oltre dall' acqua, si vedeva scorrere ne' fiumi il latte, il mele, l' olio, ed il vino: che le „ colpe degli uomini avevano cangiato questo stato „ felice: che per punire la loro ingratitudine, Gio-

„ ve

„ ve gli aveva condannati ad una lunga e penosa „ fatica; e che mosso dal lor pentimento, gli ave„ va quindi ristabiliti nella primitiva abbondanza, „ ma che già le cose ritornavano all' antico disor„ dine. „ Questo racconto dimostra chiaramente, che que' Filosofi avevano qualche idea della felicità del primo uomo, e della fatica, a cui la di lui colpa lo aveva soggettato.

Dopo questo primo discorso, Onesicrite si volse a Mandano. Era questo il più vecchio, e dirò così, il Superiore della truppa. Questo Bracmano disse, „ ch' egli giudicava Alessandro degno d'ammira„ zione, mentre si lasciava vincere dal desiderio „ della sapienza tralle cure del Governo: (1) ch' „ era il primo, che avesse unite in sè le due qua„ lità di Conquistatore, e di Filosofo; e che sareb„ be stata cosa desiderabile, che questa seconda si tro„ vasse in quelli, che potevano inspirare la sapien„ za co' loro lumi, e comandarla colla loro auto„ rità. „ Soggiunse, che non comprendeva qual motivo avesse potuto indurre Alessandro a fare un così lungo e penoso viaggio, nè qual cosa ei fosse andato a cercare in un così lontano paese.

Onesicrite sollecitò l'uno e l'altro a lasciare la loro aspra vita, ed ad unirsi col seguito d'Alessandro, nel quale avrebbero trovato un Padrone generoso e benefico, che gli avrebbe ricolmati d'ogni sorte di bene, e d'onore. Allora Mandano, prendendo un'aria fiera e da Filosofo, rispose, „ Che „ non sapeva che far d'Alessandro, e ch' era, com' „ egli, figlio di Giove: che non aveva bisogno di „ cosa alcuna, non avendo che temere nè che de„ siderare: che durante la sua vita, la terra gli avreb„ be somministrato tutto il necessario pel suo ali„ mento; e che la morte lo avrebbe liberato da „ un compagno molesto e nojoso (intendeva del suo „ corpo), e posto in piena libertà. „ Calano si dimostrò più trattabile, e malgrado l'opposizione, ed

 il

(1) Μόνον γὰρ ἴδοι αὐτὸν ἐν ὅπλοις φιλοσοφοῦντα.

il divieto del suo Superiore, che gli rimproverò la viltà di servire un'altro padrone fuori di Dio, seguì Onesicrite e si portò alla Corte d'Alessandro, il quale lo ricevè con grandi dimostrazioni d'allegrezza.

Si rileva da un fatto, che la storia ci ha conservato d'esso, che que' popoli, per meglio esprimere i loro pensieri, adopravano sovente parabole, e similitudini. Un giorno, mentr'egli discorreva con Alessandro sopra le massime d'una savia politica, e d'un buon governo, espose agli occhi del Principe un' immagine sensibile, ed insieme un emblema naturale del di lui Impero. Gettò in terra un gran cuojo di bue assai secco, e pose il piede sopra un' estremità del medesimo. Quel cuojo, calcato da un' estremità, si abbassò, e tutte le altre estremità si alzarono. Avendo quindi fatto tutto il giro del cuojo, e calcatene tutte le estremità, gli fece vedere, che mentre il medesimo si abbassava da una parte, si alzava dall'altra finattanto che, essendosi egli posto nel mezzo, tenne il cuojo egualmente abbassato in tutti i lati. Con tal immagine voleva dimostrare ad Alessandro, che doveva resedere nel centro de' suoi Stati, e non intraprendere viaggi così lunghi. Noi vedremo ben presto quale fosse il fine di questo Filosofo.

Alessandro pensa a giungere fin al Gange. Si eccita quindi una mormorazione generale dell'esercito: ed egli convinto dalle rimostranze, che gli danno, si cangia di pensiero, e si con-

Alessandro, risoluto di far sempre la guerra finchè avesse trovati nuovi popoli, e di riguardargli come nemici finchè essi non se gli fossero sottomessi, pensava a passare l'Ifase. Gli fu detto, che al di là di questo fiume gli conveniva marciare per undici giorni in mezzo a deserti, terminati i quali, si sarebbe trovato sopra il Gange, il più grande di tutti i fiumi delle Indie; e che più oltre, abitavano i Gangaridi, ed i Prasiani, il Re dei quali si preparava a difendere le frontiere dei suoi Stati con venti mila cavalli e dugento mila fanti, sostenuti in oltre da due mila carri, e ciò che recava più terrore, da tre mila elefanti. Essendosi sparsa questa voce nell'esercito, vi gettò una gran costernazione, e vi eccitò un mormorio universale. I Macedo-

cedo-

cedoni, che dopo d'aver attraversati tanti paesi, ed essere invecchiati sotto le armi, volgevano incessantemente i loro sguardi ed i loro desiderj verso la dolce patria, si lamentarono altamente, che Alessandro cercasse ogni giorno nuove guerre, e nuovi pericoli. Essi avevano sofferte di fresco fatiche incredibili, essendo stati esposti alle pioggie, ed alle tempeste pel corso di due mesi. Gli uni deploravano la loro miseria con espressioni, ch'eccitavano la compassione; gli altri, più insolenti, esclamavano, che non sarebbero andati più oltre.

tenta di por arsi all' Oceano. *Diod. l. 17 p. 559 570. Justin l. 12 c. 9. & 10.*

Alessandro, informato di questo tumulto, e delle segrete adunanze che si facevano nel campo, per prevenirne le conseguenze, chiamò gli Uffiziali nella sua tenda; ed ordinò loro di radunare le truppe, alle quali parlò così: „ Mi è noto, o soldati, „ che gl' Indiani hanno pubblicate molte cose per „ ispaventarvi; ma tali discorsi, ed artifizj non vi son „ nuovi. I Persiani ci parlavano de' passi della Cilicia, delle vaste campagne della Mesopotamia, „ de' fiumi Tigri ed Eufrate come di tante difficoltà insuperabili; pure il vostro coraggio le ha „ superate. Vi pentite forse d'avermi seguito fin „ quì? Se le vostre gloriose fatiche vi hanno acquistato un numero infinito di Provincie, se avete dilatate le vostre conquiste al di là del Jassarte e del Caucaso, se vedete scorrere i fiumi dell' Indie in mezzo al vostro impero, perchè temete di passare l'Ifase, e di piantare sopra le „ sponde di questo fiume i vostri trofei, come avete già fatto sopra quelle dell' Idaspe? Come! Vi „ spaventa dunque in tal guisa quel numero d'Elefanti; che tanto si esagera? Ma non avete voi „ esperimentato, che essi sono più perniciosi a' lor „ proprj padroni, che a' nemici? Si cerca d'atterrirvi con una idea spaventevole d'armate innumerabili? Ma saranno queste forse più numerose „ di quelle di Dario? Troppo tardi pensate a contare le legioni de' vostri nemici, dopo che le vo„ stre vittorie hanno cangiata l'Asia in un vasto

„ deserto. Quando passammo l' Ellesponto, era
„ d' uopo considerare il piccol numero delle nostre
„ truppe. Ora gli Sciti formano una parte del no-
„ stro esercito; i Battriani, i Sogdiani, ed i Dai
„ sono con noi, e combattono per la nostra gloria.
„ Io però non fo conto di questi Barbari, ma mi
„ riposo sopra di voi, e fido nelle sole vostre
„ braccia vittoriose; il vostro solo coraggio è per
„ me un pegno sicuro della felicità delle mie im-
„ prese. Finchè mi farete a lato ne' miei combat-
„ timenti, non avrò bisogno di numerare nè le mie
„ truppe, nè quelle de' nemici, purchè solamente
„ veda in voi quell' allegrezza, e quella fiducia,
„ che mi avete sempre fin quì dimostrata. Si trat-
„ ta non solo della nostra gloria, ma anche della
„ vostra salute. Non possiamo ora ritirarci senza di-
„ mostrar di fuggire da' nostri nemici; e con ciò
„ rendiamo noi disprezzevoli, ed essi terribili. Sa-
„ pete, che nella guerra tutto dipende dalla ripu-
„ tazione. Io potrei usare l' autorità, ma voglio
„ servirmi delle sole preghiere. Non abbandonate,
„ vi prego, non dico il vostro Padrone, ed il vostro
„ Re, ma il vostro allievo, ed il vostro compagno
„ di guerra. Non vogliate tormi di mano quella
„ palma così gloriosa, che può rendermi uguale ad
„ Ercole, ed a Bacco, qualora l' invidia non mi
„ rapisca questa gloria. „ Stando i soldati in silen-
zio, cogli occhj fissi in terra: „ Io parlo a' sordi,
„ continuò egli, niuno mi ascolta, niuno si degna
„ di rispondermi. Ah! sono abbandonato, sono tra-
„ dito, sono dato in poter de' nemici. Ma ancor-
„ chè dovessi esser solo, io passerò innanzi. Gli Sci-
„ ti, ed i Battriani, più fedeli di voi, mi seguiran-
„ no dovunque gli condurrò. Andate adunque nel
„ vostro paese, e vantatevi, vili desertori del vostro
„ Re, d' averlo abbandonato. Io troverò quì o la
„ vittoria, di cui voi disperate, o una gloriosa mor-
„ te, che per l' avvenire esser deve l' unico ogget-
„ to de' miei voti. „
Questo discorso d' Alessandro, benchè vivace ed
inte-

intereſſante, non potè mai trarre una parola di bocca ai ſoldati. Oſſervando un profondo ed oſtinato ſilenzio, ognuno aſpettava che i Capitani, ed i primarj Uſiziali aſſicuraſſero il Re, ch' eſſi non mancavano d'affetto: ma ch' eſſendo tutti trafitti dalle ferite, e ſtanchi dalle fatiche, non potevano più ſervirlo; niuno però osò parlare in loro favore. Erano ancora troppo recenti gli eſempj di Clito, e di Caliſtene. Gli Ufiziali avevano eſpoſta cento volte la vita pel Principe nelle battaglie; ma non avevano il coraggio d'azzardare la loro fortuna, dicendogli la verità. Quindi eſſi ed i ſoldati tacevano tutti ſenz' anche alzare gli occhj, allorchè ſi eccitò in un tratto un mormorio, il quale, creſcendo a poco a poco, ſi convertì in gemiti ed in pianti così eſtraordinarj, che il Re iſteſſo, avendo cangiato lo ſdegno in compaſſione, non potè aſtenerſi dal lagrimare.

Finalmente mentre tutta l'adunanza ſi diſtruggeva in pianti, ed oſſervava un profondo ſilenzio, Ceno ſi fece coraggio, e ſi avvicinò al Trono, dimoſtrando di voler parlare. Quando i ſoldati viddero, ch' egli deponeva l'elmo (imperciocchè vi era il coſtume di deporlo quando ſi parlava al Re), lo pregarono a trattare la cauſa dell' eſercito; ed ecco com' egli ſi ſpiegò. „ Nò, Signore, noi non ſiamo „ cangiati a riguardo voſtro; non piaccia agli Dei, „ che ci avvenga una tale diſgrazia. Abbiamo, ed „ avremo ſempre l' iſteſſo zelo, l' iſteſſo affetto, „ l' iſteſſa fedeltà, e ſiamo pronti a ſeguirvi a co„ ſto della vita, ed a venire dovunque vorrete con„ durci. Ma ſe è permeſſo a' voſtri ſoldati eſporvi „ i lor ſentimenti con ſincerità e con iſchiettezza, „ eſſi vi ſupplicano a voler aſcoltare le loro riſpet„ toſe doglianze, che l' eſtrema neceſſità trae loro „ di bocca. La grandezza delle voſtre impreſe, o „ Signore, ha vinti non ſolamente i voſtri nemici „ ma anche i voſtri ſoldati. Abbiam fatto tutto „ ciò, che far poſſono gli uomini: abbiam attra„ verſate terre e mari: eccoci ora giunti all' eſtre-

„ mità del mondo; e voi pensate a conquistarne un
„ altro, andando in traccia d' altre Indie incogni-
„ te agli stessi Indiani. Questo pensiero può esser
„ degno del vostro coraggio; ma supera il nostro,
„ e molto più le nostre forze. Osservate quei volti
„ squalidi, e quei corpi tutti coperti di piaghe e
„ di cicatrici: voi sapete quanti eravamo nella par-
„ tenza; vedete quanti siamo rimasti. Questi po-
„ chi, che hanno superati tanti pericoli e tante fa-
„ tiche, non hanno più nè coraggio, nè forza per
„ seguirvi. Desiderano tutti di rivedere i loro con-
„ giunti, e la loro patria, per godere in pace del
„ frutto delle loro fatiche, e delle vostre vittorie.
„ Perdonate loro questo desiderio, naturale in tut-
„ ti gli uomini. Sarà per voi, o Signore, cosa glo-
„ riosa aver assegnati alla vostra fortuna quei limi-
„ ti, che le possono essere imposti dalla vostra sola
„ moderazione; ed aver vinto voi stesso, dopo aver
„ vinti tutti i vostri nemici."

Aveva egli appena finito di favellare, quando si udirono da tutte le parti grida e voci confuse, mescolate co' pianti, che chiamavano il Re *loro Signore, e loro Padre*. Quindi tutti gli altri Uffiziali, principalmente quelli, ai quali l'età dava più autorità ed una scusa più onesta, gli fecero l' istessa supplica. Il Re non si era anche arreso, (costa sempre molto ad un Principe mostrar di cedere); ma si rinserrò nella sua tenda per due giorni senza parlare ad alcuno, nè anche a' suoi amici i più famigliari, per vedere se si faceva qualche mutazione nell' esercito, come sovente accade in tali incontri. Ma vedendo le truppe ostinate nella loro risoluzione, fece pubblicare, che si preparassero al ritorno. L' esercito ricevè questa notizia con incredibile allegrezza. Alessandro non comparì giammai nè tanto grande, nè tanto glorioso quanto in quella giornata, in cui volle, in grazia de' suoi sudditi, sagrificare qualche parte della sua gloria, e della sua grandezza. Tutto il campo risuonava di lodi, e di benedizioni, che gli erano date per essersi egli

lascia-

lasciato vincere da' suoi soldati, essendo invincibile a tutti gli altri. Niun trionfo può stare a fronte delle acclamazioni, e degli applausi, che partono dal cuore, e che ne sono una viva, e sincera effusione; ed è un male, che i Principi non vi prendono maggior piacere.

Alessandro aveva impiegati al più tre o quattro mesi nella conquista del paese situato fra l'Indo e l'Ifase, chiamato anche oggidì *Il Pengab*, cioè, *Le cinque acque*, a cagione de' cinque fiumi che lo bagnano. Prima di partire, fece ergere dodici Altari perchè servissero di trofei, e di rendimenti di grazie per le sue vittorie. Ripassò dipoi l'Idraote, e lasciò a Poro tutte le terre da esso conquistate fin all' Ifase. Riconciliò altresì questo Principe con Tassilo, e confermò la pace tra essi con un'alleanza, ch' era ad ambi due egualmente vantaggiosa. Quindi andò ad accampare sulle sponde dell' Acesino, il quale, attese le pioggie, aveva inondate tutte le campagne vicine, sicch' egli fu costretto a condurre il suo campo sopra i luoghi più alti. Quivi Ceno morì di malattia, e fu compianto dal Principe, e dall' esercito, dai quali si riguardava come il migliore di tutti gli Uffiziali, e come quello, che aveva saputo distinguersi in una maniera particolare in tutte le battaglie. Era egli uno di quei uomini rari e zelanti per il ben pubblico, che operano senza alcun fine d' interesse o d' ambizione; e che amando sinceramente il loro Re, non temono di dirgli la verità a qualunque costo. Alessandro frattanto si preparava alla partenza.

Arrian.l.6. p. 319 Strab. l. 15. p. 691

La di lui flotta era composta d' ottocento legni fra galere e barche, le quali servir dovevano pel trasporto delle truppe e de' viveri. Quando fu tutto pronto, l' esercito s' imbarcò verso il tramontar delle Plejadi, secondo Aristobulo, cioè, verso il fine d' Ottobre. La flotta arrivò nel quinto giorno nel sito, dove s' incontrano l' Idaspe e l' Acesino; e vi soffrì molto, perocchè questi fiumi si uniscono con tanta violenza, che formano burrasche, come in

Doma tutti quelli ch' incontra nel suo viaggio, e corre un grave pericolo nell' asse io della città di gli Ossidrachi.

in alto mare. Entrò finalmente nella terra degli Osidrachi e de' Mallieli, popoli i più valorosi di quel paese. Questi erano perpetuamente in guerra fra loro: ma avendogli allora uniti insieme l'interesse comune, avevano adunati dieci mila cavalli, ottanta mila fanti, tutti giovini e vigorosi, e novecento carri. Alessandro gli battè in più incontri, prese loro alcune piazze, e finalmente, essendosi portato contro la città degli Osidrachi, dove si erano ritirati quasi tutti fece piantare senza perder tempo, le scale. Ma siccome gli sembrava, che si procedesse con troppa lentezza, così nè levò una di mano ad un soldato, salì il primo, cuoprendosi la testa collo scudo, e pervenne alla sommità del muro seguito dai soli Peuceste e Limneo. I soldati, temendo per la di lui persona, salirono precipitosamente per sostenerlo: ma le scale si ruppero; ed il Re restò senza soccorso. Divenuto quivi lo scopo di tutti i dardi, che si lanciavano dalle torri, e dal muro, facendo uno sforzo piuttosto di temerità che di valore, saltò nella piazza piena di nemici, dove non poteva ragionevolmente aspettarsi altro che d'essere preso o ucciso prima di rialzarsi, senz'avere alcun mezzo di difendersi, e di vendicar la sua morte. Ma egli, per fortuna, equilibrò il corpo in maniera che cadde in piedi; e trovandosi colla spada in mano, obbligò a dilungarsi quelli che gli erano più di appresso, ed uccise di propria mano il Capitano de' nemici, che s'innoltrava per trafiggerlo. Avendo veduto anche fortunatamente quivi vicino un grosso albero, si appoggiò al tronco del medesimo, e ricevè nello scudo tutti i dardi che gli erano lanciati, non essendovi stato alcuno così coraggioso per avvicinarsegli, tanto l'arditezza dell'impresa, ed il fuoco che gli usciva dagli occhi, avevano atterriti tra' nemici. Finalmente un Indiano scoccò contro di lui una freccia lunga tre piedi (le freccie degl' Indiani sono di questa lunghezza), la quale, forando la corazza, gli intaccò al quanto la pelle nel fianco destro, e gli uscì in

tanta

tanta copia il sangue, che gli caddero di mano le armi, e restò come morto. Ecco dunque il gran Conquistatore, il Vincitore di tante nazioni vicino a perire, non alla testa de' suoi eserciti, o all' assedio di qualche piazza considerabile, ma in un angolo d' una città oscura, dove lo aveva spinto la sua temerità. Quello, che lo aveva ferito, accorse, pieno di giubilo, per spogliarlo: ma appena ei sentì porsi le mani addosso, che rianimato dal desiderio della vendetta, richiamò i suoi spiriti; e trovando il nemico disarmato, gl' immerse un pugnale in un fianco. Sopraggiunsero in quel momento Peuceste, Leonato, e Timeo, che con alcuni soldati avevano guadagnata la sommità del muro; e tentando l' impossibile per salvare il loro Padrone, gli formarono un riparo co'loro corpi, e sostennero tutto lo sforzo de' nemici. Vi fu allora intorno a lui un fiero conflitto. Frattanto i soldati, ch' erano saliti con quelli Ufiziali, avendo rotti i catenacci d' una piccola porta tralle due torri, fecero entrare i Macedoni; quindi la città fu subito presa, e tutti gli abitanti ed i soldati passati a fil di spada, senza distinzione nè d' età nè di sesso.

La prima cura de'Macedoni fu quella di trasportare Alessandro nella propria tenda. I (1) Chirurghi tagliarono così destramente il legno della freccia, ch'ei aveva nel corpo, che il ferro della medesima non fece alcun moto; ma dopo averlo spogliato, s' avvidero, che la freccia era (2) uncinata, e che non si poteva estrarre senza pericolo, qualora non si fosse allargata la piaga. Il Re sostenne l' operazione con una costanza incredibile, senza che fosse d' uopo tenerlo. Fatta l' incisione, e tratto dalla piaga il ferro, ne uscì tanta copia di sangue, ch' egli cadde in deliquio, e fu creduto morto; ma essendosi stagnato il sangue, a poco a poco rinvenne, e ravvisò tutti i circostanti. Per tutto il giorno

(1) Non erano allora distinti da' Medici.

(2) Appellansi così le freccie che hanno denti o punte nel ferro, e che sono adunche. *Animadvertunt hamos inesse telo.*

no e per tutta la notte seguente, l'esercito stette armato intorno alla di lui tenda, nè volle di là partire se non fu assicurato, che il Re migliorava, e che incominciava alquanto a riposare.

Dopo sette giorni, da esso consumati nel farsi medicare, non essendo ancora ben rammarginata la piaga, ed avendo saputo, che i Barbari avevan creduta vera la notizia della sua morte, fece ergere sopra due navigli uniti insieme la sua tenda, d'onde potesse esser osservata da ogn' intorno, a fine di farsi vedere a coloro che lo credevano morto, e di dissipare in tal guisa tutti i loro progetti, e tutte le loro speranze. Discese quindi per il fiume a seconda della corrente, precedendo in qualche distanza il rimanente della flotta, perchè lo strepito de' remi non gli turbasse il riposo, che gli era necessario per rimettersi in forze. Ristabilitosi alquanto, e trovandosi in istato d' uscire, i soldati di guardia gli recarono la lettiga; ma egli si fece condurre il suo cavallo, e vi montò. Allora tutta la riva, e le foreste vicine risuonarono delle voci di giubilo dell' armata, a cui pareva in certa maniera, ch' egli uscisse dal sepolcro. Quando fu vicino alla sua tenda, ei pose il piede in terra, e camminò per qualche tratto, circondato da una folla di soldati, de' quali alcuni gli baciavano le mani, altri gli abbracciavano i ginocchj, altri si contentavano di toccargli le vesti o di vederlo, e tutti spargevano lagrime, ricolmandolo di benedizioni, e facendo voti per la di lui sanità, e per la di lui vita.

Giunsero in quel momento i Deputati de' Malliesi, co' primi Capitani degli Ossidrachi, in numero di cencinquanta, oltre dei Governatori delle città e della Provincia, che gli recavano alcuni doni, ed andavano a prestargli omaggio, scusandosi sull' amore della libertà, che gli aveva sin allora trattenuti dal farlo. Gli dissero, ch' erano pronti a ricevere un Satrapo dalle di lui mani, a pagargli il tributo, ed a dargli ostaggj. Egli chiese mille de' principali tra essi, per servirsene anche in guerra,

finchè

finchè avesse ridotto tutto il paese sotto la sua ubbidienza. Gli diedero i meglio agguerriti, e cinquecento carri, che non erano stati da lui chiesti, lo che l' obbligò a segno, ch' ei rimandò loro gli ostaggj; quindi lasciò per loro Governatore Filippo.

Alessandro, in cui questa ambasciata eccitò un sommo giubilo, e che si sentiva crescere ogni giorno più le forze, gustava con maggior piacere i frutti della vittoria, e della sanità, che aveva corso pericolo di perdere per sempre. I primi della di lui Corte, ed i di lui più intimi amici credettero di dover profittare di quel momento di serenità per aprire il loro cuore in sua presenza, ed esporgli il loro timore. Cratere fu quello, che parlò. „ Noi in„ cominciamo, disse, o Signore, a vivere, ed a re„ spirare, vedendovi nello stato, in cui la bontà „ degli Dei vi ha ristabilito. Ma qual mai fu il „ nostro spavento, ed il nostro dolore? Quali rim„ proveri non abbiam fatti a noi medesimi per aver „ abbandonato in tal pericolo il nostro Re, ed il „ nostro padre! Non era in nostro potere seguirlo, „ ma non perciò ci siamo creduti meno colpevoli, „ ed abbiamo riguardato come minor delitto non „ aver fatto per voi l'impossibile. Ah, Signore! ri„ sparmiateci quindi innanzi una simile afflizione; „ merita forse un miserabile castelletto d' esser com„ prato a prezzo d' una vita qual' è la vostra? La„ sciate a noi queste piccole imprese, e questi leg„ gieri combattimenti, e riservate la vostra perso„ na ad occasioni degne di voi. Fremiamo anco„ ra d' orrore, ripensando a ciò, ch' è avvenuto su„ gli occhi nostri. Si è veduta l' ora, in cui il più „ vil uomo del Mondo poteva rapire le spoglie del „ più gran Principe della terra. Permettete, o Si„ gnore, che vi si dica: Voi non appartenete a voi „ medesimo, ma a noi: noi abbiam diritto sulla „ vostra vita, da cui dipende la nostra; ed abbia„ mo coraggio di scongiurarvi, in qualità di sud„ diti, e di figlj, a risparmiare con più cura „ giorni così preziosi, se non per voi, almeno pei „ vostri, e per la felicità dell' Universo. „

Il Re restò sensibilmente commosso da queste dimostrazioni del loro affetto; ed avendogli tutti abbracciati l'uno dopo l'altro con una tenerezza estraordinaria, rispose loro nei seguenti termini: „ Io non
„ posso abbastanza ringraziarvi, quanti quì siete,
„ o migliori fra miei cittadini, e fra miei amici,
„ non solamente perchè oggi preferite la mia
„ alla vostra salute, ma anche perchè, sin da quando
„ incominciò questa guerra, ho sempre avuta
„ ogni possibil prova del vostro zelo e del vostro
„ affetto; e se qualche cosa può farmi desiderare
„ una vita più lunga, questa non è se non il piacere
„ di godere più a lungo d'amici così preziosi
„ quali voi siete. Ma permettetemi di dirvi, che
„ i mei pensieri sono assai differenti da' vostri. Voi
„ desiderate di possedermi per lungo tempo, e anche
„ sempre, se fosse possibile; ed io misuro la mia
„ vita non dall'età, ma dalla gloria. Io poteva limitare
„ la mia ambizione entro i confini della Macedonia;
„ e contento del regno de' miei maggiori,
„ aspettare in mezzo alle dilizie, e nell'ozio una
„ vergognosa vecchiaja. Confesso, che calcolando le
„ mie vittorie e non i miei anni, si deve credere,
„ che io sia vissuto molto. Ma pare a voi, che
„ dopo aver fatto un solo imperio dell'Europa e
„ dell'Asia, vincitore delle due migliori parti dell'
„ Universo, nel decimo anno del mio regno, e nel
„ trentesimo della mia età, deva interrompere una
„ così bella carriera, e cessare d'agir per la gloria,
„ a cui mi sono interamente consagrato? Sappiate,
„ che questa gloria nobilita tutto, è dà una
„ vera e solida grandezza alle cose, che sembrano
„ di poco momento. In qualunque luogo io combatta,
„ crederò d'essere sul teatro del Mondo, ed
„ in faccia a tutta la terra. Ho fatto molto fin
„ quì, lo confesso; ma il paese, in cui siamo, mi
„ rammenta, che una donna ha fatto anche più.
„ Io parlo di Semiramide. Quanti popoli sottomessi
„ alla di lei ubbidienza! Quante città fabbricate!
„ Quante superbe, e prodigiose opere condotte a
„ fine!

„ fine! Che vergogna per me non aver potuto ancora eguagliare la di lei gloria! Ma la supererò „ ben presto, se voi secondate il mio ardore. Difendetemi solamente dalle insidie nascoste, e da' „ tradimenti domestici, che fanno perire la maggior „ parte de' Principi: del rimanente, avrò cura io; „ e mi fo mallevadore di tutti gli avvenimenti „ della guerra. „

Un tal discorso fa conoscere il carattere d'Alessandro. Egli non aveva alcuna idea della vera gloria: non ne conosceva nè il principio nè la regola, nè il fine; e la faceva consistere dove certamente essa non era. L'error popolare faceva, e fomentava il suo. Pensava di non esser nato se non per vivere alla gloria, e di non poter adempirne il suo dovere se non per mezzo d'illimitate, ingiuste, e disordinate conquiste. Nelle sue impetuose fantasie, per una gloria mal intesa, non conosceva nè la ragione, nè la virtù, nè l'umanità; e come se i suoi capriccj ambiziosi avessero dovuto esser la regola di tutti gli altri uomini, gli pareva cosa strana, che i suoi Ufiziali, ed i suoi istessi soldati non entrassero ne' suoi sentimenti, e non si uniformassero di buon grado alle sue folli imprese.

Alessandro, dopo questo discorso, congedò l'assemblea, e restò accampato per più giorni in quel medesimo luogo. S'imbarcò dipoi sopra il fiume, ed il di lui esercito lo seguiva per terra, marciando sopra le sponde. Giunse nella terra de' Sabrachi, nazione potente tra gl'Indiani, i quali avevano radunati sessanta mila fanti, sei mila cavalli, e cinquecento carri. Ma l'arrivo d'Alessandro atterrì il paese in maniera, che i medesimi gl'inviarono i loro Ambasciatori per arrendersi. Dopo avervi fabbricata una città, cui diede il nome di Alessandria, egli entrò nelle terre di Musicano, Principe assai ricco, e quindi in quelle del Re Samo. Nell'assedio d'una delle piazze di questo Re, Tolomeo restò mortalmente ferito, perchè gl'Indiani avevano avvelenati tutti i dardi, e tutte le spade, quindi tutte le

ferite

ferite erano mortali. Alessandro, che infinitamente lo amava e stimava, ne mostrò somma inquietudine, e fece recare il di lui letto vicino al suo per non abbandonarlo. Ei gli era stretto congiunto, e secondo alcuni, figlio naturale di Filippo, uno dei più valorosi dell' esercito, molto stimato in tempo così di guerra, come di pace; in oltre, nemico del lusso, liberale, di facile accesso, e contrario al fasto, che l' opulenza, e la prosperità avevano introdotto negli altri Nobili Macedoni. Finalmente non si può dire s' era più amato dal Re, o da quelli della nazione. Si racconta, che vedesse in sogno un dragone, il quale gli porgeva un'erba per medicina del suo male, e che in fatti, avendola fatta cercare; ed applicata alla ferita, fosse guarito in pochi giorni, lo che produsse una somma consolazione in tutte le truppe.

Strab. l. 5. p. 6,2. Il Re, continuando la sua navigazione, arrivò in Patale circa il sorger della Canicola, cioè, sulla fine del mese di Luglio; quindi il tempo, che passò dalla partenza della flotta fino al suo arrivo in Patale, fu almeno di nove mesi. L'Indo si separa quì in due gran rami, e forma un' isola simile al Delta del Nilo, ma molto più grande, dalla quale Patale prese il nome. Imperocchè, secondo Arriano, *Patale* (Arrian in Indic. p. 8.4.) significa nella lingua Indiana l'istesso che *Delta* nella Greca. Alessandro fece fabbricare in Patale una cittadella, con un porto, ed un arsenale per le navi; e quindi s' imbarcò sopra il braccio destro del fiume per passare nell' Oceano, esponendo tanti valorosi alla discrezione d'un fiume incognito. La loro unica consolazione in una così temeraria impresa era la continua fortuna del Re. Egli aveva già fatte venti leghe, (400. stadj) quando i piloti gli dissero, che incominciavano a sentire il vento marino, e che pareva loro, che l'Oceano non fosse lontano. A questa notizia, ei pieno di giubilo, incoraggì la ciurma a vogare a tutta lena, e rappresentò ai soldati, „ Ch' „ erano alla bramata fine delle loro fatiche: che „ non restava altr' ostacolo nè al loro valore, nè alla

„ lor

„ lor gloria: che senza più combattere, e sparger
„ sangue, erano padroni dell'Universo: che le loro
„ imprese si estendevano per quanto s'estendeva
„ l'istessa natura; e che ben presto avrebbero ve-
„ dute cose non cognite se non agli Dei im-
„ mortali. „

Quando essi furono più vicini al mare, un caso improvviso, ed per essi nuovo, gli mise in una gran confusione, ed espose la flotta a gravi pericoli, cioè, il flusso e il riflusso dell'Oceano. Avendosi formata di questo vasto Mare l'istessa idea che del Mediterraneo, il solo ad essi noto, ed il di cui flusso è insensibile, restarono oltremodo sorpresi, quando lo viddero gonfiarsi a dismisura, ed inondare le campagne, credendo esser quello una prova dello sdegno degli Dei, i quali volevano punire la loro temerità. Non furono meno sorpresi e spaventati, alcune ore dopo, quando viddero il riflusso del mare, che si ritirava com'era venuto, lasciando scoperte tutte le terre, che aveva prima sommerse. La flotta dovè molto soffrire; essendo restati in secco i vascelli, i campi erano seminati di bagagli, di remi spezzati, e di tavole infrante, come dopo una fiera tempesta.

Alessandro giunge finalmente sopra i lidi dell'Oceano; quindi si prepara tornarsene nell'Europa.

Alessandro finalmente, avendo impiegati nove mesi in navigare pe' fiumi, giunse all'Oceano, dove, contemplando con occhio avido quella vasta estensione di mare, credè, che un tale spettacolo, degno d'un grande Conquistatore suo pari, lo indennizzasse di tutte le fatiche da esso tollerate, e di tante migliaja d'uomini, che aveva perduti per giungervi. Fece alcuni sagrifizj agli Dei, particolarmente a Nettuno: gettò nel mare i tori immolati, ed un gran numero di tazze d'oro; e pregò il Cielo a non permettere, che altro mortale oltrepassasse i confini della sua spedizione. Vedendo d'aver portate le sue conquiste in quella parte fin a' più rimoti confini, credè d'aver fatto quanto si era proposto; e contento di sè medesimo, andò a visitare le altre sue truppe, rimaste in Patale, ed in que' contorni.

Ales-

Alessandro passando per a cuni luoghi deserti, fosse molta carestia. *Arian. de Indi. p. 343*

Alessandro, ritornato in Patale, fece preparare tutto il necessario per la partenza della flotta. Elesse per Ammiraglio Nearco, il solo, tra tutti gli Ufiziali, che ardisse di prendersi tal incarico sommamente pericoloso, dovendosi far vela in un mare affatto incognito. Il Re fu assai contento, ch' ei lo accettasse, e dopo avergli in una obbligante maniera dimostrata la sua gratitudine, gli diede ordine di riconoscer colla flotta, ch' era il fiore de' suoi vascelli, la costa marittima dall' Indo sin ai confini del golfo Persico; quindi s' incamminò per terra verso Babilonia.

Nearco non partì dall' Indo nel tempo istesso, in cui Alessandro. Allora la stagione non era molto propria a navigare, essendo la State, tempo in cui regnano i venti di mare provenienti dal Sud, e non quelli del Nord, soliti a soffiare nell' inverno. Fec' egli adunque vela verso il fine di Settembre, ed anche troppo presto. Perciò, alcuni giorni dopo la sua partenza, fu rispinto dai venti, ed obbligato a cercare un asilo per ventiquattro giorni.

Arriano ci ha conservate tutte queste circostanze nel giornale esatto, fatto di questa navigazione sulle memorie di Nearco medesimo.

Alessandro, avendo lasciata Patale, attraversò per terra il paese degli Oriti, la di cui Capitale si chiamava Ora, o Rambaci, dove si trovò in tal penuria di viveri, che perdè molta gente, e partì dalle Indie appena colla quarta parte del suo esercito già di cento ventimila fanti, e quindici mila cavalli. Le malattie, il pessimo alimento, gli eccessivi caldi ne fecero perire un gran numero, ma la fame ne fece ancora una strage maggiore in quel paese sterile, non coltivato, nè seminato, i di cui selvaggj abitanti conducevano una penosa vita. Consumate tutte le radici delle Palme, che vi si trovarono, fu d'uopo mangiare le bestie da soma, quindi i cavalli; e quando non vi furono più animali, che portassero il bagaglio, bisognò bruciare

quelle

quelle ricche ſpoglie, per le quali i Macedoni erano andati fin nei confini della terra. La peſte, effetto ordinario della careſtia, diede l' ultima mano alla miſeria de' ſoldati, e ne uccife un gran numero.

Dopo ſeſſanta giorni di cammino, Aleſſandro giunſe ai confini della Gedroſia, dove ſi trovò in una piena abbondanza. Imperciocchè, oltre dell' eſſere il paeſe fertile per sè ſteſſo, i Re, ed i Satrapi più vicini gli mandarono ogni ſpecie di commeſtibile. Egli fece ivi qualche ſoggiorno per riſtorare l' eſercito; ed avendogli i Governatori dell' Indie ſpediti per ſuo ordine molti cavalli ed ogni ſorte di beſtie da carico, rimontò la ſua cavalleria, e diede ben preſto a tutti i ſoldati armi belle come le prime, lo che non gli fu difficile, eſſendo vicino alla Perſia, allora in pace, e molto abbondante.

Pervenne nella Carmanìa, chiamata anche oggi Kerman, e l' attraversò non in treno di guerriero e di conquiſtatore, ma in una ſpecie di maſcherata, e di baccanale, commettendo cento diſſolutezze. Era egli tirato da otto cavalli in un cocchio ſuperbo, ſul quale era ſtato eretto un palco, in forma di teatro quadrato, dov' ei conduceva i giorni e le notti in divertimenti, ed in crapule. Queſto cocchio era preceduto, e ſeguito da moltiſſimi altri, alcuni a guiſa di padiglioni coperti di ricche tapezzerie e di porpora, ed altri, in forma di pergolati intrecciati di rami d' alberi. Era ſtata collocata ai lati delle ſtrade, ed alle porte delle caſe una quantità di groſſe botti, dalle quali i ſoldati attingevano il vino in gran fiaſconi, nelle tazze, e nei bicchieri a bella poſta preparati. Tutta la campagna ribombava del ſuono degl' iſtrumenti e degli urli de' Baccanti, i quali correvano quà e là come forſennati, colle chiome ſparſe, e ſi abbandonavano ad ogni ſorte di licenza. Voleva con ciò imitare il trionfo di Bacco, che attraversò, come dicono, tutta l' Aſia con queſto treno, dopo la conquiſta delle

Indie. In tal guisa, l'esercito ubriaco marciò per sette giorni. Guai ad esso, dice Quinto Curzio, se i vinti lo avessero attaccato in quello stato; mille uomini ben armati, e risoluti avrebbero facilmente abbattuti i vincitori del Mondo immersi nel vino, e nella crapula.

Arrian in Indic p. 348. 352.

Nearco, costeggiando sempre le spiaggie del mare, dall'imboccatura dell' Indo pervenne finalmente nel golfo Persico, e quindi all'Isola d'Armusia, oggi Ormuż. Avendo saputo che Alessandro non era di là lontano più di cinque giornate di cammino, lasciò la flotta in un luogo sicuro, e si portò presso di lui con quattro altri. Il Principe stava con somma inquietudine, per non aver alcuna notizia dell'armata navale. Quando seppe, che Nearco tornava quasi solo, s'immaginò che fosse stata interamente distrutta, e che per una fortuna particolare ei si fosse salvato dalla general disfatta. Il di lui arrivo lo confermò maggiormente in questo pensiero, vedendo uomini pallidi, e smunti, che appena si poteva ravvisargli; onde, avendo, tratto in disparte Nearco, gli dimostrò il piacere, che aveva nel vederlo ritornato, ma nel tempo istesso il dolore inconsolabile, che gli cagionava la perdita della sua flotta. *La vostra flotta, o Signore*, rispose egli subito, *grazie agli Dei non è perduta*; e gli narrò lo stato, in cui l'aveva lasciata. Alessandro non potè trattenere le lagrime, e confessò, che quella felice notizia gli dava più piacere di quello, che aveva provato nel conquistar tutta l'Asia. Udì con piacere il racconto fattogli da Nearco del suo viaggio, e delle sue scoperte; quindi lo licenziò, confermandogli l'ordine di navigare per l'Eufrate fin a Babilonia.

In Carmania furono fatti ad Alessandro molti lamenti per le oppressioni, che i Governatori, e gli altri Ministri avevano praticate, durante la di lui lontananza, verso i popoli di varie provincie. Sulla fiducia ch'ei più non ritornasse, avevano essi esercitate sopra questi popoli ogni sorte di rapina, di tirannia, di crudeltà, e d'ingiustizia. Egli, pene-

trato

trato dalle loro vessazioni, e sensibile a così ben fondati lamenti, fece morire tutti quelli, che furono convinti di qualche concussione, e con essi, seicento soldati, che avevano servito di strumento alle loro violenze, ed agli altri loro delitti. Usò dipoi sempre la medesima severità verso tutti i Ministri rei d'aver mal amministrato, e con ciò fece amare il suo governo in tutte le provincie conquistate. Credeva, che un Principe fosse debitore di questo strepitoso esempio alla sua equità, la quale doveva reprimere il disordine: alla sua gloria, per non sembrar complice egli istesso delle ingiustizie che si commettevano sotto il suo nome; alla consolazione de' suoi popoli, facendo per loro quella vendetta ch'essi non dovevano mai far da sè medesimi; finalmente alla sicurezza de' suoi stati, ai quali una così giusta condotta risparmiava molti pericoli, e sovente anche molte sedizioni. E' un gran male per un Regno, in cui si scorgano da per tutto oppressioni, vessazioni, e corruttele, senza che mai vi si veda un sol esempio di castigo; ed in cui tutto il peso dell'autorità pubblica cada sopra il popolo, e non mai sopra quelli che lo rovinano.

Il gran piacere, che Alessandro provò nella relazione fattagli da Nearco del suo felice viaggio, fece che questo Principe s'invogliasse della navigazione, e dei viaggi marittimi. Si propose, nel partire dal Golfo Persico, di fare il giro dell'Arabia e dell'Africa, e di rientrare nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, allora detto Colonne d'Ercole; viaggio molte volte intrapreso, ed una sola eseguito, come si è altrove accennato per ordine d'un Re d'Egitto, chiamato Neceo. Quindi pensava, dopo aver abbassato l'orgoglio di Cartagine contro la quale era molto sdegnato ad andare in Ispagna, dai Greci detta Iberia dal nome del fiume Ibero: a passare in seguito le Alpi; ed a costeggiare tutta l'Italia, d'onde non vi sarebbe stato che un piccolo tragitto fin in Epiro, e quindi nella Macedonia. Comandò a tal effetto ai Vicerè di Meso-

 pota-

potamia e di Siria, che facessero costruire in più luoghi sull'Eufrate, e spezialmente in Tassacco, un numero di navi necessario a questa impresa; e fece tagliare sul monte Libano gli alberi, che dovevansi trasportare nella suddetta città ma questo suo disegno, come molti altri, svanì colla sua morte immatura.

Giunge in Pasagarde, dov'era il sepolcro di Ciro. Orsine, potente Satrapo, è ucciso per i segreti maneggi dell'eunuco Bagoas.

Continuando il suo cammino, passò in Pasargade, città della Persia, di cui Orsine era Governatore. Questo era il più gran Signore di quelle terre, discendente da Ciro, ed oltre delle ricchezze de' suoi maggiori, aveva egli stesso ammassati gran tesori, essendo da lungo tempo indietro padrone d'un vastissimo paese. Aveva reso un servizio molto considerabile al Re. Quello, che comandava nella provincia durante la spedizione di Alessandro nell'India, morì; ed Orsine, vedendo, che senza Governatore tutte le cose erano in disordine ed in confusione, prese il maneggio degli affari, gli rimise in buon ordine, e ve gli conservò fin all'arrivo d'Alessandro, a cui andò incontro con tutte le specie dei doni per esso, e pe' di lui Uffiziali, cioè, con un gran numero di bei cavalli tutti ammaestrati, con cocchj arricchiti d'oro e di argento, con suppellettili preziose, gemme, vasi d'oro d'un peso eccedente, vesti di porpora, e con quattro mila talenti in moneta. Questa generosa magnificenza gli costò cara: poichè, avendo praticate tali liberalità verso i principali della Corte più largamente di quello ch'essi potevano desiderare, trascurò l'Eunuco Bagoas, ch'era il più gran favorito del Re, non già per dimenticanza, ma per disprezzo; ed essendo stato avvertito dell'affetto, che Alessandro gli portava, rispose ch'egli onorava gli amici del Re, ma non un infame Eunuco. Essendo stata riferita a Bagoas tal risposta, questo pose in opra tutto il suo credito per rovinar questo Principe, nato dal più nobil sangue dell'Oriente, e di costumi irriprensibili. Corruppe alcuni del di lui stesso seguito, istruendogli d'accusarlo, quando ne fosse stato il tempo: e frattanto

Dodici milioni.

tanto, quand'era solo col Re, gli riempiva l'animo di sospetti, e di diffidenza, lasciandosi uscir di bocca come a caso, ed inavvedutamente certe parole coperte contro quel Signore, e dissimulando con grande studio i motivi del suo disgusto. Il Re nondimeno sospendeva ancora il suo giudizio; ma pareva, che più non facesse gran conto d'Orsine, al quale era occulta la trama, che si ordiva contro esso; tanta era la segretezza con cui si maneggiava l'affare; e l'Eunuco, ne'suoi discorsi familiari con Alessandro, non cessava dall'accusarlo ora di rapine, ora di tradimenti.

Il gran pericolo de'Principi è lasciarsi prevenire, e sorprendere dai lor favoriti; pericolo così comune, che S. Bernardo, scrivendo al Papa Eugenio, si dichiara, che s'egli è esente da questo difetto, può vantarsi d'essere il solo tra gli uomini; e ciò ch'io dico quì dei Principi, riguarda tutte le persone costituite in dignità. Il calunniatore è, per ordinario, ascoltato favorevolmente dai Grandi, perchè si cuopre sotto le apparenze d'affetto e di zelo, che lusingano la loro superbia. La calunnia fa sempre qualche impressione negli animi i più giusti, e vi lascia alcune orme oscure e profonde, che dispongono ai sospetti, alle ombre, ed alle diffidenze. Il calunniatore è perseverante ed ardito, perchè sicuro dell'impunità, e fa d'arrischiar poco col nuocer molto. Dall'altra parte, i Grandi esaminano di rado le calunnie segrete, per pigrizia, per distrazione, per la vergona di comparir sospettosi, timidi, e diffidenti, e finalmente per non confessare d'essersi lasciati ingannare, e d'essere stati troppo creduli. Quindi la virtù più la pura, e la fedeltà la più incontaminata restano sovente oppresse.

Ne abbiamo quì un funesto esempio. Bagoas, dopo aver prese da lungi tutte le sue misure, venne finalmente a capo del suo disegno. Alessandro, avendo fatto aprire il sepolcro di Ciro, per rendere alle ceneri di questo celebre Conquistatore gli onori funebri, non vi trovò se non un antico, e guasto scu-

 do.

do, due archi all' uso degli Sciti, ed una scimitarra, mentre credeva di trovarlo pieno d' oro e d' argento, come i Persiani facevano correr voce. Il Re pose una corona d' oro sopra l' urna, e la coprì del suo manto, maravigliato che un Principe così potente e così famoso non fosse stato seppellito più magnificamente di quello, che lo sarebbe stato un uomo di volgar condizione. Allora Bagoas, cogliendo l' opportunità: „ E perchè maravigliarsene, gli „ disse, se i sepolcri de' Re sono voti, mentre le „ case de' Satrapi sono ricolme dell' oro, ch' essi ne „ hanno estratto? Io non aveva mai veduto que„ sto sepolcro: ma ho udito dire da Dario, che „ dovevano esservi ricchezze immense. Di quà de„ rivano le profusioni d' Orsine; volle egli farsi un „ merito, dando ciò, che non poteva conservare „ senza pericolo. " Quest' accusa non aveva il minimo fondamento: pure furono posti alla tortura i Maghi, che custodivano il sepolcro; ma nè si potè scoprire cosa alcuna del furto preteso. Il loro silenzio doveva bastare per difesa d' Orsine presso Alessandro: ma gli scaltri, ed insinuanti discorsi di Bagoas avevano fatta una forte impressione nel di lui animo, e vi avevano preparato un libero e facile accesso alla calunnia. In fatti, gli accusatori istruiti da Bagoas, avendo scelto un momento favorevole, gli si dichiararono contrarj, e gl' imputarono molti fatti odiosi, tra gli altri il furto de' tesori del sepolcro. Allora la cosa non parve più dubbiosa, nè che avesse d' uopo di schiarimento maggiore: quindi l' infelice Principe si vidde fra le catene, prima che pensasse d' essere accusato; e fu ucciso senza essere ascoltato, e posto al confronto co' suoi accusatori. Sorte deplorabile de' Re, che non ascoltano, e non esaminano cosa alcuna da sè medesimi, ed ai quali non aprono gli occhj tanti esempj di tradimenti consimili, onde è piena la storia!

Calano Indiano muore volontaria.

Ho già detto, che si trovava presso il Re un Indiano, chiamato Calano, celebre fra tutti i Savj del suo paese, il quale, professando una severa filosofia,

fofia, fi era nondimeno lafciato perfuadere nella fua eftrema vecchiezza a feguire la Corte. Queft' uomo, effendo viffuto per ottanta tre anni, fenz' effer mai ftato incomodato da alcuna malattia, e vedendofi moleftato da una fiera colica quando giunfe a Pafargade, rifolfe di morire. Non volendo foffrire che la perfetta fanità da effo goduta per tutto il corfo della fua vita, foffe alterata dai lunghi dolori, e temendo anche di cadere nelle mani de' Medici, e d' effere tormentato colla moltitudine de' loro rimedj, pregò il Re a comandare, che gli foffe eretto un rogo, e che quand' egli vi foffe al di fopra fi appiccaffe il fuoco. Il Re s' immaginò da principio, che farebbe ftato facile fargli abbandonare un così terribil difegno; ma vedendo, che ad onta di quanto gli era detto, ei fi dimoftrava coftante ed inflefſibile nella fua rifoluzione, fu coftretto ad accordargli la domanda. Calano fi portò adunque fopra un cavallo a piè del rogo, fece le fue preghiere agli Dei, fece fpargere fopra di sè le fteffe effufioni, e praticare tutte le cerimonie, che d'ordinario fi offervano ne' funerali de' morti, fi tagliò un ciuffo de'capelli in quefta guifa, con cui fi tagliano i crini alle vittime, abbracciò i fuoi amici ch' eran prefenti, pregandogli che conduceffero quel giorno allegramente, bevendo, e mangiando con Aleffandro, e gli afficurò che tra poco avrebbe riveduto quefto Principe in Babilonia. Pronunziate tali parole, falì intrepidamente fopra il rogo, fi coricò, fi cuoprì il volto; e quando la fiamma incominciò a tormentarlo, non fece il minimo moto: ma con una coftanza, che forprefe tutto l' efercito, reftò nella medefima pofitura, in cui fi era meffo, e compì il fuo fagrifizio, immolandofi, fecondo il coftume de' Savj del fuo paefe.

mente fopra un rogo.
Arrian. l. 7. p. 27. Dio. l. 17 p. 573. 574. Plut. in Alex. p. 703.

Diverfi, dice lo Storico, furono giudizj fopra queft' azione. Alcuni la condannarono come quella d' un furiofo e d'un infenfato: altri crederono, ch'ei voleffe fare un fpettacolo di fe fteffo, ed acquiftare la gloria d' una prodigiofa coftanza (e quefti non s' in-

gannavano); altri finalmente lodarono il di lui falso coraggio, che lo aveva fatto trionfare del dolore, e della morte.

Alessandro, dopo questa orribil' cerimonia, tornò alla sua abitazione: v' invitò a mensa molti amici, e suoi Capitani; e per ubbidire a Galano, e fargli onore, propose una corona in premio a quello, che avrebbe bevuto più degli altri. Questo fu Promaco, che vuotò quattro misure di vino, corrispondenti a diciotto o venti dei nostri boccali; ma ricevuto il premio, ch'era una corona stimata un talento, non sopravvisse alla vittoria per più di tre giorni. Morirono ancora quaranta altri convitati a motivo del sceverchio bevere; degno termine dello spettacolo dato da Calano!

Mille scudi.

Da Passargade Alessandro passò a Persepoli; e vedendo gli avanzi dell' Incendio, fu disperato per la follia d'avervi appiccato il fuoco. Di là andò verso Susa. Nearco, per eseguire gli ordini del Re, aveva incominciato a navigare colla flotta per l'Eufrate; ma avendo saputo, che Alessandro andava in Susa, tornò all' imboccatura del Pasitigri, e navigò per quel fiume fin al ponte, sopra cui il Re doveva passarlo. Quivi si unirono le truppe di terra e di mare. Alessandro offrì a' suoi Dei alcuni sagrifizj in rendimento di grazie pel suo felice ritorno, e si fecero nel campo grandi allegrezze. Nearco ricevè gli onori, che meritava per aver così ben regolata la flotta, e per averla fin là ricondotta salva in mezzo a tanti pericoli.

Alessandro sposa Statira, figl a di Dario.

Alessandro trovò in Susa tutti quei nobili prigionieri, che vi aveva lasciati. Sposò la Principessa Statira, primogenita di Dario; e diede la di lei più giovane sorella al suo caro Efestione. Per render dipoi queste alleanze comuni, e perchè il suo matrimonio riuscisse meno stravagante, persuase i primi Signori della Corte a fare lo stesso. Scelsero essi dunque per mogli tralle più nobili famiglie di Persia circa ottanta donzelle. Alessandro pretendeva d' unire con questi parentadi in maniera le due nazioni,

zioni, che le medesime per l'avvenire ne formassero una sola, sotto il suo impero. Furono celebrate le nozze all'uso de' Persiani. Egli diede altresì un banchetto a tutti gli altri Macedoni, che si erano già sposati nel paese. Si dice, che in questo banchetto vi fossero nove mila commensali, e ch' egli facesse dare a ciascuno d'essi una tazza d'oro per le libazioni.

Non contento di tal liberalità, volle pagare i debiti de' suoi soldati; ma vedendo, che molti non volevano palesargli, temendo che questo fosse un artifizio del Re, per conoscere quelli che spendevano eccedentemente, fece collocare nel campo alcuni banchi, i quali pagavano senza prendere il nome nè del creditore, nè del debitore. Questa liberalità fu considerabile, e cagionò un sommo piacere. Si dice ch'essa ascendesse quasi a dieci mila talenti; ma fu molto più gradito il favore di non obbligarsi alcuno a dire il suo nome. Ei rimproverò i soldati, perchè dimostrarono di dubitare della fede del Principe, e disse: CHE UN (1) RE NON DEVE GIAMMAI MANCAR DI PAROLA AI SUOI SUDDITI, NE' I SUDDITI SOSPETTARE CHE UN PRINCIPE SIA CAPACE D'UNA COSI' VERGOGNOSA PREVARICAZIONE. Massima veramente reale, che fa il fondamento della sicurezza de' popoli, e la più soda gloria dei Principi; ma che può essere per sempre oscurata da una sola mancanza di parola, lo che, in materia di governo, è l'error il più essenziale.

Trenta milioni.

Giunsero ancora in quel tempo nella città di Susa trenta mila giovani Persiani, quasi tutti della stessa età, chiamati *Epigoni*, cioè *Successori*, perchè andavano a sollevare i vecchi soldati da' loro pesi, e dalle loro lunghe fatiche. Furono scelti i più forti, ed i meglio formati, che si trovarono in tutta

la

(1) Οὐ γὰρ χρῆναι οὔτ' οὖν τὸν βασιλέα ἄλλό τι ἢ ἀληθεύειν πρὸς τοὺς ὑπηκόους, οὔτε ἀρχομένων τινὰ ἄλλό τι ἢ ἀληθεύειν δοκεῖν τὸν βασιλέα. *Arrian.*

la Persia, e furono posti nelle mani de' Governatori delle città ultimamente fabbricate da Alessandro, e di quelle da esso conquistate. Questi gli avevano addestrati negli esercizj militari, insegnando loro quanto era necessario sapersi nel mestier della guerra; ed essi erano tutti propriamente vestiti, ed armati all' uso di Macedonia. Piantarono il loro campo non lungi dalla città, dove si erano schierati in ordine di battaglia, passarono la rivista, e fecero l' esercizio innanzi al Re, che ne restò contentissimo, e si dimostrò quindi con loro molto liberale, non senza gran gelosia de' Macedoni. In fatti, Alessandro, vedendo questi stanchi, ed annojati della lunghezza della guerra, e sapendo che sovente nelle loro assemblee davano in trasporti di doglianze, e di mormorazioni, volle far la leva delle nuove truppe per porle a fronte delle veterane, e per reprimere la loro licenza. E' cosa però molto pericolosa disgustare un'intera nazione, e preferirle apertamente i forestieri.

Arpalo giunge in Atene

Plut. in Demosth. p. 57. 858.

Frattanto Arpalo, ch' era stato stabilito da Alessandro, durante la sua spedizione delle Indie, per Governatore di Babilonia, abbandonò il di lui servizio. Lusingandosi, che questo Principe impegnato nella conquista delle Indie più non ritornasse, ei si era abbandonato ad ogni sorte di licenza, ed aveva consumato nelle sue infami dissolutezze una parte delle ricchezze, che gli erano state consegnate. Quando seppe, che Alessandro, ritornato dal viaggio delle Indie, gastigava severamente i suoi Luogotenenti, che avevano abusato del loro potere, pensò a mettersi in sicuro; quindi ammassò cinque mila talenti, cioè quindici millioni, radunò sei mila soldati, si ritirò nell' Attica, ed approdò ad Atene. Da principio tutti quelli, ch' erano soliti d'arricchirsi col fare il mestiere d' Oratore, ricorsero ad esso, disposti a lasciarsi corrompere, e già corrotti dalla speranza. Arpalo non mancò di dar loro qualche piccola parte di quei copiosi tesori per adescargli; ma spedì a Focione settecento talenti,

Plut. in Ph. p. 751.

Settecento mila scudi.

lenti, mettendo in oltre gli altri suoi averi, e la sua persona medesima in di lui arbitrio, e sotto la di lui protezione atteso il gran credito, che il medesimo aveva presso il popolo.

La sua probità, e specialmente il suo disinteresse avevano a Focione acquistato un tal credito. Offrendogli i Deputati di Filippo grosse somme in nome di questo Principe, e sollecitandolo ad accettarle se non per se, almeno pe' suoi figli, i quali, attesa la loro estrema povertà, non avrebbero potuto sostenere la gloria del di lui nome: *Se* (1) *vorranno rassomigliarmi*, egli rispose, *quel piccolo fondo di terra, con cui io sono vissuto finora, e che mi ha condotto a quella gloria, di cui voi parlate, basterà ancora per alimentargli; diversamente io non pretendo di mantenere, e d' accrescere a mie spese il loro lusso*. Essendogli stati mandati anche da Alessandro cento talenti, Focione domandò a quelli, che glieli recavano per qual ragione, e con qual fine Alessandro sceglieva esso solo fra un sì gran numero di Ateniesi, per inviargli una così grossa somma? *Perchè*, essi risposero, *Alessandro vi stima il solo uomo dabbene, e virtuoso*. *Egli dunque*, ripigliò Focione, *mi lasci passare per tale, ed esserlo in effetto*.

Non fece miglior accoglienza ai Deputati d' Arpalo, co' quali parlò duramente, e dichiarò loro, che avrebbe prese misure violentissime s' ei non cessava di corrompere la sua città; sicchè Arpalo perdè riguardo a Focione ogni speranza.

Esilio di Demostene

Demostene da principio non gli fu più favorevole. Egli consigliò gli Ateniesi a licenziarlo, ed a guardarsi dall' impegnare la loro città in una gran guerra per un motivo ingiustissimo, e senz' alcuna necessità.

Alcuni giorni dopo, Arpalo, mentre si faceva l' inventario de' suoi averi, essendosi avveduto, che Demostene si prendeva piacere nel considerare una

tazza

(1) Si mei similes erunt, idem hic, inquit, agellus alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam. *Corn. Nep. in Phoc. c. 1.*

tazza del Re, e che ne ammirava la figura e la bellezza, lo pregò a prenderla in mano per giudicare del peso. Demostene, avendola presa, restò maravigliato del peso, ch'era considerabile, e domandò *qual n'era il valore*. Arpalo gli rispose, sorridendo: *Io la stimo venti talenti*; e la sera stessa gli mandò venti talenti colla tazza. Arpalo aveva una sagacità ammirabile per iscuoprire all'aspetto, ed a certi tratti d'occhio il debole d'un uomo preso dall'amore dell'oro. Demostene non resistè; ma vinto da quel dono, e non (1) più padrone di sè, entrò facilmente nel partito d'Arpalo; e nella mattina seguente si portò all'assemblea col collo tutto fasciato di lane. Il popolo gli ordinò, che si alzasse, e parlasse; ma ei ricusò, facendo segno colla mano d'aver perduta la voce. Alcuni motteggiatori dissero, che il loro Oratore era stato sorpreso nella notte non (2) da un *esquinancia*, ma da una *argirancia*, per dar ad intendere, che il denaro di Arpalo gli aveva fatto perder la voce.

Venti mila scudi.

Nel giorno dopo, il popolo, essendo stato informato del dono, ch'egli aveva ricevuto, entrò in tanto sdegno contro di lui, che ricusò d'ascoltarne la giustificazione. Arpalo fu discacciato dalla città; e per iscuoprire quelli, che avevano ricevuto denaro, si fece una visita giuridica in tutte le case, toltane quella di Caricle, che aveva di fresco presa moglie, la quale fu la sola esente dalla ricerca riguardo alla nuova sposa.

Demostene, per provare la sua innocenza, propose un Decreto, il quale ordinava, che il Senato dell'Areo-

(1) L'espressione greca è più bella ed enfatica. Plutarco paragona l'oro accettato da Demostene ad un presidio nemico che avesse ricevuto nella piazza un Governatore, che tosto non ne sarebbe più padrone. Πληγεὶς ὑπὸ τῆς δωροδοκίας, ὥσπερ παραδεδεγμένος φρουράν.

(2) Non si può trasportare lo scherzo nè il sale delle parole greche. Οὐχ ὑπὸ συνάγχης ἔφραζον, ἀλλ' ἀπ' ἀργυράγχης εἰλῆφθαι νύκτωρ τὸν δημαγωγόν.

Areopago prendesse informazione di quest' affare. Egli fu il primo ad essere giudicato, e condannato come reo ad un' ammenda di cinquanta talenti, pel di cui pagamento fu posto in prigione; ma trovò il mezzo di fuggire, e di salvarsi. Soffrì egli il suo esilio con gran debolezza, passando la maggior parte del tempo in Egina, o in Trezene, e qualunque volta fissava lo sguardo sopra l' Attica, gli si bagnava il volto di lagrime, e gli fuggivano di bocca alcune parole, che non erano da uomo forte e costante, e che poco corrispondevano alle cose ardite, e generose da esso fatte durante la sua amministrazione. E' tacciato dell' istessa debolezza anche Cicerone nel suo esilio, lo che dimostra, che i grandi uomini non sempre, nè in tutto sono tali.

Cinquanta mila scudi.

Sarebbe da desiderare che, per l' onore dell'eloquenza, fosse vero ciò, che riferisce Pausania in giustificazione di Demostene; nè ci è cosa che vieti di crederlo. Egli dice, che Arpalo, dopo essersi salvato in Atene, cadesse nelle mani di Filossene di Macedonia; e che nella tortura datagli per nominare gli Ateniesi, che si erano lasciati corrompere dai di lui doni, non facesse menzione alcuna di Demostene. Arpalo non lo avrebbe tacciuto a Filossene, capital nemico del suddetto Oratore, se questo fosse stato reo.

Ai primi avvisi del ritiro d' Arpalo in Atene, Alessandro, risoluto, d' andare in persona a punire Arpalo, e gli Ateniesi, aveva ordinato che si preparasse la sua flotta. Ma quando seppe, che il popolo, essendosi radunato, gli aveva fatto comandare, che uscisse dalla città, non pensò più a passare in Europa.

Alessandro, avendo avuta di nuovo la curiosità di vedere l' Oceano, discese da Susa pel fiume Euleo; e dopo aver costeggiato il golfo Persico fin all' imboccatura del Tigri, andò per questo fiume verso l' esercito, accampato sulle sponde del medesimo presso la città d'Opi sotto la condotta d' Efestione.

Giunto che fu, fece publicare nel campo, che

tutti

Ribellione dei Macedoni, che Alessandro seda.

tutti i Macedoni, i quali, per l'età, per le ferite, o per qualche altra infermità, non erano in istato di più reggere alle fatiche della guerra, potessero ritirarsi nella Grecia, dichiarando essere sua intenzione d'accordare loro il congedo, di beneficargli, e di rimandargli onorevolmente, e sicuramente alle lor patrie. Egli aveva preteso con questa dichiarazione d'obbligargli, e dimostrar loro la sua buona volontà. Ma essendo essi per altri motivi malcontenti, soprattutto a cagione della preferenza visibile che Alessandro dava ai forestieri, s'immaginarono, ch'ei volesse stabilire la sede del suo Impero nell'Asia, e liberarsi de' Macedoni; e che non gli congedasse se non per dar luogo alle truppe nuovamente radunate nei paesi conquistati. Questo bastò per porgli in furore. Senza osservare alcuna moderazione, nè alcuna disciplina, e senza voler ascoltare le persuasioni dei loro Ufiziali, essi si accostano al Re con insolenza, ciò che non avevan mai fatto, e domandano con grida sediziose d'esser tutti licenziati, soggiungendo, che s'ei disprezzava i suoi soldati, i quali gli avevano fatto riportare tante vittorie, ed egli, ed il di lui padre Ammone avrebbero in avvenire fatta la guerra come loro piaceva; e ch'essi non volevano più assolutamente servirlo.

Il Re, senza turbarsi, e senza consultare, balzò giù dal Tribunale, fece subito arrestare i principali tra' sediziosi, ch'egli stesso additò alle sue guardie, e ne mandò tredici al supplizio. Si può dire, che quest'atto di vigore, e d'autorità, da cui essi restarono sorpresi come da un fulmine, gli atterrì, e gli oppresse. Tutti fuori di sè, non osando mirarsi l'un l'altro, tenevano gli occhi bassi, ed erano talmente confusi e sbigottiti, che avevano perduto l'uso della ragione, e della parola. Quando gli vidde in tale stato, risalì sul Tribunale; e dopo aver loro rappresentato con volto severo, e con voce minaccevole tutti i benefizj dei quali Filippo suo padre gli aveva colmati, tutti i contrassegni di bontà e d'affetto ch'egli medesimo aveva lor dati,

fin!

finì col dire : „ Voi mi chiedete tutti la licenza ;
„ io ve la do . Andate a pubblicare per tutta la
„ terra , che avete abbandonato il vostro Principe
„ alla discrezione de' popoli da esso vinti , che gli
„ hanno dimostrato più affetto di voi . „ Dopo aver
loro così parlato , entrò , tutto sdegnato , nella sua
tenda , discacciò l' antica sua guardia ; n' elesse in
vece un'altra tutta di truppe Persiane , e vi si rinchiuse per qualche giorno senza volere ascoltare
veruno .

Se fosse stata pronunziata sentenza di morte contro tutti i Macedoni , essi non sarebbero stati più confusi di quello , che restarono alla dolorosa notizia , che il Re aveva affidata la guardia della sua persona ai Persiani . Allora non poterono più contenere il loro dolore . Le grida , i gemiti , ed i pianti furono incredibili . Accorsero , tutti insieme , alla tenda del Re , gettarono in terra le lor armi , riconoscendosi in tal guisa rei , confessando colle lagrime , e coi sospiri il lor errore , giurarono che la perdita della vita sarebbe stata loro men rincrescevole di quella dell' onore , e protestarono , che non si sarebbero di là partiti , finattantochè il Re non avesse lor perdonato . Alessandro non potè resistere più a lungo a così tenere dimostranze di dolore , e di pentimento . Quando , all' uscir dalla tenda , gli vidde in quello stato , non potè egli stesso contenere le lagrime ; e dopo alcuni leggieri rimproveri temprati da un aria di bontà e di tenerezza , disse in un alto tuono di voce , onde poter essere udito da tutti , ch' egli rendeva loro la sua amicizia . Ciò era lo stesso che render loro la vita , come abbastanza lo dimostravano le loro voci di giubilo .

Licenziò dipoi quei Macedoni , che non erano più atti a portare le armi , e gli rimandò nella lor patria carichi di ricchi doni . Ordinò altresì , che negli spettacoli de' giuochi pubblici si assegnassero loro , nel teatro , i primi posti , nei quali dovessero essi sedere coronati ; e volle , che i figli di quelli , ch'

erano

erano morti al suo servizio, godessero dello stipendio de'loro padri, durante la lor tenera età. Questi soccorsi, ed onori accordati a'vecchj, ed a veterani, oh quanto nobilitano la professioni militare! Gli stati non possono arricchire tutti i soldati, ma possono amargli e consolargli con segni di distinzione, che ispirano più amore per le armi, più costanza nel servizio, più nobiltà ne'sentimenti, e ne'motivi.

Alessandro richiama dalla Macedonia Antipatro, e gli restituisce Cratere.

Alessandro diede a questi soldati per guida Cratere, a cui conferì il Governo della Macedonia, della Tessaglia, e della Tracia, ch'era occupato da Antipatro, il quale ebbe ordine d'andare colle reclute a prendere il posto di Cratere. Alessandro era già da gran tempo annojato dei lamenti della sua madre, e d'Antipatro, i quali non potevano andare d'accordo insieme. Ella accusava Antipatro d'aspirare alla tirannia; e questo, querelandosi del carattere severo, ed intrattabile d'Olimpia, aveva sovente scritto, che la medesima non si regolava colla decenza conveniente alla sua dignità. Antipatro si vidde con pena costretto a lasciare il suo Governo.

Dolore di questo Principe per la morte d'Efestione. An. M. 3680. Av. G. C. 324.

Da Opi Alessandro passò in Ecatana nella Media; e dopo aver regolati gli affari i più premurosi del regno, celebrò di nuovo Giuochi e Feste. Gli erano andati dalla Grecia tre mila ballerini, inventori di macchine, ed altri ottimi artefici per tali specie di divertimenti. Mentre si celebravano queste feste, Efestione morì d'una malattia, che si era procurata egli istesso. Essendosi Alessandro eccessivamente abbandonato al vino, tutta la Corte ne seguiva l'esempio; ed alcuni consumavano i giorni, e le notti intere in tali sfrenatezze: ma Efestione vi perdè la vita. Era questo l'amico il più intimo del Re, il confidente di tutti i suoi segreti, e per dir tutto in una parola, un'altro Alessandro. Il solo Cratere poteva disputargli la preminenza. Alcune parole, che un giorno fuggirono di bocca al Principe, palesarono la distinzione, ch'egli faceva tra questi due Cortigiani. *Cratere*, diss'egli, *ama il*

Re;

Re; ma Efestione ama Alessandro. Queste parole significano, se non m' inganno, ch' Efestione era affezionato in una maniera tenera e cordiale alla persona di Alessandro; ma che Cratere lo amava come Re, cioè, s'interessava nella di lui riputazione, e talvolta era meno condescendente ai di lui voleri, ma più zelante per la di lui gloria, ed interessi. Carattere eccellente, ma raro.

Efestione non era men amato da tutti gli altri di quello che lo fosse dal Re stesso. Modesto, eguale, benefico, senza superbia, senz' avidità, senza gelosia, non sapeva nè abusare della sua riputazione, nè preferirsi agli altri Ufiziali, per il loro merito necessarj al suo Padrone. Egli fu compianto da tutti; ma la di lui perdita cagionò ad Alessandro un estremo dolore, a cui egli si abbandonò in una maniera poco decente ad un Principe, suo pari. Parve, che non trovasse consolazione se non negli onori estraordinarj, che fece rendergli al suo arrivo in Babilonia, dove ordinò a Perdicca di farne trasportare il cadavere.

Per distrarsi dalle idee funeste, che la morte del suo Favorito gli presentava, condusse il suo esercito contro i Cossiani, nazione bellicosa della Media, che non potè essere giammai domata da alcun Re di Persia: egli però ne venne a capo in quaranta giorni; dopo di che, passò il Tigri, e prese la strada di Babilonia.

Alessandro entra in Babilonia malgrado, le sinistre predizioni de' Maghi e degli altri Indovini.

Arrian l 7. p 293 304. Q. Cur l 10 c. 47. Plut. in Alex p. 705 707. 800. stadj.

Giunto Alessandro in distanza d' una lega e mezza da Babilonia, i Caldei che si vantavano di conoscere l' avvenire dalla osservazione degli astri, gl' deputarono alcuni dei loro anziani, per avvertirlo, ch' esponeva a gran pericolo la vita se entrava nella città, e per esortarlo vivamente a passar innanzi. La gran riputazione degli Astrologi Babilonesi fece una forte impressione nel di lui animo, e lo riempì di spavento, e di confusione. Avendo adunque inviati in Babilonia molti gran Signori della sua Corte, prese un' altra strada; e dopo fatte quasi dieci leghe di cammino, si fermò per qualche tem-

po nel luogo, dove aveva fatto accampare il suo esercito. I Filosofi Greci, avendo saputo il motivo del di lui timore, e de' di lui scrupoli, si portarono a parlargli; e ponendo nel più chiaro lume i principj d' Anassagora, di cui seguivano i dommi, gli dimostrarono con forti ragioni la vanità dell' arte degli Astrologi, e gl' insinuarono un tal disprezzo per ogni specie di divinazione, e particolarmente, per quella usata dai Caldei, ch' egli sul fatto marciò verso Babilonia con tutto l' esercito. Gli era noto, che già si trovavano in questa città gli Ambasciatori di tutti i paesi del Mondo, andati per aspettarvi il suo arrivo; e ch' essendo tutta la terra così piena del terrore del suo nome, i popoli accorrevano a gara a prestargli omaggio, come a quello, che doveva essere il loro Padrone. Questo pensiero, ch' era una troppo soave lusinga alla più viva di tutte le sue passioni, contribuì molto a soffogare in esso ogn' altro pensiero, ed a fargli trascurare tutti gli avvisi che gli erano dati; talmente che si affrettò a giungere in quella gran città, per convocarvi, in certa maniera, gli Stati Generali dell' Universo. Dopo un grandioso ingresso, diede udienza a tutti gli Ambasciatori con tutta la dignità e tutta l'aria di nobiltà propria d' un gran Re, e nel tempo istesso coll' affabilità, e colle maniere d' un Principe, che vuol conciliarsi i cuori de' suoi sudditi. Incaricò quelli di Epidauro di portare alcuni doni al Dio, che presede alla loro città, ed alla sanità, ma con far qualche rimprovero. *Esculapio*, disse, *mi è stato poco favorevole, non avendo salvata la vita ad un amico, ch' io amava come me stesso*. Dimostrò particolarmente molta amicizia ai Deputati della Grecia, ch' erano andati a congratularsi delle di lui vittorie, e del di lui felice ritorno; e fece loro restituire tutte le statue, e le altre rarità, che aveva trasportate dalla Grecia, e che si trovarono in Susa, in Babilonia, in Pasargade, ed in altri luoghi. Si dice, che le statue d' Armodio, e d' Aristogitone erano in questo numero, e che furono trasportate di nuovo in Atene.

Diod. l. 17 p. 575. 3 Justin l. 12 p. 13. 16

Avendogli que' di Corinto offerto in nome della loro città il dritto della cittadinanza, egli si diede a ridere d'una offerta che gli pareva di gran lunga inferiore alla sua dignità, atteso il supremo grado di potenza, e di grandezza, a cui era già pervenuto. Ma quando udì, che Corinto non aveva accordato un tal privilegio se non ad Ercole, lo accettò di buon grado, gloriandosi di seguire le di lui traccie, e di somigliarglisi in tutto. Ma in che (1), esclama Seneca, quest'insensato giovine, in cui una sciocca temerità faceva le veci del coraggio, si somigliava ad Ercole? Ercole, senz'alcuna mira d'interesse proprio, scorse il Mondo, beneficando tutti i popoli pe' quali passava, e purgando i luoghi dai ladri, che gl' infestavano; Alessandro, per lo contrario, chiamato giustamente l'assassino delle nazioni, ripose la sua gloria nel recare da per tutto la desolazione, e nel rendersi il terrore di tutti gli uomini.

Scris' egli nel tempo stesso una lettera, che doveva esser letta pubblicamente nell'assemblea de' Giuochi Olimpici, e nella quale ordinava, che tutte le città della Grecia richiamassero gli Esuli, ad eccezione, dei rei di sacrilegio, o di qualche delitto degno di morte; ed ingiunse ad Antipatro di servirsi della forza delle armi contro le città, che avessero ricusato d'ubbidire. La lettera fu letta nell' assemblea. Gli Ateniesi, e gli Etolj non si credettero obbligati ad eseguire i di lui ordini, che sembravano ad essi contrarj alla loro libertà.

Alessandro, liberato da tutte queste cure, e trovandosi in ozio, pensò ai funerali d'Efestione, e gli celebrò con una pompa superiore a quanto era stato fin allora veduto in questo genere. Occupato da tal lugubre dovere, ordinò a tutte le città vi-

Z 2 cine,

(1) Quid illi simile habebat vesanus adolescens, cui pro virtute erat felix temeritas? Hercules nihil sibi vicit, Orbem terrarum transivit, non concupiscendo, sed vindicando ... malorum hostis bonorum vindex, terrarum marisque pacator ... At hic a pueritia latro, gentiumque vastator ... summum bonum duxit, terroris esse cunctis mortalibus. *Senec. de Benef. l. 1. c. 13.*

cine, che contribuissero quanto potevano a farne risaltare la magnificenza. Ordinò altresì a tutti i popoli dell'Asia, che spegnessero il fuoco, chiamato da' Persiani *fuoco sacro*, finattanto che fosse compita la cerimonia de funerali, ordine riguardato come un infausto augurio, non praticandosi ciò nella Persia se non nella morte de' Re. Tutti gli Ufiziali, e tutti i Cortigiani, colla mira di piacere al Principe, fecero innalzare figure a quel Favorito in oro, in avorio, ed in altre materie di gran valore.

Frattanto il Re, avendo radunato un gran numero d'architetti, e d'esperti artefici, fece prima di tutto, demolire circa dieci stadj del muro di Babilonia; ed avendo fatto ammassare molti mattoni, e spianare il terreno, in cui doveva posare il feretro, vi fece innalzare un superbo catafalco.

Questo grande spazio fu distribuito in trenta parti, in ciascheduna delle quali fu innalzata una fabbrica sopra l'istesso disegno, e ricuoprirne il tetto di grossi pezzi di legno di palma. Tutto l'apparato insieme formava un quadrato perfetto, ornato all'intorno con una estraordinaria magnificenza. Ogni lato era lungo uno stadio, cioè, cento pertiche. Nel prim'ordine s'impiegarono dugento quaranta quattro prore di navi dorate, che sostenevano sopra gli (1) orecchj, o speroni, due Arcieri, col ginocchio piegato (figure alte quattro cubiti), e due altre statue in piedi tutte armate, (figure più grandi delle naturali, ed alte cinque cubiti). Gli spazj fra le prore erano guarniti di porpora. Sopra le prore medesime v'era piantato un colonnato di grosse torcie, di fusti alti quindici cubiti, ed ornati di corone d'oro. La fiamma di queste torcie, sollevandosi in alto, terminava verso alcune aquile, le quali, colla testa abbassata, e colle ali spiegate servivano di capitello. Certi Dragoni collocati o presso alla base o sopra la base, alzavano la testa verso le aquile. Sopra questo vi era un altro colon-

Sei piedi.

Sette piedi e mezzo.

Venti due piedi e mezzo.

(1) Ἐπωτίδες, *orecchj*. sono due pezzi di legno che spuntano in fuori a destra, ed a sinistra della prora.

colonnato, nella di cui base si vedeva una caccia d'animali d'ogni specie. Nell'ordine superiore, cioè, nel quarto, erano espressi in oro i combattimenti de' Centauri. Il quinto finalmente era pieno di figure d'oro rappresentanti leoni, e tori alternativamente disposti. Tutto l'edifizio terminava in diversi trofei d'armi alla maniera de' Macedoni e de' Barbari, simboli della vittoria de' primi, e della sconfitta de' secondi. Il pavimento era pieno di Sirene, nei corpi voti ed incavati delle quali erano stati collocati, senza che alcuno se ne avvedesse, altrettanti Musici, che cantavano canzoni lugubri, e treni in onore del morto. L'edifizio medesimo aveva più di cento trenta cubiti, cioè, più di cento novanta cinque piedi d'altezza.

La bellezza del disegno di questo catafalco, la singolarità, la magnificenza degli addobbi, e di tutti gli ornamenti superavano tutto ciò, che si può immaginare di più perfetto, ed erano d'un gusto esquisito. Alessandro aveva scelto per Direttore Stasicrate, grand'Architetto e gran macchinista, in tutte le di cui sue invenzioni, e disegni si scuopriva non solamente molta magnificenza, ma un sorprendente ardire, ed una grandezza singolare.

Plut. de Fortun. Alex. form. 1. 335.

Questo è l'istesso, il quale, qualche tempo prima, parlando ad Alessandro, aveva detto, che tra tutti i monti a lui noti, l'Atos nella Tracia era il più proprio ad essere tagliato in forma umana; e che, qualora glielo avesse comandato, ei avrebbe convertito quel monte nella più durevole tra tutte le statue, la quale sarebbe stata sempre esposta agli occhj dell'Universo. Colla sua mano destra avrebbe essa sostenuta una città popolata di dieci mila abitanti, e dalla sinistra avrebbe versato un gran fiume, il quale sarebbe andato a scaricare le sue acque nel mare. Questa proposizione era certamente uniforme al genio d'Alessandro, che in tutto cercava il grande, e l'estraordinario. Egli nondimeno la rigettò; e gli rispose saviamente, che bastava, che vi fosse stato già un Principe, di cui il monte Atos

dimostrasse, e perpetuasse la follia. Questo era Serse, il quale, avendo intrapreso a far tagliare l'istmo d'Atos, scrisse a questo monte una (1) lettera piena d'un fasto insensato). *Saranno miei monumenti*, soggiunse Alessandro, *il monte Caucaso, il fiume* (2) *Tanai, ed il mar Caspio, che ho passati, in qualità di vincitore*.

La spesa del superbo sepolcro, che questo Principe fece fabbricare in onore di Efestione, unita a quella di tutta la pompa funebre, montò a più di dodici mila talenti, cioè, a più di trenta sei millioni. Si è mai veduta una profusione più folle, e più esorbitante? Tutto quell'oro, e quell'argento era sangue de' popoli, e sostanza delle provincie, la rovina delle quali si sagrificava ad una vana ostentazione.

Per soddisfare pienamente allo zelo d'Alessandro verso il suo amico, mancava agli onori, ch'ei gli faceva rendere qualche cosa, che gl'innalzasse al dì sopra dell'umano, lo che appunto era quello, ch' egli si era proposto. A tal fine aveva inviato nel tempio d'Ammone un suo fedele, chiamato Filippo, per rilevare la volontà del Dio, la quale si uniformò senza dubbio a quella di Alessandro; talchè la risposta fu, che si potevano offrire sagrifizj ad Efestione, come ad un semideo, lo che non si trascurò di fare. Alessandro ne diede, il primo, l'esempio, ed imbandì un fontuoso banchetto, al quale intervennero più di dieci mila persone. Scrisse nel tempo istesso a Cleomene, Governatore dell'Egitto, che fabbricasse un tempio ad Efestione in Alessandria, ed un altro nell'isola del Faro. In questa lettera, che tuttavia si conserva, per eccitare la di lui diligenza, ed affrettar l'opera, accordò a quel Gorvernatore, universalmente iscreditato per le sue ingiustizie ed oppressioni, il perdono generale degli errori passati, presenti, e futuri, purchè ei al suo

(1) Superbo Atos, che innalzi il tuo capo fino alle stelle, non sii tan o ardito d'opporti a' miei tagliato i di pietre; altrimenti io taglierò te tutto intero, e ti precipiterò nel mare. *Plut. de ira cohib p.* 455.

(2) Bisogna intendere sotto questa parola il Jassarte.

suo ritorno avesse trovato il tempio e la città terminati. Da per tutto si vedevano nuovi altari, nuovi tempj, e nuove feste. Quasi ogni giuramento era dato in nome del nuovo Dio. Dubitare della di lui divinità era un delitto capitale. Aveva egli risoluto di privar di vita un vecchio Ufiziale, amico d'Efestione, il quale, passando davanti il di lui sepolcro, lo aveva pianto come morto. Quest'Ufiziale non ottenne la grazia se non perchè fu dato ad intendere ad Alessandro, ch'egli piagnesse, non perchè dubitava della divinità d'Efestione, ma per un avanzo di tenerezza. Non so se Alessandro potesse far credere agli altri la divinità d'Efestione, ma egli dimostrava, o almeno voleva dimostrare d'esserne persuaso, e si gloriava non solamente d'aver un Dio per padre, ma di fare egli stesso degli Dei. Che debolezza!

Forma diversi progetti di viaggi, e di conquiste.

Nel corso d'un anno, in cui Alessandro soggiornò in Babilonia, formò molti progetti: il giro dell'Affrica per mare: l'intera scoperta di tutte le nazioni che sono d'intorno al mar Caspio. o quella delle coste del medesimo: la conquista dell'Arabia: la guerra contro Cartagine; il disegno, in somma di, rendersi padrone del rimanente dell'Europa. La sola idea del riposo gli rincresceva. Era sempre necessario un nuovo pascolo alla vivacità della sua immaginazione, come a quella della sua ambizione; talchè, se gli fosse riuscito di conquistare il Mondo intero, ei ne avrebbe cercato un altro per soddisfare all'avidità de' suoi desiderj.

Si applica a riparare la rottura delle dighe dell'Eufrate ed a rifabbricare il tempo di Belo.

Si occupò altresì in abbellire Babilonia. Vedendo, ch'essa superava in grandezza, ed in tuttociò che si può desiderare così per i bisogni della vita come pel piacere, le altre città dell'Oriente, risolvè di farne la sede del suo Impero; quindi voleva aggiungervi tutti i comodi, e tutti gli ornamenti, de' quali era capace.

Questa città, come pure il paese all'intorno, aveva sofferti molti danni dalla rottura delle sponde dell'Eufrate all'estremità del canale, detto Pal-

Iacopa. Il fiume, uſcito dal ſuo letto per quell' apertura, inondò tutto il paeſe; e ſcorrendo allargò la breccia in maniera, che per ripararla, ſi richiedeva un diſpendio non minore di quello che coſtò la coſtruzione della ſponda. Vi reſtò, in oltre, così poc'acqua nel letto del fiume in Babilonia, che appena baſtava a condurvi alcune piccole barche, lo che fu un nuovo danno per la città.

Aleſſandro volle rimediare a queſto inconveniente; e ſi portò in perſona a rivedere i luoghi, imbarcandoſi ſopra l' Eufrate. Fu che con un tuono di voce deriſorio, ed inſultante rimproverò ai Maghi, ed ai Caldei, che lo accompagnavano, la vanità delle loro predizioni; atteſo che malgrado tutti gl' infauſti augurj, co' quali avendo tentato di ſpaventarlo, come s' ei ſtato foſſe una credula donnicciola, era entrato in Babilonia, e n' era uſcito ſano e ſalvo. Unicamente inteſo per allora all' oggetto del ſuo viaggio, viſitò la riva rotta, ed ordinò che ſi faceſſero i lavori neceſſarj per riſtabilirla nel primo ſtato.

Il diſegno d' Aleſſandto era aſſai lodevole. Tali impreſe ſono veramente degne de' gran Principi, e fanno un onore eterno al loro nome, come quelle che non derivano da una folle vanità, ma hanno per unico fine il ben pubblico. Così guadagnò un' intera provincia ſommerſa dall' inondazione, e reſe il fiume più navigabile, ed in conſeguenza molto più utile ai Babiloneſi, facendolo paſſar tutto, come per l' addietro, pel ſuo letto.

Queſto lavoro, quando fu innoltrato per circa trenta ſtadj (una lega e mezza) reſtò ſoſpeſo per alcune difficoltà provenienti dalla natura del terreno; e la morte del Principe, accaduta poco dopo, reſe vano queſto progetto, come molti altri, ch'egli aveva formati. Una cauſa ſuperiore, incognita agli uomini, ne impedì l'eſecuzione. Il vero oſtacolo al compimento era l'anatema pronunziato da Dio contro quell' empia città; anatema, che non poteva eſſere nè cangiato, nè ritardato da alcuna potenza.

Io

Io perderò il nome di Babilonia, aveva detto, e giurato il Signore degli eserciti, trecento e più anni prima: *la farò il soggiorno de' ricchj; e la ridurrò in paludi d'acque fangose .... i pastori non andranno più a riposarvisi*. Sarebbero stati annichilati il Cielo e la terra piuttosto ch'eseguirsi il disegno d'Alessandro. Bisognava che Babilonia non avesse più fiume, che i contorni della medesima fossero inondati, e convertiti in paludi inabitabili a cagione del fango, e che la città e le campagne vicine restassero sott' acqua, onde ne rendessero impossibile l'accesso. In tale stato appunto essa oggi si trova, e tutto doveva contribuire a ridurvela per l'adempimento perfetto della profezia. *Così ha decretato con giuramento il Signore degli eserciti*; chi potrà opporsi?

Isai. c. 14. v. 22. & 23. & c. 13. v. 20.

Is. 14. 27.

Nulla dimostra tanto chiaremente il peso di quest' inevitabile maledizione, quanto gli sforzi del più potente Principe dell'Universo, del più ostinato nei suoi progetti, di quello, che non avendo mai trovati ostacoli nelle sue imprese, gli trovò per la prima volta in questa, la quale gli sembrava la meno difficile.

Un altro progetto d'Alessandro, che gli premeva anche più, era quello di ristaurare il tempio di Belo. Serse lo aveva demolito al suo ritorno dalla Grecia; e fin da quel tempo, era esso stato sepolto nelle sue rovine. Alessandro voleva non solamente riedificarlo, ma farne altresì uno più magnifico del primo. Fece adunque trasportare tutti i materiali necessarj; e vedendo, che i Maghi, a'quali era stata data la cura di questo lavoro, erano troppo lenti, v'impiegò le sue truppe. Benchè vi lavorassero ogni giorno dieci mila uomini per due mesi, quando il Principe morì, l'opera non era ancor terminata, e restò imperfetta; tanto considerabili erano le rovine di quest' edifizio. Quando fu ingiunto agli Ebrei, che servivano nel di lui esercito, di lavorarvi come gli altri, essi non si lasciarono persuadere a farlo. Rappresentarono, che la loro religione, proibendo l'idolatria, non permetteva loro d'impiegarsi

Joseph contra Appion. l. 1. c. 8.

nella

nella fabbrica d'un tempio destinato ad un culto idolatra; quindi si ricorse invano alla violenza per obbligarvegli. Alessandro, ammirò la loro costanza, accordò loro il congedo, e gli rimandò alla loro patria. Questa delicatezza degli Ebrei è una lezione per molti Cristiani, onde s' insegna loro, non esser permesso nè prender parte, nè cooperare cosa che sia contraria alla legge di Dio.

Dio così lo chiamò in Isaia.

Convien assolutamente ammirar qui la condotta della Provvidenza. Iddio aveva infranto, per mezzo di Ciro suo servo, l' idolo di Belo, il Dio rivale del Signore d' Israele; e ne demolì quindi il tempio per mezzo di Serse. Questi primi colpi del braccio dell' Onnipotente sopra Babilonia annunziavano la rovina, che la città doveva aspettarsi; onde non era meno difficile ad Alessandro rifabbricare quel tempio di quello, che in appresso lo è stato a Giuliano il ristabilire il tempio di Gerusalemme.

Si dà in preda agli eccessi del vino, che gli cagionano la morte.

Malgrado tutte queste occupazioni d' Alessandro in Babilonia, egli impiegò la maggior parte del suo tempo nei piaceri, che gli presentava questa città; talchè sembrava, che il principale scopo così delle sue fatiche, come dei suoi divertimenti fosse quello di distrarsi, e d'allontanare dal suo spirito i funesti, e dolorosi pensieri d' una morte vicina, che gli era minacciata da tutte le predizioni dei maghi, e degli altri Indovini. Imperciocchè sebbene per alcuni momenti ei dimostrasse di non fare alcun caso di tutti gli avvisi che gli si davano, contuttociò si vedeva seriamente raccolto in sè stesso, ed ingombrato incessantemente dai suoi lugubri pensieri. Essi gli cagionavano tale spavento, e confusione, che la minima cosa estraordinaria gli sembrava subito mostruosa, e gli dava motivo di formare un presagio sinistro. Nel Palazzo, chi sagrificava, chi faceva espiazioni, e purificazioni, e chi finalmente si vantava di penetrar l' avvenire, e di predire ciò, che doveva accadere. Era certamente uno spettacolo degno d' essere osservato un Principe, già il terrore di tutto l'Universo, abbandonato da se stesso

agli

agli estremi spaventi; tanto è vero, dice Plutarco, che se è gran disgrazia il disprezzo degli Dei, e l'incredulità, che induce a nulla credere ed a nulla temere, la superstizione, che soggetta gli animi ai più vili timori, ed alle più ridicole follie, è anche un altro male non men funesto, nè meno formidabile. E' cosa manifesta, che Dio, per un giusto giudizio, volle degradare agli occhj di tutto l'Universo e di tutti i secoli, e porre al di sotto della comune di tutti gli uomini uno che aveva affettato di rendersi superiore all'umana natura, e d'eguagliarsi alla divinità. Questo Principe aveva cercata in tutte le sue azioni la vana gloria delle conquiste, che gli uomini ammirano, e riguardano come la vera, e la più pregevol grandezza; quindi Dio lo abbandonò ad una ridicola superstizione, che le persone di buon senno, e di spirito disprezzano, che in fatti, fra tutte le piccolezze, bassezze, e debolezze è sempre la più disprezzabile.

Alessandro celebrava adunque sempre nuove feste, ed era sempre fra banchetti ne' quali si abbandonava senz' alcun ritegno ad una intemperata ubriachezza. Dopo aver una volta consumata l'intera notte nella crapula, gli fu proposto un altro banchetto, nel quale si trovarono venti commensali; ed egli bevè alla salute di ciascheduno d'essi, ed in seguito rispose di nuovo, bevendo, alla salute di tutti e venti l'un dopo l'altro. Essendosi, in oltre, fatta recare la tazza d'Ercole, capace di sei fiaschi, la tracannò tutta piena, in onore d'un Macedone della compagnia, chiamato Protea; e poco dopo rispose di nuovo alla di lui salute con quell' enorme bicchiere: ma dopo aver bevuto, cadde sul pavimento. Ecco (1) dunque, esclama Seneca, mostrando gli effetti funesti dell'ubriachezza, quell' Eroe invincicibile a fronte di tutte le fatiche de' viag-

(1) Alexandrum tot itinera, tot prælia, tot hiemes, per quas victa temporum locorumque difficultate, transierat, tot flumina ex ignoto cadentia, tot maria tutum dimiserunt intemperantia bibendi, & ille Herculaneus ac fatalis sciphus condidit. *Senec. Epist.* 83.

viaggi, di tutti i pericoli negli assedj, e nelle battaglie, dei più violenti eccessi del caldo e del freddo, eccolo vinto dalla propria intemperanza, ed atterrato dalla fatal tazza d'Ercole.

In tale stato fu egli sorpreso da una violenta febbre, e trasportato semivivo nelle proprie stanze. La febbre non lo abbandonò, ma gli lasciava alcuni intervalli, nei quali ei dava gli ordini necessarj per la partenza della flotta e dell'esercito, lusingandosi di dover presto guarire. Quando finalmente si vidde senza speranza, ed incominciò a mancargli la voce, si cavò dal dito l'anello, e lo diede a Perdicca, ordinandogli di far trasportare il suo cadavere nel tempio d'Ammone.

Benchè (1) fosse assai debole, fece uno sforzo, e sostentandosi sul gomito, diede a baciare la mano a' suoi soldati, ai quali non potè negare quest' ultimo pegno d'amicizia. Interrogato quindi dai Grandi della Corte a chi lasciava l'Impero, ei rispose *Al più degno*, soggiugnendo, che frattanto giudicava, che gli si preparassero estraordinarj giuochi funebri. Avendogli Perdicca domandato, quando voleva, che gli si rendessero gli onori divini: *Quando*, replicò, *voi sarete felici*. Queste furono le ultime parole, ch'ei disse; dopo spirò, in età di trentadue anni, ed otto mesi, dopo dodici anni di regno. La di lui morte accadde nel centro della Primavera del primo anno della CXIV. Olimpiade.

Niuno, secondo Plutarco ed Arriano, sospettò allora di veleno: e pure quello è il tempo, in cui sempre si spargono tali voci. Una prova del contrario fu lo stato medesimo del di lui cadavere. Imperciocchè, essendo tutti i primarj Ufiziali entrati in contesa, il cadavere, abbandonato senz' alcuna cura e diligenza, restò per alcuni giorni senza corrompersi in un paese caldo come Babilonia.

Il

(1) Quamquam violentia morbi dilabebatur, in cubitum tamen erectus, dextram omnibus, qui eam contingere vellent, porrexit. Quis autem illam osculari non curreret, quæ jam fato oppressi, maximi exercitus complexui, humanitate quam spiritu vividiore, sufficit? *Val. Max. l. 5. c. 1.*

Il vero veleno, che lo fece morire fu il vino; veleno che ha uccisi molti altri. Si credè nondimeno in appresso, che Alessandro fosse stato avvelenato per opera del figlio d'Antipatro: che Cassandro, il primogenito de' di lui figli, recasse il (1) veleno dalla Grecia; e che Jola, di lui secondo genito, essendo coppiere, lo ponesse nella tazza di Alessandro, e cogliesse destramente l'occasione dell'intemperanza, di cui si è parlato, affinchè la gran copia del vino meglio occultasse la vera cagione di quella morte. Le circostanze, nelle quali si trovava Antipatro, autorizzavano tali sospetti. Persuaso d'essere stato chiamato, per esser punito delle oppressioni da esso commesse, durante la sua Vicereggenza, non era inverisimile, che facesse commettere da' suoi figlj un delitto, che gli salvava la vita, togliendola al suo Padrone. La cosa sicura è, ch'ei non potè mai giustificarsi di quest'accusa, e che finchè visse i Macedoni lo detestarono come un traditore, che aveva avvelenato Alessandro. Caddero ancora alcuni sospetti, ma senza gran fondamento, sopra Aristotile.

O morisse Alessandro per colpa d'Antipatro, o per l'eccesso del vino, reca maraviglia vedere così esattamente verificata la predizione dei Maghi, e degl' Indovini sopra la di lui morte, che doveva seguire in Babilonia. E cosa certa, ed incontrastabile, che Dio ha riservata a sè solo la cognizione delle cose future; e se gl' Indovini, o gli Oracoli hanno tal volta predetti casi, che sono, in fatti accaduti, non hanno potuto farlo se non mercè l'empio commercio che avevano co' Demonj, ai quali la loro penetrazione e sagacità naturale dà molti mezzi di prevedere fin ad un certo segno l'avvenire relativo ai fatti

(1) Si pretende, che quel veleno fosse un'acqua estremamente fredda, che scola a goccia a goccia da una rupe nell' Arcadia, chiamata Nonacri. Ne cade assai poca, ed è così acre, che corrode tutti i vasi, ne' quali è posta, fuorchè quelli fatti dell'ugna del piede d'un mulo. Si dice, in oltre, che fosse recata, in un piccol vaso di questa specie dalla Grecia in Babilonia a tal scellerato fine.

fatti vicini, e di fare certe predizioni, che sembrano superiori alle forze dell'umano intelletto ma che non superano quello di questi spiriti di malizia, e di tenebre. La cognizione, ch'essi hanno di tutte le circostanze che precedono, e preparano un avvenimento: la parte medesima, che sovente vi prendono, suggerendo (1) ai malvagj, loro seguaci, il pensiero, ed il desiderio di fare qualche azione, o di commettere qualche delitto, suggestione, alla quale sono sicuri, che quelli scellerati consentiranno; tutto ciò pone i Demonj in istato di prevedere, e di predire certe cose. Sovente essi s'ingannano nelle loro congetture; ma (2) Dio anche permette talvolta, che vi riescano, per punire l'empietà di coloro, i quali, malgrado le sue proibizioni, consultano questi Spiriti fallaci per penetrare ciò, che deve loro accadere.

Dolore universale dell'impero.

Sparsasi la voce della morte d'Alessandro, tutto il Palazzo risuonò di voci e di gemiti. I vincitori, ed i vinti tutti lo piansero egualmente. Il dolore della di lui morte, richiamando alla memoria tutte le di lui buone qualità, ne faceva porre in dimenticanza i difetti. I Persiani lo chiamavano il più giusto, ed il dolce Padrone, che avesse giammai lor comandato; ed i Macedoni il miglior, ed il più valoroso Principe della terra, lamentandosi gli uni e gli altri degli Dei, che per invidia lo avevano rapito agli uomini nel fiore della età, e della fortuna. Ai Macedoni sembrava di vedere ancora Alessandro con volto sereno ed intrepido, condurgli alla battaglia, assediare le città, scalare le mura, e dispensare premj a quelli, che si erano più distinti. Quindi si pentivano d'avergli negati gli onori divini, e si con-

(1) Dæmones perversi (solent) malefacta suadere, de quorum moribus certi sunt quod sint eis talia suadentibus consensuri. Suadent autem miris, & invisibilibus modis. *S. Aug. de divinat. Dæmon. p.* 502.

(2) Facile est & non incongrum, ut Omnipotens & justus, ad eorum pœnam, quibus ista prædicuntur, occulto apparatu ministeriorum suorum etiam spiritibus talibus aliquid divinationis impertiat. *S. Aug. de div. Quæst. ad Simplic.* 2. *Quæst.* 3.

confessavano ingrati ed empj per averlo defraudato di un nome, che gli era dovuto per un così giusto titolo.

Dopo avergli pagato questo tributo di ossequio, e di lagrime, essi volsero i loro pensieri, e le loro riflessioni sopra sè medesimi, e sopra lo stato miserabile, in cui erano rimasti dopo la perdita d' Alessandro. Riflettevano, ch' essendo partiti dalla Macedonia, si trovavano al di là dell'Eufrate senza Capitano, ed in mezzo ai loro nemici, i quali soffrivano con pena un nuovo dominio. Essendo morto il Re senza aver nominato un successore, si apriva ai loro occhi una scena spaventevole, la quale non presentava se non discordie, guerre civili, ed una fatale necessità di versare ancora il loro sangue, e di riaprire le antiche loro cicatrici, non per conquistare il regno dell' Asia, ma per darle un Re, e per collocare sopra il Trono forse un vile Ufiziale, o anche qualche scellerato.

Sisigambi non gli può sopravvivere

Questa gran costernazione e dolore non si ristrinse nelle mura di Babilonia, ma si sparse in tutte le Provincie; talchè l' infausta notizia giunse ben presto alla madre di Dario. Ella aveva presso di sè una sua nipote, che tuttavia piangeva la morte d' Efestione, suo marito, ed in questa pubblica calamità sentiva rinnovarsi nell' animo il suo particolar dolore. Ma Sisigambi piagneva, ella sola, tutte le miserie della sua casa; e questa nuova afflizione le richiamava alla memoria tutte le altre. Dario era morto poco tempo prima; e questa madre sventurata faceva nel tempo stesso i funerali di due figli, piangendo egualmente ed i morti, ed i vivi. *Chi avrà cura*, diceva ella, *delle mie figlie? Dove troverem noi un altro Alessandro?* Le sembrava d' esser elleno di nuovo divenute schiave, e d'aver perduto il loro regno; colla differenza però, che la morte d' Alessandro le lasciava affatto prive di rifugio, e di speranza. Finalmente ella soggiacque al suo dolore. Questa Principessa, che aveva sofferta con pazienza la morte del suo padre, quella del suo marito, quella di ottanta fratelli uccisi in un sol giorno da

Occo,

Occo, per dir tutto in una parola, quella di Dario, suo figlio, e la rovina della sua casa, non ebbe forza bastante a soffrire la perdita d'Alessandro; quindi, non avendo più voluto prender cibo, morì di fame, per non sopravvivere a quest' ultima sua disgrazia.

Insorsero, dopo la morte d' Alessandro, gravi disordini fra i Macedoni per la successione al Trono, dei quali riservo a parlarne nel Volume seguente. Dopo sette giorni di confusioni, e di contese, fu risoluto, che Arideo, fratello naturale d'Alessandro, fosse dichiarato Re: che se Rossane, gravida d'otto mesi, avesse dato alla luce un figlio, questo fosse, insieme con Arideo, collocato sopra il Trono; e che Perdicca s' incaricasse d' assistere l' uno e l' altro, essendo Arideo un Principe imbecille, e quindi bisognoso di Tutore, come un fanciullo di tenera età.

Preparativi per trasportare il cadavere d' Alessandro nel tempio di Giove Ammone nella Libia

Dopo che gli Egizj, ed i Caldei ebbero imbalsamato, secondo il loro costume, il cadavere del Re, fu data ad Arideo la cura di farlo trasportare nel tempio di Giove Ammone. I preparativi di questo magnifico convoglio durarono per due anni interi, lo che diede occasione ad Olimpia di piagnere la sorte del suo figlio, il quale, avendo voluto farsi mettere nel numero degli Dei, era privato per tanto tempo della sepoltura, privilegio accordato generalmente ai più vili fra i mortali.

Fine del Tomo Settimo.

INDICE

DELLE MATERIE.